GIOBBE

F. Nenci inv. e dis. Lasinio figlio inc.

Si bona suscepimus de manu Dei,
mala quare non suscipiamus?

Cap. II. v. 10

VECCHIO
E NUOVO
TESTAMENTO
SECONDO
LA VOLGATA
TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

E CON ANNOTAZIONI DICHIARATO

Da Monsignore

ANTONIO MARTINI

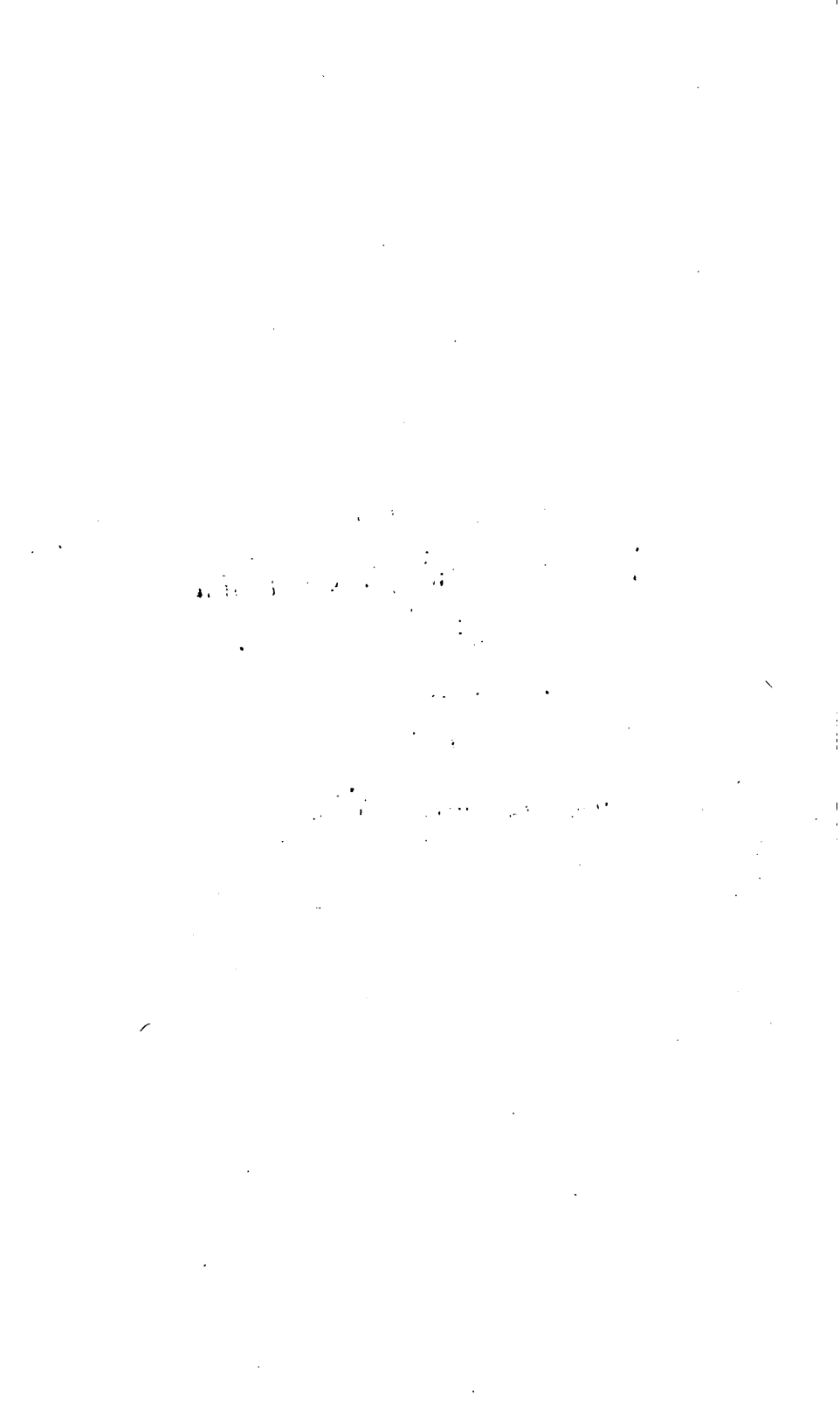
ARCIVESCOVO DI FIRENZE

TOMO X.

PRATO
PER I FRAT. GIACHETTI
MDCCCXXVIII.

VECCHIO TESTAMENTO

Tomo X.

IL LIBRO DI GIOBBE

IL LIBRO DI GIOBBE

PREFAZIONE

Il nome di Giobbe trovasi rammentato in Ezechiele (XIV. 19.) insieme con quelli di Noè e di Daniello, dove da Dio medesimo sono proposti questi tre grandi uomini come soli di giustizia ciascuno nel suo secolo, e degni per la loro virtù d'impetrare da Dio qualunque cosa gli domandassero: trovasi ancor rammentato nel libro di Tobia (II. 12.), e particolarmente nella epistola di S. Giacomo è citato (V. 11.) il santissimo Giobbe, come un perfettissimo esemplar di pazienza degno di essere comparato col medesimo Cristo: *Avete udito* (dice a'cristiani S. Giacomo) *la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore*. Trovasi il nome di Giobbe ne' più antichi martirologj col titolo di santo, di profeta, di martire, onde è onorato nella Chiesa greca, come nella latina, e fin dal settimo secolo eravi in Costantinopoli qualche chiesa, e qualche monastero consacrato a Dio in memoria di questo santo. Ma a qual fine diciamo noi tutto que-

sto? Lo diciamo per dimostrare quanto sia biasimevole la temerità di quegli ebrei, e di quegli eretici, i quali ardirono di affermare, che la storia di Giobbe sia finta, che finti sieno i nomi di Giobbe, di Eliphaz e degli altri personaggi, de' quali abbiam qui i ragionamenti, e che tutto il libro sia una parabola, ed un'allegoria istruttiva, nella quale si esponga non quello, che fu, ma quello che potè essere. Per questi uomini, che dicon di credere alla parola di Dio ci sembra certamente, che dovrebbe servire a far loro cangiar pensiero il vedere celebrato il santo Giobbe nelle Scritture, e portato qual modello di altissima virtù, e di sovrumana pazienza; or certamente male a propósito sembrerebbe citato Giobbe per esempio, anzi per unico esempio di pazienza, quando egli fosse non un uomo vero, ma inventato e immaginario. Ma e l' antica Sinagoga per testimonianza di S. Girolamo, e la Chiesa cristiana in tutti i tempi, come vera storia dettata dallo Spirito santo ricevette questo libro, ed egli è rammentato in tutti i concilj, ne' quali fu fissato il Canone de' libri santi.

Secondo l'opinione tenuta comunemente dai Padri greci e latini, e da' nostri Interpreti Giobbe era della stirpe di Esau, e secondo l'antichissima giunta, che leggesi alla fine del libro nella traduzione de' LXX (la quale sarà da noi

riferita) egli è quell'istesso, che è detto *Jobab* ne' Paralipomeni al lib. I. cap. I. 44., e nella Genesi cap. XXXVI. 33. 34., è fu figliuolo di Zare, come Zare fu figliuolo di Rahuel, e Rahuel fu figliuolo di Esau. In tal guisa Giobbe viene ad essere contemporaneo di Mosè, e la storia, che in questo libro è descritta, potrà essere avvenuta dopo l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, e dopo che questi ebbero passato il mar Rosso, perocchè a questo grande avvenimento sembra molto probabile, che alluda Giobbe, cap. XXVI. 12., come diremo. Giobbe adunque visse, e regnò nell'Ausite e nell'Idumea Orientale, più conosciuta sotto il nome di Arabia deserta: egli adorava il vero Dio Creatore del cielo e della terra, e l'onorava con puro culto e sincero, vivendo nella innocenza, ed esercitando le virtù morali secondo i principj della legge naturale illustrata dalla fede, e dalla divina rivelazione. Per esercitarlo, e purificarlo, e farlo crescere nella giustizia, Iddio permette al demonio di tentare un tal uomo colle disgrazie, e co' mali più atroci, che da una tale malizia potessero inventarsi. Il demonio gli atterra la casa, gli toglie i figliuoli, i servi, i greggi, e tutti i suoi beni, e tutto questo non avendo servito per ismuovere la costanza, e la fede del santo uomo, il maligno passa a tormentarlo, e straziarlo nel

corpo con una malattia sommamente crudele e schifosa. Giobbe ridotto in estrema povertà e miseria, Giobbe coperto di acerbissime piaghe dal capo fino a' piedi, agitato dì e notte da nere malinconie, e da orrende visioni, siede muto e taciturno sopra un letamaio, e con un coccio netta le verminose sue piaghe, e in tale stato permette Dio, che per colmo di afflizione egli sia schernito e deriso dagli uomini più vili, insultato dalla consorte, trafitto dagli amici medesimi, ancorchè saggi, e pii, e venuti per consolarlo, i quali lo accusano di colpe segrete e d'impazienza, e fino di empietà. I ragionamenti di questi amici, e le risposte di Giobbe sono la principale materia di questo libro divino. Egli fu scritto in versi, eccettuati i due primi capitoli, e l'ultimo dal vers. 7. fino al fine; ma la misura di tal poesia non è più conosciuta. Quantunque (come notò S. Gregorio Magno) dei libri sacri, che ebbero per autore lo Spirito santo, non sia di grande importanza l'investigare chi gli abbia scritti, contuttociò non dobbiamo lasciar di accennare, che è molto antica, e assai comunemente ricevuta l'opinione, secondo la quale lo scrittore di questo libro fu lo stesso Mosè, il quale a consolazione del popolo ebreo nel tempo del lungo pellegrinaggio pel deserto stese questa mirabile, e utilissima

istoria. Ma venendo più dappresso a discorrere dell'argomento, che qui si tratta, noi vedremo come un antico pregiudizio, che regnava nello spirito degli amici di Giobbe, diede motivo tra lui e quelli ad una quistione gravissima e importantissima, e la quistione ella è questa: Supposta la providenza di Dio, e l'amorosa paterna cura, ch'egli ha delle umane cose, si cerca se i giusti abbian da lui non solamente i premj della vita futura, ma anche le consolazioni e le felicità del secolo presente, ovvero se piuttosto i beni e i mali sieno indifferentemente mandati da Dio a'buoni non meno che a' cattivi secondo i segreti giudizj, e le sempre saggie e giuste e adorabili disposizioni della medesima providenza. La prima proposizione sostenevano fortemente gli amici di Giobbe; ma questi più illuminato nelle cose di Dio e della Religione afferma, e dimostra, che la vera immanchevole ricompensa del giusto nella vita avvenire si serba, mentre nel tempo d'adesso frequentemente egli avviene, che abbiano gli empj prosperità, e i giusti passino nell'afflizione i giorni loro: per la qual cosa concludesi, che quelli sono in errore quando dalle gravissime tribolazioni, che ei soffre, argomentano, che ei sia peccatore, e le stesse tribolazioni alla giusta vendetta di Dio riferiscono. Oltre a ciò noi veggiamo in

questa divina istoria una specie di combattimento tra Dio e il gran nimico dell'uomo, e nell' evento di questo combattimento si fa vedere, che può Dio rendere superiore a tutti i mali del mondo, rendere più forte degli spiriti delle tenebre un uomo mortale composto di carne e di sangue, e portante nelle sue membra quella legge della stessa carne, che alla legge dello spirito contradice. Il demonio, che avea con tanta facilità superato Adamo nello stato di innocenza, non volea che potesse darsi un tal uomo di tanta virtù fornito, che in una costante perfetta pazienza sopportasse la perdita di tutto quello, che più si ama, e reggesse alla piena di tutti que' mali, che più si temono sopra la terra. Quanto bello perciò (dice Tertulliano) fu il trionfo, che in quest' uomo riportò Dio sopra il demonio! E qual monumento si eresse egli in faccia del nemico della sua gloria! *De patient. cap.* XIV. Così fa Dio nel tempo stesso dalle tenebre delle umiliazioni, e de' patimenti risplendere la luce e la giustizia del giusto. Imperocchè si rende qui manifesto, che quando Dio vuole amplificare, e ingrandire la ricompensa preparata pe' suoi amici, largheggia per così dire nel procurar loro occasioni di patire, per le quali e affina la loro virtù, e la speranza si fortifica, e s' infiamma la carità

secondo la bella dottrina del grande Apostolo, che disse: *Sappiamo, che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza, la speranza poi non apporta confusione, perchè la carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori*. Rom. V. 3. 4. 5. Non è però, che al solo bene di un giusto mirasse Dio nel permettere, che Giobbe fosse per simil maniera travagliato e afflitto; imperocchè ebbe ancora certamente risguardo al comun bene, e alla consolazione della sua chiesa. Così allorchè lo Spirito santo ci descrive i diversi travagli sofferti dal vecchio Tobia, e finalmente la repentina perdita del lume degli occhi, ci avvisa, *che il Signore permise, che questa tentazione gli venisse, affinchè avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quello del santo Giobbe*, Tob. II. 12. Così parimente de' patimenti del giusto per eccellenza fu scritto: *Cristo patì per noi lasciando a noi l'esempio*. I. Pet. II. 21. Or di Cristo paziente furon generalmente figura tutti quanti i giusti secondo la dottrina delle scritture, e de' Padri. *Nissun giusto fu mai* (dice S. Gregorio), *il quale come tipo di Cristo non lo annunziasse*. Praefat. in Iob. Per la qual cosa con altissimo senso disse l'Apostolo, che *noi abbiam d' ogni parte un sì gran nuvolo di testimonj... affinchè corriamo per la pazienza nella carriera*,

che ci è proposta. Heb. XII. 1. Or tra tanti testimoni illustri ammirandi, i quali nella via de' patimenti precorsero l' Autore della salute, il quale per mezzo de' patimenti fu egli pure *perfezionato*, come dice l' Apostolo (Heb. II. 10.), che tra tanti testimonj il santo Giobbe sia per eccellenza chiamato esempio della pazienza, e con questo nome sia egli conosciuto nella Chiesa, e nelle stesse Scritture, qual elogio non forma della virtù, e del merito di un uomo sì grande? Egli fu veramente eletto da Dio ad essere una espressa, e viva figura del Salvatore degli uomini, ed egli più specialmente (come notò S. Gregorio) in quello ch' ei patì fe' conoscere quello, che il Salvatore patir doveva, e tanto più espressamente predisse i misterj della passione di Cristo, perchè non solo nelle parole, ma anche ne' propri suoi patimenti egli profetò. Ella è regola assai generale, che tutti quei grandi uomini della Sinagoga destinati ad essere figure del Cristo venturo, non in tutta la loro vita, nè in tutte le loro azioni il rappresentarono, ma solamente in una parte, e in qualche speciale loro carattere. Ma chi un po' attentamente consideri il ritratto di Giobbe troverà una conformità così grande, e così universale della figura col figurato, che sovente avrà motivo di dubitare se in quello, ch' ei legge sia piuttosto espressa la

storia di Cristo, che quella di Giobbe, o se quello, che di Giobbe vien riferito, più veramente e propriamente per riguardo al Cristo sia detto. Or dapoichè nella illustrazione di questo libro (per non uscire da' termini della consueta mia brevità) al solo senso letterale mi son ristretto, siami lecito di riunir qui in poche parole almeno i tratti principali di questa mirabile conformità. Cristo fu chiamato da un altro profeta *l' uom de' dolori* (Isai. 53.); e il nome di Giobbe vuol dir *dolente:* Cristo porta il nome d' *Oriente*, e Giobbe fu *uomo grande tra tutti gli Orientali*. Tutta la vita di Cristo sopra la terra fu spesa *nel far del bene* agli uomini; *pertransiit benefacendo*, Atti X.: Giobbe potè gloriarsi di essere stato l'*occhio del cieco*, *il piè dello zoppo*, *il padre de' poveri*, *il consolatore degli afflitti*, cap. XXIX.; *con lui crebbe dall' infanzia la misericordia*, *e con lui uscì dal sen della madre*, XXXI.; *egli fu il maestro di molti*, *e alle braccia stanche rendette vigore; le parole di lui furon sostegno a' vacillanti*, *ed alle tremanti ginocchia rendetter conforto*, IV. 3. 4. I benefizj di Cristo, i suoi prodigj, la santità della sua dottrina, l'unzione, e la grazia celeste di sua parola guadagnano a lui gli affetti di tutto il popolo, talmente che d' ogni parte lo seguon le turbe, e non si sazian di udirlo. Di Giobbe si legge,

che *quand' egli andava alla porta della città... in veggendolo i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano, e stavano in piedi, i principi più non fiatavano,... i grandi rattenevan la loro voce,... beato dicealo chi ascoltava le sue parole, e chi lo vedeva dicea bene di lui*. Cap. XXI. Tale fu la vita di Giobbe nella felicità in mezzo alle grandezze. Ma quando dopo il repentino terribile cangiamento noi veggiamo Giobbe abbandonato al potere del demonio, sedente all'aria scoperta sul suo letamajo, e mutoli e stupefatti in lontananza gli amici, che in silenzio considerano il tristo spettacolo, e piangono, ed alzan le strida, noi non possiam far a meno di ricordarci, che il Cristo in similissimo stato descritto fu dal profeta, il qual profeta lo vide *dispregiato, e l'infimo degli uomini, uomo de' dolori, e sperimentato ne' patimenti*, lo vide *riputato come un lebbroso, e flagellato da Dio, e umiliato*. Isai. LIII. Le parole dette da Dio a Satana riguardo a Giobbe: *Su via egli è in tuo potere*, cap. II. 6., ci richiamano alla memoria quello che Gesù disse a coloro che andarono a catturarlo: *Questa è la vostra ora, e la potestà delle tenebre*, Luc. XXII. 53. Quando la stolta moglie di Giobbe lo disprezza, e si burla di sua pietà, quando le persone più abiette (cap. XXX.), e gli amici stessi lo insultano, e lo

carican di rimproveri, e lo dichiaran meritevole di tutti i mali ch'ei soffre, potremmo noi non riconoscere a simili tratti la insensata Sinagoga, che rigetta il suo Cristo, e i principi, e i seniori, e il popol tutto che lo bestemmiano, e reo di morte lo gridano, e fin gli rimproverano di aver messa in Dio la sua speranza? E come all'uno e all'altro stanno bene quelle parole: *Son divenuto argomento delle loro canzoni, e oggetto de' loro scherni; mi hanno in abominazione, e fuggon lungi da me, e non han ribrezzo di sputarmi in faccia!* XXX. 9. 10. Cristo ancora (come osservò il Crisostomo) nudo sopra la croce; nudo Giobbe sul suo letamaio. Ma e non è egli lo stesso Dio, che accetta il sacrifizio, e l'orazione di Giobbe, e afferma, *che in grazia di lui non sarà imputata agli amici la loro stoltezza* (cap. XLII.), e accetterà un giorno il sacrifizio dell'unico Figlio a salute di tutto il genere umano, e la preghiera, che egli farà pei suoi stessi crocifissori? E gli amici stessi pentiti di quello, che aveano pensato, e detto contro del giusto non son eglino manifesta figura di quella gente, che dallo spettacolo della Croce *tornavano percotendosi il petto, e dicendo: Veramente questi era Figliuol di Dio?* Figliuol di Dio Cristo per natura, Giobbe per adozione, perchè innestato mediante la fede a quel corpo,

di cui Cristo è il capo. Il giusto finalmente restituito alla primiera sua sanità, e sollevato da Dio ad una felicità più grande, che quella della precedente sua vita, ci dipinge la risurrezione gloriosa del Salvatore, dopo la quale vanno in folla *a trovarlo tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle, e mangiano con lui nella sua casa,* e gli offeriscon de' doni; perocchè allor sarà, che que' fratelli e sorelle secondo lo spirito, a' quali il Cristo annunziò il nome del Padre suo (*Ps.* XXI.), si riuniranno intorno al loro Capo divino, e mangeranno alla sua mensa, e co' loro omaggi riconosceranno il comun Salvatore. Conciossiachè la cognizione di questo Salvatore e mediatore di Dio e degli uomini (come lo chiama l'Apostolo) sia di tanta importanza per noi, non possiamo perciò abbastanza celebrare, e grazie rendere alla carità di Dio, il quale in tante e tante maniere, con tante pitture profetiche, quante ne abbiam veduto finora in questi libri divini, preparava gli animi nostri all' intelligenza de' misterj di Cristo. Ma se *il conoscer lui, e l'efficacia della sua risurrezione, e la partecipazione dei suoi patimenti* (Philipp. III. 10.) è il frutto grande della giustizia Cristiana nissun libro per tal riguardo può esservi più fruttuoso per noi di questo. Egli è ancora ripieno della più sublime teologia, e con altissimi concetti ci espone

la grandezza, la maestà, la possanza di Dio, la sua sapienza, la giustizia, la providenza, i premj, e le pene della vita avvenire, e la risurrezione universale degli uomini; abbonda di utilissimi insegnamenti morali e di tutte le regole necessarie per ordinare piamente e santamente la vita, insegnando e il retto uso dei beni presenti, e la castità, e l'amor de' nemici, e la purezza del cuore e de' pensieri, e tutta la perfezione dell'Evangelio.

Dalla moltiplicità grandissima delle materie trattate in questo gran libro ne nasce eziandio la moltiplice oscurità, e difficoltà tramezzata però da molte cose assai chiare e aperte, le quali contentano il desiderio, e la fame di chi lo legge, come le oscure e difficili servono a tener lungi la sazietà, secondo il detto di Agostino, *de doctr. Christ.* II. 6. Per rendere un tal libro intelligibile e piano in ogni sua parte pei piccoli, alla utilità de' quali sono indirizzate le mie fatiche, non bastava certamente la luce della traduzione volgare, la quale dovendo essere letterale, e concisa, com'è il testo della Volgata, non poteva supplire adeguatamente al bisogno, ma oltre a ciò richiedevasi una serie di annotazioni quasi continue, che illustrassero, e ponessero nella lor giusta veduta i sentimenti di Giobbe e de' suoi amici. Una tal diligenza era tanto più necessaria particolar-

mente riguardo a' concetti di Giobbe, perchè le sue espressioni piene di forza, e di fuoco potrebber forse talora indurre un lettor meno illuminato ad attribuire a questo sant' uomo de' difetti, che mai non ebbe. Imperocchè (come notò S. Gregorio) alcune parole di Giobbe hanno suono aspro pe' lettori poco istruiti, i quali non sanno intendere nel vero lor senso le parole de' Santi, e perchè non san rivestirsi, e prendere sopra di se le disposizioni del giusto afflitto, interpretar rettamente non ponno le parole del dolore; perocchè la sola compassione degli altrui patimenti è capace di penetrare la mente dell' uomo paziente. Ma qualunque studio e fatica siasi da me posta nell' illustrazione di questo libro, il principale ajuto per bene intenderlo l' ho sperato per me e pe' miei lettori dalla protezione del medesimo santo Giobbe, a cui perciò con un antico Interprete ho detto sovente: *Tu, o beato, autore di questa altissima filosofia, tu ci accogli, e ci conduci, e sii tu nostra scorta, fino a tanto che ci abbi messi nella piana via, affinchè diritta strada facciamo, e dal vero non ci allontaniamo giammai*. Ma più specialmente lo stesso Santo pregar dobbiamo, perchè c' impetri la grazia di amare, e imitare la sua pazienza, affinchè secondo l' insegnamento di Paolo congiungendo colla meditazione delle Scritture

sante la pazienza, conserviamo in mezzo alle contradizioni, e alle afflizioni di questa vita la nostra speranza. *Per patientiam, et consolationem Scripturarum spem habeamus*. Rom. XV.

IL LIBRO

DI GIOBBE

CAPO PRIMO

Giobbe santo e facoltoso offerisce sacrifizj al Signore pe' figliuoli, che alternativamente si faceano de' conviti: il Signore permette a Satana di saccheggiare tutto il suo, e per opera di lui rovinate tutte le sostanze, e uccisi i figliuoli, egli paziente con tutti i segni di mestizia prorompe in lodi a Dio.

1. Vir erat in terra Hus, nomine Iob, et erat vir ille simplex et rectus ac timens Deum, et recedens a malo.

2. Natique sunt ei septem filii et tres filiae.

3. Et fuit possessio eius, septem millia ovium et tria millia camelorum, quingenta quoque iuga boum, et quingentae asinae, ac familia

1. *Era un uomo nella terra di Hus per nome Giobbe, e quest' uomo era semplice e retto e timorato di Dio, e alieno dal mal fare.*

2. *Ed egli ebbe sette figliuoli e tre figliuole.*

3. *E possedeva settemila pecore e tremila cammelli, e cinquecento paja di bovi e cinquecento asine, e gran numero di servi: e quest' uo-*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Era un uomo ec.* Secondo la significazione dell' Ebreo conviene tradurre: *Era un uomo illustre, famoso;* lo che combina collo stretto significato della parola *Vir* nel Latino.

Vers. 3. *E quest' uomo era grande tra gli Orientali.* Quasi tutti i Padri Greci, e molti de' Latini credono, che Giobbe fosse re del suo paese, e questa opinione sembra confermarsi chiaramente da quello, ch' ei dice di se, *cap.* XXIX. 7. 8. 9. 10. 25. 26., XIX. 9., e in altri luo-

multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.

mo era grande tragli Orientali.

4. Et ibant filii eius, et faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mittentes vocabant tres sorores suas, ut comederent, et biberent cum eis.

4. E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti nelle case loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le tre loro sorelle a mangiare, e bere con essi.

5. Cumque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Iob, et sanctificabat illos, consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, et benedixerint Deo

5. E quando era finito il giro de' giorni di convito Giobbe mandava a chiamarli, e li purificava, e alzatosi innanzi giorno offeriva olocausti per ciascuno di essi: perocchè diceva: Chi sà, che i miei figliuoli non abbian

ghi. Intorno alle ricchezze di Giobbe notisi con s. Agostino, che questi beni terreni, affinchè non si creda, che per loro stessi sieno cattivi, si danno anche a' buoni, e affinchè non si credano beni grandi, o sommi, o unici, si danno anche a' cattivi, o sono tolti a' buoni in prova della loro virtù, e ai cattivi per loro pena e tormento.

Vers. 4. *E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti ec.* I sette figliuoli di Giobbe, che erano ammogliati, e aveano ciascuno sua casa a parte, facevano di tanto in tanto qualche convito, al quale s' invitavano reciprocamente, ed erano invitate anche le sorelle, per mantenere il mutuo affetto tra di loro. Ciascun de' figliuoli di Giobbe faceva il convito *nel suo giorno*, vale a dire a suo turno, ovvero, come altri spiegano, nel suo dì natalizio. Nel capo III. 1. si dice, che Giobbe *Maledisse il suo giorno*, cioè il giorno della sua nascita.

Vers. 5. *Mandava a chiamarli, e li purificava, ec.* Ovvero mandava ad avvertirli, che si purificassero per poscia assistere a' sacrifizj. Sotto la legge di natura furono certamente in uso certe purificazioni necessarie per accostarsi alle cose sante, come apparisce dall' esempio di tutte quante le nazioni. È commendata in questo luogo la pietà di Giobbe, il quale temendo, che i suoi figliuoli, benchè costumati e virtuosi, nell' allegrezza del convito non fosser caduti in qualche occulto peccato, con santa sollecitudine offeriva olocausti per impetrarne ad essi il perdo-

in cordibus suis. Sic faciebat Iob cunctis diebus.

fatto del male, e non abbiano disgustato Dio ne' loro cuori? Così faceva Giobbe ogni giorno.

6. Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.

6. *Or un dato giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per stare davanti al Signore, vi si trovò con essi anche Satan.*

7. Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens,

7. *E il Signore disse a lui: Donde vieni? E quegli*

no. Giobbe in qualità di re era il pubblico sacerdote della sua gente, come padre di famiglia era il sacerdote della stessa famiglia. Così fu sacerdote Melchisedech, così Abramo, Giacobbe, ec.

E non abbiano disgustato Dio ne' loro cuori? ec: Letteralmente; *E non abbiano benedetto Dio? ec.* Ma *benedire* in questo luogo significa quello, che abbiamo espresso nella traduzione, come anche nel *vers.* 11., *e cap.* II. 9., e in altri luoghi della Scrittura. Gli Ebrei si guardavano dal pronunziare la voce *bestemmia* come cosa odiosa, e da non nominarsi; onde con questa antifrasi la descriveano ponendo il verbo *benedire* in vece del suo contrario *maledire*, ovver *bestemmiare*, Vedi. I. *Reg.* XXI. 10. 13. Ma benchè in mala parte si prenda qui il verbo *benedire* non si prende però strettamente per bestemmiare, ma per qualunque peccato; onde Dio resta offeso, tanto più che parlasi in questo luogo di peccato interiore, e del cuore; la qual cosa è molto da avvertire, perchè dimostra quanto pura e perfetta fosse la giustizia di Giobbe, il quale sicuro della esterna condotta de' propri figliuoli allevati nel timor santo di Dio, temeva gli occulti interni peccati, co' quali potevano aver offeso il Signore. Al contrario gli Ebrei carnali (come apparisce da' rimproveri fatti loro da Gesù Cristo) ponevano grande studio nella mondezza esteriore, e nissuna cura prendevansi della purezza del cuore.

Vers. 6. 7. *Essendo venuti i figliuoli di Dio ec.* Ovvero come leggono i LXX, *gli Angeli di Dio:* con questa parabola ci si pone dinanzi agli occhi la paterna providenza di Dio verso i suoi servi, l'ufficio dei buoni Angeli, i quali stanno accanto al trono di Dio, *essendo tutti* (come dice l'Apostolo *Hebr.* I. 14.) *spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquistano l' eredità della salute;* e finalmente ci si dimostra la malizia, e perversità del demonio, e l'ostinato odio, ch'ei porta ai buoni, contro de' quali però non può egli veruna

ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.

8. Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, homo simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo?

9. Cui respondens Satan, ait: Numquid Iob frustra timet Deum?

10. Nonne tu vallasti eum, ac domum eius, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum eius benedixisti, et possessio eius crevit in terra?

11. Sed extende paullulum manum tuam, et tange cuncta, quae possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.

12. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce universa quae habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas

rispose: Ho fatto il giro della terra, e l'ho scorsa.

8. *E il Signore gli disse: Hai tu posto mente al mio servo Giobbe, com'ei non ha sulla terra chi lo somigli, uomo semplice e retto, e timorato di Dio, e alieno dal far male?*

9. *Ma Satan gli rispose: Forse che Giobbe teme Dio inutilmente?*

10. *Non hai tu messo in sicuro lui, e la sua casa, e tutti i suoi beni all'intorno? Hai benedette le fatiche delle sue mani, e i suoi beni si sono moltiplicati sulla terra?*

11. *Ma stendi un po' la tua mano, e tocca tutto quel che ei possiede, e vedrai s'ei non dirà male di te in faccia.*

12. *Il Signore adunque disse a Satan: Su via tutto quel ch'ei possiede è in tua balia: Solamente non stende-*

cosa intraprendere senza la permissione di Dio. Satan significa propriamente un avversario, ovvero un accusatore, ed è questo nome dato sovente al demonio sì nel vecchio, e sì nel nuovo Testamento. Quello, che dice quest'avversario terribile degli uomini, *ho fatto il giro della terra, ec.* è spiegato mirabilmente in quella tenerissima esortazione dell'Apostolo Pietro, *ep.* I. *cap.* V. 8. 9. *Siate temperanti, e vegliate, perchè il diavolo vostro avversario, come lione, che rugge va in volta cercando chi divorare; cui resistete forti nella fede.*

manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini.

re la tua mano contro la sua persona. E Satan partì dalla presenza del Signore.

13. Cum autem quadam die filii et filiae eius comederent, et biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,

13. *Or mentre un giorno i figliuoli di lui e le figliuole mangiavano, e beveano del vino in casa del fratello loro primogenito,*

14. Nuntius venit ad Iob, qui diceret: Boves arabant, et asinae pascebantur iuxta eos,

14. *Venne un messo a Giobbe per dirgli: I buoi aravano, e le asine pascevano vicino a quelli,*

15. Et irruerunt Sabaei, tuleruntque omnia, et pueros percusserunt gladio, et evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.

15. *I Sabei hanno fatta una scorreria, e han portato via ogni cosa: e hanno uccisi di spada i servi, e io solo ho avuto scampo per recarti questa nuova.*

16. Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, et dixit: Ignis Dei cecidit e coelo, et tactas oves puerosque consumpsit, et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

16. *E prima che questi avesse finito di dire, venne un altro, e disse: Un fuoco grande è caduto dal cielo, e ha percosse, e consunte le pecore e i servi, e mi son salvato io solo per recarti tal nuova.*

Vers. 13. *Or mentre un giorno i figliuoli di lui*, ec. Tutte le calamità, che sono qui descritte avvennero nel medesimo giorno.

Vers. 15. *I Sabei hanno fatto una scorreria*, ec. Questi Sabei sono discendenti di Seba figliuolo di Abramo e di Cetura, e abitavano nell' Arabia. Or il mestiero de' popoli dell' Arabia fu, com' è ancora di presente, il rubare, e predare.

Vers. 16. *Un fuoco grande è caduto dal cielo*, ec. Letteralmente: *un fuoco di Dio è caduto, ec.* Ma è detto qui *fuoco di Dio*, come altrove dicesi *Cedri di Dio*, per Cedri *grandi*, *monti di Dio* in vece di monti *grandi, ec.* Vedi *Ps.* LXXIX. 11., XLIV. 10. XXXV. 7., I. *Reg.* XIV. 15., *Jon.* III. 3.

17. Sed et illo adhuc loquente, venit alius, et dixit: Chaldaei fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, necnon et pueros percusserunt gladio, et ego fugi solus ut nuntiarem tibi.

18. Adhuc loquebatur ille, et ecce alius intravit, et dixit: Filiis tuis et filiabus vescentibus et bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,

19. Repente ventus vehemens irruit a regione deserti, et concussit quatuor angulos domus, quae corruens oppressit liberos tuos, et mortui sunt, et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

20. Tunc surrexit Iob, et scidit vestimenta sua, et tonso capite corruens in terram, adoravit,

21. Et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meae,

17. *E mentre anche questi parlava sopraggiunse un altro, e disse: I Caldei divisi in tre squadre hanno predati, e menati via i cammelli, e uccisi i servi a mano armata, e son fuggito io solo per recarti questa nuova.*

18. *Questi non finì di dire, che venne un altro, e disse: Mentre i tuoi figliuoli e le figliuole mangiavano e beveano il vino in casa del loro fratello primogenito,*

19. *Si è levato ad un tratto un vento impetuoso dalla parte del deserto, e ha scossi i quattro angoli della casa, e questa è caduta, ed ha oppressi i tuoi figliuoli, e sono morti, e sol' io sono scappato per recarti tal nuova.*

20. *Allora Giobbe si alzò, e stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo si prostrò per terra, e adorò Dio,*

21. *E disse: Ignudo uscii dal seno di mia madre, e*

Vers. 17. *I Caldei divisi ec.* I Caldei confinavano coll' Arabia deserta per testimonianza di Strabone, e di Plinio, ed eglino pure erano sperimentati ladroni, *Senof. Cirop. lib.* III.

Vers. 20. *Si stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo ec.* Stracciarsi la veste superiore, tosare i capelli, ovvero strapparsegli, erano i segni di lutto, e di afflizione presso gli antichi.

et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.

ignudo tornerò laggiù. Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto; è stato quello, che è piaciuto al Signore: il nome del Signore sia benedetto.

22. In omnibus his non peccavit Iob labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.

22. *A tutte queste cose Giobbe non peccò colle sue labbra, e non disse parola men sana contro il Signore.*

Vers. 21. *E ignudo tornerò laggiù*. Nella terra, che fu la prima mia madre come di tutti gli uomini.

Giobbe riconosce, e adora il supremo dominio di Dio sopra gli uomini, e sopra tutte le cose create. Da una grande opulenza e felicità egli cade in una miseria grande; ma si rammenta, che i beni, de' quali godeva son dono di Dio, e quindi egli dice con gran sentimento di rassegnazione: il Signore non mi ha tolto il mio, ma il suo si è ripigliato; egli sa il perchè abbia fatta tal cosa, e basta a me di sapere ch' ei l' ha voluta, perchè io confessi, ch' ella è giusta, e benedica il suo santo nome. Notisi ancora, come non ai Sabei, non a' Caldei, non alle altre cause seconde, non finalmente al demonio attribuisce Giobbe le sue sciagure, ma alle disposizioni di Dio, la cui equità, e providenza egli loda in mezzo a tanti travagli, come quella che tutto ordina al ben degli eletti.

CAPO II.

Satana ottenutane la permissione da Dio, affligge Giobbe con ulcera pessima: lo insulta anche la moglie: e i tre amici, che vanno a visitarlo, per sette giorni seggono taciturni con lui sulla terra.

1. Factum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, et starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, et staret in conspectu eius,

2. Ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.

3. Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, vir simplex et rectus ac timens Deum, et recedens a malo, et adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra.

1. *Or egli avvenne, che un giorno presentatisi i figliuoli di Dio davanti al Signore, e venuto tra loro anche Satan a presentarsi al cospetto di lui,*

2. *Il Signore disse a Satan: D'onde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e l'ho scorsa.*

3. *E il Signore disse a Satan: Hai tu posto mente a Giobbe mio servo, com'ei non ha chi lo somigli sulla terra, uomo semplice e retto e timorato di Dio, e alieno dal far male, e che conserva tuttora l'innocenza? E tu mi hai incitato contro di lui, perch'io lo tribolassi senza motivo.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Or egli avvenne, che un giorno ec.* Tra la prima e la seconda tentazione vi corse certamente non piccolo spazio di tempo.

Vers. 3. *Perch' io lo tribolassi senza motivo.* Non essendo egli tale, che meritasse di essere punito come un grande scellerato, io per provarlo,

4. Cui respondens Satan ait: Pellem pro pelle, et cuncta, quae habet homo, dabit pro anima sua:

4. Rispose a lui Satana, e disse: La pelle per la pelle, e tutto quello, che ha, lo darà l'uomo per la propria vita.

5. Alioquin mitte manum tuam, et tange os eius, et carnem, et tunc videbis quod in faciem benedicat tibi.

5. Ma stendi la tua mano, e tocca le sue ossa e la sua carne, e allora vedrai s'ei dirà male di te in faccia.

6. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.

6. Disse adunque il Signore a Satan: Su via, egli è in tuo potere, ma salva a lui la vita.

7. Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Iob ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem eius:

7. E partitosi Satan dalla presenza del Signore, percosse Giobbe con ulcera orribile dalla pianta del piede sino alla punta del capo:

e per farti vedere la fermezza di sua virtù l'ho in tal guisa tribolato. In quello, che dice al demonio *tu mi hai incitato ec.* parla Dio col linguaggio degli uomini, come notò s. Gregorio.

Vers. 4. *La pelle per la pelle, ec.* Tutti convengono, che è questa una maniera di proverbio, ma non convengono nell' interpretazione. Sembrami questa la più chiara; la pelle degli altri darà volentieri l'uomo per la propria pelle; darà i figliuoli benchè cari, darà i bestiami, e tutte le sue sostanze per salvare la propria pelle, e la vita. Giobbe ha perduto ogni cosa, ma egli è vivo e sano, e se ha perduto i figliuoli, può averne degli altri, se ha perduti i bestiami può agevolmente acquistarne di nuovo. Così il nemico estenua colla sua malignità la virtù di Giobbe celebrata da Dio medesimo, il quale perchè è buono, considera i travagli e i patimenti de' giusti. Vedi *Ps.* IX. 14.

Vers. 7. *Con ulcera orribile.* Il Crisostomo e molti altri antichi e moderni Interpreti intendono una specie di lebbra la più schifosa e crudele. Noi vedremo in fatti, che la malattia, onde fu afflitto questo sant' uomo gli cagionava dolori grandissimi in ogni parte del corpo. Vedremo ancora come a' mali del corpo si aggiungevano le noje, le inquietezze, gli affanni di spirito, onde lo stesso Crisostomo ebbe a dire, che Giobbe in un sol corpo portò tutti i mali del mondo.

8. Qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.

8. *Ed egli sedendo sopra un letamaio, con un coccio si radeva la marcia.*

9. Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, et morere.

9. *Or la sua moglie gli disse: Ancora ti resti tu nella tua semplicità? Benedici Dio, e muori.*

10. Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus lo-

10. *Ed egli le disse: Come una delle donne prive di*

Vers. 8 *Sedendo sopra un letamaio, ec.* Nella versione dei LXX. si dice, che Giobbe sedeva sul letamaio fuora della città, ed è veramente certo per molti luoghi delle Scritture, che i lebbrosi stavano separati da ogni commercio cogli altri uomini. L' Ebreo, e tutte le versioni fatte dall' Ebreo portano, che Giobbe era assiso *sopra la cenere*. Giobbe si serviva di un coccio per radere la marcia, che scaturiva dalle sue ulcere, o perchè avendo anche le dita piagate non potesse valersi di queste, o perchè al fastidioso prurito continuo, che egli soffriva, poco sufficiente fosse l' ufficio delle sue dita.

Vers. 9. *Or la sua moglie gli disse*. La moglie, che avrebbe dovuto servire, assistere, consolare il povero Giobbe in tanta calamità, diviene strumento del diavolo per tentarlo d' impazienza. Convien supporre, che questa donna afflitta, e sconsolata per la povertà, in cui si trovava dopo le disgrazie avvenute al marito, veggendolo pescia oppresso da tanta miseria; e dall' altra parte non sentendo uscire doglianza, nè voce di querela dalla sua bocca, ma osservando com' egli con umile rassegnazione portava in silenzio il peso de' suoi affanni, sfoga sopra di lui la sua amarezza. Il Crisostomo crede, che già da alcuni mesi Giobbe era divenuto lebbroso quando la moglie prese a parlargli in tal giusa. Ella rimprovera al marito come una specie di stupidità e d' insensataggine il portare in tal modo la soma di tante tribolazioni, e sfacciatamente con amaro sarcasmo domanda s' ei sia contento de' frutti di quella perfezione, e integrità, di cui facea professione.

Benedici Dio, e muori. Meglio fora per te il maledire Dio, e ottenere per tal via quella morte, la qual sola può toglierti a tanti mali, e cui tu non se' da tanto d' impetrare colle tue orazioni. Vedi *August. de Urban. Excid. lib.* XII. 3. *Benedire* significa qui il suo contrario. Quelli, che hanno voluto dare un senso più mite alle parole di questa donna, non hanno badato a quello, che di lei dice Giobbe.

Vers. 10. *Come una delle donne prive di senno tu hai parlato*. Sovente nelle Scritture la voce *stolto* significa empio, scellerato, e la voce

cuta es: si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? In omnibus his non peccavit Iob labiis suis.

senno tu hai parlato. Se i beni abbiam ricevuti dalla mano del Signore, perchè non prenderemo anche i mali? Per tutte queste cose non peccò Giobbe colle sue labbra.

11. Igitur audientes tres amici Iob omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites et Baldad Suhites et Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, et consolarentur,

11. *Avendo pertanto udito tre amici di Giobbe tutte le avversità, che erano a lui accadute, si mossero ciascuno dalle case loro; Eliphaz di Theman e Baldad di Sueh e Sophar di Naamath; perocchè si erano dati l'intesa di andare a visitarlo, e consolarlo.*

stoltezza significa la scelleraggine, e l'empietà. Giobbe sgrida giustamente la moglie, e le dice non ch'ella sia donna empia, e scellerata, ma che ha parlato come parlar potrebbe una donna, che fosse tale, vale a dire, che negasse la providenza, o la giustizia di Dio, che non facesse alcun conto della religione e della pietà.

Se i beni abbiam ricevuti ec. Sentenza degna di Giobbe. Egli non solo dimostra essere grande sconoscenza l'amare, e servire Dio solamente quando ci consola, e ritirarsi da lui quando ci affligge, ma vuole ancora, che i mali stessi riguardiamo come un dono e favore del medesimo Dio.

Non peccò Giobbe colle sue labbra. E l'Apostolo s. Giacomo dice, che *chi non inciampa nelle parole è uomo perfetto*. Ep. cap. III. 2.

Vers. 11. *Eliphaz di Theman*. Il figliuolo primogenito di Esau fu Eliphaz, e di Eliphaz fu figliuolo Theman, *Gen.* XXXVI. 4. 11. Eliphaz amico di Giobbe discendeva dal primo Eliphaz, e da Theman. Da questo ebbe il nome la città di Theman nell'Arabia in poca distanza da Petra, ed è celebrata nelle Scritture, e anche dagli scrittori profani la sapienza de' Themaniti, e anche degli Arabi in generale. Ne' LXX. Eliphaz è detto *re de' Themaniti, Baldad re dei Suchiti, e Sophar re de' Minei*.

Baldad di Sueh. Vale a dire Baldad, che era della stirpe di Sueh, ovvero Suah, figliuolo di Abramo, e di Cetura, *Gen.* XXV. 2.

Sophar di Naamath. Credesi, che questo Sophar sia uno de' discendenti di Tzepho, ovver Sephi fratello di Theman, nipote di Esau. *Gen.*

12. Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, et exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in coelum.

13. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, et septem noctibus, et nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem.

12. *E avendo da lungi alzato lo sguardo, nol riconoscevano, e sclamarono, e piansero, e stracciate le loro vesti sparsero la polvere sopra le loro teste.*

13. *E stetter con lui a sedere per terra sette giorni, e sette notti, e non gli disser parola; perocchè vedevano, che il dolore era veemente.*

XXXVI. 11. Egli è detto *Sophar* nella versione de' LXX, sì in quel luogo della Genesi, e sì ancora I. *Paral.* I. 36. Quanto al nome di Naamath non è certo se sia nome di uomo, ovvero di qualche città. Questi erano tre personaggi illustri per nobiltà, e per sapienza e per pietà, come discendenti di Abramo, e istruiti da lui nella vera religione: Vedi *Gen.* XVIII. 19.

Vers. 12. *Sparser la polvere sopra le loro teste*. Come si faceva in qualche grande afflizione. Vedi *Thren.* II. 10. *Ios.* VII. 6., ec.

CAPO III.

Giobbe per isfogo di natura maledice il giorno di sua natività, e la vita presente, dimostrando l' infelicità de' mortali, e da quanti mali sia libero chi è subito privato di questa luce.

1. Post haec aperuit Iob os suum, et maledixit diei suo,

2. Et locutus est:

1. *Indi Giobbe aperse la bocca, e maledì il suo giorno,*

2. *E parlò così:*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. ***E maledì il suo giorno***. Il dì, in cui era nato. Colui, che parla è un uomo aggravato, e poco men che oppresso da' mali, il quale dopo aver lungamente sofferto in silenzio le sue miserie, sfoga l' interno dolor dell' animo dinanzi a' suoi amici, e per esprimere l' infelicità dello stato suo dice, che il giorno, in cui egli nacque non merita già di essere solennizzato, come si usa riguardo a' giorni natalizj de' grandi, ma sì di essere tolto dal numero dei giorni, perocchè bramerebbe egli, che questo giorno non fosse mai stato per lui, che non vorrebbe esser nato. Simili maniere di parlare si trovano *Ierem.* XX. 14. 15., *ec. Habac.* I. 2. 3., *ec.* Senza perdere la rassegnazione a' voleri di Dio, esprimono questi Santi la violenza della tentazione, nella quale si trovano, e a cui non sono affatto sicuri di resistere sino alla fine. Gli Ebrei (e dietro ad essi qualche Interprete Cristiano), che non hanno avuto ribrezzo di condannare di empietà le parole di Giobbe, sono certamente degni di molto biasimo, e non hanno posto mente, che non solo Giobbe, ma due altri santissimi profeti ancora venivano condannati colla loro atroce sentenza. Havvi adunque in queste parole di Giobbe, e in quelle de' due profeti una iperbolica esagerazione di una eccessiva miseria, come notò s. Girolamo, e queste voci non dichiarano i sensi della ragione, e della volontà, ma bensì i movimenti, e le agitazioni della parte inferiore, che incitava que' santi uomini a voler piuttosto non essere, che essere in tanta calamità. Imperocchè guardici Dio dall' attribuire queste parole ad impazienza, e disperazione, e dal credere, che la virtù di Giobbe paragonata dall' Apostolo s. Giacomo a quella del Signore Gesù Cristo soccombesse giammai, e che il demonio vincesse la prova.

3. * Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est: Conceptus est homo. * Ier. 20. 14.

3. *Perisca il giorno, in cui io nacqui, e la notte, in cui si disse: È stato conceputo un uomo:*

4. Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine.

4. *Si cangi quel giorno in tenebre: non ne tenga conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce.*

5. Obscurent eum tenebrae et umbra mortis, occupet eum caligo, et involvatur amaritudine.

5. *L'oscurino le tenebre e l'ombra di morte, lo investa la caligine, e sia rinvolto nell'amarezza.*

6. Noctem illam tenebrosus turbo possideat; non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.

6. *Un turbine tenebroso occupi quella notte; non sia contata tra i giorni dell'anno, nè faccia numero nei mesi.*

7. Sit nox illa solitaria, nec laude digna:

7. *Quella notte sia solitaria, nè sia degna di udire dei canti:*

8. Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan:

8. *La maledicano quelli, che odiano il giorno, quei che ardiscono di svegliare il Leviathan:*

Vers. 7. *Sia solitaria, nè sia degna di udire de' canti*. Non si facciano in quella notte liete adunanze pe' conviti, e per festeggiare sposalizj con suoni e canti.

Vers. 8. *La maledicano quelli, che odiano il giorno*. Maledicano quella notte tutti gl' infelici, che odiano il giorno della loro natività. Ovvero come altri spiegano: maledica quella notte quel popolo, che è solito di maledire il sole. I popoli dell' Egitto superiore, o sia gli Etiopi odiavano, e bestemmiavano il sole, e lo stesso facevano gli Atalanti, popolo vicino agli Etiopi, perchè gli ardori di quel pianeta danneggiavano le loro campagne. Il fatto è attestato da Strabone, da Plinio, e da altri.

Que', che ardiscono di svegliare il Leviathan. Nella sposizione di queste parole v' ha contrarietà grandissima tragli Interpreti. Il *Leviathan*

9. Obtenebrentur stellae caligine eius: exspectet lucem, et non videat, nec ortum surgentis aurorae:

9. *La sua caligine oscuri le stelle, aspetti ella la luce, nè mai vegga la luce, nè lo spuntar dell'aurora nascente:*

10. Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.

10. *Perocchè ella non chiuse le porte del ventre che mi portò, e non sottrasse agli occhi miei la vista di questi mali.*

11. Quare non in vulva mortuus sum: egressus ex utero non statim perii?

11. *Perchè non morii nel seno stesso materno? perchè non perii subito uscito dall'utero?*

12. Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?

12. *Perchè fui accolto sulle ginocchia? Perchè allattato alle mammelle?*

13. Nunc enim dormiens silerem, et somno meo requiescerem:

13. *Perocchè adesso dormendo starei in silenzio, e nel mio sonno averei riposo*

v'ha chi 'l crede la balena, chi un mostro marino, e chi finalmente il coccodrillo, il quale era adorato in una parte dell' Egitto, ma era perseguitato, ucciso, e mangiato nell' altra parte, cioè nell' Egitto superiore: e per quanto apparisce da Erodoto, quei, che trattavano così male il coccodrillo doveano essere quegli stessi, che aveano per rito di mandare imprecazioni al sole ogni dì, al suo nascere, e al suo tramontare. Posto ciò il senso di tutto questo versetto sarebbe: maledicano quella notte que' popoli, che son nemici del sole, e contro di lui vomitino bestemmie, e improperj, que' popoli, i quali ardiscono di andare a svegliare il coccodrillo, che dorme sulle rive del Nilo, e di assalirlo. Il coccodrillo sta la notte nel Nilo, e il giorno dorme sulla riva. Giobbe in una parola invita a maledir la notte del suo concepimento que' popoli feroci, che non temevano il coccodrillo, e ardivano di lanciare quotidiane maledizioni contro del sole. Ognun vede, che questa è una forte esagerazione atta a mostrare quanto infausta reputar si dovesse quella notte, in cui fu conceputo un uomo, che era serbato a sì atroce calamità.

Vers. 12. *Perchè fui accolto sulle ginocchia?* Dalla levatrice, ovvero dal padre, o dall' avo.

Vers. 13. *Adesso dormendo starei in silenzio, ec.* Se io fossi morto o nell' utero della madre, o subito quando venni alla luce, non gemerei,

14. Cum regibus et consulibus terrae, qui aedificant sibi solitudines:

14. *Insieme co' re e coi grandi della terra, che alzano fabbriche in luoghi deserti:*

15. Aut cum principibus, qui possident aurum, et replent domos suas argento:

15. *Ovver co' principi ricchi di oro, e i quali empievan le case loro di argento:*

16. Aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem.

16. *Almen fossi stato senza sussistenza come un aborto, che si nasconde, o come quelli, che conceputi non vider la luce.*

17. Ibi impii cessaverunt a tumultu, et ibi requieverunt fessi robore.

17. *Colà finiscono i tumulti degli empj, e colà riposano quelli che eran rifiniti di forze.*

nè mi sfogherei in querele, come fo adesso, ma starei in silenzio, e avrei riposo. La morte è sovente chiamata sonno nelle Scritture, come per un annunzio della futura risurrezione.

Vers. 14. *Insieme co' re e co' grandi ec.* Se io fossi morto appena nato, io avrei la stessa sorte, che hanno adesso tanti re, tanti grandi della terra, i quali non godono più la luce del sole, e i quali non son adesso più fortunati per essere stati grandi, e potenti e ricchi, quando viveano. Poteva alcuno dire a Giobbe: se tu fossi dal sen della madre passato al sepolcro, non avresti goduti i beni di questa vita. A questa tacita obbiezione risponde: ma quali beni son questi, che colla morte si perdono? Quali beni son questi, che nulla giovano per loro stessi a migliorar la sorte dell' uomo nella vita futura?

Che alzano fabbriche in luoghi deserti. Si può intendere i monumenti, o depositi eretti da' grandi principi nella campagna, e in luoghi disabitati, non tanto per esservi sepolti, quanto per eternare la loro memoria.

Vers. 17. *Colà finiscono ec.* Nel sepolcro hanno fine le agitazioni degli empj, i quali non hanno pace per se, e non lasciano, che altri l'abbia. Nel sepolcro hanno riposo quelli, che si consumano di fatiche e di stenti nella vita presente.

18. Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris.

19. Parvus et magnus ibi sunt et servus liber a domino suo.

20. Quare misero data est lux, et vita his, qui in amaritudine animae sunt?

21. Qui exspectant mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum:

22. Gaudentque vehementer, cum invenerint sepulcrum:

23. Viro cuius abscondita est via, et circumdedit eum Deus tenebris?

24. Antequam comedam suspiro: et tamquam inun-

18. *E quelli che erano già insieme alla catena, son senza molestie, non odono la voce del soprastante.*

19. *Ivi sono il piccolo e il grande e il servo, ma libero dal suo padrone.*

20. *Per qual motivo fu conceduta la luce a un infelice, e la vita a quelli, che portano l'anima afflitta?*

21. *I quali la morte, che non viene, aspettano, come si cerca un tesoro,*

22. *E son tutti giulivi quando han trovato il sepolcro:*

23. *A un uomo, il qual non vede sua strada, avendolo Dio circondato di tenebre?*

24. *Sospiro prima di prender cibo, e i miei ruggiti*

Vers. 18. *E quelli, che erano già insieme alla catena, ec.* Vi erano de' servi, che erano legati a due a due. Vedi il Pignorio. Questi meschini (dice Giobbe) restano sciolti alla morte da tanta molestia, e non odono più la voce minaccevole, e cruda del soprastante, che gli sgridava, perchè lavorassero anche più di quel, che potevano.

Vers. 23. *A un uomo, il quale non vede ec.* Intendesi ripetuto: *per qual motivo fu conceduta la luce* (vers. 20.) *a un uomo ec.?* Deplora Giobbe la condizione dell'uomo, il quale nella vita presente non sa mai quello, che di lui sia per essere, nè a quali avvenimenti debba essere soggetto, nè il modo conosce di sottrarsi da' mali, nè quale abbia ad essere il termine del suo vivere e del penare.

Vers. 24. *Sospiro prima di prender cibo, ec.* Nello stato infelice, in cui mi ritrovo è pena per me il cibarmi, perchè di mala voglia m' induco a conservare una vita piena di dolore e di acerbezza.

dantes aquae, sic rugitus meus:

25. Quia timor, quem timebam, evenit mihi: et quod verebar accidit.

26. Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? et venit super me indignatio.

qual piena di acque, che inonda:

25. Perocchè quello che io temeva mi è accaduto, e i miei sospetti si son verificati.

26. Non dissimulai io forse? non mi tacqui? non fui forse paziente? e l'ira è caduta sopra di me.

E i miei ruggiti qual piena ec. Paragona i suoi gemiti al romoroso fremito d'una piena d'acqua, che rotti gli argini allaga le campagne, volendo significare, che questi gemiti erano accompagnati da dirotta pioggia di lacrime.

Vers. 25. *Perocchè quello, che io temeva mi è accaduto, ec.* Non indarno, nè a caso (dice Giobbe) io temei sempre un cangiamento di stato, e che alla prosperità dovesser succeder i mali e le sciagure. Può essere, che Dio prima di affliggerlo prevenisse Giobbe con questi timori, affinchè la miseria giungendogli inopinata non lo abbattesse. Ma oltre di questo egli è proprio dell'uomo saggio, quale egli era, il non porre fidanza nelle incerte ricchezze, e nel tempo della felicità temere il *giorno cattivo*, come sta scritto *Eccli.* VII. 5.

Vers. 26. *Non dissimulai io forse? ec.* Certamente io portai con rassegnazione, con pace, in silenzio le prime calamità, colle quali volle Dio visitarmi, portai con pazienza la perdita de' miei beni, la morte stessa de' miei figliuoli; ma non per questo il Signore ha lasciato di ferirmi nella mia propria persona con nuova orrenda tribolazione a guisa d'irato. Altri danno a questo luogo altre sposizioni, le quali però non mi pare, che possano quadrare colla lezione della nostra volgata.

CAPO IV.

Eliphaz accusa Giobbe d' impazienza, e vuol persuadergli, che pe' suoi peccati egli è flagellato da Dio, il quale non manda avversità all' innocente.

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. Si coeperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?

3. Ecce docuisti multos, et manus lassas roborasti:

4. Vacillantes confirmaverunt sermones tui, et genua trementia confortasti:

5. Nunc autem venit super te plaga, et defeci-

1. *Ma Eliphaz di Theman rispose, e disse:*

2. *Se non imprenderemo a parlarti, forse lo prenderai in mala parte; ma chi può rattener la parola, che gli viene alla bocca?*

3. *Tu fosti già il maestro di molti, e alle braccia stanche rendesti vigore.*

4. *Le tue parole furon sostegno a' vacillanti, ed alle tremanti ginocchia desti conforto:*

5. *Ma ora, che il flagello è venuto sopra di te, tu se' ab-*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Ma chi può rattener la parola*, ec. Il Greco legge: *Ma chi può reggere alla molestia di tue parole?*

Vers. 3. 4. *E alle braccia stanche rendesti vigore:* ec. Tu facesti animo a tanti afflitti e abbattuti sotto il peso delle miserie, e li confortasti a perseverare nella virtù e nella pietà. Questo elogio della carità, e della virtù particolare di Giobbe nel consolare e sostenere i miseri, si ritorce da Eliphaz in biasimo del medesimo Giobbe, attribuendo ad impazienza le querele proferite da lui in presenza de' tre amici. Se' tu forse (vuol dire Eliphaz) come i cattivi medici, i quali nelle altrui malattie spacciano e millantano il loro sapere, e non sanno al bisogno curare se stessi?

sti: tetegit te, et conturbatus es.

battuto; ti ha toccato, e ti sbigottisci.

6. Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, et perfectio viarum tuarum?

6. *Dov' è la tua pietà, la tua fortezza, la tua pazienza, e la perfezione del tuo operare?*

7. Recordare obsecro te, quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?

7. *Rammentati di grazia, qual mai innocente perì? e quando mai furono schiantati i giusti?*

8. Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, et seminant dolores, et metunt eos,

8. *Io vidi anzi coloro, che coltivaron l' iniquità, e seminavano affanni, e affanni mietevano,*

Vers. 6. *Dov' è la tua pietà, ec.* Letteralmente: *dov' è il tuo timore? ec.* Vale a dire il timor santo di Dio, lo spirito di religione, come in altri luoghi della Scrittura. La pietà, la fortezza, la pazienza, la perfezione della virtù, delle quali tu facevi già professione, e delle quali eri maestro agli altri, son elleno adunque sparite tutte ad un tratto? Così Eliphaz punge crudelmente il povero amico, sebbene con buona intenzione. Si è veduto nel capo I. e II., come Giobbe avea dimostrata una costante pietà, una fortezza e pazienza miracolosa, e un cuore diritto e perfetto ne' mali più dolorosi e acerbi, a cui possa vedersi ridotto un uomo.

Vers. 7. *Rammentati di grazia, ec.* Io mi appello alla tua esperienza e alla cognizione, che tu hai delle cose passate.

Qual mai innocente perì? Da tutto quello, che segue si fa manifesto, che Eliphaz pianta come indubitato assioma, che non è afflitto colle pene temporali da Dio se non chi n' è degno pelle sue colpe; d' onde inferisce, che Giobbe non può essere innocente. Ma in primo luogo non sempre sono puniti da Dio i peccatori nel tempo di questa vita, ma son riserbati a' gastighi dell' altra. In secondo luogo Dio affligge quaggiù i giusti per fini degni dell' amore, che ha per essi, vale a dire per provarli, per purificarli, e per farli degni di se.

Vers. 8. 9. *E seminavano affanni, ec.* Io vidi, dice Eliphaz, che quelli, i quali coltivarono l' iniquità, come un campo, da cui aspettavano frutti di piaceri, di ricchezze, di temporali felicità, perirono a un soffio di Dio. Imperocchè qual fu la semenza, ch' essi sparsero su quel

9. Flante Deo periisse, et spiritu irae eius esse consumptos:

10. Rugitus leonis, et vox leaenae, et dentes catulorum leonum contriti sunt.

11. Tigris periit, eo quod non haberet praedam, et catuli leonis dissipati sunt.

12. Porro ad me dictum est verbum absconditum, et quasi furtive suscepit auris mea venas susurri eius.

13. In horrore visionis nocturnae, quando solet sopor occupare homines,

9. *Perire a un soffio di Dio, ed essere consunti da un alito dell' ira di lui:*

10. *Perì il lion che ruggiva, e la lionessa che urlava, e i denti de' lioncelli furono spezzati.*

11. *La tigre rimase estinta per mancanza di preda, e i lioncini furono spersi.*

12. *Or un' arcana parola fu detta a me, e quasi di fuga il mio orecchio ne intese il debil suono.*

13. *Nell' orrore di una visione notturna, quando il sonno suole impossessarsi degli uomini,*

loro terreno, tal dev' essere il frutto, ch' e' ne raccolgono; seminarono affanni, ingiurie e vessazioni in danno de' prossimi loro, mieteranno affanni e dolori e perdizione.

Vers. 10. 11. *Perì il lion, che ruggiva, ec.* S. Agostino, s. Gregorio, Beda ec. convengono in affermare, che Eliphaz in questi due versetti applica la proposizione generale stabilita di sopra a Giobbe, e alla famiglia di Giobbe. Egli paragona Giobbe a un lione, e a una tigre rimproverandogli la sua supposta alterigia e fierezza e crudeltà verso i suoi sudditi, paragona la moglie di Giobbe a una lionessa, i figliuoli a de' lioncini, per far intendere trasfuso in tutta la famiglia il carattere e i costumi del padre. Nell' originale sono qui cinque diversi nomi di bestie, sopra i quali nomi molte cose si dicono, che son tutte molto incerte.

Vers. 12. *Or un' arcana parola ec.* Concordano i migliori Interpreti, che questa fu vera visione, e rivelazione divina; e certamente non dee presumersi, che un tal uomo, il primo degli amici di Giobbe in tal cosa mentisse. Potè ben egli fare un' applicazione men giusta della verità, che gli fu rivelata, ma ciò in nulla offende o la stessa verità, o la certezza della rivelazione.

14. Pavor tenuit me, et tremor, et omnia ossa mea perterrita sunt:

15. Et cum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae.

16. Stetit quidam, cuius non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, et vocem quasi aurae lenis audivi.

17. * Numquid homo, Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo purior erit vir?

* Inf. 25. 4.

14. *Fui preso da timore, e da tremito, e tutte le mie ossa furono commosse:*

15. *E passando davanti a me uno spirito, si arricciarono i peli della mia carne.*

16. *Mi apparve uno, il volto del quale non era a me noto, un simulacro dinanzi agli occhi miei, e udii un suono come di aura leggera.*

17. *Forse un uomo messo al paragone con Dio sarà dichiarato giusto, o sarà egli più puro del suo facitore?*

Vers. 15. *E passando davanti a me uno spirito*. Sembra doversi per questo spirito intendere un Angelo del Signore, e il Greco, checchè altri dica, conferma piuttosto questa sposizione. Alcuni però prendono la voce *spirito* in significazione di vento, che precedesse la venuta dello Spirito, o Angelo del Signore. Notisi, che segno di vera visione egli è, quando questa reca da principio timore e orrore, ma dipoi reca gran pace e tranquillità.

Vers. 17. *Forse un uomo messo al paragone con Dio ec.* S. Gregorio: « La giustizia dell'uomo paragonata alla giustizia di Dio è ingiusti- « zia; così risplende al buio una lucerna, la quale a'raggi del sole diven- « ta oscura. Vedi *Isai.* XLIII. 6., *Ps.* CXLII. 2.

Seguendo un altro senso, che sembra più adattato a tutto il ragionamento, che precede, e che segue, converrebbe tradurre: *Forsechè l'uomo messo a tu per tu con Dio sarà dichiarato giusto?* Vale a dire. se un uomo, che è flagellato da Dio vorrà in certo modo chiamare in giudizio la providenza, vincerà egli forse la lite? Mai no. Perocchè disaminata la causa secondo i principj della stessa umana ragione apparirà manifesta la giustizia di Dio, il quale flagellando l'uomo, in lui punisce la colpa. Non pretenda adunque l'umana temerità d'intaccare i giudizj di Dio, non pretenda un uomo per quanto si creda innocente, e santo di litigare con Dio, e di dirgli: per qual motivo mi tratti in tal guisa? È obbligo della creatura il rimettersi totalmente nelle mani del suo crea-

18. * Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, et in Angelis suis reperit pravitatem.

* *Inf.* 15. 15. - 2. *Pet.* 2. 4.

19. Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea?

18. *Ecco che quelli che a lui servono, non hanno stabilità, e negli Angeli suoi trova egli difetto.*

19. *Quanto più quelli, che abitano case di fango, i quali hanno per fondamento la polvere, saran consunti come da verme?*

tore, e adorare le sue disposizioni, che sono non solo giuste, ma vera e perfetta giustizia.

Vers. 18. *Ecco che quelli, che a lui servono ec.* Il nome di servi di Dio è qui dato agli Angeli, i quali sono anche detti *spiriti amministratori* da Paolo *Hebr.* I. 14. Mirate come quelli spiriti creati da Dio per essere suoi ministri, suoi domestici, creati in grazia, non furono stabili nella fedeltà verso Dio, ma molti di essi si ribellarono: quanto meno dee presumersi stabile, e costante nel bene, e mondo da ogni macchia un uomo di fango? Tal è la comune sposizione de' Padri, i quali ciò intendono degli Angeli apostati. Ma egli è anche vero, che gli stessi buoni Angeli tutto quello, che hanno di glorioso, di lodevole e di buono, lo hanno da Dio, e nulla hanno da loro stessi. Per la qual cosa può intendersi in un certo modo questa sentenza anche generalmente di tutti gli Angeli. Ma intendendo ciò de' cattivi Angeli, dee notarsi quella espressione: *e negli Angeli suoi trova difetto*. Perocchè così viene indicato primo, come il difetto, che fu in essi non venne da Dio, da cui furono fatti retti; secondo, che le azioni degli Angeli, e per conseguenza anche degli uomini sono disaminate, e pesate da Dio, lo che appartiene alla sua provvidenza.

Vers. 19. *Che abitano case di fango*. Se negli Angeli stessi, che son puri spiriti abitatori del cielo, posti al severo esame della giustizia di Dio fu trovata macchia e reato; quanto più ciò sarà degli uomini, che abitano in un corpo formato di fango, in un *corpo di morte*; (II. *Corinth.* V. 1.) degli uomini, che hanno per loro fondamento la polvere, da cui furon tratti, e nella quale anderanno a risolversi?

Saran consunti come da verme. Il *verme* è in questo luogo il peccato, come de' reprobi parlando Cristo dice, *il loro verme non muore*. Il peccato consumerà, guasterà gli uomini, quegli stessi, che avranno apparenza e riputazione di probità, come il verme, la tignuola rode e guasta le vesti più belle e preziose.

20. De mane usque ad vesperam succidentur: et quia nullus intelligit, in aeternum peribunt.

21. Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, et non in sapientia.

20. *Dal mattino alla sera saranno troncati, e perchè nissuno ha intelligenza, periranno in eterno.*

21. *E quei, che tra loro primeggiano, saran tolti dal mondo: morranno, e non da sapienti.*

Vers. 20. *Dal mattino alla sera ec.* Se adunque son peccatori, qual maraviglia, che Dio flagelli gli uomini, e repentinamente gli stermini, e se mentre essi non voglion comprendere i fini di Dio, che li gastiga, nè si vogliono riconoscere per rei, cadono negli eterni supplizj?

Vers. 21. *E quei, che tra loro primeggiano, ec.* Il senso, che abbiam seguito nella traduzione viene chiaramente indicato dall' Ebreo, ed è il più adattato, e naturale, che possa darsi a queste parole; perocchè dopo che Eliphaz ha detto di sopra, che gli uomini tutti son peccatori, e perciò puniti da Dio, aggiunge, che quegli stessi, che fanno maggior figura nel mondo, non essendo più saggi degli altri, non avranno sorte migliore.

CAPO V.

Eliphaz accusa nuovamente Giobbe d'iniquità, perchè nissuno è punito da Dio se non per sua colpa: e perciò esorta Giobbe, che si converta a Dio, e così gli promette ogni prosperità; e celebra le opere della provvidenza divina verso le creature.

1. Voca ergo, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem sanctorum convertere.

2. Vere stultum interficit iracundia, et parvulum occidit invidia.

1. *Chiama adunque, se vi ha alcuno, che ti risponda, e ricorri ad alcuno de' santi.*

2. *Veramente lo stolto è messo a morte dall' ira, e il piccolo è ucciso dall' invidia.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Chiama adunque, se v' ha alcuno, ec.* Eliphaz dopo aver raccontato quello, che avea udito nella sua visione, si rivolge allo stesso Giobbe, e gli dice: credi, o Giobbe, alle mie parole, o piuttosto alle parole del medesimo Dio: che se trovi difficoltà nel persuaderti, o non abbastanza intendi queste verità, chiedi a Dio, che t' illumini, e ricorri perciò ad alcuno de' santi, il quale colla sua intercessione t' impetri tal grazia.

Gli eretici degli ultimi tempi indarno cercano di ripararsi dall' autorità di questo luogo, in cui viene chiaramente supposta l' utilità della invocazione de' Santi, e la consuetudine di ricorrere al loro patrocinio fino da' tempi di Giobbe.

Vers. 2. *Veramente lo stolto è messo a morte dall' ira.* Pell' *ira* intendesi qui l' impazienza, l' eccessiva sensibilità nelle afflizioni, da cui l' uomo si lascia trasportare fino a lagnarsi ingiustamente di Dio, e della sua providenza. Questa sfrenata impazienza è la vera causa della perdizione del peccatore, il quale si fa occasion di rovina di quello, che dovrebbe essere principio di salute per lui. Imperocchè il fine di Dio nell' affliggerlo si è di ridurlo a penitenza, e salvarlo. In queste parole Eliphaz prende di mira l' amico Giobbe, per le querele e gli sfoghi, de' quali è pieno il capo III., e i quali egli attribuisce ad una smoderata impazienza.

E il piccolo è ucciso dall' invidia. Alla impazienza, che nasce dal vivo dolore de' beni perduti, va ordinariamente congiunta ne' miserabili

3. Ego vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini eius statim.

3. *Vidi io un insensato aver messe sode radici, e subito maledissi la sua apparíscenza.*

4. Longe fient filii eius a salute, et conterentur in porta, et non erit qui eruat.

4. *I suoi figliuoli saran lontani dalla salute, e saran calpestati alla porta, e non troveranno liberatore.*

5. Cuius messem famelicus comedet, et ipsum rapiet armatus, et bibent sitientes divitias eius.

5. *Le sue messi saran divorate da un affamato, ed ei sarà condotto via dagli armati, e uomini assetati sorbiranno le sue ricchezze.*

6. Nihil in terra sine causa fit, et de humo non oritur dolor.

6. *Nissuna cosa si fa sulla terra senza cagione, e gli affanni non germogliano dal terreno.*

l'invidia verso di quelli, che sono in prospera fortuna, come se questi non fosser felici, se non per aver rubata la loro felicità. La voce *piccolo* significa lo stesso, che *stolto*, ovvero colui, che in basso stato, ed infelice è ridotto. Sembra adunque, che Eliphaz rimproveri a Giobbe le precedenti querele, come procedenti non solo da impazienza, ma anche da invidia, che egli avesse del felice stato de' suoi amici. Così egli vuol sempre concludere, che Giobbe è afflitto perchè è peccatore; la qual cosa vuol confermare Eliphaz con quello, che ne' seguenti versetti dice di aver veduto altre volte.

Vers. 3. *Maledissi la sua appariscenza.* Male augurai di sua falsa prosperità.

Vers. 4. *Saran calpestati alla porta.* Alle porte della città si teneva ragione, e decidevansi le cause, come si è notato più volte. Dice adunque, che i figliuoli dell' empio saranno calpestati, o sia svergognati, e condannati da' giudici pelle loro malvagità, lo che avvenir non può senza grande scorno, e miseria del padre.

Vers. 6. *Nissuna cosa si fa sulla terra. ec.* Le sciagure, che piovono sopra gli empj non sono effetto del caso, nè vengono come certe erbe e virgulti, che spuntano dalla terra senza che alcun ve li semini. Dall' ira di Dio, che fa vendetta delle iniquità, dall' ira di lui vengono i mali, e tutti i flagelli.

7. Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum.

8. Quamobrem ego deprecabor Dominum, et ad Deum ponam eloquium meum:

9. Qui facit magna, et inscrutabilia, et mirabilia absque numero:

10. Qui dat pluviam super faciem terrae, et irrigat aquis universa:

11. Qui ponit humiles in sublime: et moerentes erigit sospitate:

12. Qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum quod coeperant:

13. * Qui apprehendit sapientes in astutia eorum, et consilium pravorum dissipat:

* 1. *Cor.* 3. 19.

7. *Nasce l'uomo a' travagli, come al volo gli uccelli.*

8. *Per la qual cosa io pregherò il Signore, e a lui rivolgerò le mie parole,*

9. *Il quale fa cose grandi, e imprescrutabili e mirabili senza numero:*

10. *Che manda la pioggia sulla faccia della terra, e tutte le cose innaffia colle acque,*

11. *Che in alto pone quei che erano al basso; e gli afflitti rincora colla salute:*

12. *Che dissipa le brame de' maligni, affinchè non conducano a fine le mani loro quel che aveano cominciato:*

13. *Che nella loro astuzia impiglia i sapienti, e sperde i disegni de' cattivi:*

Vers. 7. *Nasce l' uomo a' travagli, ec.* L' uomo nascendo peccatore nasce perciò alle miserie, ed è naturale all' uom peccatore il patire, come agli uccelli il volare.

Vers. 8. *Per la qual cosa io pregherò il Signore, ec.* Vuol far intendere a Giobbe, che in vece d' impazientarsi, o di versarsi in querele e lamenti, la sola consolazione di un uomo afflitto debb' essere di ricorrere a Dio, di cui perciò Eliphaz descrive la potenza, la giustizia, la sapienza e la misericordia.

Vers. 13. *Che nella loro astuzia impiglia i sapienti.* Vale a dire quelli, che per sapienti si tengono. Vedi I. *Corinth.* III. 19., dove è ripetuta dall' Apostolo questa sentenza. Dio colle stesse loro armi vince, e abbatte i falsi sapienti, rivolgendo in loro perdizione le loro astuzie, e le loro macchine.

14. Per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie.

15. Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, et de manu violenti pauperem.

16. Et erit egeno spes: iniquitas autem contrahet os suum.

17. Beatus homo, qui corripitur a Deo: increpationem ergo Domini ne reprobes:

18. Quia ipse vulnerat, et medetur: percutit, et manus eius sanabunt.

19. In sex tribulationibus liberabit te, et in septima non tanget te malum.

14. *In pieno giorno si troveran nelle tenebre, e nel meriggio andran tentoni come di notte.*

15. *Ma egli salverà il meschino dalla spada della lor bocca, e il povero dalle mani dell' uom violento.*

16. *E il meschino avrà speranza, e l' iniquità chiuderà la sua bocca.*

17. *Beato l' uomo, cui Dio corregge: non disprezzar tu adunque la riprensione del Signore:*

18. *Perocchè egli ferisce, e fascia la piaga, percuote, e medica di sua mano.*

19. *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, e alla settima il male non ti toccherà.*

Vers. 14. 15. *In pieno giorno si troveranno ec.* Vivissima descrizione dell' accecamento, col quale punisce Dio la stolta carnale sapienza de' suoi nemici, riducendogli a non saper discernere nelle cose anche più facili e piane e aperte quello, ch' essi debbano fare. Così Dio fa conoscere la sua possanza sopra di loro, e manifesta la sua bontà e misericordia verso del poverello, a rovina del quale rivolgevano quelli la loro astuzia.

Vers. 16. *L' iniquità chiuderà la sua bocca.* L' uomo ingiusto, che già si vantava del suo saper fare, che parlava superbamente contro Dio, e contro i suoi prossimi, si resterà muto e senza fiato.

Vers. 19. *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, ec.* Il numero di *sei* e di *sette* è qui posto per un numero indefinito. Dopo quel numero di tribolazioni, col quale Dio vorrà gastigarti, egli ti libererà, e quando a lui piaccia di visitarti con nuove afflizioni, queste non ti saranno di nocumento.

20. In fame eruet te de morte, et in bello de manu gladii.

21. A flagello linguae absconderis, et non timebis calamitatem cum venerit.

22. In vastitate, et fame ridebis, et bestias terrae non formidabis.

23. Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, et bestiae terrae pacificae erunt tibi.

24. Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum,

20. *Egli nella fame ti salverà dalla morte, e dalla spada in tempo di guerra.*

21. *Sarai messo in sicuro dal flagello di lingua rea, e quando venga calamità, non ne avrai paura.*

22. *Nelle desolazioni, e nelle carestie tu riderai, e non temerai le fiere selvagge.*

23. *Le pietre stesse dei campi ti averanno rispetto, e le bestie selvagge manterranno pace con te.*

24. *E vedrai regnar la pace nel tuo padiglione, e nel*

Vers. 22. *Le fiere selvagge*. Ovvero *le bestie della terra*: lo che alcuni intendono degli uomini fieri e crudeli. Ma non mi sembra, che siavi necessità di prendere queste parole in senso improprio. Ne' paesi, dove abitava Giobbe, non mancavano le fiere salvatiche.

Vers. 23. *Le pietre stesse de' campi ti averanno rispetto*. Non ti daranno impaccio nel tuo cammino, nè offenderanno i tuoi piedi le pietre e i sassi. In varj luoghi della Scrittura è notato come un privilegio del giusto il non inciampare giammai nelle pietre. Davidde assicura, che gli Angeli lo porteranno colle loro braccia, affinchè non urti giammai col suo piede ne' sassi. *Ps.* XC.

Altri intendono per queste parole indicata una barbara usanza, che fu nell' Arabia, dove tra' danni, che procurava di fare un nemico all'altro, vi era quello di mettere attorno a' suoi campi certe pietre, le quali erano come una intimazione di mali gravissimi al nemico, od a qualunque uomo, che avesse coltivati, e seminati que' campi. Così Eliphaz verrebbe a dire, che se mai alcun nemico di Giobbe avesse fatta tal cosa ne' poderi di lui, egli avrebbe potuto coltivarli senza timore, che quelle pietre fossero per lui malaugurose, o che gnene venisse alcun danno. Vedi *leg. sunt quaedam. De extraord. crimin*. Questa sposizione sarebbe da preferirsi alla prima, se si avesse argomento per credere, che simil cosa fosse usata a' tempi di Giobbe.

et visitans speciem tuam, non peccabis:

25. Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, et progenies tua quasi erba terrae.

26. Ingredieris in abundantia sepulcrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo.

27. Ecce, hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.

governar la tua bella casa non commetterai mancamento.

25. *Vedrai eziandio come numerosa sarà la tua stirpe, e la tua discendenza come l'erba de' campi.*

26. *Pieno di anni entrerai nel sepolcro, come si rinchiude a suo tempo una massa di grano.*

27. *Or quello che noi abbiamo esposto è così: tu che hai ascoltato, ripensavi.*

Vers. 24. *Non commetterai mancamento*. Sembra, che Eliphaz indirettamente accusi Giobbe di aver mancato a' doveri di buon padre di famiglia, ne' tempi passati.

Vers. 26. *Pieno di anni entrerai nel sepolcro, come ec.* Sazio di vivere anderai a chiuderti volentieri nel tuo sepolcro in matura vecchiaja, appunto come si mettono ne' granaj a suo tempo le biade mature.

CAPO VI.

Giobbe dimostra com' egli patisce assai più di quello, che abbia meritato, si lamenta di essere abbandonato dagli amici, e riprende con forza anche questi tre, che erano andati a consolarlo, e chiede di essere udito pazientemente.

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: et calamitas, quam patior, in statera.

3. Quasi arena maris haec gravior appareret, unde et verba mea dolore sunt plena:

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Volesse Dio, che si pesassero sulla bilancia i peccati, pe' quali hò meritato l'ira, e la miseria, ch'io sopporto.*

3. *Si vedrebbe questa più pesante, che l'arena del mare: per la qual cosa eziandio le mie parole piene son di dolore:*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. 3. *Volesse Dio, che si pesassero sulla bilancia i peccati... e la miseria, ec.* Risponde al ragionamento di Eliphaz, il quale diceva, che i suoi mali erano la giusta pena de' peccati da lui commessi. Giobbe confessa di essere peccatore, ma pieno di giusta fidanza nella testimonianza della buona coscienza, afferma, che secondo la ordinaria legge di sua providenza non essendo solito Iddio di punire colle più gravi pene i falli minori, chiunque ponesse da una parte della bilancia le sue colpe, dall'altra parte le infinite miserie, ond' egli è afflitto da Dio, vedrebbe, che queste preponderano oltre modo; perocchè la loro massa è quasi immensa come le arene del mare; per la qual cosa ognun può conoscere, che i suoi mali non sono per la pena imposta dal giusto Dio a' suoi peccati; e per la stessa ragione nissuno dee meravigliarsi di sue querele, colle quali neppur può esprimere l' acerbità e la gravezza degli stessi suoi mali.

4. Quia sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, et terrores Domini militant contra me.

4. Perch' io porto in me fisse le frecce del Signore, delle quali il veleno beve il mio spirito, e i terrori mi assediano.

5. Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos cum ante praesepe plenum steterit?

5. Ragghia forse l' asino salvatico, quando ha dell' erba, o rugge il bue, allorchè sta davanti a ben provvista mangiatoia?

6. Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis

6. O si può egli mangiare una cosa insipida, senza condirla col sale? o può egli al-

Vers. 4. *Perch' io porto in me fisse ec.* Le frecce scagliate contro di me dall' Onnipotente mi hanno trafitto, e io le porto fisse nelle intime viscere, e il veleno, ond' elle son tinte m' abbrucia e consuma il mio spirito. Alludesi qui all' uso di varie nazioni, le quali tingevano di veleno le frecce, come i Persiani, gli Sciti e anche fino a' nostri tempi alcuni popoli dell' America.

Vers. 5. *Ragghia forse l' asino ec.* Non è di genio dell' uomo il dolersi, il gemere, l' alzar le strida, se grave cagione a ciò nol costringe. Così l'asino selvaggio non ragghia, e il bue non muggisce, quando l'uno trova dell' erba da pascersi, e l' altro ha piena la sua mangiatoia. Credete voi ch' io fossi per lamentarmi in tal guisa, se la violenza dei dolori non mi strappasse di bocca le voci e le querele?

L' asino salvatico è una specie di animale notissimo nella Giudea, e nelle vicine regioni. Vedi Giuseppe. *B. L.* I. 15.

Vers. 6. *O si può egli mangiare una cosa insipida, ec.* Ambedue le parti di questo versetto hanno non poca oscurità. Il senso, che sembrami più naturale, egli è questo. Giobbe si duole del poco amore, e della indiscrezione de' suoi amici, e dice, che se que' cibi, che sono di lor natura insipidi, e perciò ingrati al palato, e poco amici allo stomaco, perchè si mangino, e facciano pro, fa d' uopo, che sien conditi col sale, molto più convenevol sarebbe, che a rendere a lui tollerabili le sue amarezze, e gli acerbissimi affanni, avesser gli stessi amici adoprato il condimento di benigna consolazione, la quale pur essi gli dinegano. Egli in fatti non avea finquì udito da loro se non rimproveri e accuse.

O può egli alcuno gustare una cosa, ec. Chi è mai di animo tanto fermo, e di cuore sì risoluto, che possa senza commozione, e senza

gustare, quod gustatum affert mortem?

cuno gustare una cosa, la quale gustata reca la morte?

7. Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia, cibi mei sunt.

7. *Quelle cose, che io per l'avanti non avrei voluto toccare, sono adesso nelle mie strettezze mio cibo.*

8. Quis det ut veniat petitio mea: et quod exspecto, tribuat mihi Deus?

8. *Chi mi darà che sia adempiuta la mia richiesta, e che Dio mi conceda quel ch'io aspetto?*

9. Et qui coepit, ipse me conterat: solvat manum suam, et succidat me?

9. *E che quegli, che ha principiato, egli stesso in polvere mi riduca; lasci agir la sua mano, e mi finisca?*

10. Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me do-

10. *E questa sia consolazione per me, che egli in af-*

ribrezzo tracannare una avvelenata bevanda, da cui sa venirgliene sicura la morte? E a me, che sono costretto a bere ogni dì l'amarissimo calice preparatomi dal Signore, voi proibir volete di dolermi, e di far parola?

Vers. 7. *Quelle cose, che io per l'avanti ec.* I sospiri, i gemiti, le querele sono di presente mio cibo, non perchè tali cose sien di mio genio, ma perchè sono conformi al misero stato, in cui mi ritrovo.

Vers. 9. *Lasci agir la sua mano, e mi finisca?* Non agisca verso di me come un uomo, che ha il braccio impacciato, o legato, non mi percuota più con misura. Dio in fatti avea permesso al demonio d'incrudelire contro Giobbe, ma non di ucciderlo. Giobbe brama la morte, e a Dio la chiede, come il principio del suo refrigerio nella beata immortalità, non facendo alcun caso delle speranze, che Eliphaz voleva dargli di sorte migliore nella vita presente. Vedi cap. IV. 6. V. 16.

Vers. 10. *E questa sia consolazione per me, ec.* Chiede non di esser libero da' suoi mali, ma di morire ne' mali stessi; chiede l'accrescimento de' medesimi mali, purchè in essi possa resistere senza colpa, senza offendere il Santo, e purchè serbar possa intiera la speranza della perfetta liberazione sua nella morte. Ben lungi (dice egli) che io voglia contradire, e oppormi a Dio, che mi flagella, io bramo anzi la morte, purchè questa fisso mi trovi, e immobile in questa mia rassegnazione ai voleri del Santo. Giobbe adunque disteso nel letto de' dolori, per effetto di amore verso il suo Dio, dice colla sposa della Cantica: « ho lavati i

lore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.

11. Quae est enim fortitudo mea, ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?

12. Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.

13. Ecce, non est auxilium mihi in me, et necessarii quoque mei recesserunt a me.

14. Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.

15. Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens qui raptim transit in convallibus.

fliggermi co' dolori, non mi risparmi. ed io non contradica alle parole del Santo.

11. *Imperocchè qual fortezza è la mia per durare? o qual fine sarà il mio, onde io mi regga colla pazienza?*

12. *Non è fermezza di sasso la mia fermezza, nè la mia carne è di bronzo.*

13. *Mirate com' io da me non posso aitarmi, e i miei più intimi si son ritirati da me.*

14. *Chiunque niega compassione all' amico, abbandona il timor del Signore.*

15. *I miei fratelli sono andati lungi da me, come torrente che passa rapidamente le valli.*

miei piedi, temo, che alzandomi, e tornando a' negozj della vita, non mi avvenga d' imbrattarli di nuovo. » *Cant.* V. 3.

Vers. 11. *Qual fortezza è la mia per durare? ec.* Eliphaz diceva a Giobbe, che ricorresse all' orazione; ma potre' io (dice Giobbe) colle mie forze portare il peso di tanti mali? « La tolleranza di Giobbe (*dice il Crisostomo*) non era effetto della robustezza del corpo, ma della pietà, e del timore di Dio, e adesso tutta la sua fidanza è riposta non nel suo coraggio, ma nell' orazione.

O qual fine sarà il mio, ec. Che ho io da aspettare quaggiù, onde mi adatti a sopportare con pazienza la vita, e a non bramare la morte?

Vers. 14. *Chiunque niega compassione all' amico, ec.* Ritorce contro di Eliphaz quelle parole *dov' è il tuo timore, ec.* cap. IV. 6.

Vers. 15. *I miei fratelli ec.* Per nome di fratelli s' intendono i parenti prossimi, e quelli del medesimo sangue.

Come torrente che passa, ec. Un torrente a chi lo mira quando egli è gonfio, sembra, che debba recare dovizioso umore e fertilità alle

16. Qui timent pruinam, irruet super eos nix.

16. *A quei che temono la brinata caderà addosso la neve.*

17. Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: et ut incaluerit, solventur de loco suo.

17. *Quando principieranno a dissiparsi, si perderanno, e a' primi calori si struggeranno là dove sono.*

18. Involutae sunt semitae gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, et peribunt.

18. *Tortuose sono le vie, per le quali camminano, si ridurranno in nulla, e periranno.*

19. Considerate semitas Thema, itinera Saba, et exspectate paullisper.

19. *Considerate i sentieri di Thema, e le strade di Saba, e aspettate alcun poco.*

valli; ma in brevissimo tempo le lascia asciutte. Così a vedere le dimostrazioni d' affetto dei miei fratelli nel tempo di mia prosperità si sarebbe creduto, che io troverei sempre nel loro buon cuore ogni sorta di consolazione e d' ajuto, ma la stagione cambiò, se n' andarono i dì felici, ed ei mi lasciarono in abbandono.

Vers. 16. 17. 18. *A quei, che temono la brinata ec.* Tutte queste cose sono dette da Giobbe riguardo agli amici e parenti, i quali lo avevano crudelmente abbandonato. Temono (dice egli) di accostarsi a me, perchè temono di partecipare a' miei mali; ma Dio, che punisce l' inumanità e la durezza verso de' poveri, li farà cadere in mali peggiori: dissimula Dio al presente la loro iniquità, ma verrà il momento, in cui sentiranno l' ardore della divina giustizia, da cui saranno distrutti con tutta la loro felicità. Le loro vie non sono diritte, e storte sono le loro massime, e non è sincero, nè animato dalla carità il loro cuore; per questo avranno cattiva fine.

Vers. 19. *Considerate i sentieri di Thema, ec.* In questo luogo, come nel versetto precedente per *sentieri*, e per *vie* s' intende la maniera di agire e di operare. Or ecco (per quanto a me pare) la sposizione di queste parole: mi abbandonarono disamorati i miei fratelli quelli della mia patria, gli Husiti. Osservate adesso in qual maniera si diportino verso di me quelli di Thema e quelli di Saba. Eliphaz era di Thema, e altri amici del paese di Saba, che forse erano venuti a vedere il povero Giobbe non lo aveano trattato meglio degli altri.

20. Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, et pudore cooperti sunt.

21. Nunc venistis: et modo videntes plagam meam timetis:

22. Numquid dixi: Afferte mihi, et de substantia vestra donate mihi?

23. Vel, liberate me de manu hostis, et de manu robustorum eruite me?

24. Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me.

20. *Sono confusi di mia speranza: sono venuti sin presso a me, e restan coperti di rossore.*

21. *In questo punto siete venuti, ed or in veggendo i mali miei v' inorridite.*

22. *Vi ho io forse detto: Portate, e donate a me qualche cosa de' vostri tesori?*

23. *Ovvero, liberatemi dal poter del nemico, e traetemi dalle mani de' potenti?*

24. *Insegnatemi, e io mi tacerò: e dov' io fui forse ignorante, istruitemi.*

Vers. 20. *Sono confusi di mia speranza.* Restano confusi in udire la fidanza, ch' io mostro d' avere nella mia buona coscienza. Quindi appena arrivati presso di me, in vece di consolarmi, si vergognano de' miei sentimenti, e de' discorsi, che hanno udito da me.

Vers. 21. *In questo punto siete venuti, ec.* Ecco il gran sollievo, che io ricevo da voi: appena giunti dinanzi a me, appena osservata la miseria, a cui son ridotto, mi prendete in orrore come un uomo reo, e peccatore, perchè sono un uomo afflitto, e tribolato senza misura.

Vers. 22. *V' ho io forse detto: Portate, ec.* Sarebb' egli forse, che voi amaste di tenermi per uomo cattivo, affine di aver giusto pretesto di non ispendere qualche cosa del vostro per alleggiare i miei mali? Ma io nulla vi chiesi, o vi chieggo.

Vers. 23. *Dal poter del nemico, ec.* L' Ebreo può anche tradursi: *dal potere, dalla violenza della tribolazione.* E certamente la tribolazione stessa, e i dolori, da' quali era straziato, sono intesi qui pe' nemici potenti di Giobbe.

Vers. 24. *E dove io fui forse ignorante, istruitemi.* *Ignorare* sovente nelle Scritture significa peccare per ignoranza; e questo senso abbiamo voluto qui esprimere nella versione: se in alcuna cosa per ignoranza io peccai, illuminatemi e istruitemi.

25. Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?

26. Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis.

27. Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum.

28. Verumtamen quod coepistis explete: praebete aurem, et videte an mentiar.

29. Respondete obsecro absque contentione: et loquentes id quod iustum est, iudicate.

30. Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.

25. *Per qual motivo intaccate voi le parole di verità, mentre non v' ha tra voi chi possa riprendermi?*

26. *I vostri studiati discorsi altro non son che rimproveri, e al vento gittate le parole.*

27. *Voi date addosso a un pupillo, e tentate di abbattere il vostro amico.*

28. *Pur conducete a fine la vostra impresa: porgete l' orecchio, e vedete se io dica bugia.*

29. *Rispondete, vi prego, senza altercazioni; e ragionando secondo giustizia pronunziate sentenza.*

30. *E non troverete ingiustizia nella mia lingua, nè per mia bocca parlerà la stoltezza.*

Vers. 25. *Per qual motivo intaccate voi le parole di verità?* La verità è disgustosa per molti, e questo si avvera in voi, i quali rigettate come false o imprudenti le mie parole, le quali a' pregiudizj vostri si oppongono; perocchè voi supponete, che la stessa mia calamità tenga luogo di dimostrazione evidente contro di me. *Il povero* (dice lo Spirito santo) *parla sensatamente, e non gli è dato retta: parla il povero, e quelli dicono, chi è costui?* Eccli. XIII. 27. 29.

Vers. 28. 29. *Porgete l' orecchio, e vedete, ec.* Non pretendo di vietare a voi di far diligente esame di tutte le mie parole; chieggo solamente, che spassionato prestiate l' orecchio alle mie difese per giudicare rettamente se quello, che io ho detto, sia verità o menzogna.

CAPO VII.

Giobbe espone le varie calamità della vita umana, e le sue, e non crede verisimile il suo ritorno alla felicità della vita presente; chiede ancora a Dio, che lo liberi dalle miserie, e ammira la providenza di Dio verso l'uomo infelice.

1. Militia est vita hominis super terram: et sicut dies mercenarii, dies eius.

1. *Milizia ell'è la vita dell'uomo sopra la terra, e i giorni suoi son come quelli di un bracciante.*

2. Sicut servus desiderat umbram, et sicut mercena-

2. *Come un servo sospira la sera, e il mercenario aspet-*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Milizia ell'è la vita dell'uomo sopra la terra.* In vece di *milizia* i LXX. leggono *tentazione*. Giobbe avea dato a conoscere il gran desiderio, che avea di morire; viene adesso a mostrare, che avuto riguardo si alle comuni miserie dell'umana vita, e sì ancora a' gravissimi suoi patimenti, non è ingiusto, nè irragionevole un tal desiderio. Vuolsi però osservare, che quantunque ed egli parli generalmente, e a tutti gli uomini in generale convenga quello, ch' ei dice delle calamità della vita presente, contuttociò se stesso principalmente ritrae Giobbe in questa pittura.

Il tempo di questa vita è tempo non di libertà, nè di pace, nè di riposo, ma tempo di servizio, di guerra e di combattimenti, tempo di prova, di fatiche, di pericoli.

E i giorni suoi son come quelli di un bracciante. Come un uomo, che lavora a giornata non aspetta riposo se non alla fine del giorno, quando riceve la sua mercede, ed è libero dal lavorare, così l'uomo fin che dura il giorno di questa vita non dee aspettarsi la requie. In questa similitudine del bracciante, come in quella della milizia è accennata la brevità della vita, la fatica indefessa, l'espettazione del riposo, cioè della morte, il conseguimento del premio e della mercede, vale a dire la felicità sperata nella vita futura: imperocchè e il soldato milita sulla speranza del premio e della vittoria, e il bracciante per l'espettazione della mercede.

Vers. 2. *Come un servo sospira la sera, ec.* Il Latino, e l'Ebreo propriamente portano *sospira l'ombra*; ma per quest'ombra intendesi

rius praestolatur finem operis sui:

3. Sic et ego habui menses vacuos, et noctes laboriosas enumeravi mihi.

4. Si dormiero, dicam: Quando consurgam? et rursum exspectabo vesperam, et replebor doloribus usque ad tenebras.

5. Induta est caro mea putredine, et sordibus pulveris, cutis mea aruit, et contracta est.

ta ansiosamente la fine del suo travaglio:

3. Così io pure ebbi in retaggio de' mesi vuoti (di ristoro), e contai delle notti dolorose.

4. Se mi metto a dormire io dico: Quando mi leverò? E dipoi bramerò che venga la sera, e sarò pieno di affanni fino al far della notte.

5. Coperta è la mia carne di putredine, e di croste schifose: la mia cute è secca, e intirizzita.

comunemente le tenebre della notte, al venir della quale il servo può respirar dalle fatiche.

Vers. 3. *Così io pure ebbi in retaggio de' mesi ec.* Io son simile a un servo, che aspetta ansiosamente la sera, e a un mercenario, che brama, e sospira la fine e il premio di sue fatiche; ma laddove quelli giungono al termine dei loro desiderj, e ottengono l' uno il riposo, e l' altro la mercede, a me è toccato di passare i mesi ne' travagli, e di aver delle notti non di riposo, ma di dolore e di affanno. Non senza ragione adunque io bramo la morte, mentre ella sola può metter fine ai miei mali.

Vers. 4. *Quando mi leverò?* I LXX: *Quando si farà giorno?* Quando sarebbe tempo di riposare, non facendo tregua i miei dolori, e non permettendomi di chiudere gli occhi, infinita mi sembra la notte, e chieggo di vederne la fine; ma venuto il giorno non divenendo perciò migliore lo stato mio pe' dolori, onde mi trovo assediato, torno a bramare la sera con isperanza, che il venir della notte mi porterà sollievo e riposo.

L' ultimo membro nell' Ebreo porta: *sarò pieno di agitazione fino al crepuscolo*, lo che s' intenderebbe del crepuscolo mattutino. E questa lezione sembra la vera, descrivendosi da Giobbe le agitazioni e i movimenti, che fa per ogni parte un malato nel tempo della notte, nella quale secondo l' espressione di un antico scrittore *ogni cambiamento* è cercato dal malato stesso come un rimedio. I LXX. parimente lessero *fino al mattino*.

6. Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe.

6. *I miei giorni sono passati più velocemente, che non si recide dal tessitore la tela, e sono svaniti senza speranza.*

7. Memento quia ventus est vita mea, et non revertetur oculus meus, ut videat bona.

7. *Ricordati, che la mia vita è un soffio, e che gli occhi miei non torneranno a vedere felicità.*

8. Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, et non subsistam.

8. *E occhio d'uomo non mi vedrà: gli occhi tuoi sopra di me, e io più non sarò.*

9. Sicut consumitur nubes, et pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.

9. *Come si dissipa, e svanisce una nuvola, così chi nell'inferno discende, non ne uscirà.*

Vers. 6. *I miei giorni sono passati più velocemente, ec.* Oppresso da tanti mali Giobbe considera la sua vita come già vicina al suo termine; quindi i lamenti sopra la corta durata della sua vita. I miei giorni, la mia vita saran finiti in minor tempo, che non ne impiega un tessitore a recidere dall'estremità dell'ordito la tela, che è già finita.

E sono svaniti senza speranza. Senza speranza di prolungamento, ovvero di miglior sorte.

Vers. 7. *Ricordati, che la mia vita è un soffio.* Parla a Dio, nelle mani di cui sta la vita e la morte, e a lui rammenta come è fugace la vita, e com'egli non ha più speranza di tornare a godere la passata tranquillità e l'affluenza de' beni, ond'era stato spogliato.

Vers. 8. *E occhio d'uomo non mi vedrà.* Sarò in breve sottratto agli occhi degli uomini.

Gli occhi tuoi sopra di me ec. Tu mi trafiggi coll'irato tuo sguardo, e mi togli la vita.

Vers. 9. 10. *Come si dissipa, e svanisce una nuvola; ec.* Con questa similitudine vuol dimostrare l'irrevocabile mutazione, che avvien nell'uomo per la morte. Come una nuvola dissipata, e sciolta dal vento, o dal sole non torna mai più a vedersi, così un uomo caduto nello stato di morte non ritorna allo stato di vita, di cui godea pell'avanti, non torna più alla sua casa: ec. Ho voluto ritenere la voce *inferno*, colla quale nel vecchio Testamento s'intende talora il sepolcro, talora il luogo, dove

10. Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus eius.

11. Quapropter et ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animae meae.

12. Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere?

13. Si dixero: Consolabitur me lectulus meus, et re-

10. *Nè tornerà più alla sua casa, nè il luogo dove egli stava lo conoscerà più.*

11. *Per la qual cosa io pure non ratterrò la mia bocca; parlerò delle angustie del mio spirito, ragionerò delle amarezze dell' anima mia.*

12. *Son io come il mare, o come una balena, che tu mi hai ristretto in un carcere?*

13. *Se io dirò: Mi darà conforto il mio letticciuolo,*

andavano a posare le anime separate da' corpi. Vedi quello, che abbiamo notato, *Gen.* XXVII. 34. E in questo luogo di Giobbe sembra più naturale il prendere questa voce nel secondo senso, che il voler restringerla al primo.

Nè il luogo, dove egli stava ec. Non sarà conosciuto nella città, in cui visse, nè dagli uomini, co' quali già conversò, o a' quali ei sovrastava.

Vers. 11. *Per la qual cosa io pure non ratterrò ec.* Tale essendo l'infelicità del mio stato lascerò alla mia bocca la libertà di dolersi, e di gemere, e di sfogare l' interna mia amarezza.

Vers. 12. *Son io come il mare, ec.* Si vede da varj scrittori profani, che gli antichi consideravano il mare come una gran bestia feroce, indomita; e nelle Scritture sovente si dice, che Dio tiene chiuso dentro certi limiti lo stesso mare, oltre i quali per quanto egli frema, e infurj, non può mai avanzarsi. Vedi *Ierem.* V. 22., *Amos* V. 8. IX. 6., *Iob.* XXXVIII. 8., *ec.* Le balene essendo corpi vastissimi hanno quasi per loro prigione il mar grande, l' Oceano da cui non possono uscire. Son io (dice Giobbe) violento, furioso com' è il mare, o tanto terribile, e crudele verso degli altri come sono quelle vaste bestie marine, delle quali sono preda i pesci minori, talmente che fosse necessario di chiudermi, e affrenarmi tralle crude ritorte di tanti mali? Vi era forse bisogno di tanto per domarmi, e conquidermi?

levabor loquens mecum in stratu meo:

ed avrò alleviamento col ragionar meco stesso nel mio riposo:

14. Terrebis me per somnia, et per visiones horrore concuties.

14. Mi atterrirai co' sogni, e mi scuoterai con orrende visioni.

15. Quamobrem elegit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.

15. Per questo l'anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte.

16. Desperavi, nequaquam ultra iam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei.

16. Sono senza speranza: io più non viverò: abbi di me pietà, perocchè i giorni miei sono un nulla.

17. Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid

17. Che è l'uomo, che tu ne fai tanto conto? e perchè

Vers. 13. 14. *Ed avrò alleviamento col ragionare ec.* Sovente accade, che l'uomo stanco dagli affanni della giornata trovi alleviamento la notte nella meditazione delle verità, particolarmente di quelle della religione attissime a consolare, e sostenere lo spirito dell'uomo nelle grandi sciagure. Ma dice Giobbe, che una tal consolazione o non è per lui, o è molto breve e passeggiera, mentre infestato si trova ben presto da sogni orribili, e da funeste visioni. Notisi come il sant'uomo attribuisce a Dio i terrori, ond'era agitato le notti da' demonj, a' quali era stato permesso dallo stesso Dio di tormentarlo anche in tal guisa. Imperocchè quantunque non sia cosa straordinaria, che un uomo afflitto nell'anima e nel corpo com'era Giobbe sia inquietato da sogni, e da notturni spaventi originati dalla perturbata fantasia; contuttociò sembrami più verisimile, e più conveniente all'espressioni di Giobbe l'opinione di quegli antichi Interpreti, i quali credono, che anche in questo avesse parte il demonio, il quale in sogno gli apparisse sotto varie forme per non lasciarlo in verun tempo senza tormento.

Vers. 15. *L'anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte:* Ad una tal vita preferisco la morte qualunque ella sia o violenta, o naturale.

Vers. 16. *Sono senza speranza: ec.* Non ho più speranza di vita, non curo, e non bramo la vita.

I giorni miei sono un nulla. I LXX. lessero. *Vana è la mia vita.*

Vers. 17. *Che è l'uomo, che tu ne fai ec.* Ella è certamente manifesta prova della stima, che tu fai dell'uomo, o Signore, il vedere con

apponis erga eum cor tuum?

il tuo cuore si occupa intorno a lui?

18. Visitas eum diluculo, et subito probas illum:

18. *Di gran mattino lo visiti, e lo metti repentinamente alla prova:*

19. Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me ut glutiam salivam meam?

19. *Sino a quando mi negherai compassione, e non mi permetterai d' inghiottire la mia saliva?*

20. Peccavi; quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium

20. *Peccai; che farò io con te, o osservatore degli uomini? Per qual motivo mi hai*

quanta cura le azioni di lui, e i passi tutti tu osservi, e con quanta attenzione il tuo cuore si occupa in pensare ad una creatura sì fragile, e misera, e soggetta a cadere in tante sciagure. Il *cuore* è posto in questo luogo per la mente, il pensiero; come ne' proverbj, *cap.* XXVII. 23. secondo il testo originale: *apponè cor tuum ad greges*, che la nostra volgata tradusse: *greges tuos considera; bada a' tuoi greggi*.

Vers. 18. *Di gran mattino lo visiti*. Rappresenta Dio come un padre di famiglia, il quale di gran mattino si sveglia col pensiero di provvedere alle domestiche occorrenze. Così tu, o buon Dio, che hai cura di ciascuno degli uomini come di tutti, e di tutti come di un solo, al ben dell' uomo rivolgi la continua amorosa tua provvidenza.

E lo metti repentinamente alla prova. Ora colle prosperità, e coi benefizj, ora colle afflizioni, e co' dolori repentinamente lo provi per far conoscere quale egli sia in cuor suo, e se sia degno di te.

Vers. 19. *Sino a quando mi negherai ec.* Ma sebbene io so come retti, e salutari sono i tuoi consigli in tutto quello, che da te si fa intorno all' uomo, permetti nondimeno, o Signore, ch' io ti chiegga di aver compassione di me, e di concedermi alcun momento per respirar da' miei mali. Questa frase *non avere spazio d' inghiottire la propria saliva* è una iperbole, e una maniera di proverbio, con cui vuol significare, che un sol momento non gli rimane, in cui facciano pausa i suoi dolori.

Vers. 20. *Peccai; che farò io ec.* Se io ho peccato, e son divenuto degno dell' ira tua, in qual modo potrò placarti, o Dio che osservi sì minutamente le azioni, e i passi degli uomini?

Per qual motivo mi hai preso ec.? Per qual motivo mi tratti quasi implacabil nemico mentre con tanto ardore desidero e chiedo di non esser

tibi, et factus sum mihimetipsi gravis?

preso per tuo avversario, onde io son divenuto grave a me stesso?

21. Cur non tollis peccatum meum, et quare non aufers iniquitatem meam? ecce, nunc in pulvere dormiam, et si mane me quaesieris, non subsistam.

21. *Per qual motivo non togli il mio peccato, e perchè non cancelli la mia iniquità? Ecco che io dormirò nella polvere, e se al mattino mi cercherai, io più non sarò.*

giammai separato dalla tua carità, e dalla tua grazia? Certamente il pensare, che tu mi riguardi come nemico, insoffribil mi rende a me stesso. Un dotto Interprete crede, che Giobbe con queste parole *Per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond' io ec.* deplori la legge funesta della carne ripugnante alla legge della mente, per cui l' uomo anche giusto è in un certo senso renduto schiavo della legge del peccato. Vedi *Rom.* VII. 22. 23. *ec.*, e quello, che nello stesso luogo si è notato. Secondo l' uomo interiore il giusto si diletta nella legge di Dio (come dice l' Apostolo); ma secondo la legge della concupiscenza egli è contrario alla legge di Dio, e questa dura contradizione, ch' ei trova dentro di se, è molestissima al giusto, e per ragion di essa diceva Paolo: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?* Questa sposizione può ancora legare con quello, che segue.

Vers. 21. *Per qual motivo non togli ec.* Non è egli facile a te il perdonare i peccati? È forse venuta meno riguardo a me la tua potenza, o la tua misericordia?

Seguendo la seconda sposizione del versetto precedente verrà Giobbe a concludere, che la speranza della sua libertà perfetta è riposta nella misericordia divina, che perdona il peccato, e libera ancor dalle pene dello stesso peccato. Così l' Apostolo dopo aver detto: *Infelice me! chi mi libererà ec.* rispose: *la grazia di Dio per Gesù Cristo.*

Ecco che io dormirò ec. Giobbe ragiona con Dio come si farebbe con un uomo affezionato, e compassionevole. Non sia lenta la tua pietà a soccorrermi; perocchè io passo ben presto dalla vita al sepolcro, e forse il nuovo giorno io non sarò in istato di godere de' tuoi favori, perchè non sarò più in vita.

CAPO VIII.

Baldad riprende Giobbe come se avesse parlato empiamente, e lo esorta a convertirsi a Dio, e a vivere più santamente, e così gli promette, che tutto andrà più felicemente. Espone eziandio quanto sia vana la speranza degl' ipocriti, affermando che Dio dà il bene a' buoni, e il male solamente a' cattivi.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Usquequo loqueris talia, et spiritus multiplex sermones oris tui?

3. Numquid Deus supplantat iudicium? aut Omnipotens subvertit, quod iustum est?

4. Etiam si filii tui peccaverunt ei, et dimisit eos in manu iniquitatis suae:

1. *Ma Baldad di Sueh prese la parola, e disse:*

2. *Fino a quando discorrerai tu in simil guisa, e le parole della tua bocca saranno un vento furioso?*

3. *Forse Dio non è retto nel giudicare, e l' Onnipotente altera la giustizia?*

4. *Abbenchè abbiano i tuoi figliuoli peccato contro di lui, ed ei gli abbia lasciati in balia della loro iniquità,*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *E le parole della tua bocca saranno ec.* Baldad prende a rispondere a Giobbe, e gli rimprovera in primo luogo l' ostinazione nel suo parere: *fino a quando parlerai tu in simil guisa?* In secondo luogo lo accusa come impetuoso e violento nel suo discorrere.

Vers. 3. *Forse Dio non è retto ec.* Può egli mai avvenire, che ingiusti sieno i giudizj di Dio, ovvero, che egli si serva di sua Onnipotenza per opprimere la giustizia e il giusto?

Vers. 4. *Abbenchè abbiano i tuoi figliuoli peccato ec.* Pone come indubitato principio, che i figliuoli di Giobbe sono morti, perchè contro Dio avean peccato, onde Dio in potere del loro peccato gli avea abbandonati, da cui erano stati condotti alla morte. Dicendo, che Dio lasciò quegli infe-

5. Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, et Omnipotentem fueris deprecatus :

5. *Nulladimeno se tu con sollecitudine ricorri a Dio, e preghi l' Onnipotente :*

6. Si mundus et rectus incesseris, statim evigilabit ad te, et pacatum reddet habitaculum iustitiae tuae :

6. *Se camminerai con innocenza e rettitudine, egli tosto si sveglierà in tuo soccorso, e la pace renderà all' abitazione di tua innocenza :*

7. In tantum, ut si priora tua fuerint parva, et novissima tua multiplicentur nimis.

7. *Talmente che se i tuoi principj furono piccoli, l' ultimo stato tuo sarà grande oltre modo.*

8. Interroga enim generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam :

8. *Imperocchè interroga le passate generazioni, e diligentemente riscontra le memorie de' padri :*

lici *in balìa della loro iniquità* vuol significare, che Dio non è l' autore della morte dell' uomo ingiusto, a cui il suo proprio peccato reca morte, e perdizione. Vedi *Isai.* XLIV. 7.

Vers. 5. 6. *Nulladimeno se tu con sollecitudine ec.* I tuoi figliuoli sono morti, onde non è speranza per essi; ma a te, che se' vivo riman tempo per convertirti, per placar Dio, e impetrare la sua misericordia; se a lui senza dilazione ricorri, e ottenuto il perdono de' tuoi peccati diventi giusto, e vivi da giusto, il Signore, che adesso ti ha lasciato in tal miseria, si sveglierà, e si moverà non solo a liberarti, ma a rendere felice te, e la tua casa.

Vers. 7. *Talmente che se i tuoi principj ec.* Giungerai a tanta felicità, che la tua precedente grandezza sarà come un nulla in paragone della seguente.

Vers. 8. *Interroga le passate generazioni, ec.* Non voglio che tu ti fidi o Giobbe, dell' autorità, e della sperienza di noi soli amici tuoi (noi abbiam vissuto assai poco, e poco abbiamo da vivere); ma istruito come tu se' nell' istoria delle passate generazioni, e di quello, che avvenne fin dai tempi de' padri nostri, da tutto questo potrai comprendere la verità di quello, che io affermo, vale a dire, che l' uomo non è mai infelice se non perchè è peccatore.

9. (Hesterni quippe sumus, et ignoramus quoniam sicut* umbra dies nostri sunt super terram).

* *Inf.* 14. 2. - *Psal.* 143. 4.

9. (*Perocchè noi siamo di ieri, e siamo ignoranti, mentre un' ombra sono i giorni nostri sopra la terra*).

10. Et ipsi docebunt te: loquentur tibi et de corde suo proferent eloquia.

10. *E quelli t' istruiranno, parleranno a te, e dal cuor loro metteran fuora le lor sentenze.*

11. Numquid virere potest scirpus absque humore? aut crescere carectum sine aqua?

11. *Può egli il giunco serbarsi verde senza l' umore: o crescere senz' acqua la carice?*

12. Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit:

12. *Mentre ella è in vigore, senza che mano alcuna l' offenda, inaridisce prima che tutte le altre erbe:*

13. Sic viae omnium, qui obliviscuntur Deum, et spes hypocritae peribit:

13. *Tal' è la sorte di tutti quelli, che si scordano di Dio: così la speranza dell' ipocrita andrà in fumo:*

14. Non ei placebit vecordia sua, et sicut tela aranearum fiducia eius.

14. *Ei non si vanterà di sua stoltezza, e la sua fidanza sarà qual tela di ragno.*

Vers. 11. 12. *Può egli il giunco serbarsi verde ec.* Con un esempio preso dalle cose naturali vuole Baldad confermare l' assunto, vale a dire, che gli empj privi della protezione di Dio periscono. Il giunco, come anche la carice nasce, vive e cresce nell' acqua; se l' acqua vien meno, naturalmente si secca, e in polvere si riduce.

Vers. 14. *Non si vanterà di sua stoltezza, ec. Stoltezza* è qui posta per la stessa empietà, come in molti altri luoghi della Scrittura. L' empio non avrà da potersi vantare delle sue ingiustizie, sopra le quali fondò la sua felicità; imperocchè alla fine vedrà come tutte le sue fatiche e industrie, nelle quali consuma i suoi pensieri e la sua vita, non altro saranno, che come tele di ragno, le quali ad ogni leggero fiato son rotte e disperse. L' Ebreo porta: *la sua fidanza sarà la casa del ragno.*

15. Innitetur super domum suam, et non stabit: fulciet eam, et non consurget.

16. Humectus videtur antequam veniat sol, et in ortu suo germen eius egredietur.

17. Super acervum petrarum radices eius densabuntur, et inter lapides commorabitur.

15. *Egli si appoggerà alla sua casa, e questa traballerà; l'appuntellerà, e non starà ritta:*

16. *Una pianta si vede fresca prima che venga il sole, e nel suol nativo germoglia.*

17. *Le sue radici s' implicano in una massa di pietre, ed ella vive tra' sassi.*

Vers. 15. *Si appoggerà alla sua casa, ec.* Bella descrizione di una casa rovinosa, perchè mancante di saldo fondamento, la quale nè può sostenere alcun peso, nè con sostegno veruno tenersi in piedi. Questa casa ella è la fortuna dell' empio, la quale con tutte le umane industrie non potrà essere stabile, nè di durata.

Vers. 16... 19. *Una pianta si vede fresca ec.* Questi quattro versetti son molto oscuri. Emmi paruto sempre, che la sposizione più naturale sia d' intendere qui descritta la sorte dell' uomo giusto, e la conclusione, che si ha ne' versetti 20. 21. 22. mi sembra dimostrar chiaramente, che dopo aver parlato dell' empio, e averlo paragonato a un arido giunco, si paragona adesso l' uom virtuoso a un' arbore sempre verde e rigogliosa. Noterò in primo luogo, che dove la volgata legge *in ortu suo*, l' Ebreo, e anche varie edizioni Latine leggono *in horto suo*; onde senza distaccarci dalla lezione comune si è tradotto *nel suol nativo*. In secondo luogo dove il Latino dice *prima che venga il sole*, l' Ebreo porta *dinanzi al sole*, cioè dinanzi alla faccia del sole, ovvero (come interpreta sant' Agostino) *sotto del sole*. Il giusto adunque è un' arbore sempre fresca e sempre verde, esposta al sole, arbore, che germoglia là dove ella nacque felicemente, e spande i suoi rami. In luogo anche aspro, e pietroso ella profonda le sue radici, e vive tra' sassi; così il giusto nelle avversità e nelle afflizioni si sostiene, e cresce nella virtù. Se alcuno schianterà quella pianta dal suo posto ella non ne sentirà detrimento, nè pena, non le importerà di esser recisa dal sito, in cui nacque, come se non lo avesse mai occupato; imperocchè suo destino egli è di ripullulare nuovamente dalle sue radici, e di alzarsi dalla medesima terra. Così il giusto afflitto spogliato delle facoltà, e de' beni risorgerà a stato felice, e avrà motivo di consolarsi, di essere trattato con tal durezza e rigore.

18. Si absorbuerit eum de loco suo, negabit eum, et dicet: Non novi te.

18. *Se uno la svellerà dal suo sito, ella vi rinunzierà dicendo: Non ho che fare con te.*

19. Haec est enim laetitia viae eius, ut rursum de terra alii germinentur.

19. *Perocchè la fortuna di sua condizione è questa, che altri polloni spuntino di nuovo da quella terra.*

20. Deus non proiiciet simplicem, non porriget manum malignis:

20. *Dio non rigetta l'uomo dabbene, ma non porgerà la mano a' malvagj:*

21. Donec impleatur risu os tuum, et labia tua iubilo.

21. *Tu una volta avrai in bocca il riso; e sulle tue labbra canti di allegrezza.*

22. Qui oderunt te, induentur confusione: et tabernaculum impiorum non subsistet.

22. *Coloro che ti odiano saranno coperti di confusione; ma il padiglione degli empj non sussisterà.*

Vers. 20. 21. 22. *Dio non rigetta ec.* Conclude Baldad, che Dio non può nè rigettare, cioè abbandonare, mettere in non cale il giusto, nè fare amicizia coll' empio, e aiutarlo a mal fare; donde inferisce, che lo stesso Giobbe, se vive da giusto, sarà un dì consolato, e trionferà di tutte le miserie, e afflizioni.

CAPO IX.

Giobbe confessa, che Dio è giusto in tutte le cose, e che l'uomo non può convincere Dio d' ingiustizia: l' uomo (dice Giobbe) paragonato con Dio non può giustificarsi: si dimostra la gran possanza, e sapienza di Dio, onde nissuno può resistere a lui, e riconvenirlo: ma Dio affligge l' empio e l' innocente. Giobbe difende ancora la sua innocenza contro gli amici, rammemorando le sue afflizioni.

1. Et respondens Iob, ait:

2. Vere scio, quod ita sit, et quod non iustificetur homo compositus Deo.

1. *Giobbe rispose, e disse:*

2. *Veramente io so, che così va la bisogna, e che l' uomo paragonato con Dio non ha più giustizia.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Veramente io so, ec.* Osservò il Crisostomo, che questo discorso di Giobbe, col quale risponde a tutto il ragionamento di Baldad contiene una sublimissima filosofia. Notisi, che l' avverbio *veramente* è qui posto per una maniera di giuramento, come in altri luoghi della Scrittura. Giobbe adunque protesta anche con giuramento, che mai nemmen per sogno ha pensato d' intaccare, o di riprendere la giustizia di Dio, o di esaltare la sua propria giustizia dinanzi a quella del medesimo Dio. Dio è talmente giusto, che tutta la giustizia dell' uomo paragonata con quella di Dio sparisce, e come spiega s. Gregorio, chiunque ardisce di paragonarsi all' autore di tutti i beni, si priva di quel bene stesso, che avea ricevuto.

Vers. 3. *S' ei vorrà venire a contesa ec.* Se Dio vorrà chiamar l' uomo in giudizio, e obbligarlo a render conto di sue azioni, delle infinite accuse, che Dio intenterà contro lo stesso uomo, appena potrà questi rispondere, e scusarsi sopra una sola. Verità, su di cui è fondata la preghiera di David. *Non entrar in giudizio, o Dio, col tuo servo, perocchè nissun de' viventi sarà giustificato nel tuo cospetto*. Ps. 142. V, 2. Vedi I. *Cor.* IV. 4.

3. Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.

3. *S' ei vorrà venire a contesa con lui, non potrà rendergli conto d' una cosa ogni mille.*

4. Sapiens corde est, et fortis robore: quis restitit ei, et pacem habuit?

4. *Egli il saggio di mente, il forte in possanza; chi mai a lui contradisse, e potè aver pace?*

5. Qui transtulit montes, et nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.

5. *Egli trasporta le montagne, ed elle non sen' avveggono, quand' ei nel suo furore le spiana.*

6. Qui commovet terram de loco suo, et columnae eius concutiuntur.

6. *Egli dal suo sito scuote la terra, e le sue fondamenta sono sommosse.*

7. Qui praecipit soli, et non oritur: et stellas claudit quasi sub signaculo.

7. *Egli comanda al sole, e non nasce, e le stelle tiene egli chiuse come sotto sigillo.*

Vers. 4. *Egli il saggio di mente, ec.* Incredibil sarebbe la temerità di un uomo, che ardisse di disputare con Dio. Siccome l' uomo non può vincere Dio colla forza, perchè egli è potentissimo, così non può vincerlo colla ragione, perchè egli è somma sapienza. Non può aver pace, non può aver bene chiunque ardisce o di disputare con lui, o di disprezzare i suoi comandamenti, o di resistere alla sua volontà.

Vers. 5. *Egli trasporta le montagne, ec.* Descrive l' infinita possanza di Dio, colla quale egli può e trasportare da un luogo all' altro, e spianare gli altissimi monti con tanta facilità e celerità, che gli stessi monti non possono accorgersi della mutazione, che in essi egli opera. Giobbe sovente dà senso alle cose inanimate.

Vers. 6. *Egli dal suo sito scuote ec.* Vale a dire, può scuotere tutta la mole terrestre fino alle sue più intime parti.

Vers. 7. *Egli comanda al sole, e non nasce.* Alcuni vogliono, che alluda Giobbe alle tenebre, che furon per tre giorni nell' Egitto, delle quali era allora recente la memoria; altri poi espongono questo versetto della tetra caligine, che avviene in tempo di qualche orribil tempesta, quando le nere nuvole oscurano di giorno il sole, e di notte ingombrano, e per così dire tengon rinchiuse le stelle. Dicendo, che Dio tiene chiuse allora le stelle *sotto sigillo*, allude all' uso di que' tempi, ne' quali non es-

8. Qui extendit coelos solus, et graditur super fluctus maris.

8. *Egli solo distese i cieli, e cammina su' flutti del mare.*

9. Qui facit Arcturum et Oriona et Hyadas, et interiora austri.

9. *Egli creò e Arturo e Orione e le Hiadi, e le ascose parti del mezzodì.*

10. Qui facit magna et incomprehensibilia, et mirabilia, quorum non est numerus.

10. *Egli fa cose grandi e incomprensibili e miracolose, che non possono numerarsi.*

11. Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.

11. *S'ei viene a me, io nol veggo, e s'egli si parte, io non me n' accorgo.*

sendo introdotte le serrature, e le chiavi, le cose tutte, ma particolarmente le più preziose si chiudevano col sigillarle: e colla stessa espressione dimostrasi l' assoluta padronanza di Dio sopra tutti i corpi celesti, de' quali egli dispone secondo la sua volontà.

Vers. 8. *Egli solo distese i cieli, ec.* Li distese come un gran padiglione, *Ps.* 103. 3., *Isai.* XL. 22. Egli è il creatore, e facitore de' cieli onde non è meraviglia, se a lui obbediscono i corpi celesti, il sole e le stelle. Per la stessa ragione il mare superbo è a lui soggetto, ed egli coi suoi piedi lo calca camminandovi come sopra la terra. Gl' Interpreti Greci notarono come molte delle cose, che sono qui dette, appartengono allegoricamente à Cristo; così il sole si oscurò nel tempo della Passione; così si legge, che Cristo camminò sulle acque del mare. Vedi. *Athan. Dial. de Trin. Cont. Maced.*

Vers. 9. *Egli creò Arturo e Orione e le Hiadi.* Sotto le costellazioni, che sono qui nominate s' intendono comprese tutte le altre, nelle quali come in tutto l' ornato dei cieli spicca visibilmente l' infinita possanza, e sapienza del Creatore.

E le ascose parti del mezzodì. Intende il polo antartico, e le stelle che sono ad esso vicine, le quali sono invisibili a chi abita nell' Idumea orientale, come lo sono anche agli abitatori dell' Europa.

Vers. 11. *S' ei viene a me io nol veggo, ec.* Giobbe benchè affermi costantemente di non essere consapevole a se stesso di alcun delitto, non perciò si giustifica, nè si crede sicuro di essere in grazia: quindi umilmente confessa tale essere la sua e la comune ignoranza dell' uomo in questa vita, ch' egli non può sapere con certezza nè quando Dio sia con lui, nè quando da lui si allontani. Vedi Gregorio *lib.* IX. 1. 19. Questa sposizione è la più naturale, e lega con quello, che segue.

12. Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: Cur ita facis?

12. *Se egli repentinamente vuol far disamina, chi rispondere a lui potrà? ovvero chi potrà dirgli: Perchè fai così?*

13. Deus, cuius irae nemo resistere potest, et sub quo curvantur, qui portant orbem.

13. *Egli è Dio, e all' ira di lui nissun può resistere, e sotto di lui s' incurvano quei, che reggono il mondo.*

14. Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, et loquar verbis meis cum eo?

14. *Son io qualche cosa di grande, che possa rispondere a lui, e stare a tu per tu con lui?*

15. Qui etiam si habuero quippiam iustum, non respondebo, sed meum Iudicem deprecabor.

15. *Io che sebbene avessi qualche ragione, non risponderò, ma implorerò la clemenza del mio Giudice.*

16. Et cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam.

16. *E quando esaudisse egli le mie suppliche, non crederò che egli abbia avuto riguardo alle mie voci.*

Vers. 12. *Chi rispondere a lui potrà?* Chi potrà provarsi innocente, e purgarsi dalle accuse, che da lui gli saranno date?

Chi potrà dirgli; Perchè fai così? V' ha egli forse chi possa come giudice superiore domandar conto a Dio della sentenza, ch' egli avrà data?

Vers. 13. *Quei, che reggono il mondo.* Alcuni spiegano queste parole degli Angeli, per ministero de' quali Dio governa le cose inferiori; altri le intendono de' regi e dei principi della terra. Il senso egli è, che tutte le create potestà sono soggette a Dio, e tremano ad ogni suo cenno.

Vers. 16. *E quando esaudisse egli le mie suppliche, ec.* Se ei mi esaudisce, non lo attribuirò al merito di mie preghiere, ma alla bontà, e clemenza di lui; perocchè tale mi riconosco dinanzi a lui, che appena ardirò di sperare, ch' ei mi esaudisca. È da osservarsi come questi sentimenti di Giobbe sono totalmente contrarj alla falsa dottrina degli eretici, i quali hanno insegnato, che a quelli soli son rimessi i peccati, e quelli soli sono esauditi da Dio, i quali fermamente si persuadono, essere ad essi perdonati

17. In turbine enim conteret me, et multiplicabit vulnera mea etiam sine caussa.

18. Non concedit requiescere spiritum meum, et implet me amaritudinibus.

19. Si fortitudo quaeritur, robustissimus est: si aequitas iudicii, nemo audet pro me testimonium dicere.

20. Si iustificare me voluero, os meum condemnabit me: si innocentem osten-

17. *Perocchè egli mi ruoterà in un turbine, e moltiplicherà le mie piaghe anche senza cagione.*

18. *Ei non lascia riposo alcuno al mio spirito, e mi inebria di amarezze.*

19. *Se si ricorre alla possanza, egli è potentissimo, se all' equità nel giudicare, nissuno ardisce di rendere testimonianza in favor mio.*

20. *Se io vorrò giustificarmi, mi condannerà la mia propria bocca, se io mi dimostre-*

per Cristo i peccati, ed essere esaudite le loro preghiere. Vedi anche il versetto 21.

Vers. 17. *Perocchè egli mi ruoterà in un turbine, ec.* Quando così a lui piacerà, egli mi ruoterà in un vortice di calamità e di mali, accrescerà le mie pene senza che possa dirsi il perchè egli faccia così. Quelle parole *anche senza cagione* escludono non ogni qualunque cagione, ma quella, a cui gli amici di Giobbe attribuivano le sventure del loro amico, vale a dire i suoi peccati. Giobbe intendeva, che i mali mandatigli dal Signore non eran pena e flagello, ma sperimento. *Senza cagione* vale lo stesso, che *senza motivo* nel capo II. 3.

Vers. 19. *Se si ricorre alla possanza, ec.* Se io venissi a contesa con Dio, io rimarrò sempre perdente. Imperocchè ricorrerò io a de' protettori potenti, che mi difendano? Ma egli non ha chi l' agguagli in possanza. Cercherò io di trattar la mia causa in formale giudizio? Ma la giustizia di lui è tanto certa e nota e riverita da tutti, che nissuno avrà coraggio di prendere le mie difese, e tutte le creature prenderanno le parti di Dio contro di me. *Rendere testimonianza* vale in questo luogo *patrocinare, difendere la causa di un reo.*

Vers. 20. *Se io vorrò giustificarmi, ec.* Se mancandomi gli avvocati vorrò io sostenere da me stesso, e provare la mia innocenza, mi condannerà la mia propria bocca come presontuoso e superbo, e anche senz' altro delitto sarebbe mia condannazione la mia difesa.

Se io mi dimostrerò ec. Se io vorrò dimostrarmi innocente, ec.

dero, pravum me comprobabit.

21. Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, et taedebit me vitae meae.

22. Unum est quod locutus sum, et innocentem et impium ipse consumit.

23. Si flagellat, occidat semel, et non de poenis innocentum rideat.

24. Terra data est in manus impii, vultum iudicum

rò innocente, egli mi convincerà di reato.

21. *Quand' anche io fossi perfetto, questo stesso sarà ignoto all' anima mia, e mi sarà noiosa la vita.*

22. *Questa sola cosa ho dett' io: Egli consuma e l' innocente e l' iniquo.*

23. *Se egli flagella, uccida a un tratto, e non rida delle pene degl' innocenti.*

24. *La terra è data in balia dell' empio, il quale met-*

Vers. 21. *Quand' anche io fossi perfetto, ec.* Quand' io affidato alla propria coscienza pretendessi di consolarmi colla rimembranza della passata mia vita, nol potrei fare, perchè non posso esser certo di mia innocenza; onde nulla più mi rimane, che il tedio di vivere, e la brama di morire.

Vers. 22. *Questa sola cosa ho dett' io: ec.* Io non presumo di me stesso, temo e rispetto i giudizj di Dio; quello però, ch' io sostengo si è, che l' ingiustizia, o la giustizia dell' uomo non può arguirsi dalla maniera, onde Dio tratta l' uomo nella vita presente; perocchè egli, che è sempre giusto, affligge anche fino alla morte l' innocente e l' iniquo, l' uno in pena de' suoi trascorsi, l' altro per isperimento, ed esercizio di virtù.

Vers. 23. *Se egli flagella, uccida a un tratto, ec.* Se anche l' innocente non dee esser libero da' flagelli, la mia preghiera si è, che egli voglia abbreviare la prova, e mi mandi a un tratto la morte; nè le pene e le querele degl' innocenti metta in non cale, come se argomento di piacere, e di riso fossero per lui le loro miserie. Non suole Dio (dice Giobbe) disprezzar le preghiere degl' innocenti, nè burlarsi de' loro gemiti, nè compiacersi de' loro affanni. Mi esaudisca egli adunque, e da sì dura tentazione mi sciolga.

Vers. 24. *La terra è data in balia dell' empio, il quale ec.* Benchè e gl' innocenti, e gli empj sieno flagellati sovente allo stesso modo da Dio; contuttociò ella è cosa ordinaria il vedere l' empio, che domina e signoreggia nel mondo, e acceca i giudici della terra, i quali per compiacerlo violano ogni regola di giustizia.

Ovvero: Mentre nella vita presente i buoni sono afflitti come i cattivi, sembra, che il governo del mondo posto sia nelle mani di un em-

eius operit: quod si non ille est, quis ergo est?

te una benda agli occhi dei giudici di essa. E se egli nol fa, chi è adunque, che lo faccia?

25. Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, et non viderunt bonum.

25. *I giorni miei sono stati più veloci di uom corridore; sono fuggiti, e nulla han veduto di bene.*

26. Pertransierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.

26. *Sono passati di fuga come nave carica di pomi, come aquila, che vola alla preda.*

27. Cum dixero: Nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, et dolore torqueor.

27. *Allorchè io dico: Non parlerò più così, si altera la mia faccia, e mi strazia il dolore.*

pio tiranno, il quale a giudicare la terra non altri magistrati, o giudici elegge, se non ciechi e ignoranti, che pervertano le leggi, e ogni buon ordine. Per questo tiranno alcuni Interpreti credono accennarsi il demonio; e questa seconda sposizione sembra forse miglior della prima.

E se egli nol fa, chi è adunque, che lo faccia? Letteralmente: *Che se non è egli, chi è adunque?* E se questa disposizione di cose non vien da Dio, da chi adunque verrà? Da segreto giudizio di lui, e per altissimo arcano ordine di sua provvidenza egli avviene, che l'empio trionfi, e che il giusto passi sua vita nell'afflizione.

Vers. 25. *Più veloci di un uomo corridore; ec.* Si dee intendere di un bravo corridore spedito a portar nuova di qualche avvenimento, il quale per la speranza del premio accelera il corso.

E nulla han veduto di bene. Sono spariti con tanta velocità, che non solo non mi hanno dato tempo di godere, ma neppur di vedere alcun bene, o felicità.

Vers. 26. *Come nave carica di pomi.* Per trasportare dei pomi vi abbisogna una nave molto leggera, e spedita al corso; perocchè se troppo durasse la navigazione, verrebber di leggeri a guastarsi.

Vers. 27. *Allorchè io dico: Non parlerò ec.* Se io mi risolvo di astenermi dalle querele, e di sopprimere le mie parole, il dolore mi affoga, e son costretto a dimostrarlo al di fuori coll'alterazione, che leggesi sul mio volto.

28. Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.

28. *Io temeva di tutte le mie azioni, sapendo, che non mi avresti perdonato, se io peccava.*

29. Si autem et sic impius sum, quare frustra laboravi?

29. *Ma se anche così facendo io son empio, perchè mi son io travagliato inutilmente?*

30. Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae:

30. *Quand' io fossi lavato con acqua di neve, e le mani mie luccicassero per mondezza,*

31. Tamen sordibus intingens me, et abominabuntur me vestimenta mea.

31. *Nulladimeno m' immergerai nella lordura, e avranno di me orrore le stesse mie vesti.*

Vers. 28. *Io temeva di tutte le mie azioni*, ec. Il Caldeo, e i LXX. *Io temo*. La volgata esprime, che questo religioso timore fu sempre nel cuore di Giobbe.

Non mi avresti perdonato, se io peccava. *Perdonare* in questo luogo, come in molti altri, significa *non punire*, *esimere dalla pena*. Io sapeva, che se avessi peccato, non avresti lasciato di gastigarmi.

Vers. 29. *Ma se anche così... io son empio ec.* Se con tutto il timore di offendere il mio Dio, se con tutta la sollecitudine di guardarmi dal disgustarlo, io son trattato come se fossi un empio, qual è il frutto, che io ritraggo di tutto quello, ch' io feci nella passata mia vita? Sentimento umano, somigliantissimo a quello del santo Davidde, *Ps.* 72. 13. *Io dissi: senza motivo adunque purificai il mio cuore, e lavai le mie mani cogl' innocenti? E fui tutto dì flagellato, e fui sotto la sferza di gran mattino?* I santi sanno benissimo, che *i buoni travagli hanno frutto di gloria*, Sap. III. 15; ma in un subitaneo e indeliberato movimento dell' animo i sensi esprimono della natura, secondo la quale le afflizioni e i dolori sono tenuti come un vero male.

Vers. 30. 31. *Quand' io fossi lavato con acqua di neve, ec.* Corregge le sue precedenti querele, e mirando cogli occhi della fede l' ordine, e le disposizioni della Provvidenza divina nell' economia della salute eterna dei giusti, dice; che sa come non potrà andar esente dalle pene, e dalle afflizioni, quantunque con ogni studio procuri di conservare la purezza de' co-

32. Neque enim viro qui similis mei est, respondebo: nec qui mecum in iudicio ex aequo possit audiri.

33. Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in ambobus.

32. *Perocchè non avrò io a difendermi da un uomo simile a me, nè da uno, che possa essere com' io convenuto in giudizio.*

33. *Non v' ha chi possa entrar di mezzo trall' uno e l' altro ad essere arbitro tra noi due.*

stami, e il candore della coscienza. L' acqua di neve è migliore dell' acqua comune per l' uso di lavarsi, come quella, che contiene molto nitro, onde fu adoperata dagli antichi nelle lavande de' piedi, e delle mani avanti i conviti.

M' immergerai nella lordura. La volgata ha espresso molto bene il senso dell' originale, che dice: *M' immergerai in una fossa;* vale a dire in una fossa piena di fango, e di sozzura. Per quanto io mi studi di serbarmi puro e mondo da ogni colpa, tu mi riputerai come immondo, e come immondo mi farai comparire a' proprj miei sguardi, manifestandomi gl' infiniti occulti miei mancamenti, i quali mi renderanno tanto deforme, e laido e sozzo, che le stesse mie vestimenta avranno orror di toccarmi. Noi diciamo, che una veste piange addosso a una persona, quando a lei mal si adatta; e con più forte espressione si attribuisce qui alla veste il disdegno, e l' aversione a toccare le carni del peccatore. Così viene a significarsi l' estrema confusione, e l' orrore, che proverebbe un uomo anche giusto, a cui fosse con lume superiore manifestata la bruttezza e il numero degli occulti suoi mancamenti.

Vers. 32. *Non avrò io a difendermi ec.* Più letteralmente: *non avrò io a rispondere ec.;* ma la parola *rispondere* è qui usata in significazione forense a dinotare la difesa, che fa un reo alle accuse portate contro di lui. Contro un uomo, che mi accusasse (dice Giobbe) ben potre' io difendermi, e produrre argomenti, e ragioni per iscolparmi, e se mi fosse sospetto un primo giudice, potrei appellare a un giudice superiore. Ma se Dio mi accusa, io non ho che rispondere, e se Dio mi condanna, non ho dove ricorrere, perchè egli è giudice inappellabile.

Vers. 33. *Non v' ha chi possa entrar di mezzo ec.* Dio è liberissimo ne' suoi giudizj, nissuno od uomo, od Angelo può entrar di mezzo, e prescrivere le leggi, secondo le quali debba da Dio esser trattato l'uomo, nissuno può far da arbitro, e mediatore per riconciliare l'uomo con Dio. Ma è qui da osservare come Giobbe desideri, anzi in certo modo predica quel Mediatore tra Dio, e gli uomini, il quale essendo insieme e

34. Auferat a me virgam suam, et pavor eius non me terreat.

35. Loquar, et non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.

34. *Ritiri egli da me la sua verga, e non mi agghiadi coi suoi terrori.*

35. *Parlerò, e nol temerò; perocchè nel timore non poss' io dar risposta.*

Dio e Uomo, poteva e distruggere in se stesso le nimistà, ed evangelizzare la pace, *Ephes.* II. 16. 17.

Vers. 34. 35. *Ritiri egli da me la sua verga*, ec. Piaccia a Dio di permettermi di parlare, e perciò cessi egli di sbigottirmi colla vista della grande sua maestà, la quale di un sacro orrore e terrore mi ricolma; perocchè senza questo non potre' io trovar parole da difendere la mia causa.

CAPO X.

Giobbe si querela delle sue afflizioni, domandandone a Dio la cagione, la quale dimostra non essere stata la sua malvagità, nè l'ignoranza di Dio, il quale perfettamente conosce l'uomo, ch'egli ha creato: e di nuovo per l'eccesso dei suoi mali si lamenta d'esser nato.

1. Taedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae.

2. Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi cur me ita iudices.

3. Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, et opprimas me opus manuum tuarum, et consilium impiorum adiuves?

1. *Noioso è divenuto all'anima mia il vivere: lascerò libero il corso alle mie parole contro di me: parlerò nell'amarezza dell'anima mia.*

2. *Dirò a Dio: Non voler tu condannarmi: fammi sapere il perchè in tal guisa mi giudichi.*

3. *Parrà egli forse a te ben fatto il calunniarmi, e l'opprimerme opera delle tue mani, e favorire i consigli degli empj?*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Lascerò libero il corso alle mie parole contro di me.* Non mi tacerò, benchè a me noccia il parlare.

Vers. 2. *Non voler tu condannarmi.* Perdona se o con eccessivo ardimento, o inconsideratamente io parlo.

Il perchè in tal guisa mi giudichi. Ovvero: *il perchè così mi punisci*, come tradussero i LXX.

Vers. 3. *Parrà egli forse a te ben fatto ec.* Non può mai essere, che tu Dio ottimo e giustissimo approvi, ch'io sia calunniato e oppresso, io, che pur sono opera delle tue mani, e tua creatura. Egli è proprio di te l'amare, il favorire le tue creature, e difenderle e custodirle, e non il permettere, che sieno calunniate a torto, e oppresse. Or tu vedi come gli stessi amici d'ingiustizia e di empietà mi accusano non con altro fondamento, se non perchè io sono in miseria.

4. Numquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, et tu videbis?

4. *Son eglino forse gli occhi tuoi occhi di carne? E la tua vista sarà ella simile a quella dell'uomo?*

5. Numquid sicut dies hominis dies tui, et anni tui sicut humana sunt tempora,

5. *Son eglino forse i giorni tuoi come i giorni dell'uomo, e gli anni tuoi simili agli anni dell'uomo,*

6. Ut quaeras iniquitatem meam, et peccatum meum scruteris?

6. *Onde tu abbi da ire indagando le mie iniquità, e investigando i miei peccati,*

7. Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere.

7. *Per sapere che nulla ho fatto di empio, e non v' ha chi possa sottrarmi alla tua mano?*

E favorire i consigli degli empj? Per questi *empj* alcuni intesero i demonj, altri gli amici di Giobbe; ma non mi sembra conveniente al carattere di Giobbe l'usare di tali termini contro gli amici, nè che questi (benchè errassero nel giudizio, che facevan di lui) meritar potessero simile oltraggio; altri finalmente col Crisostomo intendono generalmente i peccatori, e tutti quelli, che non temono Dio, i quali nel vedere afflitto e oppresso il giusto, e che tutto va a seconda per essi, insultano a Dio stesso, come presso Malachia, dicendo: *Tutti quelli, che fan del male, sono buoni nel cospetto del Signore, e costoro a lui sono accetti; o almeno, quel Dio di giustizia dov' è?* cap. II. 17.

Vers. 4. *Son eglino forse gli occhi tuoi ec.* Il mio giudice non può (come gli uomini) errare per ignoranza, nè per poca avvedutezza; gli occhi di lui sono perspicacissimi; *egli vede le cose occulte, e ascose nelle tenebre, perchè la luce è con lui*, Dan. II. 22. La seconda parte di questo versetto è una sposizione della prima.

Vers. 5. 6. 7. *Son eglino forse i giorni tuoi ec.* I giorni dell'uomo son brevi, gli anni dell'uomo son pochi; onde meraviglia non è, se i giudici della terra di molte cose sono ignoranti, e abbisognano di tempo per investigare e conoscere la verità; ma tu, o Dio, tu se' ab eterno, e nissuna nuova scienza porterà a te il giorno di domane, perchè tutto è noto a te e il passato e il presente e il futuro. Così tu non hai bisogno nè di tempo, nè di lungo esame per conoscere la mia innocenza.

E non v' ha chi possa sottrarmi ec. I LXX. lessero: *Ma e chi è, che dalle tue mani mi tragga?* Tu sai, che io non ho operato da em-

8. Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu: et sic repente praecipitas me?

9. Memento quaeso quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me.

10. Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti?

8. Le mani tue mi lavorarono, e tutto a parte a parte m' impastarono; e sì di repente mi atterri?

9. Di grazia ricordati, che qual vaso di fango tu mi facesti, e nella polvere mi tornerai.

10. Non fosti tu forse, che mi spremesti qual latte, e mi rappigliasti come latte acquagliato?

pio, ma chi è, che dal tuo sdegno mi liberi? La lezione della volgata dà lo stesso senso, purchè la particella congiuntiva *e* s' interpreti per *abbenchè*. La sposizione di sant' Agostino è questa: *Tu sai, che nulla ho fatto di empio riguardo agli uomini, ma chi è, che dalla mano tua possa essere liberato, quando tu entri in giudizio?* Finalmente questa sentenza di Giobbe è simile a quella di Paolo: *Non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato,* I. Cor. IV. 4.

Vers. 8. *Le mani tue mi lavorarono, ec.* Rammenta con molta tenerezza e gratitudine il benefizio della creazione, e la bontà grande del suo Fattore nel formarlo, e nel ricolmarlo di doni e di favori, donde prende argomento di sperare e di chiedere nuove grazie. Ho tradotto *mi lavorarono* piuttosto che *mi fecero*, ovver *mi formarono* per accostarmi più al senso della voce ebrea, la quale esprime la diligenza e lo studio, che pone un artefice nel fare qualche squisito lavoro. Ottimamente spiegò i sensi di Giobbe sant' Ambrogio in Ps. 118. *Non abbandonare, o Signore, l' opera tua: te autore del mio essere io interpello, te mio fattore: altro soccorso io non cerco; impiega la mano tua a darmi ajuto tu, che la impiegasti a crearmi.*

Vers. 9. *Qual vaso di fango tu mi facesti, ec.* Ricordati come di umida terra tu mi formasti in Adamo, e come secondo la sentenza data da te contro l' uom peccatore io dovrò risolvermi in polvere.

Vers. 10. *Non fosti tu forse, che mi spremesti qual latte, ec.* A Dio attribuisce la propagazione, e formazione dell' uomo, la qual veramente è tutta opera e benefizio del medesimo Dio, come notò sant' Agostino *in Ps.* 118, ed è anche ripetuto in molti luoghi delle Scritture. Sembra qui insinuata l' opinione di varj antichi scrittori, i quali credettero formarsi il feto nel sen della madre, come un latte, che si acquaglia, vedi

11. Pelle et carnibus vestisti me: ossibus et nervis compegisti me:

12. Vitam et misericordiam tribuisti mihi, et visitatio tua custodivit spiritum meum.

13. Licet haec celes in corde tuo, tamen scio quia universorum memineris.

14. Si peccavi, et ad horam pepercisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?

11. *Di pelle e di carne tu mi vestisti, e mi tessesti di ossa e di nervi:*

12. *Mi donasti vita e misericordia, e il tuo favore custodì il mio spirito.*

13. *Abbenchè tu queste cose nasconda in cuor tuo, io però so che di tutte hai memoria.*

14. *Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti: perchè non permetti, che io sia mondo dalla mia iniquità?*

Sap. VII. 2; e non è meraviglia, che Giobbe in una cosa appartenente alla storia della natura si adatti alla maniera di pensare degli uomini del suo tempo, e tanto più ciò dee concedersi, perchè anche oggigiorno la generazione dell' uomo è un mistero.

Vers. 12. *Mi donasti vita*. Mi desti un' anima, per cui io vivo, *Gen.* II. 7.

E misericordia. Mi ricolmasti di molti e grandi benefizj a salute dell' anima e del corpo.

E il tuo favore custodì il mio spirito. La tua provvidenza, la tua amorosa vigilante assistenza non mi lasciò in verun tempo.

Vers. 13. *Abbenchè tu queste cose nasconda ec.* Tu mostri adesso di non ricordarti più dell' antica tua misericordia, mostri di non ricordarti com' io sono opera tua, tua creatura amata e beneficata altamente da te; ma io so, che tutto è presente a te, nè io m' indurrò a creder giammai, che tu mi abbi dimenticato, ma solo dissimuli, e come se più non mi conoscessi, mi tratti con tanta severità.

Vers. 14. *Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti: ec.* Se nella mia gioventù; se nella scorsa mia vita in qualche cosa io peccai, tu pur mi perdonasti, e mi desti segni di riconciliazione e di amore; che se solamente a tempo mi perdonasti, qual è adunque il motivo, per cui la memoria rappelli delle passate mie colpe?

15. Et si impius fuero, vae mihi est: et si iustus, non levabo caput, saturatus afflictione et miseria.

16. Et propter superbiam quasi leaenam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.

17. Instauras testes tuos contra me, et multiplicas iram tuam adversum me, et poenae militant in me.

18. Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.

19. Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.

20. Numquid non paucitas dierum meorum finietur bre-

15. *E guai a me se io fossi empio; e se giusto fossi, non alzerei la testa satollo di afflizione e di miseria.*

16. *E per la superbia mi prenderai qual lionessa, e in maniera portentosa tornerai a tormentarmi.*

17. *Tu novi testimoni produci contro di me, e contro di me raddoppi il tuo sdegno, e un esercito di travagli fa a me guerra.*

18. *Perchè fuor mi traesti dal sen materno? Foss' io stato consunto, senza che occhio umano m' avesse veduto.*

19. *Foss' io stato (come se non avessi avuta esistenza) trasportato dal sen materno al sepolcro.*

20. *Non finirà egli ben presto il numero de' miei gior-*

Vers. 15. 16. *E guai a me se io fossi empio; ec.* Se io fossi empio non avrei altro da aspettarmi, se non eterna infelicità, ed essendo anche giusto non ardirò di alzare la testa trovandomi oppresso sotto il peso di tanta miseria. E se alzassi la testa, tu puniresti la mia superbia trafiggendomi cogli acuti dardi di nuovi e squisiti dolori, come un cacciatore trafigge una feroce lionessa, e torneresti a straziarmi con quasi incredibili e prodigiosi tormenti.

Vers. 17. *Tu novi testimoni produci ec.* Questi testimoni prodotti contro di Giobbe sono gli stessi mali, e le moltiplicate calamità, ond' egli era afflitto; imperocchè le pene non solo van dietro alla colpa, ma si considerano in certo modo come testimoni del peccato commesso dall' uomo, e di tali testimoni facevano uso contro di Giobbe i suoi amici per convincerlo di peccato.

vi? dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum:

21. Antequam vadam et non revertar, ad terram tenebrosam et opertam mortis caligine:

22. Terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

ni? lascia adunque ch' io pianga alcun poco il mio dolore:

21. *Prima ch' io men vada colà donde non tornerò, a quella tenebrosa terra ingombrata da caligine di morte:*

22. *Terra di miseria e di scurità, dove l' ombra di morte, e non verun ordine, ma sempiterno orrore ha sua stanza.*

Vers. 20. *Lascia adunque, ch' io pianga ec.* Concedimi prima della mia morte alcun breve spazio di tempo non per altro, che per piangere e deplorare i miei mali.

Vers. 21. 22. *Prima ch' io men vada . . . a quella tenebrosa terra.* La descrizione di Giobbe non sembra permettere, che per questa terra *di tenebre, di caligine, di miserie e di orrore* s' intenda altro luogo fuori che l' inferno. Tale è la sposizione di sant' Agostino seguitata da molti altri Interpreti greci e latini. Ed ecco le parole del santo Dottore: « Brama « Giobbe un po' di riposo prima di andare alle pene eterne non per altro « certamente se non per non andarvi; come se noi ad alcuno dicessimo: emen« dati prima di dannarti; perocchè emendato che egli sia non si dannerà. » In una parola, espone qui Giobbe il timore di perdersi e di dannarsi; e secondo l' osservazione di un greco Interprete egli parla così, perchè teme, che non ottenendo qualche tempo di sollievo e di respiro, se in mezzo a tali e tanti tormenti dee lasciare la vita, non gli avvenga di essere separato per sempre dalla vista di Dio, e rilegato cogli empj nell' inferno. Vedi Gregorio *lib.* IX. *Moral.* 45. L' immutabilità dello stato dei dannati è dimostrata in quelle parole *donde non tornerò;* come l' eternità delle pene in quelle altre parole *ma sempiterno orrore ec.* Notisi ancora, che nell' inferno non manca quell' ordine, che appartiene alla giustizia divina, la quale a proporzione de' peccati punisce i peccatori. Quando adunque dice Giobbe, che *non è verun ordine nell' inferno,* vuol indicare la confusione, che regna tragli stessi dannati mescolati tra loro senza distinzione di grado, nè di dignità, e il disordine, che regna nelle anime e negli affetti dei reprobi.

CAPO XI.

Sophar ingiustamente asserisce, che Giobbe è stato percosso da Dio pe' molti suoi peccati, che egli annovera: mostra', che Dio è incomprensibile: promette ogni felicità a Giobbe, se si ravvede.

1. Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:

2. Numquid qui multa loquitur, non et audiet? aut vir verbosus iustificabitur?

3. Tibi soli tacebunt homines? et cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis?

1. *Ma Sophar di Naamath rispose, e disse:*

2. *Forse colui, che molto discorre, non avrà ancor da ascoltare? Od un gran parlatore sarà dichiarato giusto?*

3. *Tu solo farai tacer gli uomini? E dopo avere scherniti gli altri da nissuno sarai confutato?*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Forse colui, che molto discorre ec.* Si vede, che Eliphaz e Baldad udito il ragionamento di Giobbe si davano quasi per vinti, e si tacevano: ma Sophar prende la parola, e più colle ingiurie, che con buone ragioni riprende e accusa l' amico. Egli comincia col dire, che Giobbe non dee credere di aver turata a tutti la bocca col suo molto parlare, essere cosa giusta, che dopo aver discorso sì lungamente ascolti egli quello, che gli altri hanno da dire, e che per giustificarsi altro vi vuole, che una gran copia di parole.

Vers. 3. *E dopo avere scherniti gli altri ec.* Il precedente ragionamento di Giobbe è pieno di calore e di fuoco come spremuto dall'estremo dolore; contuttociò non si vede in esso una sillaba, che possa aver dato motivo a Sophar di dire, che egli avea scherniti gli amici. Ma ella è cosa troppo ordinaria, che i felici del secolo di mal cuore ascoltino il povero, che parli con libertà, e si avvera quello dell' Ecclesiastico: *Il povero parla sensatamente, e non gli è dato retta, e dicono: chi è costui?* accusandolo di audacia e di temerità.

4. Dixisti enim: Purus est sermo meus, et mundus sum in conspectu tuo.

4. Perocchè tu hai detto: La mia dottrina è pura, ed io son mondo negli occhi tuoi.

5. Atque utinam Deus loqueretur tecum, et aperiret labia sua tibi:

5. Così volesse Dio parlar egli con te, e aprir con te la sua bocca:

6. Ut ostenderet tibi secreta sapientiae, et quod multiplex esset lex eius, et intelligeres, quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.

6. Per isvelarti i segreti di sua sapienza, e come moltiplice è la sua legge, onde tu comprendessi come molto meno egli esige da te di quel, che si meriti la tua ingiustizia.

7. Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad

7. Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio, e inten-

Vers. 4. *La mia dottrina è pura*. Quello, che io ho detto riguardo a Dio, riguardo alla sua provvidenza, intorno alle miserie de' giusti, e alla felicità de' cattivi, tutto è conforme alla verità.

Son mondo negli occhi tuoi. Si sottintende: *o Dio*. Ma san Gregorio e il Crisostomo e altri osservano, che Giobbe avea detto il contrario *cap.* IX. 20., X. 2., e che quantunque egli in varj luoghi sostenga la sua innocenza, e si protesti esente dalle scelleraggini, di cui lo supponevano reo i suoi amici, si dimostra però sempre pieno di santo timore riguardo alle colpe men gravi, e agli occulti peccati. Sophar adunque per lo meno è cattivo interprete dei sentimenti di Giobbe, e traportato da indiscreto zelo aggrava l'amico.

Vers. 5. 6. *Così volesse Dio parlar egli con te, ec.* Giacchè tu hai avuto ardire di parlare in tal modo con Dio, piacesse pur a Dio di risponderti, e di reprimere la tua baldanza, come potrebbe egli fare agevolmente, dapoichè i più segreti pensieri e affetti del cuor tuo sono a lui manifesti: se egli ti spiegasse gli ascosi misterj di sua provvidenza, se ti facesse conoscere la moltiplicità de' precetti, e per conseguenza di quante cose tu sii reo dinanzi a lui, intenderesti allora come maggiore senza paragone è il debito, che hai con lui, che tutte le pene, colle quali egli vuole, che tu lo sconti.

Vers. 7. *Forse tu scoprirai ec.* Non è da te il comprendere perfettamente nè l'ordine della provvidenza e della giustizia divina, nè le ragioni di tue sciagure.

perfectum Omnipotentem reperies?

derai perfettamente l' Onnipotente?

8. Excelsior coelo est, et quid facies? profundior inferno, et unde cognosces?

8. *Egli è più alto del cielo, e che farai tu? egli è più profondo che non è l' inferno, e come potrai conoscerlo?*

9. Longior terra mensura eius, et latior mari.

9. *Egli è di misura più estesa, che non è la terra, e più ampio del mare.*

10. Si subverterit omnia, vel in unum coartaverit, quis contradicet ei?

10. *S' ei metterà sossopra tutte le cose, o le confonderà tutte insieme, chi a lui si opporrà?*

11. Ipse enim novit hominum vanitatem, et videns iniquitatem, nonne considerat?

11. *Or ei conosce la vanità de' mortali, e veggendo la loro iniquità non ne farà egli conto?*

12. Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri se liberum natum putat.

12. *L' uomo stolto si leva in superbia, e qual asinello salvatico si crede nato per non aver freno.*

Vers. 10. *S' ei metterà sossopra ec.* Se a Dio piacesse di alterare l'ordine di tutte le cose, di ridurle tutte in un Caos, chi è, che ardisse o di opporsegli, o di contradirgli? Come adunque ardisci tu di parlare con tanta imprudenza contro di lui per ragione della rovina di tua famiglia?

Vers. 11. *Or ei conosce la vanità ec. Vanità* e *iniquità* sono lo stesso in questo luogo, perocchè questa seconda parola espone la prima. Dio vede l' iniquità degli uomini, e veggendola forse non ne farà egli caso, o la lascerà impunita? Mai no. Così Sophar vuol dire: Non credere, o Giobbe, che a Dio possano essere occulti i tuoi falli, nè ti dee recar meraviglia s' ei li punisce.

Vers. 12. *L' uomo stolto ec.* Continua ad accusare l' amico di stoltezza e di superbia, dicendo, che egli in vece di piegare il capo sotto i meritati flagelli, qual asino salvatico stolido insieme e feroce, a null'altro aspirerebbe, che a scuotere ogni freno, e godere di un' assoluta licenza e impunità.

13. Tu autem firmasti cor tuum, et expandisti ad eum manus tuas.

14. Si iniquitatem, quae est in manu tua, abstuleris a te, et non manserit in tabernaculo tuo iniustitia:

15. Tunc levare poteris faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis.

16. Miseriae quoque oblivisceris, et quasi aquarum, quae praeterierunt, recordaberis.

17. Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam: et cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer.

13. *Ma tu ti se' indurato in cuor tuo, ed hai stese le mani verso di lui.*

14. *Se rimoverai da te l'iniquità delle tue mani, e se scevra d'ingiustizia rimarrà la tua casa:*

15. *Allora essendo senza macola potrai alzar la tua faccia, ed avrai fermo stato senza timori.*

16. *E ti scorderai della tua stessa miseria, o te ne ricorderai, come di una piena di acque, che già passarono.*

17. *E spunterà a te sulla sera una luce, come di mezzogiorno: e quando ti crederai distrutto, sorgerai, come la stella della mattina.*

Vers. 13. *Ma tu ti se' indurato... e hai steso ec.* Tu con animo duro e ostinato nella malizia ti se' accostato a Dio, e hai stese le mani verso di lui per offerirgli le tue orazioni e i tuoi sacrifizj, come se non fosse a te noto, che la prima cosa, che Dio richiede dall' uomo si è il cuore, e che se questo è corrotto, tutte le altre offerte non possono esser gradite.

Vers. 14. *L' iniquità delle tue mani, ec.* Per potere con buona e giusta fidanza alzare a Dio le tue mani fa d' uopo, che queste sien pure da ogni macchia. Le mani sono strumenti delle azioni dell' uomo, onde le azioni stesse sono significate per le mani in molti luoghi delle Scritture.

Vers. 15. *Alzar la tua faccia, ec.* Potrai alzar con molta speranza gli occhi al cielo, e aspettare da Dio ogni bene.

Vers. 17. *Sulla sera.* Vuol dire nell' ultima parte della tua vita.

Sorgerai, come la stella della mattina. Passerai dalle tenebre e dalla notte oscura di tue miserie alla lieta luce delle consolazioni e delle felicità.

18. Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, et defossus securus dormies.

18. *E nella tua espettazione riporrai tua fidanza, e sepolto dormirai tranquillamente.*

19. Requiesces, et * non erit qui te exterreat: et deprecabuntur faciem tuam plurimi.

* *Levit.* 26. 6.

19. *Riposerai, e non sarà chi ti rechi terrore, e moltissimi a te porgeranno preghiere.*

20. Oculi autem impiorum deficient, et effugium peribit ab eis, et spes illorum abominatio animae.

20. *Ma si seccheranno gli occhi degli empj, i quali non troveranno scampo; e le loro speranze saranno in abominio all' anima loro.*

Vers. 18. *E nella tua espettazione riporrai tua fidanza*. Non solo goderai del ben presente, ma ne aspetterai un migliore nella vita avvenire.

E sepolto dormirai. La tua morte sarà un dolce sonno, ti addormenterai tranquillo nella speranza della futura risurrezione.

Vers. 19. *E non sarà chi ti rechi terrore*. Sarai libero da ogni timore, perchè non vi sarà chi a te possa nuocere.

E moltissimi a te porgeranno preghiere. Tanta opinione avranno comunemente gli uomini del tuo merito presso Dio, che te invocheranno ne' loro bisogni. Sophar senza saperlo predice quel, che dovea accadere a lui e a' suoi compagni, i quali per comandamento di Dio dovettero ricorrere all' intercessione di Giobbe. Vedi *cap.* XLI.

Vers 20. *Ma si seccheranno gli occhi degli empj*. Mirando da tutte le parti, e aspettando invano chi li soccorra, perocchè nissuno si moverà a porger loro la mano, onde non potranno fuggire i mali imminenti; e quelle cose stesse, nelle quali riposero la loro speranza non solo non potran consolarli, ma saranno odiose e abominevoli alle anime loro: le ricchezze, gli onori, le felicità terrene, che rendevan superbo il peccatore saran da lui riputate degne di abominazione e di odio nel tempo della sua morte, perchè furono la funesta occasione de' suoi traviamenti, e della sua perdizione.

CAPO XII.

Giobbe per confondere la jattanza degli amici dice, che a nissuno è ignota la potenza e sapienza di Dio nel governo delle creature, lo stato delle quali egli varia a suo talento.

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur sapientia?

3. * Et mihi est cor, sicut et vobis, nec inferior vestri sum: quis enim haec, quae nostis, ignorat?

* *Inf.* 13. 2.

4. Qui deridetur ab amico suo sicut ego, invocabit

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Dunque soli voi siete uomini, e con voi morrà la sapienza?*

3. *Io pure ho un cuore come voi, nè a voi la cedo, perocchè chi non sa queste cose, che voi sapete?*

4. *Chi del proprio amico soffre, com' io, gli scherni,*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Dunque voi soli siete uomini, ec.* È un' ironia. Voi soli siete sapienti, e talmente sapienti, che nissuno possa avere sapienza se da voi non l' appara?

Vers. 3. *Io pure ho un cuore.* I Latini dissero *uomo di cuore* per uomo saggio, e di buon consiglio.

Chi non sa queste cose, ec. Io non cedo a voi riguardo alla intelligenza delle cose, di cui parlate; nè per questo mi esalto più del dovere; imperocchè a chi mai è ignoto quello, che voi andate dicendo intorno alla provvidenza di Dio, e intorno alla debolezza e miseria spirituale dell' uomo?

Vers. 4. *Chi del proprio amico soffre, com' io, gli scherni, ec.* Gli amici di Giobbe lo aveano esortato a ricorrere a Dio nelle sue calamità, come se egli avesse bisogno di tali avvertimenti. Or egli pungendo la loro imprudenza dice: ben ha bisogno di ricorrere a Dio chi nel tempo dell' afflizione dal proprio amico riceve scherni e insulti invece di consolazioni.

Deum, et exaudiet eum:* deridetur enim iusti simplicitas.

* Prov. 14. 2.

invochi Dio, ed egli lo esaudirà; perocchè la semplicità del giusto è derisa.

5. Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.

5. *Egli è una lampana di nissun pregio nel concetto de' ricchi, ma preparata pel tempo stabilito.*

6. Abundant tabernacula praedonum, et audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.

6. *Le tende de' ladroni nuotano nell'abbondanza, ed eglino audaci provocano Dio, mentre egli di tutte quelle cose gli ha fatti padroni.*

7. Nimirum interroga iumenta, et docebunt te: et volatilia coeli, et indicabunt tibi.

7. *Or tu interroga i giumenti, e t'insegneranno, gli uccelli dell'aria, e ti daranno lezione.*

La semplicità del giusto è derisa. Un greco Interprete osserva, che quando si tratta di cosa ordinaria e comune, Giobbe parla in persona propria, quando di cosa grande, parla in terza persona. Sopra disse: *Io pur ho un cuore*; qui poi: *la semplicità del giusto è derisa*. Così il grande Apostolo dopo avere per giusta difesa raccontati i travagli del suo Apostolato, venendo a parlare de' favori straordinarissimi ricevuti da Dio dice: *Io conosco un uomo*, ec. II. Cor. XII. 2.

Vers. 5. *Ma preparata pel tempo stabilito*. Il giusto è una lampana, una facella preparata da Dio a risplendere nella sua casa al tempo determinato ne' suoi divini decreti; ma i ricchi felici e superbi nissun conto ne fanno; perocchè negli occhi loro non ha luce, nè splendore la pietà e la virtù, ma l' oro, l' argento, le dignità e le grandezze mondane.

Vers. 6. *Provocano Dio, mentre egli*; *ec.* Provocano ad ira l' Onnipotente servendosi de' doni di Dio come di armi ad offenderlo.

Vers. 7. 10. *Or tu interroga i giumenti, e t' insegneranno, ec.* Quello, che tutte le creature rispondono all' uomo è indicato *vers.* 9. 10, ed è, che Dio è il creatore e governatore di tutte le cose, che tutte sono sotto l' assoluta sua potestà; e specialmente l' uomo, cui egli umilia, o innalza, affligge o consola secondo le sempre giuste disposizioni di sua provvidenza.

8. Loquere terrae, et respondebit tibi: et narrabunt pisces maris.

9. Quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit?

10. In cuius manu anima omnis viventis, et spiritus universae carnis hominis.

11. * Nonne auris verba diiudicat, et fauces comedentis, saporem?

* *Inf.* 34. 3.

12. In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia.

13. Apud ipsum est sapientia et fortitudo, ipse habet consilium et intelligentiam.

8. *Parla alla terra, ed ella ti risponderà, ed anche i pesci del mare t'istruiranno.*

9. *Chi non sa come tutte queste cose le fece la man del Signore?*

10. *Egli ha in sua mano l'anima d'ogni vivente, e lo spirito di ogni uomo composto di carne.*

11. *Non è egli l'orecchio, che è giudice delle parole, come de' sapori il palato dell'uom che mangia?* *

12. *Ne' vecchj sta la sapienza, e nella lunga età la prudenza.*

13. *In lui è la sapienza e la fortezza, in lui il buon consiglio e l'intelligenza.*

Vers. 11. *Non è egli l'orecchio*, ec. Sembra contenersi in queste parole una maniera di proverbio, di cui però non è facile di vedere l'applicazione e la connessione con quel, che precede. Mi atterrò alla sposizione del Crisostomo, e di varj altri Interpreti greci e latini, secondo la quale il sentimento di Giobbe si è, che la dottrina riguardante la provvidenza e la sapienza di Dio è tanto facile a intendersi da ogni buon intelletto, quanto è facile all' orecchio il giudicare delle parole, e al palato il decidere intorno a' sapori.

Vers. 12. *Ne' vecchj sta la sapienza*, ec. Alcuni interpretano: se ne' vecchj sta la sapienza, e se nella lunga età sta la prudenza, che dovrem pensare di Dio, il quale è *l'antico de' giorni*? Dan. VII. 9. Questa sposizione lega ottimamente con quello, che segue: *in lui* (in Dio) *è la sapienza e la fortezza*. Dove è da notare, che l'una e l'altra cosa (la sapienza e la fortezza) servono alla perfettissima provvidenza di Dio.

14. * Si destruxerit, nemo est qui aedificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.

* Isai. 22. 22.

14. Se egli distrugge, nissuno edifica; se egli rinchiude un uomo, nissuno gli aprirà.

15. * Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: et si emiserit eas, subvertent terram.

* Apoc. 11. 7.

15. S'ei rattiene le acque, inaridisce ogni cosa; se scioglie ad esse il freno, sommergeranno la terra.

16. Apud ipsum est fortitudo et sapientia: ipse novit et decipientem, et eum qui decipitur.

16. Con lui si sta la sapienza e la fortezza, egli conosce l'ingannatore, e colui che è ingannato.

17. Adducit consiliarios in stultum finem, et iudices in stuporem.

17. Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati, e stolidi rende quelli, che amministrano la giustizia.

18. Balteum regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum.

18. Spoglia i regi del cingolo, e i loro fianchi lega con fune.

Vers. 14. *Se egli rinchiude un uomo ec.* Se ad un uomo, che si affatica e s' industria per conseguir qualche suo fine, Dio preclude la strada, se lo incatena, e lo chiude in un carcere, nissuna potenza creata potrà rimetterlo in libertà, nè renderlo capace di operare.

Vers. 15. *S' ei rattiene le acque ec.* Se vieta alle acque di scendere a rinfrescare la terra, ella si resta tutta arsa e abbruciata; se dà loro assoluta libertà, scorreranno furiosamente a sommergere la stessa terra.

Vers. 17. *Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati*. Vedi II. *Reg.* XV. 31., XVII. 14., *Isai.* III. 3., XIX. 12.

Vers. 18. *Spoglia i regi del cingolo ec.* Il Balteo era l' ornamento principale degl' illustri guerrieri, come apparisce da Omero e da Virgilio; fors' anche fu dapprima ornamento de' soli principi; onde spogliare uno del balteo vuol dire privarlo dell' autorità, dell' onore, della dignità reale.

19. Ducit sacerdotes inglorios, et optimates supplantat:

20. Commutans labium veracium, et doctrinam senum auferens.

21. Effundit despectionem super principes, eos qui oppressi fuerant, relevans.

22. Qui revelat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis.

23. Qui multiplicat gentes, et perdit eas, et subversas in integrum restituit.

24. Qui immutat cor principum populi terrae, et decipit eos, ut frustra incedant per invium:

19. *Privi di gloria ne mena i sacerdoti, e getta a terra i campioni:*

20. *Cambia le parole in bocca agli uomini fidati, e a' vecchi toglie il sapere.*

21. *Fa cadere il dispregio sopra de' principi, e rialza gli oppressi.*

22. *Ei rivela le cose sepolte nelle tenebre, e illumina l'ombra di morte.*

23. *Egli fa crescere le nazioni, e le stermina, e sterminate le ritorna nel primo stato.*

24. *Egli cambia il cuore de' principi signori de' popoli della terra, e gl' inganna, perchè camminino inutilmente dove strada non è:*

Vers. 19. *Privi di gloria ne mena i sacerdoti*. Tra' principali gradi e condizioni di uomini (sopra de' quali Dio esercita la somma sua potestà) sono annoverati i sacerdoti, i quali in ogni tempo e presso tutte le genti furono in grandissimo onore. Dio adunque spoglia della loro gloria, ogni volta che a lui piace, gli stessi sacerdoti, e li caccia dalle loro sedi.

Vers. 20. *Cambia le parole in bocca ec.* Permette, che quegli stessi uomini, che erano stati sempre veraci e fedeli, si allontanino dal vero e dal retto con danno de' popoli, che seguono i loro consigli.

Vers. 22. *Rivela le cose sepolte ec.* Tutte le cose sono nude e aperte agli occhi di Dio. *Heb.* IV. 13.

Vers. 24. *Cambia il cuore de' principi*. Toglie a' principi il lume dell' intelletto, ovvero il coraggio e la costanza. Ma la prima sposizione sembra convenir meglio con quel, che segue.

E gl' inganna. Fa, che vadano errando (così l'Ebreo) e camminando per una strada, che strada non è, perchè a nissun termine, vale a dire al conseguimento de' loro desiderj non li conduce.

25. Palpabunt quasi in tenebris, et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.

25. *Anderanno tentoni come fosse di notte, e non di giorno, e farà che vadano errando come ubbriachi.*

Vers. 25. *Anderanno tentoni ec.* Esprime mirabilmente l'accecamento, lo spirito di errore e di vertigine, in cui cade un uomo, privato ch'ei sia della luce di Dio. Vedi *Isai.* XXIX. 14., XIX. 14., *Ierem.* XXV. 15.

CAPO XIII.

Giobbe per le loro stesse parole confuta gli amici, affermando, ch' e' saranno condannati da Dio: difende ancora contro gli amici la sua innocenza e pazienza, domandando a Dio per quali peccati egli sia afflitto sì gravemente.

1. Ecce omnia haec vidit oculus meus, et audivit auris mea, et intellexi singula.

1. *Tutte queste cose l'occhio mio già le vide, e l'orecchio le ascoltò, e ad una ad una io le compresi.*

2. Secundum scientiam vestram, et ego novi: nec inferior vestri sum.

2. *Quel che sapete voi io pur lo so, nè sono inferiore a voi.*

3. Sed tamen ad Omnipotentem loquar, et disputare cum Deo cupio:

3. *Con tutto questo io parlerò all' Onnipotente, e con Dio bramo discorrerla:*

4. Prius vos ostendens fabricatores mendacii, et cultores perversorum dogmatum.

4. *Facendo prima vedere come voi fabbri siete di menzogne, e sostenitori di false dottrine.*

ANNOTAZIONI

Vers. 3. *Con tutto questo io parlerò all' Onnipotente, ec.* Quantunque io non abbia da temere, che mi manchin parole per rispondere a voi; contuttociò non con voi, ma con Dio, che è verità e bontà, amo di trattar la mia causa giudicialmente.

Vers. 4. *Fabbri siete di menzogne, e sostenitori di false dottrine.* Quanto alle menzogne, gli amici di Giobbe lo accusavano, anzi lo supponevano reo di gravi delitti; quanto alle false dottrine, tutto il loro errore consisteva nel credere, che l' uomo non è afflitto, nè vessato colle tribolazioni se non per ragione de' suoi falli.

5. Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.

5. *E piacesse a Dio, che steste in silenzio per farvi creder sapienti.*

6. Audite ergo correptionem meam, et iudicium labiorum meorum attendite.

6. *Udite adunque la mia correzione, e ponete mente alla sentenza, che uscirà dalle mie labbra.*

7. Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?

7. *Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne, onde per lui parliate con frande?*

8. Numquid faciem eius accipitis, et pro Deo iudicare nitimini?

8. *Forse volete prestargli favore? ovver tentate di patrocinar la causa di Dio?*

9. Aut placebit ei quem celare nihil potest? aut decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?

9. *Sarà egli ciò grato a lui, cui nulla può essere ascoso? o sarà egli deluso, come il sarebbe un uomo, da' vostri inganni?*

Vers. 7. *Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne?* Voi pretendete di giustificare la provvidenza e la giustizia di Dio, il quale ha aggravata in tal guisa la sua mano sopra di me; ma perchè volerla difendere colla menzogna, offendendo a un tempo la verità e la carità, offendendo e lui e me? Io riconosco pure e adoro la stessa provvidenza e la giustizia di Dio; ma so, che la difesa della verità dee essere senza intacco della verità e della carità.

Vers. 8. *Forse volete prestargli favore?* Voi vi arrogate di giudicare tra Dio e me, ma almen lo faceste secondo le regole della giustizia; ma voi senza badare al torto, che fate a me, non avete altro in mira, che di farvi merito con Dio, e prestargli favore, come se del vostro favore egli abbisognasse per essere giustificato. Mirando da una parte la grandezza e maestà di Dio, dall' altra il mio misero stato voi dite, che essendo infelice io non posso essere se non peccatore; onde secondo voi non può sostenersi la causa della Provvidenza divina, se in grazia di lei non conculcate l' innocenza del povero oppresso.

Vers. 9. *Sarà egli ciò grato a lui, ec.* Egli ben vede come non per vero zelo, e secondo la scienza, ma per ispirito di amor proprio, e per-

10. Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem eius accipitis.

11. Statim ut se commoverit, turbabit vos, et terror eius irruet super vos.

12. Memoria vestra comparabitur cineri, et redigentur in lutum cervices vestrae.

13. Tacete paullisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.

14. Quare lacero carnes meas dentibus meis, et ani-

10. *Egli stesso vi condannerà, perchè occultamente cercate il suo favore.*

11. *Tosto che egli si moverà, vi porrà in iscompiglio, e co' suoi terrori vi scuoterà.*

12. *La vostra memoria sarà come cenere, si ridurranno in fango le vostre cervici.*

13. *Tacete un tantino, affinchè io dica tutto quello, che la mente mi suggerisca.*

14. *Per qual motivo mi straccio co' miei denti le car-*

chè sperate, che debba esser utile a voi il far così, sentenziate ingiustamente contro di me; ma io vi avverto, che ciò a lui non può piacere, e che il vostro inganno, la falsa vostra persuasione, la quale servirebbe forse a indurre in errore un uomo, non servirà mai a ingannare e sedurre Dio.

Vers. 10. *Perchè occultamente cercate ec.* Egli vi condannerà, perchè voi facendo mostra di voler giudicare secondo la pura giustizia, colla segreta intenzione, che è nota a Dio, pretendete di farvi merito con lui con isfregio della mia innocenza, onde nè veramente onorate Dio, e siete crudeli verso di me.

Vers. 11. *Tosto che egli si moverà ec.* Quand' egli sorgerà in mia difesa, e punirà i vostri storti giudizj.

Vers. 12. *La vostra memoria sarà come cenere.* Come cenere, che al più leggero soffio di vento sparisce; così spariranno e saran cancellate dalla memoria degli uomini tutte le vostre prerogative, delle quali andate superbi.

Si ridurranno in fango le vostre cervici. La *cervice interrata* è messa sovente nelle Scritture per la presunzione e superbia. Tutta la vostra presunzione si ridurrà in vilissimo fango. Colle minacce di questi due versetti pretende Giobbe di ridurre gli amici a guardarsi dal giudicare temerariamente e sul fondamento della sola esterna apparenza.

Vers. 14. *Per qual motivo mi straccio co' miei denti le carni.* Vale a dire mi consumo pegl' interni dolori? Imperocchè questa frase *lacerarsi le carni co' denti* è molto simile a quella de' Greci, i quali di un

mam meam porto in manibus meis?

15. Etiam si occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu eius arguam.

16. Et ipse erit Salvator meus: non enim veniet in conspectu eius omnis hypocrita.

17. Audite sermonem meum, et aenigmata percipite auribus vestris.

ni, e l'anima mia porto nelle mie mani?

15. *Quand' anche egli mi desse morte, in lui spererò; ma accuserò le opere mie dinanzi a lui.*

16. *Ed egli sarà mio Salvatore, perocchè non comparirà dinanzi a lui verun degli ipocriti.*

17. *Ponete mente alle mie parole; e le orecchie porgete a' miei enimmi.*

uomo sommamente afflitto e quasi ridotto in disperazione solevan dire, ch' ei si mangiava il proprio cuore. Per qual ragione, per qual mio peccato (dice Giobbe) mi struggo io di dolore e di affanno?

E l' anima mia porto nelle mie mani? Questa frase *avere*, o sia *portare l' anima propria nelle sue mani* significa essere come in bocca alla morte. Congiungendo queste colle precedenti parole il senso di questo versetto mi sembra essere: Per qual motivo mi abbandonere' io all'impazienza e alla disperazione? Non ho io adunque a chi rivolgermi, nè donde sperare ajuto? La risposta è nel versetto seguente.

Vers. 15. *Quand' anche egli mi desse morte, in lui spererò*. Questo è quello, che l' Apostolo disse *sperare contro speranza*, Rom. IV. 18. Tralle fauci della morte (dice Giobbe) io non cesserò di sperare in lui. Quanto mai contiene e di fede e di amore della bontà di Dio una così invincibile e ammirabile speranza!

Ma accuserò le opere mie. Dimostra come quello, che ha detto, non è sentimento di presunzione, ma di giusta fidanza nella bontà di Dio, mentre è disposto ad accusarsi dinanzi a lui, e a far penitenza di tutto quello, che può aver commesso contro di lui.

Vers. 16. *Perocchè non comparirà*. L' empio, l' ipocrita non avrà coraggio di presentarsi al tribunale di questo Giudice: io ardisco, io bramo di comparire dinanzi a lui, ed egli per sua misericordia mi salverà.

Vers. 17. *A' miei enimmi*. Udite le mie ragioni, le quali a voi sembrano tanti enimmi, benchè sieno chiarissime.

18. Si fuero iudicatus, scio quod iustus inveniar.

18. *Se sarò giudicato, io so, che sarò riconosciuto per giusto.*

19. Quis est qui iudicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?

19. *Chi è che voglia venir con me in giudizio? venga pure. Perchè mi consumo tacendo?*

20. Duo tantum ne facias mihi. et tunc a facie tua non abscondar:

20. *Sol due cose non fare a me (o Signore); e allora non mi nasconderò dalla tua faccia.*

21. Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat.

21. *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire co' tuoi terrori.*

22. Voca me, et ego respondebo tibi: aut certe loquar, et tu responde mihi.

22. *Interrogami, ed io risponderò; o permetti che io parli, e tu rispondimi.*

Vers. 18. *Se sarò giudicato, io so, ec.* Se la mia causa sarà trattata in giudizio, la testimonianza, che a me rende la mia coscienza, mi ripromette, che io sarò riconosciuto per giusto. Notisi però, che questa è una persuasione umana non certa, nè infallibile. Vedi *cap.* IX. 21., e anche *vers.* 16.

Vers. 19. *Perchè mi consumo tacendo?* Mi lascerò io opprimere dalle accuse de' miei avversarj senza dire una parola per mia difesa?

Vers. 21. *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire ec.* Ecco le due cose, che io domando a te, o Signore, prima d' intraprendere la mia difesa: allontana per alcun poco da me la tua verga, si mitighi l' orribil mia pena, e nascondi agli occhi miei lo splendore della terribile tua maestà.

Vers. 22. *Interrogami, e io risponderò, ec.* In questo discorso di Giobbe, e nella maniera, ond' egli imprende a difendere la sua innocenza, abbiamo un ritratto della dolce e amorosa fidanza, colla quale il giusto senza derogare al rispetto infinito, che deesi a una tal maestà, espone familiarmente al suo Dio tutti i pensieri e i movimenti del proprio cuore, e le tentazioni stesse e le querele, che in lui risveglia la non intesa condotta tenuta dal suo Signore riguardo a lui.

23. Quantas habeo iniquitates et peccata, scelera mea et delicta ostende mihi.

24. Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum?

25. Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris:

26. Scribis enim contra me amaritudines, et consumere me vis peccatis adolescientiae meae.

27. Posuisti in nervo pedem meum, et observasti

23. *Quante ho io iniquitadi e peccati? fammi conoscere le mie scelleraggini e i miei delitti.*

24. *Perchè nascondi il tuo volto, e mi consideri per tuo nimico?*

25. *Contro una foglia, che il vento disperde, dimostri la tua possanza, e ad una secca paglia fai guerra:*

26. *Perocchè amare cose tu scrivi contro di me, e consunto mi vuoi pe' peccati di mia adolescenza.*

27. *Mi hai inceppati i piedi, hai notati tutti i miei an-*

Vers. 23. *Quante ho io iniquitadi, ec.* I miei amici mi accusano, anzi mi condannano risolutamente com' empio, ma non san dire in che consista la mia iniquità: a te nulla è ascoso: piaccia adunque a te di farmi conoscere i miei reati.

Vers. 25. *Contro una foglia, ec.* Ecco come nello stesso cuore mirabilmente si unisca l'amorosa fidanza in Dio, e il disprezzo di se medesimo. Che son io (dice Giobbe) se non una foglia secca e una vile pagliuzza? Abbi adunque compassione di me tu, che se' *la fortezza del povero nella tribolazione*. Isai. XXV. 4.

Vers. 26. *Amare cose tu scrivi ec.* I giudici scriveano di pugno le loro sentenze, le quali o leggevano essi stessi, o facevan leggere da qualche loro ministro. Amara certamente e funesta è la sentenza, che tu hai pronunziata contro di me condannandomi a tanti mali.

Pe' peccati di mia adolescenza. Vale a dire pe' peccati commessi in un' età piena d'ignoranza e di debolezza, onde più facilmente ritrovano pietà e perdono gli stessi peccati. S'inferisce da queste parole (come notarono alcuni Interpreti greci) la insigne santità di Giobbe, il quale nissuna colpa sapeva di aver commesso dopo la prima tenera età.

Vers. 27. *Mi hai inceppati i piedi, ec.* Frattanto come reo e peccatore trattandomi tu hai messo i miei piedi nei ceppi. Credono con ra-

omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti:

28. Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.

damenti, e hai posto mente a tutte le orme de' passi miei:

28. *Di me che debbo ridurmi in putredine, ed essere come una veste rosa dalle tignuole.*

gione gl' Interpreti, che alluda Giobbe a una spezial malattia, che lo tormentava nelle gambe, e rendevalo immobile.

Hai notati tutti i miei andamenti, ec. Nissuna azione mia per piccola, che ella fosse, hai lasciato di squittinare minutamente, notandone le cagioni, i principj, le intenzioni, contando tutti i miei passi, e tutti chiamandogli a rigorosissimo esame.

Vers. 28. *Di me, che debbo ridurmi ec.* Ma a che tanta severità, o Signor mio, verso un meschino, che da se si riduce in putredine, e sarà roso interamente da' vermi, come una veste è rosa dalle tignuole? Accenna Giobbe il proprio corpo, e dice: Questa mia veste di carne mortale e corruttibile non si ridurrà ella da se in marciume e in polvere, senza che tu faccia di me sì aspro governo?

CAPO XIV.

Giobbe considerata l' umana fralezza, ammira la provvidenza di Dio verso l' uomo: dopo questa vita egli un' altra ne aspetta; e profetizza la risurrezione dei corpi.

1. Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

2. * Qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet.

* *Sup.* 8. 9. - *Psal.* 143. 4.

3. Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in iudicium?

1. *L' uomo nato di donna, ha corta la vita, e di molte miserie è ricolmo.*

2. *Egli spunta, ed è reciso qual fiore, e fugge come ombra, nè mai si resta in un medesimo stato.*

3. *E tu stimi degno di te l' aprir sopra cosa tale i tuoi occhi, e il chiamarlo al tuo giudizio?*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *L' uomo nato di donna, ec.* Nomina piuttosto la madre, che il genitore, perchè questo nome di donna risveglia l' idea della fiacchezza e della miseria.

Ha corta la vita, e di molte miserie ec. Il poeta.

Ch' altro, che un giorno è la vita mortale
Nubilo, freddo, breve e pien di noja?

Vers. 2. *Nè mai si resta ec.* Il testo originale. *Non ha fermo stato.* Quanto al corpo l' uomo è soggetto a tutte le vicende del tempo, dell' età e di tutte le cose esteriori: quanto all' anima l' incostanza e la mutabilità dell' uomo è ancor più grande.

Vers. 3. *E tu stimi ... l' aprir sopra cosa tale ec.* È ella cosa degna dell' infinita tua maestà l' osservare minutamente la condotta e le azioni di una creatura così miserabile, e di chiamarla a render conto di tutto dinanzi a te?

4. * Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?

* *Psal.* 50. 4.

5. Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est: constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt.

6. Recede paullulum ab eo, ut quiescat, donec opta-

4. Chi puro render potrà colui, che d'immonda semenza è concepito? Chi fuori di te, che solo sei?

5. Brevi sono i giorni dell'uomo; tu hai contato il numero de' mesi suoi, gli hai fissati de' termini, i quali egli trapassar non potrà.

6. Ritirati per alcun poco da lui, affinchè egli prenda

Vers. 4. *Chi puro render potrà colui, ec.* Evidente testimonianza renduta da Giobbe alla dottrina del peccato originale, da cui procedono tutte e le spirituali e le temporali miserie dell'uomo. Vedi Origene *Hom.* 8. *in Levit., Clem. Al. lib.* 3. *Strom. in fin., Cyrill. Hom.* 12. *in Levit., Aug. in Ps.* 50., *lib.* 2. *in Iul. cap.* 2., *de Civ.* XX. 26., *Basil. in Ps.* 33, per tacere degli altri Padri, i quali notarono la stessa cosa. Per muovere Dio a compassione Giobbe gli adduce lo stesso motivo, che ripetè poscia Davidde, allorchè diceva: *ecco che nell' iniquità fu' io concepito, e nel peccato mi concepì la madre mia.* Dal peccato originale nacque nell'uomo la concupiscenza, la quale è come la sorgente di tutti i peccati, perchè al peccato ci alletta, e ci tira. L'uomo adunque nato da una corrotta origine portando in se la funesta inclinazione al male, potrà egli mai essere mondo dalla colpa, se mondo nol fai tu, o Signore?

Che solo sei? Mi sembra più naturale la sposizione di quegl'Interpreti, i quali credono doversi intendere ripetuta la voce *mondo,* onde venga a dire: *chi fuori di te, che solo sei mondo?* E con questo credesi, che voglia alludere alla generazione del Verbo dal Padre, nella qual generazione tutto è mondezza e purità e splendore eterno, onde di essa sta scritto: *Nello splendor della santità dal mio seno ti generai avanti la stella del mattino,* Ps. 109. I LXX. congiunser con questo versetto le prime parole del seguente, e lessero in tal guisa: *Perocchè chi sarà puro da immondezza? Nissun certamente, quand' anche la vita di lui sulla terra sia d'un sol giorno.* La qual lezione, come frequentemente ripetuta da' più antichi Padri, non si dovea da me omettere in questo luogo.

Vers. 6. *Ritirati per alcun poco da lui, ec.* Di quel breve spazio di vita assegnato da te all' uomo lasciane a lui qualche piccola parte per suo riposo, non gli star sempre attorno per tormentarlo e affliggerlo.

ta veniat, sicut mercenarii dies eius.

riposo, onde per lui venga, come per un mercenario, il giorno bramato.

7. Lignum habet spem: si praecisum fuerit, rursum virescit, et rami eius pullulant.

7. Un albero ritien la speranza: s'egli è troncato, ripullula di bel nuovo, e getta i suoi ramoscelli.

8. Si senuerit in terra radix eius, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius,

8. Se invecchiata sarà nella terra la sua radice, e il suo tronco sarà morto nella polvere,

9. Ad odorem aquae germinabit, et faciet comam quasi cum primum plantatum est.

9. Appena sentirà l'acqua, germoglierà, e farà sua chioma come quando fu dapprima piantato.

10. Homo vero cum mortuus fuerit et nudatus atque consumptus, ubi quaeso est?

10. Ma l'uomo morto che sia e spogliato e consunto, che mai diventa?

11. Quomodo si recedant aquae de mari, et fluvius vacuefactus arescat:

11. Come se dal mare se ne andasser le acque, e inaridisse il fiume rimaso in secco:

Venga per lui il bramato giorno di quiete e di ristoro, come viene per un mercenario dopo le lunghe e gravose fatiche. La particella *donec* ha qui lo stesso significato, che in quel luogo del salmo 70. vers. 28. *Non abbandonarmi, affinchè io annunzi la tua possanza*. Osservisi ancora, che il *giorno bramato* non è (come alcuno ha creduto) il dì della morte, ma il dì della quiete e della consolazione, colla quale Dio solleva i giusti dopo i loro combattimenti.

Vers. 7. *Un albero ritiene la speranza*. Io non sono (dice Giobbe) come una pianta, la quale o troncata o consunta dalla vecchiezza può ripullular e verdeggiar nuovamente. Ma se tu permetti, che io adesso dalla violenza de' miei dolori sia consunto e perisca, non sarà più trai mortali Giobbe, cui tu possa beneficare. *Polichron.*

Vers. 10. *Che mai diventa?* Ovvero *Dov' è egli mai?* volendo dire, egli non è più nulla in questo mondo, non comparisce, e più non si vede.

Vers. 11. 12. *Come se dal mare se n' andasser le acque, ec.* Se di repente si asciugassero le acque del mare, e si seccassero i fiumi, si ve-

12. Sic homo cum dormierit, non resurget; donec atteratur coelum, non evigilabit, nec consurget de somno suo.

12. *Così l'uomo quando si sarà addormentato, non risorgerà; fino a tanto che il cielo sia consumato, ei non si sveglierà, nè si riscuoterà dal suo sonno.*

13. Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?

13. *Chi mi dirà, che tu nell' inferno mi cuopra, e ascoso mi serbi, fino a tanto che passi il tuo furore, e che tu mi prescriva un tempo, in cui ti ricordi di me?*

drebbe per sempre e il mare e i fiumi privi di umori; perocchè il mare (co' vapori, che ne esalano, e ritornano sulla terra conversi in pioggia) mantiene i fiumi, e i fiumi portando al mare il loro tributo mantengono e conservano il mare. Nella stessa guisa (dice Giobbe) consunta la vita dell' uomo non si ripara per alcun modo, se non quando un nuovo ordine di cose introdotto sia dall' Onnipotente.

Vers. 12. *Fino a tanto che il cielo sia consumato.* Vale a dire (secondo la sposizione di alcuni) prima mancherà il cielo, che l'uomo morto torni a rivivere. Secondo il corso ordinario della natura non è possibile, che il corpo umano separato dall' anima, ridotto in corruzione e in polvere coll' anima stessa si riunisca.

Altri Interpreti prendono la particella *donec*, *fino a tanto,* nell'ordinaria sua significazione. L' uomo adunque non risorgerà fino a tanto che il cielo sia consumato, cioè sia mutato e cangiato come lo sarà alla fine del mondo. Vedi *Rom.* VIII. 19. 20., *Hebr.* I. 11. Risusciterà l' uomo, ma non risusciterà se non quando il vecchio cielo in certo modo sia consumato, e si rinnovelli da Dio, quando vi sarà il *nuovo cielo*, di cui si parla *Apocal.* XII. 2. Veggasi in questo luogo il Crisostomo.

Vers. 13. *Chi mi dirà, che tu ec.* Avendo fatta menzione del risuscitamento de' morti alla fine del mondo, si trasporta col suo pensiero a considerare i terrori dell' estremo giudizio, e con grande istanza domanda di non essere astretto a comparire anch' egli dinanzi al trono del severissimo Giudice de' vivi e de' morti. Brama adunque di rimanere piuttosto ascoso nell' inferno, vale a dire nello stato di morte, fino a tanto che siasi sfogata l' ira di Dio contro de' peccatori, a condizione però, che lo stesso Dio si ricordi di lui, e a lui pure conceda di risorgere a nuova vita. È da osservare attentamente, come per coprirsi e nascondersi dal

14. Putasne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea.

15. Vocabis me, et ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.

16. * Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.

* *Inf.* 31. 4. - 34. 21. - *Prov.* 5. 21.

14. *Forse tornerà a vivere un uom già morto? In tutti i giorni di mia milizia sto aspettando, che venga il mio cangiamento.*

15. *Mi chiamerai, ed io ti risponderò: porgerai la destra all' opera delle tue mani.*

16. *Tu però hai contati i miei passi: ma perdona i miei peccati.*

furore di Dio, e per non comparire dinanzi a quel tribunale non sa trovare altro rifugio, che il pregare e importunare lo stesso Giudice, di cui teme lo sdegno; perocchè ben sapev' egli come dall' ira di Dio non può salvar l' uomo se non la misericordia di Dio.

Vers. 14. *Forse tornerà a vivere ec.* Non è cosa nuova nelle Scritture, che di una cosa certissima si parli talora sotto specie di dubitazione. Vedi *Luc.* XVIII. 18., I. *Cor.* VII. 40. Ma sarà egli vero, che rinasca un uomo già morto? Sopra questa indubitata certissima verità posano tutte le mie speranze nel tempo della mia lunga e dolorosa milizia su questa terra.

Il mio cangiamento. Colla stessa parola di *cangiamento* spiegò l' Apostolo il passaggio degli eletti al nuovo felicissimo stato di vita immortale e beata. La lezione de' LXX esprime più vivamente la condizione invidiabile di questa nuova vita; perocchè ella porta: *aspetto di essere rifatto*.

Vers. 15. *Mi chiamerai, ed io ti risponderò: ec. La voce del Figliuolo di Dio, la quale sarà udita da' morti*, Io. V. 28. significa l' intimazione della volontà di Dio, per la qual volontà risusciteranno gli stessi morti. Vedi quello, che abbiam detto, I. *Thessal.* IV. 15 16.

Porgerai la destra ec. In segno di benevolenza e di amore.

Vers. 16. *Tu però hai contati ec.* Ma quanto al presente ben lungi dal dimostrarti favorevole e benigno verso di me, tu vai contando e disaminando ad una ad una tutte le mie azioni; ma perdona finalmente i miei trascorsi

17. Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.

17. *Tu hai sigillati come in un sacchetto i miei delitti, ma hai curata la mia iniquità.*

18. Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo.

18. *Un monte cade, e si scioglie, e un masso cambia di sito.*

19. Lapides excavant aquae, et alluvione paullatim terra consumitur: et hominem ergo similiter perdes.

19. *Le pietre sono consunte dalle acque, e la terra battuta dall' inondazione a poco a poco si va consumando; così adunque tu anderai consumando l' uomo.*

20. Roborasti eum paullulum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem eius, et emittes eum.

20. *Tu gli desti vigore per alcun poco, perchè passasse per sempre: cangerai la sua faccia, e lo scaccerai.*

Vers. 17. *Hai sigillati come in un sacchetto i miei delitti*. Abbiamo altrove notato l'uso antichissimo di custodire sotto sigillo le cose da conservarsi con maggior cura, quando o non era trovato ancora, o non era molto comune l' uso delle chiavi. Tu fai conserva, e custodisci a uno a uno tutti i miei peccati, i quali sono quel tesoro d' ira, che si va ammassando dinanzi a te l' uom peccatore. Vedi *Rom.* II. 5, *Iacob.* V. 3., *ec.*

Ma hai curata ec. Tu però hai medicate le piaghe dell' anima mia col fuoco e col ferro di tanti dolori e di tante miserie: abbi omai di me pietà.

Vers. 18. 19. *Un monte cade, e si scioglie, ec.* Le cose più forti e più stabili si consumano a poco a poco, e sovente per leggerissime cause periscono. L' uomo debole, l' uomo, che non è nè stabile come i monti, nè duro come le pietre, nè fermo come la terra, si consumerà sotto i colpi della tua verga, non durerà lungamente.

Vers. 20. *Perchè passasse per sempre*. Gli desti qualche vigore nel fiorir dell' età, negli anni migliori, ma dipoi colle afflizioni e co' dolori lo riduci a passare da questa vita per non ritornare ad essa mai più.

Cangerai la sua faccia. Lo ridurrai in tale stato, che egli non sarà più quasi riconoscibile (lo che avviene nel moribondo e anche più nell' uomo morto), e deposta che egli avrà la prima figura, lo caccerai ad ignota regione.

21. Sive nobiles fuerint filii eius, sive ignobiles, non intelliget;

22. Attamen caro eius, dum vivet, dolebit, et anima illius super semetipso lugebit.

21. *Se i suoi figliuoli saranno in alto o in basso stato, ei nol saprà;*

22. *Ma la carne di lui sarà in dolore, fin che egli avrà vita, e l'anima di lui lo compiangerà.*

Vers. 21. *Se i suoi figliuoli saranno in alto, ec.* Egli morrà incerto di quel, che abbia da essere de' suoi figliuoli; non saprà se sieno per essere gloriosi o screditati, buoni o cattivi quelli, nelle persone de' quali parrebbe a lui di viver tuttora, se fosser tali quali egli vorrebbe.

Vers. 22. *E l'anima di lui lo compiangerà.* Sentirà altissima compassione dell'estrema miseria, in cui egli è ridotto.

CAPO XV.

Eliphaz accusa Giobbe di jattanza, d' impazienza e di bestemmia contro Dio, dinanzi a cui dice, che nissuno si trova mondo, e descrive la maledizione degli empj e degl' ipocriti.

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, et implebit ardore stomachum suum?

3. Arguis verbis eum, qui non est aequalis tibi, et loqueris quod tibi non expedit.

1. *Ma Eliphaz di Theman rispose, e disse:*

2. *Un uomo saggio risponderebbe egli forse parlando in aria, e accenderebbe di calore il suo petto?*

3. *Tu colle tue parole fai de' rimproveri a lui, che non è un tuo eguale, e parli in guisa, che non gioverà a te.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. ***Ma Eliphaz ec.*** Eliphaz, che era stato il primo a parlare con Giobbe, torna adesso dopo gli altri due a ripigliare le sue prime massime accusando Giobbe nella stessa guisa e anche peggio di prima, non impugnando i profondi sentimenti dell' amico, ma attaccandosi alla scorza delle parole.

Vers. 2. *Risponderebbe egli forse parlando in aria, ec.* Non è da saggio nè il diffondersi in discorsi vani e insussistenti, nè il lasciarsi accendere e trasportare dall' ira.

Vers. 3 *Fai de' rimproveri a lui, che non è un tuo eguale.* Intacchi la provvidenza di Dio, e te la pigli con lui, il quale certamente e senza comparazione è a te superiore, e parli in guisa, che non potrai ritrarne altro che danno.

4. Quantum in te est. evacuasti timorem, et tulisti preces coram Deo.

4. *Quant' è in te, tu hai discacciato il timore (di Dio); ed hai tolta via l'orazione, che si fa a Dio.*

5. Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitaris linguam blasphemantium.

5. *Perocchè maestra della tua lingua è stata la tua iniquità, e tu vai imitando il linguaggio de' bestemmiatori.*

6. Condemnabit te os tuum, et non ego, et labia tua respondebunt tibi.

6. *Ti condannerà la tua bocca, e non io, e risponderanno a te le tue labbra.*

7. Numquid primus homo tu natus es, et ante colles formatus?

7. *Se' tu forse il primo uomo, che nascesse, e se' tu stato formato prima de' monti?*

8. Numquid consilium Dei audisti, et inferior te erit eius sapientia?

8. *Se' tu forse stato ad udire i consigli di Dio, e la sapienza di lui sarà ella inferiore a te?*

9. Quid nosti quod ignoremus? quid intelligis quod nesciamus?

9. *Sai tu qualche cosa ignota a noi? Hai tu qualche sapere, che noi non abbiamo?*

Vers. 4. *Hai discacciato il timore (di Dio).* Hai parlato di Dio con irriverenza, senza il rispetto dovuto a quell' altissima maestà.

Ed hai tolta via l' orazione, ec. Hai abbandonato il pensiero dell' orazione, e hai col tuo esempio inseguato agli altri a trascurarla.

Vers. 5. *Maestra della tua lingua è stata la tua iniquità.* L' iniquità, che abbonda nel tuo cuore, è stata quella, che ha somministrato alla tua lingua concetti si rei. Da amaro fonte non potea scaturire acqua dolce.

Vers. 7. *Se' tu forse il primo uomo, che nascesse, ec.* Per questo *primo uomo* può intendersi Adamo, la sapienza del quale fu in sommo grado, essendo egli stato e il primo padre e il primo maestro degli uomini; ovvero può intendersi generalmente un uomo superiore agli altri in sapere, in dignità, ec. Finalmente ecco la sposizione del Crisostomo. *Forse tu se' anteriore di età a tutti gli altri mortali, talmente che la stessa lunghezza del tempo, e l' esperienza di molte cose ti abbia istruito?*

10. * Et senes et antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam patres tui.

* *Eccli.* 18. 8.

10. *Sono de' vecchi e degli anziani tra noi molto più avanzati in età che i padri tuoi.*

11. Numquid grande est, ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.

11. *Sarebbe ella cosa difficile a Dio il consolarti? Ma ciò impediscono le tue cattive parole.*

12. Quid te elevat cor tuum, et quasi magna cogitans, attonitos habes oculos?

12. *Perchè ti leva in alto il cuor tuo, e qual uomo che sta in grandi pensieri gli occhi porti smarriti?*

13. Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo huiuscemodi sermones?

13. *Perchè mai il tuo spirito s' inalbera contro Dio sino a proferire colla tua bocca sì fatte parole?*

14. Quid est homo, ut immaculatus sit, et ut iustus appareat natus de muliere?

14. *Che è l' uomo onde possa essere senza macchia, e giusto apparisca un che nacque di donna?*

Vers. 10. *Sono de' vecchi e degli anziani tra noi*. Se tu se' maggiore di noi nell' età, non per questo tu ne puoi sapere più di noi; perocchè abbiamo avuti de' maestri, i quali e in sapienza e in età superarono te e i tuoi padri, vale a dire i tuoi maestri, da' quali puoi avere imparato quello, che sai.

Vers. 11. *Le tue cattive parole*. Lo accusano non di azioni e di opere perverse, ma sol di parole o di jattanza, perchè si diceva innocente; o di poco rispetto verso Dio, perchè si lamentava de' rigori della divina giustizia; delle quali accuse tutto il fondamento era posto nella mala interpretazione, ch' essi davano alle parole dell' amico.

Vers. 12. *Gli occhi porti smarriti*. Quali ha un uomo, che è fuor di se stesso, occupato l' animo da qualche sentimento od affetto veemente.

Vers. 14. *Un che nacque di donna?* Lo stesso nascere da una donna porta seco la condizione di peccatore: e nominando la donna viene a nominarsi la radice, per così dir, del peccato: come adunque può da

15. * Ecce inter sanctos eius nemo immutabilis, et coeli non sunt mundi in conspectu eius.

* Sup. 4. 18.

15. *Mira come tra' santi di lui nissuno è immutabile, e i cieli negli occhi di lui non son puri.*

16. Quanto magis abominabilis et inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?

16. *Quanto meno un uom fecioso e abbominevole, che beve com' acqua l' iniquità?*

17. Ostendam tibi, audi me: quod vidi narrabo tibi.

17. *Io ti convincerò, ascoltami: racconterò a te quello, che io ho veduto.*

18. Sapientes confitentur, et non abscondunt patres suos.

18. *I saggi parlano, e non tengono ascosi gli insegnamenti de' padri loro.*

19. Quibus solis data est terra, et non transivit alienus per eos.

19. *A' quali soli data fu questa terra, e mai gli stranieri non passarono tra di loro.*

una donna nascere un, che sia senza macchia e che possa tenersi per giusto?

Vers. 15. *Tra' santi di lui nissuno è immutabile*. I Santi di Dio, gli amici più puri e fedeli di Dio sono soggetti a cambiamento, e a perdere la loro santità. Vedi *cap.* IV. 18.

E i cieli negli occhi di lui non son puri. Le stelle del cielo, che a noi non sembrano altro, che lucentezza e splendore chiarissimo, negli occhi di lui hanno le loro macchie, e non sono senza qualche oscurità.

Vers. 16. *Che beve com' acqua l' iniquità*. La metafora significa l' appetito e il piacere nel peccare, e la facilità, la frequenza, l' abitudine di peccare, onde il peccato penetra nell' interiori parti dell' uomo come l' acqua, ch' ei beve. Vedi *Ps.* 108. 18.

Vers. 17. *Quello, che io ho veduto*. Quello, che mediante l' assidua meditazione e la esperienza propria ho imparato.

Vers. 18. *I saggi parlano, ec.* Oltre la propria testimonianza produce Eliphaz l' autorità de' sapienti, i quali pensano com' egli pensa, e sono appoggiati all' autorità de' padri loro, cioè de' loro maestri.

Vers. 19 *A' quali soli fu data questa terra, ec.* Eliphaz fa un grande encomio de' sapienti, da' quali disse di aver apparato quel, ch' ei sapeva.

20. Cunctis diebus suis impius superbit, et numerus annorum incertus est tyrannidis eius.

20. *L'empio si consuma di affanni in tutti i suoi giorni, perchè è incerto quanti saranno gli anni di sua tirannide.*

21. Sonitus terroris semper in auribus illius: et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.

21. *Egli ha mai sempre nell' orecchie uno strepito che atterrisce, e in mezzo alla pace sospetta di tradimento.*

22. Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.

22. *Nel bujo non crede di tornar a veder la luce, veggendo spade da tutti i lati.*

23. Cum se moverit ad quaerendum panem, novit

23. *S'ei si muove per andar a cercar del pane, egli*

Dice egli adunque, che que' sapienti furon dati e costituiti da Dio a reggere il paese, in cui egli era nato e nel quale la sana dottrina e la schiettezza e purità de' costumi non avea sofferto quell' alterazione, che suole introdursi dal commercio cogli stranieri. E vuol dire, che il suo paese non era stato soggetto a invasioni di nemici, ma era rispettato da' vicini e da' lontani, tenuto sempre da'suoi primi abitatori, lo che era grande argomento di buon governo e anche del buon costume della nazione.

Vers. 20. *L' empio si consuma di affanni ec.* Abbiam seguito nella traduzione il senso non solo dell' Ebreo e dei LXX, ma di tutte ancor le versioni, e questo senso è ancora indicato chiaramente da tutto quel, che segue. Comincia adunque Eliphaz a metter fuori le massime annunziate di sopra. Tutto quello, ch' ei dice è verissimo; ma l' applicazione di queste verità è ingiusta.

Vers. 21. *E in mezzo alla pace ec.* Quando non ha nemico, che pensi a offenderlo.

Vers. 22. *Nel bujo non crede ec.* Alcuni spiegano figuratamente queste parole: se l' empio cade in qualche sciagura, si dà subito per uom perduto, non ha più speranza di ritornare in stato migliore. Sembrami assai più naturale il riferirle a' notturni terrori, ne'quali l'agitata coscienza rappresenta all' empio infiniti pericoli di morte ora dalla parte di Dio, ora dalla parte degli uomini.

Vers. 23. *A cercar del pane.* A provvedere alla necessità della vita. Può forse anche intendersi ridotto l' empio, come sovente accade, a mendi-

quod paratus sit in manu eius tenebrarum dies.

24. Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem, qui praeparatur ad praelium.

25. Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est.

26. Cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est.

27. Operuit faciem eius crassitudo, et de lateribus eius arvina dependet.

28. Habitavit in civitatibus desolatis, et in domibus

pensa, che il nero giorno imminente gli sta dappresso.

24. *La tribolazione lo atterrisce, e lo circondano gli affanni, come un re, che si mette in punto per la battaglia.*

25. *Perocchè egli sua mano stese contro Dio, e s' indurò contro l' Onnipotente.*

26. *Contro a lui corse a collo interato, e si armò della sua grossa testa.*

27. *Egli ha la faccia coperta di grasso, e da' fianchi di lui pende il lardo.*

28. *Si è ridotto ad abitare in città desolate, e in case*

care il suo sostentamento, onde disperando di trovare chi lo soccorra, si crede sempre vicino a perire.

Vers. 24. *Come un re, che si mette in punto ec.* Il corteggio, l' accompagnamento dell' empio saranno le tribolazioni e gli affanni, da' quali sarà circondato, come un re, che sta per entrare in battaglia è circondato dalle sue guardie e dalle sue schiere.

Vers. 25. *Sua mano stese contro Dio*. Ecco l' orrenda scelleraggine, per cui l' infelice si fece degno di tante sciagure: egli stese la mano per dichiarar la guerra a Dio.

Vers. 26. *A collo interato, e si armò ec.* Sue armi furono la temerità e la superbia.

Vers. 27. *Ha la faccia coperta di grasso, ec.* Dopo il disprezzo di Dio, e la noncuranza de' beni e de' mali avvenire, l' empio a nulla più pensa, che a nutrire la propria carne, ad empiere il ventre e ingrassarsi. San Giacomo considera costoro come tante vittime della giustizia divina, che s' ingrassano *pel dì dell' immolazione*. Vedi *Iac.* V. 5

Vers. 28. *Si è ridotto ad abitare in città desolate*. Minaccia all'empio la ruina della sua città e della sua casa, e la totale desolazione delle sue

desertis, quae in tumulos sunt redactae.

deserte divenute tanti mucchj di sassi.

29. Non ditabitur, nec perseverabit substantia eius, nec mittet in terra radicem suam.

29. *Egli non sarà sempre ricco, e i suoi beni non dureranno, e non metterà radici nella terra.*

30. Non recedet de tenebris: ramos eius arefaciet flamma, et auferetur spiritu oris sui.

30. *Ei sarà sempre in tenebre; i suoi rami saranno arsi dal fuoco, ed esalando il fiato della sua bocca sparirà.*

31. Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.

31. *Nè da vano errore sedotto crederà di poter essere riscattato a qualsisia prezzo.*

32. Antequam dies eius impleantur, peribit: et manus eius arescent.

32. *Prima che i giorni di lui giungano al loro termine ei perirà, e seccheranno le sue mani.*

possessioni. Imperocchè alla maniera de' profeti si dà per fatto quello, che certamente sarà. I LXX lessero questo versetto a modo d' imprecazione: *abiti città deserte, case disabitate, e altri si prenda quel, che egli avea messo da parte.*

Vers. 30. *Ei sarà sempre in tenebre*. Queste tenebre sono le afflizioni, i pericoli, le augustie e le ansietà dello spirito.

I suoi rami. Intendesi la figliuolanza dell' empio.

Ed esalando il fiato della sua bocca sparirà. Descrivesi con vivi colori la repentina morte dell' empio, il quale sano tuttora e vegeto e pien di vita in un momento finisce di respirare e di vivere. Vedi *vers.* 32.

Vers. 31. *Nè da vano errore sedotto ec.* Non avrà nemmen la falsa consolazione di sperare in alcun modo la liberazione da tante sciagure. Dispererà di se stesso, non vedrà via, nè mezzo alcuno di salute.

Vers. 32. *E seccheranno le sue mani*. La stessa voce ebrea significa *le mani* e *i rami* di una pianta: onde ripigliando la similitudine usata nel versetto 30 si dice: seccheran tutti i rami di questa pianta infelice. E secondo la volgata seccherà, sarà annichilato il potere, la forza dell' empio.

33. Laedetur quasi vinea in primo flore botrus eius, et quasi oliva proiiciens florem suum.

33. *Sarà di lui come di una vite, di cui sono guaste le uve nel primo fiorire, e come un ulivo, del quale i mignoli cadano a terra.*

34. Congregatio enim hypocritae sterilis, et ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.

34. *Perocchè steril sarà la progenie dell'empio, e il fuoco divorerà i padiglioni di coloro, che volentieri accettano i doni.*

35. * Concepit dolorem, et peperit iniquitatem, et uterus eius praeparat dolos.

35. *Concepisce dolori, e partorisce l'iniquità, e il seno di lui è gravido di fraudi.*

* *Psal.* 7. 15. - *Isai.* 59. 4.

Vers. 33. *Sarà di lui come di una vite*. Con queste due belle similitudini della vite e dell'ulivo, che restano o per grandine o per eccessivo calore e siccità spogliati de' loro frutti, vuol descrivere lo sterminio di tutta la posterità dell'empio. E ciò sembra detto da Eliphaz relativamente alla morte de' figliuoli di Giobbe.

Vers. 34. *Che volentieri accettano i doni*. Anche questo sembra una tacita accusa di Giobbe, come se egli fosse stato avido di donativi e di turpi guadagni, per amore dei quali così sovente si viola la giustizia.

Vers. 35. *Concepisce dolori*, *ec.* Di tanta sciagura degnissimo è l'empio, il quale è tutto inteso a recare altrui dolori e affanni, e riduce ad effetto le inique sue trame e le fraudi, delle quali ha piena la mente e il cuore.

CAPO XVI.

Giobbe commosso dall' autorità degli amici piange i suoi dolori, e dimostra la grandezza di sua miseria, e com' ei patisce senza essere iniquo, della qual cosa dice essere Dio consapevole.

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis.

3. Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est si loquaris?

4. Poteram et ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea:

1 *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Ho udite sovente tali cose: voi siete tutti consolatori molesti.*

3. *Non avrann' eglino fine i discorsi ampollosi? che costa a te il parlare?*

4. *Potrei anch' io parlar come voi: e foste pur voi ne' miei piedi:*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Consolatori molesti*. Qual maniera di consolazione era mai questa? Supporlo peccatore ed empio, attribuire a' peccati di lui i mali presenti, e ripeter sempre le stesse accuse: non era egli questo un finir di opprimerlo piuttosto che consolarlo?

Vers 3. 4. *Che costa a te il parlare?* Rivolge qui il discorso ad Eliphaz, che avea parlato più duramente degli altri, e non avea detto se non cose ovvie e comuni e mal applicate; ed è verissimo proverbio, che è facil cosa ad un sano il dar consigli a' malati. E certamente non son tanto indietro (dice Giobbe), che non siami facile il dire a me stesso, o ad altri quello, che sapete dir voi.

Vers. 4. 5. 6. *E foste pur voi nè' miei piedi: vi consolerei ec.* Se voi vi trovaste per alcun tempo nello stato, in cui mi ritrovo, vedreste, che io saprei trovar ben altre parole da consolarvi, e gli stessi gesti e i movimenti della mia testa v' indicherebbero la pietà, che avrei delle vostre afflizioni.

5. Consolarer et ego vos sermonibus, et moverem caput meum super vos:

6. Roborarem vos ore meo: et moverem labia mea, quasi parcens vobis.

7. Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus: et si tacuero, non recedet a me.

8. Nunc autem oppressit me dolor meus: et in nihilum redacti sunt omnes artus mei.

9. Rugae meae testimonium dicunt contra me, et suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.

5. *Vi consolerei anch' io a parole, e piegherei la mia testa sopra di voi:*

6. *Vi farei cuore co' miei discorsi, e regolerei le mie labbra colla compassione verso di voi.*

7. *Ma or che farò? Se io parlerò, non si accheterà il mio dolore, e se starò in silenzio, egli non andrà lungi da me.*

8. *Ma adesso il dolor mio m' ha oppresso, e tutti i miei membri sono scompaginati.*

9. *Le grinze della mia pelle rendon testimonianza contro di me; e un menduce ragionatore sorge contro di me per contradirmi in faccia.*

Procurerei di farvi coraggio co' miei discorsi, e vi parlerei con ispirito di amorevolezza e di compassione. *Muovere*, ovver *piegare* la testa sopra un altro, talora significa scherniire, talora compatire (vedi *Nahum* III. 7) e in questo secondo senso è usata questa frase in questo luogo.

Vers. 8. *Ma adesso il dolor mio m' ha oppresso*, ec. Ma io sono adesso privo d' ogni consolazione e di dentro e fuori di me.

Vers. 9. *Le grinze della mia pelle rendon testimonianza ec.* Dalla mia stessa miseria, dalla emaciazione del mio corpo, e dalla pelle arsa e grinzosa argomentano i miei stessi amici, che io sia un peccatore e un empio. Di tale ingiustizia è accusato da Dio particolarmente Eliphaz, a cui dà il nome di ragionatore mendace, e con molta ragione per quello, che si è veduto.

10. Collegit furorem suum in me, et comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.

10. *Aduna il suo furore contro di me, e minacciandomi digrigna i denti contro di me: con occhi terribili mi guarda il mio nemico.*

11. Aperuerunt super me ora sua, et exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt poenis meis.

11. *Hanno aperte le loro bocche contro di me, e mi han percosso obbrobriosamente nella guancia; si son satollati delle mie pene.*

12. Conclusit me Deus apud iniquum, et manibus impiorum me tradidit.

12. *Il Signore mi ha rinchiuso in balìa dell'iniquo, e mi ha dato nelle mani degli empj.*

Vers. 10. *Aduna il suo furore contro di me, ec.* In questo e ne' seguenti versetti contiensi una forte e patetica descrizione delle calamità senza fine, dalle quali era afflitto e straziato Giobbe. Il nemico crudele, di cui egli parla, secondo alcuni Interpreti è il demonio. Sembrami però più verisimile, che senza dinotar veruno in particolare in questa pittura si rappresenti tutto insieme l'esercito (per così dire) de' mali, che infierivano contro di lui, e da' quali Giobbe era lacerato e quasi divorato continuamente. Questa sposizione conviene collo stato di un uomo pieno di afflizioni e di dolori, e anche coll' espressioni e colle parole di Giobbe. Ciò supposto agevolmente s' intende il perchè egli parli ora in singolare, come in questo versetto, ora in plurale come nel versetto 11, riguardando egli tutta la schiera de' suoi mali or come una sola persona, or come molti nemici. Descrive adunque i suoi mali sotto l' immagine di cani rabbiosi, di fiere crudeli, d' inumani carnefici, de' quali la sola vista lo riempie di orrore e di spavento, e il furore lo riduce all' estremo passo.

Vers. 11. *Mi han percosso obbrobriosamente nella guancia*. Non senza ragione credono alcuni Interpreti indicarsi con queste parole gl'insulti e gli scherni, che egli riceveva dai demonj, i quali gli rinfacciavano il suo amore della giustizia, la speranza in Dio, ec. Ciò viene ad esprimersi vivamente sotto la similitudine delle guanciate, offesa, che fu sempre considerata di somma ignominia.

Vers. 12. *Mi ha rinchiuso in balìa dell' iniquo, ec.* Dio stesso, il mio Dio egli è, che mi ha dato in potere di un tiranno crudele e inumano; ma

13. Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum; tenuit cervicem meam, confregit me, et posuit me sibi quasi in signum.

14. Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, et effudit in terra viscera mea.

15. Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas.

16. Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam.

17. Facies mea intumuit a fletu, et palpebrae meae caligaverunt.

18. Haec passus sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces.

13. *Quell' io sì beato una volta fui di repente ridotto in polvere; mi afferrò per la testa, m' infranse, e fecemi come suo bersaglio.*

14. *Mi ha cinto colle sue lance, ha impiagati tutti i miei fianchi, e senza pietà averne, le mie viscere ha sparse per terra.*

15. *Mi ha lacerato con ferite sopra ferite: qual gigante si è gettato sopra di me.*

16. *Porto cucito alla mia pelle il cilizio, e la mia carne ho ricoperta di cenere.*

17. *La mia faccia è gonfia dal pianto, e la caligine ingombra le mie pupille.*

18. *Queste cose ho sofferte, benchè inique non fossero le opere mie, e pure offerissi a Dio le preghiere.*

che dico di un sol tiranno? Non di un solo, ma di molti tiranni mi ha dato Dio nelle mani.

Vers. 13. *Mi afferrò per la testa*. La metafora è presa dai lottatori, che solevano, preso per la testa il nemico, sforzarsi di gittarlo per terra.

Fecemi come suo bersaglio. Bersaglio agli strali non solo di Dio, ma anche degli uomini, amici e nemici, i quali non cessano di tormentarmi.

Vers. 16. *Porto cucito alla mia pelle il cilizio*. Il cilizio attaccato alla mia pelle tiene per me il luogo di splendida veste, e l' ornato del mio corpo, e specialmente del capo ell' è la cenere. Si è veduto più volte come il cilizio e la cenere erano i segni nel lutto e nell' afflizione.

Vers. 18. *E pure offerissi a Dio le preghiere*. E puro rendessi a Dio il mio culto: imperocchè sotto il nome di preghiere (che ne sono una parte) intendesi tutto il culto religioso.

19. Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.

19. *Terra, non ricoprire il mio sangue, e non restino nascose in te le mie strida.*

20. Ecce enim in coelo testis meus, et conscius meus in excelsis.

20. *Perocchè lassù in cielo è il mio testimone, e nell'alto si sta colui, che mi conosce intimamente.*

21. Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus.

21. *I miei amici sono verbosi; a Dio spandono lacrime gli occhi miei.*

22. Atque utinam sic iudicaretur vir cum Deo, quomodo iudicatur filius hominis cum collega suo.

22. *E foss' egli pure il giudizio tra Dio e l'uomo come il giudizio di un figliuolo dell' uomo col suo compagno.*

23. Ecce enim breves anni transeunt, et semitam, per quam non revertar, ambulo.

23. *Perocchè già passano i corti anni, ed io batto una strada, per cui non ritornerò.*

Vers. 19. 20. 21. *Terra non ricoprire il mio sangue, ec.* La voce *sangue* significa in questo luogo i mortali dolori e le pene, che l'opprimevano. Queste egli desidera, che non rimangano sepolte e ascose, o dimenticate giammai; ma sieno note a tutti gli uomini, e parlino in suo favore, e lo giustifichino, e le voci e le strida di queste pene si faccian sentire per ogni parte, e giungano ancor fino al cielo, dove colui risiede, che egli appella come testimone e giudice di tutte le sue azioni, e come intimo conoscitore del suo interno. A lui (dice Giobbe) io rivolgo i miei gemiti e le mie lacrime, mentre gli amici, che dovrebbono consolarmi, le parole gettano in gran copia a solo fine di molestarmi e trafiggermi.

Vers. 22. 23. *E foss' egli pure il giudizio ec.* Al tribunale di Dio io mi appello, e bramerei, che, come ne' giudizj umani costumasi, la sentenza di lui pronunziata fosse a sentita di tutti gli uomini, affinchè nissun dubbio restasse di mia innocenza. Ma presto sia risoluta la causa mia, perocchè poco ancor mi resta da vivere, ed è imminente il mio passaggio da questa vita, a cui più non ritornerò.

CAPO XVII.

Giobbe per la sua grande afflizione afferma, che nulla più per lui vi rimane fuorchè la morte, e accusa gli amici di stoltezza, perchè la sola presente rimunerazione stabiliscono: egli poi aspetta la requie futura.

1. Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum.

2. Non peccavi, et in amaritudinibus moratur oculus meus.

3. Libera me Domine, et pone me iuxta te, et cuiusvis manus pugnet contra me.

4. Cor eorum longe fecisti a disciplina, propterea non exaltabuntur.

1. *Si va consumando il mio spirito, si accorciano i giorni miei, e solo per me vi resta il sepolcro.*

2. *Io non peccai, e gli occhi miei nuotano nelle amarezze.*

3. *Liberami, o Signore, e pommi presso di te, e chicchessia armi sua mano a combattere contro di me.*

4. *Il loro cuore hai tenuto lontano dalla sapienza; per questo e' non saranno esaltati.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1 *Si va consumando il mio spirito*. Lo spirito vale in questo luogo o gli spiriti vitali, ovver la stessa respirazione.

Vers. 2. *Nuotano nelle amarezze*. In un mare di amarissimo pianto.

Vers. 3. *Liberami, o Signore, ec.* Bellissima apostrofe a Dio, che solo è fedele, e la protezione di cui basta a difenderlo da tutti i nemici.

Vers. 4. *Il loro cuore hai tenuto lontano ec.* Parla de' suoi amici, i quali non intendendo i consigli della sapienza di Dio, superbi della loro umana sapienza veggendo l' amico nell' afflizione lo giudicavano reo e peccatore a proporzione de' mali, che egli pativa. Per questo (dice Giobbe) alla fine non rimarranno con gloria, ma con ignominia e confusione. E così avvenne di fatto. Vedi *cap.* 42.

5. Praedam pollicetur sociis, et oculi filiorum eius deficient.

5. *Egli promette acquisti a' suoi compagni, ma gli occhi de' suoi figliuoli verranno meno.*

6. Posuit me quasi in proverbium vulgi, et exemplum sum coram eis.

6. *Egli mi ha renduto quasi favola del volgo, e sono negli occhi loro oggetto di orrore.*

7. Caligavit ab indignatione oculus meus, et membra mea quasi in nihilum redacta sunt.

7. *Pel gran dispetto ho perduto il lume degli occhi, e le mie membra son quasi ridotte nel nulla.*

8. Stupebunt iusti super hoc, et innocens contra hypocritam suscitabitur.

8. *Rimarranno di ciò stupefatti i giusti, e l'innocente si leverà contro l'ipocrita.*

9. Et tenebit iustus viam suam, et mundis manibus addet fortitudinem.

9. *Ma il giusto terrà sua strada, e quegli, che ha pure le mani, crescerà in fortezza.*

Vers. 5. *Egli promette ec.* Ognuno di questi amici promette acquisti e vittoria a' compagni; ma sarà infelice ed egli e i suoi figliuoli. Forse queste parole sono dette per Eliphaz, come anche quelle del versetto seguente.

Vers. 6. *Sono negli occhi loro oggetto di orrore.* Come esempio terribile de' rigori, co'quali la divina giustizia punisce i peccati. Mi considerano (dice Giobbe) come un esempio orrendo a vedersi di quello, che sa fare l'ira di Dio a danno de' peccatori.

Vers. 7. *Pel gran dispetto ec.* Dimostra, quanto lo affliggessero questi ingiusti giudizj de' proprj amici.

E le mie membra sono, ec. Questo interno dolore finisce di struggere anche il mio corpo.

Vers. 8. *Rimarran di ciò stupefatti i giusti, ec.* I giusti veggendo afflitto l'innocente ne resteranno altamente ammirati non intendendo i profondi segreti della Provvidenza divina. L'innocente stesso commosso dai falsi giudizj, che fanno di lui gl'ipocriti e i cattivi, i quali perchè lo veggono infelice lo abominano come peccatore, non si potrà rattenere dal versarsi in querele e riprensioni contro di essi. Sembra, che voglia scusare quell'acerbezza, colla quale egli inveisce in più luoghi contro di questi amici, i quali invece di consolarlo, nuovi motivi porgevano a lui di dolore.

Vers. 9. *Ma il giusto terrà sua strada, ec.* Ma il giusto, benchè non intenda i misterj della Provvidenza, che lo affligge, non si ritira per

10. Igitur omnes vos convertimini, et venite, et non inveniam in vobis ullum sapientem.

11. Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatae sunt, torquentes cor meum.

12. Noctem verterunt in diem, et rursum post tenebras spero lucem.

13. Si sustinuero, infernus domus mea est, et in tene-

10. *Voi pertanto cangiate di parere, e venite, ed io non troverò tra voi verun sapiente.*

11. *Sen fuggono i giorni miei, i miei disegni si risolvono in fumo, e mi tormentano il cuore.*

12. *La notte hanno cambiata in giorno, e di nuovo dopo le tenebre spero la luce.*

13. *Quand' io avrò aspettato pazientemente, la mia*

questo dalla pietà, ma appunto perchè egli è retto e puro nel suo operare, si rende più forte e costante nella tribolazione.

Vers. 10. *E venite, ed io non troverò ec* Cangiate pensiero, non mi condannate più come empio sul solo argomento di mie sciagure, e tornate pure a disputare con me; perocchè io farovvi vedere, che non si trova tra voi chi meriti il nome di vero sapiente.

Vers. 11. *Sen fuggono i giorni miei*. Rompe qui il suo discorso, e violentato (per così dire) da' suoi dolori ritorna alle querele e a' lamenti.

I miei disegni ec. I miei disegni, le mie speranze tutte svaniscono, e mi straziano il cuore.

Vers. 12. *La notte hanno cambiata in giorno*. Questi pensieri, queste speranze, che si dileguano e vanno in fumo, fanno sì, che la notte (il tempo della quiete) sia per me quello, che è il giorno per gli altri uomini, fanno sì, che la notte sia tempo di agitazione e di turbamento perpetuo.

E di nuovo dopo le tenebre spero la luce. Queste parole sembrami, che debbano congiungersi con quelle del versetto seguente. La notte diviene per me giorno di fatica e di agitazione: dietro alla notte io spero il giorno della consolazione; ma qual fondamento ho io per isperarlo e aspettarlo, mentre nello stato in cui mi ritrovo, tutto quello, ch'io possa aspettarmi si è il sepolcro?

Vers. 13. *La mia casa ell' è il sepolcro*. Ecco il luogo del mio riposo, la casa, ch' io avrò in comune cogli altri morti.

nebris stravi lectulum meum.

casa ell' è il sepolcro, e nelle tenebre ho disteso il mio letticciuolo.

14. Putredini dixi: Pater meus es: mater mea et soror mea vermibus.

14. *Alla putredine ho detto tu se' mio padre, e ai vermi voi siete mia madre e mia sorella.*

15. Ubi est ergo nunc praestolatio mea, et patientiam meam quis considerat?

15. *Dov' è adunque adesso la mia espettazione, e chi è che consideri la mia pazienza?*

16. In profundissimum infernum descendent omnia mea: putasne saltem ibi erit requies mihi?

16. *Nel cupo sepolcro scenderà ogni cosa con me; credi tu, che ivi almeno io avrò requie?*

Vers. 14. *Alla putredine ho detto ec.* Non poteva più fortemente esprimere l' affetto, con cui riguardava la morte, che valendosi in tal maniera de' teneri nomi di padre, di madre, di sorella. Notisi, che la putredine e i vermi sono da lui considerati come la famiglia, ch' egli avrà nella casa del sepolcro.

Vers. 15. *Dov' è adunque adesso ec.* Sembra rivolgere il discorso ad Eliphaz, che gli mostrava nell' avvenire una sorte migliore. Che mi resta egli da sperare in questa vita, la quale già è quasi finita per me?

Vers. 16. *Credi tu, che ivi almeno io avrò requie?* Tutte le speranze di felicità temporale scenderanno con me nel sepolcro; e credi tu, che questa requie del sepolcro aspettata e bramata cotanto, verrà una volta per me? Così esprime il vivissimo desiderio di morire.

CAPO XVIII.

Baldad accusa Giobbe di jattanza e d'impazienza: descrive le maledizioni degli empj per confermare contro di Giobbe la sua sentenza, vale a dire, ch' egli solamente pe' suoi peccati è punito.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Usque ad quem finem verba iactabitis? intelligite prius, et sic loquamur.

3. Quare reputati sumus ut iumenta, et sorduimus coram vobis?

4. Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid pro-

1. *Ma Baldad di Sueh rispose, e disse:*

2. *Fino a quando getterete voi le parole? Fatevi prima sapienti, e poi parleremo.*

3. *Perchè ci stimate voi quasi giumenti, e vili sembriamo dinanzi a voi?*

4. *O tu, che nel tuo furore laceri l' anima tua, forse a*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. 3. *Fino a quando getterete voi le parole? ec.* Baldad parla con Giobbe, ma si serve del numero plurale non per maniera di rispetto, come hanno pensato alcuni Interpreti (imperocchè mal s' accorda questo rispetto co' rimproveri, anzi cogli strapazzi, ond' egli assalta il povero Giobbe), ma piuttosto per un ebraismo, di cui si trovano altri esempj nelle Scritture (vedi *Mich.* I. 11) secondo la Volgata e secondo il testo originale. I LXX tradussero in singolare: *fino a quando non rifinerai? Contienti, e lascia, che noi parliamo.* Secondo la nostra lezione Baldad accusa Giobbe di loquacità e d' insolenza, e gli dice, che prima di parlare converrebbe, che egli intendesse di che si tratti tra lui e i suoi amici, e in che consista la disputa; che adesso egli ha parlato non solo fuor di proposito, ma con insolenza e temerità, trattando gli amici come bestie irragionevoli, e rigettando i loro avvertimenti qual cosa vile e spregevole. Allude forse alle parole di Giobbe *cap.* XVII. 10.

Vers. 4. *O tu, che nel tuo furore ec.* O tu, che a guisa di fiera indomita l' impeto hai per ragione, e come cane rabbioso te stesso laceri, e ti fai strumento di tua perdizione.

pter te derelinquetur terra, et transferentur rupes de loco suo?

causa di te resterà in abbandono la terra, e le rupi saranno smosse da' siti loro?

5. Nonne lux impii extinguetur: nec splendebit flamma ignis eius?

5. *Non è egli vero, che la luce dell'empio si spegnerà, e che non darà splendore la fiamma del suo focolare?*

6. Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, et lucerna, quae super eum est, extinguetur.

6. *La luce nella sua casa si cangerà in tenebre, e la lucerna, che sta sopra di lui, si estinguerà.*

7. Arctabuntur gressus virtutis eius, et praecipitabit eum consilium suum.

7. *Egli che camminava sì franco, si troverà in istrettezze, e il suo consiglio sarà suo precipizio.*

8. Immisit enim in rete pedes suos, et in maculis eius ambulat.

8. *Perocchè egli ha posti i suoi piedi nella rete, e nelle maglie di essa s'intrica.*

Forse a causa di te resterà ec. Tu parli continuamente della tua morte; sarà egli un gran male pel mondo, che tu ten vada? Non ci resterà egli chi degno sia di abitar la terra? Vedi i LXX.

E le rupi saranno smosse ec. Dovrà egli a causa di te sconvolgersi l'ordine delle cose del mondo, e cambiarsi il corso della Provvidenza?

Vers. 5. *La luce dell' empio si spegnerà*. La luce è qui posta per la prosperità e per gli onori e le grandezze, onde risplende un uomo, e distinguesi sopra la terra. La prosperità dell'empio non è come la luce del sole o delle stelle, luce costante e durevole, ma come quella di una candela, che da se stessa consumasi.

Vers. 6. *E la lucerna che sta sopra di lui*. Alludesi qui al costume di tenere pendenti le lucerne accese nelle stanze per meglio illuminarle. Così in Virgilio *Eneid.* I. *Le lumiere pendean da' palchi d' oro*.

Vers. 7. 8. *E il suo consiglio sarà suo precipizio*. Le stesse sue male arti (che egli stima saviezza e prudenza), e le invenzioni, colle quali crede di render sicura la sua felicità, lo precipitano in angustie, dalle quali non può liberarsi. Imperocchè dispone Dio, che egli vada da se medesimo a farsi prendere nella rete e nel laccio.

9. Tenebitur planta illius laqueo, et exardescet contra eum sitis.

9. *Il suo piede sarà preso al laccio, e la sete contro di lui infierirà.*

10. Abscondita est in terra pedica eius, et decipula illius super semitam.

10. *Il laccio è nascoso in terra, e la rete lungo la strada.*

11. Undique terrebunt eum formidines, et involvent pedes eius.

11. *Da tutte le parti lo atterriranno le paure, e impacceranno i piedi di lui.*

12. Attenuetur fame robur eius, et inedia invadat costas illius.

12. *Robusto com'è, cadrà in languore per la fame, e l' inedia indebolirà il suo fianco.*

13. Devoret pulchritudinem cutis eius, consumat brachia illius primogenita mors.

13. *Acerbissima morte divorerà la sua bella carnagione, e consumerà le sue braccia.*

14. Avellatur de tabernaculo suo fiducia eius, et cal-

14. *Quel che nudriva la sua fidanza, sarà rapito dal*

Vers. 9. *E la sete contro di lui infierirà*. La sete è qui lo stesso, che *gli uomini assetati* rammentati nel capo V. 5, pe' quali intendonsi i ladroni, quelli, che facevan mestiero di predare e rubare, come generalmente facevano e fanno gli Arabi. E sembra, che qui si alluda a que' ladroni, che aveano saccheggiate le sostanze di Giobbe.

Vers. 11. *Lo atterriranno le paure*. Persiste nella metafora della caccia, e descrive l'empio come un animale selvaggio perseguitato da' cacciatori. Or trattandosi della caccia la parola *formido* significa gli spauracchi, per mezzo de' quali si scacciano le bestie, e si riducono a gettarsi da loro stesse nelle insidie già preparate. Vedi *Ierem.* XLVIII. 44. L'empio non veggendo da tutte le parti se non terrori, si resterà sbigottito, e la paura stessa gl' impaccerà i piedi talmente che non potrà dar un passo per sottrarsi alla sua perdizione.

Vers. 13. *E consumerà le sue braccia*. Ovvero *la possanza, le forze di lui*. Il braccio nelle Scritture dinota la potenza. Vedi *Ps.* XXXVI. 17. LXXVIII. 14, *ec.*

Vers. 14. *Quel, che nudriva la sua fidanza ec.* Quello, che rende presontuoso e superbo l'empio, sono le ricchezze, gli onori, la numerosa

cet super eum, quasi rex, interitus.

15. Habitent in tabernaculo illius socii eius, qui non est; aspergatur in tabernaculo eius sulphur.

16. Deorsum radices eius siccentur, sursum autem atteratur messis eius.

17. * Memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen eius in plateis.

* *Prov.* 2. 22.

suo padiglione, e lui premerà col piede, qual sovrana, la morte.

15. *La casa di lui, che più non è, sarà abitata da' suoi compagni; la sua casa sarà profumata col zolfo.*

16. *Le sue più profonde radici si seccheranno, e i rami più alti saranno recisi.*

17. *La memoria di lui perirà sulla terra, e del nome suo ricordanza non si farà nelle piazze.*

famiglia, ec. Tutto questo (dice Baldad) sarà rapito, portato via dal padiglione o sia dalla casa dell'empio. Non debbo però tacere, che pel nome di *tabernacolo* alcuni intendono il corpo, onde il senso sarebbe, che la sanità, la robustezza del corpo, sulla quale l'empio fondava la speranza di lunga e prospera vita, sarà a lui tolta, percotendolo Dio con malattie incurabili e mortali. Anche questo anderebbe a ferire Giobbe, e alluderebbe al misero stato di lui. La lezione de' LXX può favorire questa sposizione.

E lui premerà col piede ... la morte. La morte qual tiranno crudele calpesterà l'empio vinto e prostrato e ridotto in sua potestà. Quanto al rito di calpestare i nemici vinti, vedi *Ios.* X. 22.

Vers. 15. *La casa di lui, ec.* I compagni, o sia i vicini lieti della morte dell'empio occuperanno la casa di lui e i suoi beni, allorchè egli più non sarà.

Sarà profumata col zolfo. La sua casa sarà occupata e abitata da altri, ma nol sarà se non quando sarà stata espiata e purificata col zolfo; imperocchè prima di questa espiazione nissuno vorrebbe abitare in luogo profanato e renduto immondo dall'empio. L'uso dello zolfo nelle espiazioni fu antichissimo presso varie nazioni; a questo uso credesi, che si aluda in questo luogo.

Vers. 17. *E del nome suo ricordanza non si farà nelle piazze*. Vale a dire nelle adunanze degli uomini non sarà mai rammentato per onore il nome di lui.

18. Expellet eum de luce in tenebras, et de orbe transferet eum.

19. Non erit semen eius, neque progenies in populo suo, nec ullae reliquiae in regionibus eius.

20. In die eius stupebunt novissimi, et primos invadet horror.

21. Haec sunt ergo tabernacula iniqui, et iste locus eius, qui ignorat Deum.

18. *Dalla luce sarà cacciato nelle tenebre, e traportato fuori del mondo.*

19. *Semenza di lui, nè discendenza non resterà nel suo popolo, nulla di lui rimarrà nel paese dove abitava.*

20. *Della sua perdizione rimarranno attoniti quelli che verran dopo, e inorriditi i suoi coetanei.*

21. *Così adunque sarà della casa dell' empio, e tale è la condizione di colui, che non conosce Iddio.*

Vers. 20. *Della sua perdizione, ec.* Letteralmente: *del giorno di lui*. La voce *giorno* è usata nello stesso senso, *Ps.* XXXVI. 18. CXXXVI. 7, *Ezech.* XXI. 25, e significa l' ultimo giorno della vita, giorno grande e terribile, in cui scoppia la vendetta di Dio sopra gli empj.

CAPO XIX.

Giobbe accusa i suoi amici di crudeltà: dice, che è flagellato da Dio senza merito, non pelle sue scelleraggini, ma per altre giuste cagioni, mostrando l' acerbità di sue afflizioni, e come è abbandonato dagli amici; onde si consola colla futura risurrezione.

1. Respondens autem Job, dixit:

2. Usquequo affligitis animam meam, et atteritis me sermonibus?

3. En decies confunditis me, et non erubescitis opprimentes me.

4. Nempe, etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.

5. At vos contra me erigimini, et arguitis me opprobriis meis.

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Sino a quando affliggerete voi l' anima mia, e mi struggerete co' vostri ragionamenti?*

3. *Ecco che per la decima volta voi mi svergognate, e non avete rossore di opprimermi.*

4. *Certamente, quando io sia nell' ignoranza, l' ignoranza mia resterà con me.*

5. *Ma voi vi alzate contro di me, e mi rimproverate le mie umiliazioni.*

ANNOTAZIONI

Vers 3. *Per la decima volta*. È posto il numero definito pell' indefinito: voi già in tante volte, che mi avete parlato, non altro avete cercato, che di umiliarmi e opprimermi.

Vers. 4. *Quando io sia nell' ignoranza, ec.* Se io nelle mie risposte, e nel difendere la mia innocenza ho errato, il male sarebbe tutto per me, a voi non ho fatto danno, nè vi ho offesi.

Vers. 5. *E mi rimproverate le mie umiliazioni*. Dalle miserie e dalle umiliazioni mie prendete motivo di accusarmi come peccatore.

6. Saltem nunc intelligite, quia Deus non aequo iudicio afflixerit me, et flagellis suis me cinxerit.

6. *Almeno adesso intendete, che Dio non per effetto di suo retto giudicio mi ha afflitto, e mi ha investito co' suoi flagelli.*

7. Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet: vociferabor, et non est qui iudicet.

7. *Se violentato ad alta voce io mi querelo, nissuno ascolta, e se getto strida nessuno mi fa ragione.*

8. Semitam meam circumsepsit, et transire non possum, et in calle meo tenebras posuit.

8. *Egli mi ha serrata da tutte le parti la strada, onde non ho passaggio, ed ha ingombrato di tenebre il mio cammino.*

9. Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo.

9. *Mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha levata di capo la mia corona.*

10. Destruxit me undique, et pereo, et quasi evulsae arbori abstulit spem meam.

10. *Egli d' ogni parte mi strugge, ed io perisco, ed ogni speranza a me toglie, come a pianta che è sradicata.*

Vers. 6. *Non per effetto di suo retto giudizio ec.* Le miserie e i mali, che mi opprimono, non procedono da Dio come giudice e punitore delle colpe, le mie pene non sono nè effetto di sua giustizia vendicatrice, nè argomento di mia iniquità; ma elle procedono da più occulto ordine di provvidenza, la quale affligge i giusti per maggior loro bene.

Vers. 8. *Mi ha serrata da tutte le parti la strada, ec.* Giobbe non dice chi ciò abbia a lui fatto, ma ognun sente, che di Dio egli parla, e ha gran veemenza questa maniera di parlare. Egli si considera come chiuso da Dio in un carcere tenebroso, da cui non è scampo, nè via di salvarsi.

Vers. 9. *Mi ha spogliato della mia gloria, ec.* La gloria e la corona, onde dice di esser stato spogliato da Dio significano tutte quelle cose, per le quali egli era onorato e distinto, come le ricchezze, le dignità, la figliuolanza, ec.

Vers. 10. *Come a pianta, che è sradicata.* Una pianta sbarbicata dal suolo non può più rinverdire e rivivere; così Dio mi ha tolto ogni speranza di ricuperare la pristina felicità.

11. Iratus est contra me furor eius, et sic me habuit quasi hostem suum.

12. Simul venerunt latrones eius, et fecerunt sibi viam per me, et obsederunt in gyro tabernaculum meum.

13. Fratres meos longe fecit a me, et noti mei quasi alieni recesserunt a me.

14. Dereliquerunt me propinqui mei: et qui me noverant, obliti sunt mei.

15. Inquilini domus meae, et ancillae meae sicut alienum habuerunt me, et quasi peregrinus fui in oculis eorum.

16. Servum meum vocavi, et non respondit, ore proprio deprecabar illum.

11. *Il suo furore arde contro di me, ed ei mi ha trattato come nemico.*

12. *Son venute tutte insieme le sue milizie, e si sono fatta strada sopra di me, ed hanno assediata la mia casa da ogni lato.*

13. *Ha tenuti lungi da me i miei fratelli, e i miei familiari si son ritirati da me quasi fossero estranei.*

14. *I miei parenti mi han lasciato in abbandono; e chiunque mi conosceva, si è scordato di me.*

15. *Quelli che nella casa mia abitavano, e le mie serve mi han riguardato come uomo non più veduto, e agli occhi loro comparisco come straniero.*

16. *Chiamai il mio servo, e non mi rispose, benchè di propria bocca il pregassi.*

Vers. 12. *E si sono fatta strada sopra di me*. Mi hanno prostrato e calpestato, come si calpesta una pubblica strada.

Vers. 15. *Quelli, che nella casa mia abitavano*. Quelli, che abitavano sotto lo stesso tetto con me: lo che intendesi comunemente de' servi. Ma la voce ebrea tradotta con quella di *inquilini* nella nostra Volgata, in altri luoghi è tradotta colla voce *proselyti*, onde alcuni Interpreti sono di parere, che si parli qui di uomini gentili convertiti da Giobbe alla vera religione, e abitanti con lui.

17. Halitum meum exhorruit uxor mea, et orabam filios uteri mei.

17. La mia moglie ha avuto a schifo il mio alito; e a' miei figliuoli io porgeva preghiere.

18. Stulti quoque despiciebant me, et cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.

18. Gli stolti ancora mi dispregiavano, e dietro alle mie spalle sparlavan di me.

19. Abominati sunt me quondam consiliarii mei: et quem maxime diligebam, aversatus est me.

19. Quelli che erano una volta miei consiglieri mi hanno in abominio; e l'amico più caro mi ha voltato le spalle.

20. Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.

20. Le ossa mie, consunte le carni, stanno attaccate alla pelle, e le sole labbra sono rimase attorno ai miei denti.

21. Misereminì mei, misereminì mei, saltem vos amici

21. Abbiate pietà di me, abbiate di me pietà almen

Vers. 17. *E a' miei figliuoli porgeva preghiere*. I LXX lessero: *A' figliuoli delle mie concubine mi raccomandai con dolci parole*. Le concubine (come si è detto più volte) erano mogli legittime, ma di secondo ordine; i figliuoli di queste si educavano separatamente da' figliuoli delle legittime consorti, ed essi non aveano parte nella eredità del padre. Questi erano stati lasciati in vita non per consolazione, ma per maggior tormento di Giobbe, verso del quale si diportavano da cattivi e ingrati figliuoli. Ma stando alla nostra Volgata, per questi figliuoli possiamo intendere i nipoti di Giobbe, i figliuoli degli estinti suoi figli.

Vers. 20. *Le ossa mie, ec.* A' dolori, che gli venivan di fuori dall' abbandonamento universale e dalla crudeltà degli uomini, unisce i dolori estremi, ch' ei soffriva nel proprio corpo.

E le sole labbra sono rimase ec. Osservano alcuni Interpreti, che il demonio avendo percosso Giobbe in tutte le parti del corpo, gli lasciò liberi gl' istrumenti della favella, come un' occasione di peccare, e di offendere Dio con parole di bestemmia, che era quello, che unicamente cercava lo stesso demonio. Vedi *cap.* II. 5.

Vers. 21. *Abbiate pietà di me, ec. Tal' è* (dice qui s. Gregorio) *lo spirito de' giusti, che quando si veggono maltrattati ingiustamente dai*

mei, quia manus Domini tetigit me.

voi, amici miei, perocchè la man del Signore mi ha percosso.

22. Quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini?

22. *Perchè mi perseguitate voi come fa Dio, e vi satollate delle mie carni?*

23. Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro

23. *Chi mi darà, che sieno scritte le mie parole? Chi mi darà, che sieno impresse in un libro con istile di ferro,*

24. Stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?

24. *E scolpite rimangano in tavola di piombo, ovver sulla pietra collo scalpello?*

loro avversarj, eleggono piuttosto di usar preghiere, che di adirarsi.

Perocchè la man del Signore mi ha percosso. È da notarsi il motivo, che egli adduce per muovere a compassione gli amici. La mano di Dio, quella mano gravissima e pesantissima, la mano di Dio mi ha percosso: or egli non mi percuote, perchè gli altri pur mi percuotano: imperocchè a gran peccato egli ascrive non solo il percuotere l'uomo, che da lui fu percosso, ma anche il non averne compassione, il negargli le consolazioni, che un uomo infelice ha diritto di aspettarsi dagli altri uomini. Vedi *Ps.* 68. 27.

Vers. 22. *E vi satollate delle mie carni?* Voi mi perseguitate perchè Dio mi perseguita; Dio mi perseguita per amore e per mio bene: voi mi perseguitate con malizia e per crudeltà, e co' vostri insulti, coi vostri oltraggi quasi con rabbioso canino dente mi divorate.

Vers. 23. 24. *Chi mi darà, che sieno scritte le mie parole? ec.* Le parole, che Giobbe desidera registrate ad eterna memoria, sono quelle, nelle quali egli spiega in appresso la sua viva fede nel liberatore e salvatore degli uomini, la speranza della futura risurrezione, e della venuta dello stesso liberatore a rimunerar la pazienza e i travagli de' giusti.

Ovver sulla pietra collo scalpello? Ovvero *col bulino*. Sono notate qui le più antiche maniere di scrivere. Si scriveva con istile di ferro sopra tavolette di legno coperte di cera, o si incidevano le scritture nel piombo, o sulla pietra. L'inchiostro, le penne, la carta e la cartapecora vennero molto tempo dopo.

25. Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum:

26. Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum,

25. *Imperocchè io so, che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno io risorgerò dalla terra:*

26. *E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio,*

Vers. 25. *So, che vive il mio Redentore, ec.* Per comune sentenza de' Padri e degl' Interpreti questo Redentore egli è il figliuolo di Dio, il Verbo di Dio fatto carne, il quale fu in ogni tempo l' unico oggetto della speranza e dell' amore de' giusti. La sua fede in questo Redentore esprime Giobbe con quella parola *io so*, colla qual parola è indicata un' indubitata certissima scienza. Vedi *Gen.* LXVIII. 19., *Rom.* VI. 9., VIII. 28., *ec.* Ma di più la voce *Redentore* nel testo originale propriamente significa colui, il quale riscatta o una cosa o una persona dalle altrui mani, la riscatta, dico, per titolo di consanguinità: quindi il nome di Redentore degli uomini propriamente conviene al Figliuolo di Dio, il quale divenuto nostro fratello acquistò diritto di redimerci col sangue suo, il quale, perchè era nostro sangue, fu insieme il titolo e il prezzo del nostro riscatto. Vedi *Levit.* XXV. 25., *Ruth.* III. 13. Questo Redentore io so, ch' ei vive (dice Giobbe), vale a dire, vive di una vita immortale dopo la morte sofferta per la mia redenzione. Così s. Girolamo *ep.* 55. *ad Pammach.*, e s. Gregorio *lib* XIV. 16. Dunque anch' io a imitazione di lui risorgerò nell' ultimo giorno a vita immortale e beata. Dalla risurrezione di Cristo argomenta la futura nostra risurrezione anche Paolo. I. *Cor.* XV. 12. 20. 21., *Rom.* VI. 5.

Risorgerò dalla terra. Da quella terra, da cui la creatrice mano mi trasse, da quella terra, nella quale dee risolversi la mia carne, da quella terra mi trarrà di bel nuovo la mano del mio redentore.

Vers. 26. *E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle.* Evidentemente è qui stabilita la dottrina della Chiesa, secondo la quale il corpo risuscitato sarà quello stesso, che ciascuno di noi ebbe nella vita presente; imperocchè se diverso fosse il corpo, che risorgesse, vano sarebbe il nome di risurrezione. Vedi I. *Cor.* XV. 53. 54.

E nella mia carne vedrò il mio Dio. Io stesso in questa mia carne (nella mia carne straziata adesso da' dolori e rosa da' vermi, ma risuscitata in quel dì, e rinnovata) vedrò il mio Dio, il mio giudice. A gran ragione s. Girolamo *ep. ad Pammach.* lasciò scritto, che *nissuno*

27. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.

27. *Cui vedrò io medesimo, e non un altro, e in cui fisserò io stesso i miei occhi: questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta.*

28. Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, et radicem verbi inveniamus contra eum?

28. *Perchè adunque dite voi ora: Perseguitiamolo, e attacchiamoci alle sue parole per accusarlo?*

29. Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquita-

29. *Fuggite adunque il lampeggiar della spada: pe-*

dopo Cristo sì chiaramente parlò della risurrezione come Giobbe prima di Cristo. Egli non solo sperò la risurrezione, ma la comprese, e la vide. Ma secondo un' altra sposizione indicata da s. Agostino e da altri, queste parole riferir si possono al mistero del Verbo fatto uomo. Ecco le parole di s. Agostino: *Giobbe profeta insigne disse: vedrò il mio Dio nella mia carne; la qual cosa egli profetando annunziò riguardo a quel tempo, nel quale il Verbo di Dio si rivestì di nostra carne.*

Vers. 27. *Cui vedrò io medesimo, ec.* Non si contenta di aver detto una volta, ch' ei vedrà il suo Dio; questa sorte è sì grande, e riempie, e mette in movimento tutti gli affetti di Giobbe in tal guisa, che ei non si sazia di ridirla in più modi: io lo vedrò, lo vedrò co' miei proprj occhi, lo vedrò io da per me, nè avrò bisogno, che un altro il vegga per me, e di lui mi rechi novella. Egli è evidente, che Giobbe si promette di vedere in quel giorno il suo Salvatore cinto di gloria e di maestà, la vista del quale d' incredibil consolazione e piacere ricolmerà tutti i giusti.

Questa è la speranza ec. Ecco la mia speranza, speranza non incerta o fallace, speranza, che non potrà essermi tolta, perchè io nel mio seno gelosamente la serbo.

Vers. 28. *Perchè adunque dite voi ec.* Tale essendo la mia fede e la mia speranza, per qual motivo vi studiate di affliggermi calunniando le mie parole, e cercando in esse pretesti per accusarmi? Vedi Crisostomo *in Cat.*

Vers. 29. *Fuggite adunque il lampeggiar della spada; ec.* Temete lo sdegno di Dio, che punisce i calunniatori, riparatevi colla penitenza dalla spada vendicatrice.

tum gladius est: et scitote esse iudicium.

rocchè spada vi è ultrice delle iniquità: sappiate che vi ha un giudizio.

Sappiate, che v' ha un giudizio]. Havvi un giudizio, a cui tutti dovran comparire gli uomini, havvi un giudice il quale prenderà un dì in mano la causa dell' innocente afflitto e oppresso. Con lui avrete da fare, se continuerete a vessarmi, come ora fate.

CAPO XX.

Sophar commosso alle parole di Giobbe dice, che ascolterà le sue correzioni, ed espone diffusamente qual sia la porzione dell' empio presso a Dio.

1. Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:

1. *Sophar di Naamath rispose, e disse:*

2. Idcirco cogitationes meae variae succedunt sibi, et mens in diversa rapitur.

2. *Per questo varj pensieri mi nascono l' un dopo l' altro, e la mia mente è portata or in questa, or in quella parte.*

3. Doctrinam, qua me arguis, audiam, et spiritus intelligentiae meae respondebit mihi.

3. *Ascolterò gl' insegnamenti, co' quali tu mi correggi, e lo spirito d' intelligenza, che ho, risponderà per me.*

4. Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram,

4. *Questo io so, che fin da principio dacchè l' uomo fu posto sopra la terra,*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Per questo varj pensieri ec.* Per questo appunto, che v' ha una spada ultrice delle iniquità, e perchè v' ha un giudizio e un giudice, per questo il tuo discorso medesimo, o Giobbe, mi riempie l'animo di pensieri e di riflessioni, le quali mi agitano, e mi trasportano, e contenermi non posso dal farti vedere come la tua dottrina si applica a te medesimo, a te, che provi il taglio di quella spada, e il rigore de' giudizj divini, onde per le tue parole medesime vieni ad essere riconosciuto qual peccatore.

Vers. 3. *Ascolterò gl' insegnamenti, ec.* Rimprovera a Giobbe come una specie di presunzione l' aver voluto far con lui da maestro; e si vanta di aver tanto capitale di scienza da far sue difese.

Vers. 4. 5. *Questo io so, che fin da principio ec.* È il solito principio di Sophar e degli altri amici di Giobbe, principio, che essi applicavano a lui, onde (come notò un antico Interprete) lui pungono, e feriscono ad ogni parola.

5. Quod laus impiorum brevis sit, et gaudium hypocritae ad instar puncti.

5. Breve fu la gloria degli empj, e il gaudio dell' ipocrita fu come di un istante.

6. Si ascenderit usque ad coelum superbia eius, et caput eius nubes tetigerit:

6. Se fino al cielo si alzerà la sua superbia, e la testa di lui toccherà le nubi,

7. Quasi sterquilinium in fine perdetur: et qui eum viderant, dicent: Ubi est?

7. Sarà egli alla fine gettato via come sterco, e quelli, che l' aveano veduto, diranno: Colui dov' è?

8. Velut somnium avolans non invenietur; transiet sicut visio nocturna.

8. Qual sogno, che se ne vola, nol troveranno; sparirà come notturno fantasma.

9. Oculus, qui eum viderat, non videbit, neque ultra intuebitur eum locus suus.

9. Gli occhi, che l'aveano veduto, più nol vedranno, nè più lo vedrà il luogo che fu sua stanza.

10. Filii eius atterentur egestate, et manus illius reddent ei dolorem suum.

10. I suoi figliuoli saran consunti dalla miseria, e le sue mani renderanno a lui il dolor meritato.

11. Ossa eius implebuntur vitiis adolescentiae eius, et cum eo in pulvere dormient.

11. Le ossa di lui saranno imbevute de' vizj di sua giovinezza, i quali giaceran con lui nella polvere.

Vers 7. *Sarà egli alla fine gettato via come sterco, ec.* Come cosa sordida e impura sarà rimosso dagli occhi degli uomini.

Vers. 10. *E le sue mani renderanno ec.* Le mani sono le azioni, le opere dell' empio, le quali si rivolgono contro di lui medesimo, e divengono sua pena e tormento.

Vers. 11. *Le ossa di lui saranno imbevute de' vizj ec.* Penetreranno fino alle ossa dell' empio i cattivi abiti contratti nella sua adolescenza, e dureranno in lui fino alla vecchiezza e fino alla morte e fino al sepolcro. *Le prave consuetudini, che lo dominano, diventano ogni giorno più dure, e si mantengono fino alla morte.* San Gregorio.

12. Cum enim dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua.

13. Parcet illi, et non derelinquet illud, et celabit in gutture suo.

14. Panis eius in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.

15. Divitias, quas devoravit, evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus.

16. Caput aspidum suget, et occidet eum lingua viperae.

17. (Non videat rivulos fluminis, torrentes mellis, et butyri).

12. *Perocchè quando il male al palato di lui sarà riuscito dolce, egli lo nasconderà sotto della sua lingua.*

13. *E lo terrà caro, e nol lascerà, e lo riterrà nelle sue fauci.*

14. *Questo suo pane interiormente nel sen di lui si cangerà in fiele di aspidi.*

15. *Ei vomiterà le ricchezze che divorò, e Dio le estrarrà dal suo ventre.*

16. *Ei succhierà il capo degli aspidi, e la lingua della vipera l'ucciderà.*

17. *Non vegga egli mai le correnti di un fiume, nè i torrenti di miele e di latte.*

Vers. 12. 13. *Quando il male al palato di lui, ec.* Assuefatto egli una volta a gustare il peccato, ben lungi dal rigettarne la funesta dolcezza, lo terrà qual dolce cibo e soave sotto della sua lingua per assaporarlo più lungamente.

Vers. 14. *In fiele di aspidi, ec.* Il peccato stesso, che fu il suo caro cibo, si convertirà per lui in veleno, sarà sua morte. Gli antichi generalmente credettero, che il veleno di molti serpenti fosse nel loro fiele.

Vers. 15. *Vomiterà le ricchezze ec.* Come chi ha bevuto del veleno è incitato al vomito, così quelli, che con ingiustizia raunarono le lor ricchezze, saran ridotti a vomitarle con gran dolore, e Dio stesso le torrà loro con tanto loro spasimo, come se dal ventre di essi e dalle intime viscere fuor le traesse.

Vers. 16. *Succhierà il capo degli aspidi, ec.* L'empio, che assetato tracanna con gran sapore le sostanze e il sangue de' poveri, beve senza saperlo veleno d'aspidi e veleno di vipera. Fin ab antico fu creduto, che la vipera avesse il veleno nella lingua.

Vers. 17. *Non vegga egli mai le correnti ec.* L'empio non solo non goderà dell'abbondanza de' beni temporali, ma gli sarà tolto anche il

18. Luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur: iuxta multitudinem adinventionum suarum, sic et sustinebit.

18. *Pagherà il fio di tutto quello, che ha fatto, nè però sarà egli consunto, proporzionate alla moltitudine de' suoi delitti saran le sue pene.*

19. Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit, et non aedificavit eam.

19. *Perocchè egli oppresse e spogliò i poveri, saccheggiò la casa, ch' ei non avea edificata.*

20. * Nec est satiatus venter eius: et cum habuerit, quae concupierat, possidere non poterit.

* *Eccl.* 5. 9.

20. *E il ventre di lui fu insaziabile, e quando avrà tutto quello, ch' ei bramava, non potrà ritenerne il possesso.*

21. Non remansit de cibo eius, et propterea nihil permanebit de bonis eius.

21. *Nulla è rimaso a lui da mangiare, e nulla resterà de' suoi beni.*

22. Cum satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, et o-

22. *Quand' egli sarà satollo, si troverà in istrettezze;*

piacer di vederli. L' affluenza de' beni e delle cose più utili e pregiate, e particolarmente dei frutti di un' ubertosa terra, quest' affluenza sovente nelle Scritture si esprime sotto l' immagine di fiumi e di torrenti di latte e di miele.

Vers. 18. *Nè però sarà egli consunto*. Con tutti i mali, ch' ei soffrirà nella vita presente, l'empio non sarà annicchilato, egli sussisterà, ma sol per suo danno, vale a dire per portare nell' altra vita il peso dell' ira divina, da cui sarà punito in eterno secondo il numero e la gravezza delle sue colpe.

Vers. 20. *E il ventre di lui ec.* L' appetito, l' ingordigia del bene altrui, la concupiscenza dell' empio.

Vers. 21. *Nulla è rimaso a lui ec.* Sarà ridotto ad estrema mendicità.

Vers. 22. *Quand' egli sarà satollo ec.* Dopo che l' empio avrà fatto ogni sforzo per riempiersi e satollarsi de' beni e de' piaceri di questa vita, ec.

mnis dolor irruet super eum.

proverà grandi ardori, e ogni sorta di dolore sopra di lui, piomberà.

23. Utinam impleatur venter eius, ut emittat in eum iram furoris sui, et pluat super illum bellum suum.

23. *Finisca di empiersi il ventre di lui, affinchè Dio scagli contro di lui l'ira sua furibonda, e piova sopra di lui le sue vendette.*

24. Fugit arma ferrea, et irruet in arcum aereum.

24. *Fuggirà la spada di ferro, e intopperà nell'arco di bronzo.*

25. Eductus et egrediens de vagina sua, et fulgurans in amaritudine sua: vadent et venient super eum horribiles.

25. *La spada sguainata e cavata dal fodero è vibrata a recar amarezza; le paure anderanno e verranno sopra di lui.*

26. Omnes tenebrae absconditae sunt in occultis

26. *Tutto è tenebroso colà dov' ei si nasconde, lo di-*

Vers. 23. *Finisca di empiersi ec.* Si empia egli pure, si satolli di beni e di piaceri, che alla fine Dio lascerà libero il corso alle sue vendette.

Vers. 24. *Intopperà nell' arco di bronzo.* Se fuggirà la spada vicina, sarà ferito di lontano dalla saetta[5], che verrà dall' arco di bronzo. L'Ebreo legge: *lo trapasserà l' arco di bronzo*, dove ognun vede, che è posto l' arco per la saetta scoccata dall' arco.

Vers. 25. *La spada sguainata, ec.* Questa spada è l' ira di Dio vendicatrice. Sophar ne parla con enfasi, come se vedesse questa spada tratta dal fodero, maneggiata dall' Onnipotente a sterminio degli empj, a recar morte e morte amarissima agli empj.

Le paure anderanno e verranno ec. Espressione piena di forza e attissima a significare l' agitazione dell' empio, il quale straziato dal mal presente non può aspettarsi se non di peggio nell' avvenire, vale a dire i mali eterni dopo i temporali.

Vers. 26. *Tutto è tenebroso ec.* Se per fuggire da tanti guai egli cerca qualche nascondiglio, che lo ricuopra, non vi trova altro che oscurità e orrori.

eius: devorabit eum ignis, qui non succenditur, affligetur relictus in tabernaculo suo.

27. Revelabunt coeli iniquitatem eius, et terra consurget adversus eum.

28. Apertum erit germen domus illius, detrahetur in die furoris Dei.

29. Haec est pars hominis impii a Deo, et hereditas verborum eius a Domino.

vorerà un fuoco che non alluma; s' ei resterà ancora nella sua tenda, sarà in miseria.

27. *I cieli riveleranno la sua iniquità, e la terra porterà testimonianza contro di lui.*

28. *Saranno spersi i rampolli di sua famiglia, saranno gettati a terra nel giorno dell' ira di Dio.*

29. *Tale è la sorte serbata all' empio da Dio, e tale è la mercede, che renderà il Signore all' opere di lui.*

Un fuoco, che non alluma. L' Ebreo: *un fuoco, che non abbisogna di soffio,* ovvero *che non si accende col soffio.* Ho seguito nella traduzione il sentimento più comune de' Padri, i quali credono indicata in questo luogo la particolar condizione del fuoco dell' inferno, vale a dire, che egli abbrucia, ma non dà fiamma, nè chiarore. *Crisost. Ciril. Prosp. Greg. ec.;* sposizione, che ottimamente conviene col testo originale, perocchè col soffio si sveglia nelle combustibili materie la fiamma.

S'ei resterà nella sua tenda ec. Se egli muore, cade in quel fuoco terribile, che abbrucia, e non dà luce; se resta ancora per qualche tempo nella sua tenda, se resta ancora in vita, viverà in afflizione e miseria.

Vers. 27. *I cieli riveleranno ec.* Contro l' empio porteranno testimonianza tutte le creature, sia quelle del cielo come gli Angeli, ec.; sia quelle della terra, e lo condanneranno. *Combatterà per lui* (per Dio) *il mondo tutto contro gli stolti.* Sap. V. 21.

Vers. 28. *Saranno spersi i rampolli ec.* Tutta la sua posterità sarà a parte delle sciagure dell' empio.

CAPO XXI.

Giobbe chiede di essere udito dagli amici pazientemente; cerca il perchè alcuni empj sien felici sino al fin della vita, e i giusti pel contrario sieno nell'avversità, e risponde, che l'empio è serbato da Dio pel giorno della perdizione, abbattendo così la falsa consolazione degli amici.

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Audite quaeso sermones meos, et agite poenitentiam.

3. Sustinete me, et ego loquar, et post mea, si videbitur, verba ridete.

4. Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?

5. Attendite me, et obstupescite, et superponite digitum ori vestro:

1. *Rispose Giobbe, e disse:*

2. *Ponete mente, vi prego, alle mie parole, e cangiate di opinione.*

3. *Soffrite che parli anche io, e dipoi burlatevi, se così vi parrà, delle mie parole.*

4. *Forse io disputo con un uomo, onde io non abbia ragion di attristarmi?*

5. *Miratemi attentamente, e rimarrete stupefatti, e vi metterete il dito alla bocca:*

ANNOTAZIONI

Vers. 4. *Forse io disputo con un uomo, onde in non abbia ec.* Ben ho ragione di attristarmi e di affliggermi, perchè la mia causa ho da difendere non solo contro i giudizj degli uomini (de' quali non farei gran caso), ma in certo modo anche contro le disposizioni della Provvidenza divina, la quale affliggendomi sì stranamente, sembra, che giustifichi le accuse de' miei avversarj. Tal è la sposizione di san Gregorio, la quale tralle molte, che sogliono darsi a questo passo mi sembra la sola, che convenga alla lezione della nostra Volgata.

Vers. 5. *Miratemi attentamente, ec.* Considerate seriamente l'eccesso di mia miseria, paragonate il mio stato presente con quel ch'io fui, e le calamità ch'io soffro colla maniera di vivere tenuta da me, e cer-

6. Et ego, quando recordatus fuero, pertimesco, et concutit carnem meam tremor.

6. Io stesso, quando vi ripenso, mi atterrisco, e la mia carne è scossa dal tremito.

7. * Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?

* *Ier.* 12. 1. - *Abac.* 1. 13.

7. Perchè adunque vivono gli empj, e sono innalzati, e son possenti per le loro ricchezze?

8. Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba et nepotum in conspectu eorum.

8. Veggonsi stare attorno la loro progenie, hanno dinanzi una turba di parenti e di nipoti.

9. Domus eorum securae sunt et pacatae, et non est virga Dei super illos.

9. Le loro case sono tranquille e in pace, e non si fa ad essi sentire la verga di Dio.

10. Bos eorum concepit, et non abortivit: vacca peperit, et non est privata foetu suo.

10. Le loro vacche non sono sterili, e non abortiscono; concepiscono, e non disperdono i loro parti.

11. Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exsultant lusibus.

11. Escon fuori in truppa come pecore i loro teneri figli, e saltano, e scherzano.

tamente rimarrete stupefatti, e non potendo comprendere le ragioni, per cui così mi tratta il mio Dio, terrete un profondo silenzio, astenendovi dal sentenziare contro di me come pur fate.

Vers 6. *Io stesso ec.* Io stesso, cui debb' essere omai familiar cosa il soffrire.

Vers. 7. *Perchè adunque vivono gli empj, ec.* Ecco la risposta di Giobbe agli argomenti di Sophar: se queste cose io soffro pelle mie colpe, e perchè adunque vivono gli empj, anzi sono innalzati, anzi sono ricolmi di beni?

12. Tenent tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi.

13. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.

14. Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.

15. * Quis est Omnipotens, ut serviamus ei? et quid nobis prodest, si oraverimus illum?

* *Mala*. 3. 14.

16. Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona

12. *Portano timpani e cetre, e danzano al suono degli strumenti.*

13. *Passano felici i loro giorni, e in un istante scendono nel sepolcro.*

14. *Eglino che dissero a Dio: Va lungi da noi, non vogliam saper nulla de' tuoi documenti.*

15. *Chi è quest' Onnipotente, che noi dobbiamo servirlo? e che gioverebbe a noi il pregarlo?*

16. *Ma poichè in loro potestà non sono i beni loro, sia*

Vers. 12. *Portano timpani e cetre, ec.* Si parla de' figliuoli degli empj, l'educazione de' quali figliuoli molle ed effeminata tutta consiste nell'apparare ad esercitarsi nel suono, nel canto, nel ballo piuttosto che negli studj, per mezzo de' quali si formi il costume, e si apprenda la vera virtù. Dove la Volgata letteralmente porta *al suono degli organi*, abbiam tradotto *al suono degli strumenti*, perchè nissuno credesse, che debba intendersi il nostro organo, strumento di invenzione molto più recente. L'organo degli ebrei è descritto da san Girolamo *ep. ad Dardan.*.

Vers. 13. *E in un istante scendono ec.* Sovente accade, che dalla felicità e dalle delizie passano gli empj al sepolcro senza provare gli spasimi di mortal malattia, nè sentire gli orrori, che loro recherebbe la preveduta vicina morte. Muojono in piena sanità, in un momento, e repentinamente, la qual cosa agli uomini privi di religione sembra una bella sorte.

Vers. 15. *Chi è quest' Onnipotente, ec.* Sentimenti di un empio, che nega Dio almen co' fatti, nega la sua provvidenza, e non avendo altra regola di sua condotta se non il piacere e il comodo temporale, rinunzia alla pietà, perchè la crede inutile per la vita presente.

Vers. 16. *Ma poichè in lor potestà ec.* Ma la felicità degli empj non è nè vera, nè sicura, nè perpetua, nè essi possono portarla seco nell'altra vita, e mentre essi scendono nello stato di morte, non scende-

sua, consilium impiorum longe sit a me.

17. Quoties lucerna impiorum exstinguetur, et superveniet eis inundatio, et dolores dividet furoris sui?

18. Erunt sicut paleae ante faciem venti, et sicut favilla, quam turbo dispergit.

19. Deus servabit filiis illius dolorem patris: et cum reddiderit, tunc sciet.

20. Videbunt oculi eius interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet.

21. Quid enim ad eum pertinet de domo sua post

perciò lungi da me il sistema degli empj.

17. *Quante volte poi si spegne la lucerna degli empj, e vien sopra di essi la piena, e (Dio) nell' ira sua dà ad essi la loro porzione di dolori?*

18. *Saran come paglia al soffiar del vento, e come loppa dispersa dal turbine.*

19. *Serberà Dio a' figliuoli la pena del padre: e quando Dio renderà mercede, allora quegli imparerà.*

20. *Vedrà egli co' proprj occhi il suo sterminio, e berà il furore dell' Onnipotente.*

21. *Perocchè che importa a lui quel che sarà della sua*

con essi la loro gloria. *Ps.* XLVIII. 18. Dio perciò mi guardi dal seguire il sistema di costoro.

Vers. 17. *Quante volte poi si spegne ec.* Queste parole possono intendersi o del cangiamento di fortuna nella vita presente, ovvero della morte degli empj, nella quale passano questi dalla temporale loro felicità in un abisso di miserie, dando Dio a ciascheduno di essi la porzione di dolori e di tormenti conveniente alla moltitudine e all' enormità dei loro peccati. La prima sposizione è seguita da molti Interpreti; ma la seconda pare, che meglio combini con tutto quel che segue.

Vers. 19. *Serberà Dio a' figliuoli la pena del padre: ec.* I figliuoli imitatori della paterna ingiustizia son riserbati agli stessi supplizj.

Allora quegli imparerà. Quando Dio lo punirà, allora l' empio intenderà come v' ha una provvidenza e una giustizia, che gastiga i peccatori, e conoscerà la gravezza e le enormità di sue scelleraggini dalla grandezza medesima del gastigo.

Vers. 21. *Perocchè che importa a lui ec.* Egli berà il furore dell' Onnipotente nell' altra vita (*vers.* 20); perocchè piccol pena sarebbe alle

se, et si numerus mensium dimidietur?

casa, quando il numero dei suoi mesi sia troncato nel mezzo?

22. Numquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsos iudicat?

22. *Vi sarà forse chi insegni a Dio, a lui che giudica i grandi?*

23. Iste moritur robustus et sanus, dives et felix.

23. *Quegli muore robusto e sano e ricco e felice:*

24. Viscera eius plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur.

24. *Le sue viscere sono coperte di grasso, e le sue ossa di midollo.*

25. Alius vero moritur in amaritudine animae absque ullis opibus.

25. *Un altro poi muore tralle afflizioni di spirito, e privo di ogni bene.*

26. Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos.

26. *E contuttociò si giaceranno insieme nella polvere, e saran ricoperti da' vermi.*

iniquità di lui la sua morte, e anche lo sterminio della sua casa e dei suoi figliuoli, i quali non importerebbe a lui, che restassero infelici sopra la terra.

Vers. 22. *Vi sarà egli forse chi insegni a Dio?* Ha egli bisogno Dio di maestro, da cui apprendere la maniera di governare il mondo? Egli è il giudice de' potenti, i quali sembra, che non abbiano al mondo chi possa tenerli a freno. Ma Dio sa la maniera di conquidere a suo tempo la loro arroganza.

Vers. 23. 26. *Quegli muore robusto e sano, ec.* Dio pe' suoi altissimi fini non serba sempre sia verso degli empj, sia verso de' giusti uno stesso tenore di provvidenza nel tempo di questa vita. Vedrai de' giusti felici, e felici degli empj, vedrai parimente talvolta e de' giusti e degli empj languire nella miseria. I beni e i mali di quaggiù sono comuni a'buoni e a' cattivi; donde apparisce, che non son questi nè veri beni, nè veri mali, vedi *Eccli.* IX. 2. L' uomo fedele non bada e non pensa se non *a quella vita, nella quale* (come dice san Gregorio) *colla risurrezione della carne si giunge alla diversa retribuzione, che Dio dà a quelli e a questi; quando vedrassi manifesta la differenza, che corre tral giusto e l' empio*. Malach. III. 18. Ma quanto al tempo di adesso sono soggetti a tutte le miserie, e anche alla morte non solo gli empj, ma anche i giusti.

27. Certe novi cogitationes vestras, et sententias contra me iniquas.

28. Dicitis enim: Ubi est domus principis? et ubi tabernacula impiorum?

29. Interrogate quemlibet de viatoribus, et haec eadem illum intelligere cognoscetis.

30. Quia in diem perditionis servatur malus, et ad diem furoris ducetur.

27. *Certo io comprendo i vostri pensieri, e gl' ingiusti giudizj vostri contro di me.*

28. *Perocchè voi dite: La casa di quel principe dov' è? E dove sono i padiglioni degli empj?*

29. *Interrogate chicchessia de' viaggiatori, e sentirete, che in questa guisa egli pensa.*

30. *Perocchè pel giorno della vendetta è riserbato l' iniquo, e sarà condotto al dì del furore.*

Vers. 27. 28. *Certo io comprendo ec.* Ben io intendo come quello, che voi andate dicendo in generale contro degli empj, lo dite per me e contro di me, e volete, che io lo applichi a me stesso. Onde di me voi parlate, allorchè dite: che è stato della casa di quell' uomo, che era già sì potente? Come sono sparite le tende, nelle quali albergavano i tanti servi e i bestiami di lui e de' figliuoli, i quali essendo flagellati in tal guisa da Dio dovean essere peccatori?

Vers. 29. *Interrogate chicchessia de' viaggiatori, ec.* Alcuni vogliono, che questa sia una maniera di proverbio, colla quale venga a significarsi, che la cosa, di cui si parla, è tanto chiara e indubitata, che ne possan rendere testimonianza anche i più imperiti, e tutti quelli, che passano per la strada. Altri suppongono, che citi Giobbe a confermazione di sue parole la sperienza di quelli, i quali mercatando sapienza e senno girano il mondo studiando i costumi delle genti, e osservando gli andamenti delle umane cose.

Vers. 30. *Pel giorno della vendetta è riserbato ec.* Ecco quello, che è notissimo e provato dalla sperienza: gli empj sono moltissime volte esenti da' mali di questa vita, perchè sono riserbati al giorno della perdizione, al giorno della vendetta. La longanimità di Dio li supporta fino a quel giorno.

31. Quis arguet coram eo viam eius? et quae fecit, quis reddet illi?

32. Ipse ad sepulcra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.

33. Dulcis fuit glareis Cocyti, et post se omnem hominem trahet, et ante se innumerabiles.

31. *Chi biasimerà in faccia a lui i suoi andamenti? E chi a lui renderà quel che egli ha fatto?*

32. *Egli sarà condotto al sepolcro, e starà immobile tralla turba de' morti.*

33. *La ghiaja del Cocito godè di averlo, ed ei tirerà dietro a se tutta la gente, e innanzi a se avrà una turba infinita.*

Vers. 31. *Chi biasimerà ec.* Frattanto l' empio vive tranquillo, nissuno ardisce di parlargli e correggerlo; nissuno è in istato di punirlo pel male, ch' ei fa.

Vers. 32. *E starà immobile ec.* Ovvero *durerà lungamente.* Imperocchè alcuni vogliono, che intenda Giobbe di spiegare, come l'empio potente dopo aver passati felicemente i suoi giorni è condotto onorevolmente al sepolcro, in cui lungamente e per secoli ancora conservasi il suo cadavere imbalsamato alla maniera degli Orientali e particolarmente degli Egiziani.

Vers. 33. *La ghiaja del Cocito godè ec.* Nell' ebreo leggesi *le zolle*, ovvero *le pietre del torrente*. Il Cocito è nome di un fiume dell' inferno, fiume celebre nelle favole de' poeti, e san Girolamo per ischiarire il sentimento di Giobbe mise il *Cocito* invece del nome generale di *torrente*. Sopra di che vuolsi osservare, che in antico (e particolarmente in Oriente) sotterravansi i morti nelle caverne e nelle tane, che sovente si trovano presso a' torrenti. A tal costume alludendo Giobbe vuol dire, che l' empio è accolto volentieri dalla turba de' morti e de' dannati, i quali in gran numero gli fanno una specie di corteggio, molto differente però da quello, che a lui facevasi mentre era in vita. Alcuni pretendono, che con quelle parole *tirerà a se tutta la gente, ec.* venga a significarsi l' effetto de' mali esempj e degli scandali dati dall' empio, il quale molti innanzi a se mandò all' inferno, e molti ne manderà dopo di se, tutti quelli cioè, i quali seguiteranno a imitare la sua mala vita. Ma la prima sposizione parmi più letterale, e un pensiero simile a questo di Giobbe leggesi in Isaia XIV. 9, *Ezech.* XXII. 28. 29. 30.

34. Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?

34. *Quanto vana è adunque la consolazione che voi mi recate, mentre è dimostro, che quel che voi dite, repugna al vero?*

Vers. 34. *Quanto vana è adunque ec.* I vostri ragionamenti adunque sono inetti, perchè non sono buoni a recarmi veruna consolazione, benchè questo e non altro debba essere il fine, per cui siete venuti a discorrere e trattenervi con me; ma oltre a ciò gli stessi ragionamenti posano sopra un falso principio, vale a dire, che gli empj son sempre puniti quaggiù, il qual principio si è dimostrato falsissimo.

CAPO XXII.

Eliphaz accusa Giobbe di crudeltà nell' opprimere i poveri, e di altre scelleraggini, mostrando ch' ei non pensa rettamente della provvidenza divina, e promettendogli il bene, ove si ripenta.

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. Numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectae fuerit scientiae?

3. Quid prodest Deo si iustus fueris? aut quid ei confers, si immaculata fuerit via tua?

1. *Eliphaz di Theman allor prese a dire:*

2. *Può egli agguagliarsi a Dio un uomo, quand' anche avesse una scienza perfetta?*

3. *Torna egli forse in vantaggio di Dio, se tu sarai giusto? E che aggiungi tu a lui, se immacolata sarà la tua vita?*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Può egli agguagliarsi a Dio un uomo*, ec. In questo suo ragionamento torna Eliphaz a ripetere la sua sentenza, vale a dire, che Giobbe non è punito, se non perchè è peccatore. Adopera però sul bel principio un nuovo argomento a dimostrare il suo assunto. L' argomento è questo: Dio non senza un fine, e non senza una giusta ragione ti affligge: questa ragione o dee cercarsi in Dio, o in te stesso: se tu vuoi cercarla in Dio pecchi di arroganza e di temerità presumendo di scuoprire i suoi arcani consigli, e a Dio stesso pretendi di agguagliarti; se questa ragione tu dei cercarla in te stesso, non altra trovar ne puoi se non i tuoi falli: che se tu non vuoi confessarti colpevole, fai torto a Dio e alla sua provvidenza.

Vers. 3. *Torna egli forse in vantaggio di Dio*, ec. Se tu fossi giusto e di vita innocente, e contuttociò afflitto e in miseria, parrebbe, che forse Dio per alcun suo vantaggio si diportasse in tal guisa verso di te; ma può egli esser giammai o di onore o di utile a Dio il permettere, che un innocente patisca? Eliphaz mostra di non intendere, che Dio e per sua propria gloria, e per vantaggio spirituale del giusto

4. Numquid timens arguet te, et veniet tecum in iudicium?

5. Et non propter malitiam tuam plurimam, et infinitas iniquitates tuas?

6. Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine caussa, et nudos spoliasti vestibus.

4. *Forse per timor ch'egli abbia ti accuserà, e verrà teco in giudizio?*

5. *E non fa egli questo per le moltissime tue malvagità, per le infinite tue colpe?*

6. *Perocchè tu portasti via senza ragione il pegno dei tuoi fratelli, e spogliasti i meschini delle lor vesti.*

può affliggerlo e umiliarlo. Vedi Gregorio *Moral.* XV. 29, *Basil. Reg. Fusior.* 45. *Hieron. in Isai.* XXXVIII, *August. de Civ.* I. 8. 9., *Caesarium Dial.* 3.

Vers. 4. 5. *Forse per timore, che egli abbia ec.* Gli uomini sogliono essere spinti a far male a un altro o per trarne un utile proprio, o per timore, che egli abbiano di qualche danno, che quegli possa loro fare. Dio (come è detto *vers. preced.*) non ti affligge per verun utile, che egli possa ritrarne, ma neppur è possibile, che egli lo faccia, perchè abbia da temer qualche cosa Se egli adunque ti corregge, e contro di te forma rigoroso giudizio, la cagione si è la tua malvagità, e la moltitudine de' tuoi peccati.

Vers. 6. 9. *Portasti via senza ragione ec.* Eliphaz accusa l'amico di avarizia, di crudeltà, di tirannia e di atroce ingiustizia. Alcuni Interpreti dopo Origene credettero, che queste proposizioni di Eliphaz vadano intese come proferite per modo di dubbio: *forse tu portasti via senza ragione il pegno ec.* Ci sentiamo inclinati ad approvare questa congettura, perchè non è possibil di credere, che Eliphaz in cuor suo supponesse, che Giobbe fosse veramente reo di tante iniquità. Ma vuolsi qui osservare fino a qual segno permetta Dio, che sia umiliato, e trafitto crudelmente il suo servo. Eliphaz da principio avea riconosciuto, che Giobbe avesse della pietà, della carità verso i prossimi, e la perfezione d'ogni virtù (*cap.* IV. 3. 4. 6.); si dimentica di tutto questo, e in un altro ragionamento aggrava fortemente l'amico (*cap.* XV.); ma qui poi perde ogni moderazione, e lo accusa de' più atroci e neri delitti; e certamente non con altro argomento, se non perchè secondo lui Iddio nol tratterebbe con tanto rigore, s'ei non fosse un grande scellerato. Per quel, che riguarda la prima accusa, notisi come ella è caricata studiosamente. In primo luogo è grande inumanità il portar via per forza il pegno o di casa, o dalle mani del debitore; e nel Deuteronomio, XXIV. 10.

7. Aquam lasso non dedisti, et esurienti subtraxisti panem.

7. *Non desti acqua al sitibondo, e pane negasti all' affamato.*

8. In fortitudine brachii tui possidebas terram, et potentissimus obtinebas eam.

8. *Colla forza del tuo braccio entrasti in possesso della terra, e potendone più degli altri in essa regnavi.*

9. Viduas dimisisti vacuas, et lacertos pupillorum comminuisti.

9. *Le vedove rimandasti indietro senza far loro ragione, e i pupilli privasti di ogni sostegno.*

10. Propterea circumdatus es laqueis, et conturbat te formido subita.

10. *Per questo se' cinto di lacci, e turbato da repentini terrori.*

11. Et putabas te tenebras non visurum, et impetu aquarum inundantium non oppressum iri?

11. *E credevi, che non avresti veduto mai tenebre, nè saresti oppresso da tale impetuosa piena d' acque?*

12. An non cogitas quod Deus excelsior coelo sit, et super stellarum verticem sublimetur?

12. *Pensi tu forse, che Dio è più sublime del cielo, e ch' ei sormonta l' altezza delle stelle?*

si ordina, che il creditore non entri nella casa del suo debitore, ma aspetti fuora, e prenda il pegno, che questi di sua mano gli presenterà; è anche maggior inumanità il volere il pegno o da uno, che non dee nulla, lo che sarebbe un latrocinio, o da uno, che è solvente e disposto a pagare, lo che è pura e pretta barbarie. Ma quanta forza aggiungono a quest' accusa quelle due parole *de' tuoi fratelli?*

Vers. 10. *Per questo se' cinto di lacci, ec.* Per questo Dio ti ha messo ne' lacci qual fiera crudele, e ti ha repentinamente conquiso co' terrori di sua giustizia.

Vers. 11. *E credevi che non avresti veduto mai tenebre, ec.* Le tenebre significano le calamità e le sciagure, come la impetuosa piena di acque, che oppresse Giobbe inaspettatamente, significa la moltiplicità delle sciagure, che tutte a un tempo lo investirono.

Vers. 12. 13. 14. *Pensi tu forse, ec.* Saresti tu forse del parere degli empj, i quali mostrando di far onore a Dio lo ingiuriano togliendo a

13. Et dicis: Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem iudicat.

14. Nubes latibulum eius, nec nostra considerat, et circa cardines coeli perambulat.

15. Numquid semitam seculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?

16. Qui sublati sunt ante tempus suum. et fluvius subvertit fundamentum eorum:

13. *Onde dici: Che può egli sapere Dio? Egli giudica quasi all' oscuro.*

14. *Suo nascondiglio sono le nuvole, nè alle cose nostre egli pon mente, e attorno ai cardini del cielo passeggia.*

15. *Vuoi tu forse camminare per quell' antica strada, che fu battuta dagli empj?*

16. *I quali furon rapiti prima del loro tempo, e la fiumana rovesciò i lor fondamenti:*

lui la cura delle umane cose? perocchè dicono, che egli è troppo rimoto da noi, e sua abitazione è al di sopra de' cieli, e al di sopra delle altissime stelle, onde nè sa, nè vede, nè ha pensiero delle piccole cose nostre. Egli si contenta di governare gl' immensi suoi cieli, attorno a' cardini de' quali passeggia come un padrone facoltoso, che visita le ampie sue possessioni, e non getta mai l' occhio sopra questo angusto e misero campo della nostra terra, che è meno di un punto paragonata coll' infinita ampiezza de' cieli e dei corpi celesti. Lo stesso sentimento degli empj trovasi espresso da Ezechiele VIII. 12., *il Signore ha abbandonata la terra, il Signore non vede*.

Vers. 16. *Furono rapiti prima del loro tempo, e la fiumana ec.* Perirono di morte immatura, e l' ira di Dio quasi fiume rapido e violento rovesciò, e si portò via tutte quelle cose, alle quali si appoggiavano le false loro speranze e la falsa loro felicità. Vedi una simile immagine di un fiume impetuoso, *Isai.* VIII. 7., XLIX. 19. Ma chi sieno gli empj, a' quali allude Eliphaz in questo luogo, non è certo presso gl' Interpreti; perocchè alcuni credono accennati quelli, che perirono pel diluvio, altri non dubitano, che si dinoti il fatto assai più recente degli Egiziani sommersi nel mare rosso. Che gli stessi Egiziani negasser la Provvidenza si vede dalla Sapienza XVII. 2. dove sono chiamati *disertori dell' eterna Provvidenza*; per la qual cosa questa seconda sposizione parmi assai più probabile.

17. Qui dicebant Deo: Recede a nobis: et quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum:

18. Cum ille implesset domos eorum bonis: quorum sententia procul sit a me.

19. * Videbunt iusti, et laetabuntur, et innocens subsannabit eos.

* *Psal.* 106. 42.

20. Nonne succisa est erectio eorum, et reliquias eorum devoravit ignis?

21. Acquiesce igitur ei, et habeto pacem; et per haec habebis fructus optimos.

17. *I quali dicevano a Dio: Vattene da noi: e dell' Onnipotente tal avean concetto, come se nulla potesse:*

18. *Mentre egli le case loro avea riempiute di beni. Lungi da me l' opinion di coloro.*

19. *I giusti vedranno, e ne avranno allegrezza, e l' innocente gli schernirà.*

20. *Non è ella stata gettata a terra la loro altezza, e i loro avanzi non son eglino stati consunti dal fuoco?*

21. *Adattati adunque a lui, e avrai pace, e da ciò raccorrai ottimi frutti*

Vers. 18. *Mentre egli le case loro avea riempiute di beni.* Onde più infame fu la loro ingratitudine nel non voler riconoscere un sì benefico donatore.

Vers. 19. *I giusti vedranno, ec.* I giusti e gl' innocenti si rallegreranno in veggendo rimessa in onore la Provvidenza col gastigo degli empj, e Dio trionfare de' suoi nemici, e istruiti i mortali a temere il Signore. Quindi i giusti medesimi si burleranno delle storte opinioni e delle vane imaginazioni degli empj.

Vers. 20. *La loro altezza.* Intendesi o l' altezza della pianta o l' altezza dell' edifizio, a cui si paragoni l' empio. Quell' alta pianta, quel sublime edificio è atterrato, e gli avanzi, vale a dire le radici della pianta, ovvero i fondamenti dell' edificio son consunti dal fuoco dell' ira vendicatrice. Così l' empio è sterminato e annichilato (per così dire) da Dio.

Vers. 21. *Adattati adunque a lui.* Cammina d' accordo con Dio volendo quel che egli vuole, e soggettandoti alle sue disposizioni.

22. Suscipe ex ore illius legem, et pone sermones eius in corde tuo.

23. Si reversus fueris ad Omnipotentem, aedificaberis, et longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo.

24. Dabit pro terra silicem, et pro silice torrentes aureos.

25. Eritque Omnipotens contra hostes tuos, et argentum coacervabitur tibi.

26. Tunc super Omnipotentem deliciis afflues, et elevabis ad Deum faciem tuam.

27. Rogabis eum, et exaudiet te, et vota tua reddes.

22. Dalla bocca di lui prendi legge, e nel cuor tuo imprimi le sue parole.

23. Se tornerai all' Onnipotente ti rimetterai in piedi, e rimoverai dalla tua casa l' iniquità.

24. In vece di terra egli ti darà vivo masso, e in cambio di pietre, torrenti di oro.

25. L' Onnipotente sarà teco contro de' tuoi nemici, e avrai l' argento a masse.

26. Allora nell' Onnipotente troverai copia di delizie, e alzerai a Dio la tua faccia.

27. Lo pregherai, ed egli ti esaudirà, e scioglierai i tuoi voti.

Vers. 22. *Prendi legge, e nel cuor tuo imprimi ec.* Una stessa cosa sono qui *la legge di Dio e le parole di Dio*; e per esse intendesi la dottrina de' costumi, secondo la quale vuole Iddio, che si ordini la vita dell' uomo.

Vers. 23. *E rimoverai dalla tua casa l' iniquità.* Per l' *iniquità* intendesi o il peccato; o la pena del peccato, o l' uno insieme coll' altra; perocchè la pena va compagna alla colpa.

Vers. 24. *In vece di terra egli ti darà vivo masso.* Continua nella metafora dell' edifizio. La casa tua, la quale prima era fondata sulla terra, sarà fondata sul duro masso, allorchè si rimetterà in piedi, onde avrà insuperabil fermezza. Ovvero: la tua casa, che era di terra cotta, cioè di mattoni, sarà tutta di saldissima pietra.

E in cambio di pietre, torrenti di oro. E i tuoi torrenti in vece di pietre saranno ricchi di oro: le tue rovine saran ristaurate con abbondanza di beni grandemente maggiori e più stabili.

Vers. 26. *E alzerai a Dio la tua faccia.* Invocandolo con gran fiducia dopo tante riprove, ch' ei ti darà della sua benevolenza.

28. Decernes rem, et veniet tibi, et in viis tuis splendebit lumen.

29. * Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria, et qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur.

* *Prov.* 29. 23.

30. Salvabitur innocens, salvabitur autem in munditia manuum suarum.

28. *Risolverai una cosa, e sarà ridotta ad effetto, e le tue vie saran luminose.*

29. *Perocchè chi fu umiliato, sarà in gloria, e chi portò gli occhi bassi, sarà salvato.*

30. *Sarà salvo l'innocente, e sarà salvo per la purezza delle sue mani.*

Vers. 28. *E le tue vie saran luminose.* Affinchè in nissuna impresa tu sii dubbioso e vacillante, sarai illustrato sempre da luce celeste.

Vers. 29. *Chi portò gli occhi bassi ec.* Chi non tanto per ragion della umiliazione, quanto per umiltà e per virtù portò gli occhi bassi nella tribolazione, giungerà a salute.

Vers. 30. *Per la purezza delle sue mani.* Delle sue operazioni. Quando Dio co' mali d'adesso ti averà purgato dalle colpe passate, onde emendato ti trovi e puro, allora egli ti darà la bramata salute.

CAPO XXIII.

Giobbe implorando con umiltà il giudizio di Dio, dimostra ch'ei non è punito pe' suoi peccati, e che pensa rettamente della provvidenza di Dio incomprensibile, e che fa il tutto secondo la sua volontà.

1. Respondens autem Iob, ait:

2. Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plagae meae aggravata est super gemitum meum.

3. Quis mihi tribuat, ut cognoscam, et inveniam illum, et veniam usque ad solium eius?

4. Ponam coram eo iudicium, et os meum replebo increpationibus.

1. *Giobbe rispose, e disse:*

2. *Anche adesso le mie parole sono parole di amarezza, e la mano, che mi ha piagato, è più forte de' miei sospiri.*

3. *Chi mi darà di saper ritrovarlo, e di giungere fino al suo trono?*

4. *Porterei dinanzi a lui la mia causa, e la bocca piena avrei di querele.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Anche adesso le mie parole ec.* Giacchè gli amici stessi co' loro acerbi rimproveri accrescono i miei dolori invece di mitigarli, sarà perciò sempre maninconoso e dolente il mio parlare; perocchè la mano forte, che mi percuote, sorpassa ogni espressione di lamento, e non può agguagliarsi a parole l'acerbità de' mali, che ella mi fa soffrire.

Vers. 3. *Chi mi darà di saper ritrovarlo, ec.* Potess' io giugnere a ritrovare colui, che ascolta i sospiri de' poveri. Potess' io presentarmi davanti al trono di lui. Una dimostrazione di gran fidanza ell' è questa: i rei non cercano di comparire dinanzi al giudice; Giobbe lo desidera.

Vers. 4. *Di querele.* Vuol dire di argomenti e di ragioni per sostenere la mia causa, ma ragioni e argomenti proposti da un cuore appassionato e

5. Ut sciam verba, quae mihi respondeat, et intelligam quid loquatur mihi.

5. *Affin di sapere quel che ei mi rispondesse, e di intendere quel ch' ei mi dicesse.*

6. Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suae mole me premat.

6. *Non vorrei, che egli meco contendesse colla sua molta fortezza, nè che mi sopraffacesse colla mole di sua grandezza.*

7. Proponat aequitatem contra me, et perveniat ad victoriam iudicium meum.

7. *Proponga contro di me l' equità, e vincitore uscirei dal mio giudizio.*

8. Si ad Orientem iero, non apparet: si ad Occidentem, non intelligam eum.

8. *Ma se io vo verso Oriente, ei non comparisce; se verso Occidente, non saprò rinvenirlo.*

9. Si ad sinistram, quid agam? non apprehendam

9. *Se mi volgo a sinistra, che farò io? non posso rag-*

afflitto, benchè pieno tuttora di carità verso Dio. Ecco un esempio di questo stile in Geremia, cap. XII. 5. *Veramente checchè io disputi teco, o Signore, tu se' giusto: con tutto questo io parlerò giustizia con te: per qual motivo tutto va a seconda per gli empj? ec. ec.*

Vers. 5. *Affin di sapere quel, ch' ei mi rispondesse*. Egli se in qualche cosa ho peccato, mi mostrerebbe i miei errori, e mi convincerebbe colla sua verità.

Vers. 6. 7. *Non vorrei, che egli meco ec.* Io ben so, che l' umana debolezza non può reggere, nè sostenersi al confronto di tal possanza e di tal maestà. Disputi egli adunque con me non secondo la inflessibile severità di sua giustizia, ma secondo quella benignità, con cui suole egli trattare cogli uomini, e io ho fidanza, che egli pronunzierà in mio favore, e rigetterà le false accuse e le calunnie de' miei avversarj.

Vers. 8. *Ma se io vo verso Oriente, ec.* Giobbe desidera di comparire al tribunale del suo giudice, che è insieme suo Salvatore; si lamenta perciò di non poter rinvenir questo giudice per esporre dinanzi a lui la sua causa, e far sue difese contro le opposizioni de' calunniatori.

Vers. 9. *Se mi volgo a sinistra ec.* Se mi volgo al Settentrione, che rimane a sinistra d' uno, che guarda ad Oriente. La *destra* significa il

eum: si me vertam ad dexteram, non videbo illum.

10. Ipse vero scit viam meam, et probavit me quasi aurum, quod per ignem transit.

11. Vestigia eius secutus est pes meus, viam eius custodivi, et non declinavi ex ea.

12. A mandatis labiorum eius non recessi, et in sinu meo abscondi verba oris eius.

giungerlo; e se a destra, io nol vedrò.

10. *A lui però noti sono i miei andamenti, ed egli ha fatto saggio di me, come si fa dell' oro, che passa pel fuoco.*

11. *Il mio piede ha seguitato le sue vestigia, ho battute le sue vie, nè ho declinato da queste.*

12. *Non mi son dilungato da' precetti delle sue labbra, e nel mio seno ho riposte le parole della sua bocca.*

mezzodì. Miro (dice Giobbe) continuamente verso le quattro parti del cielo per vedere se comparisce quel Giudice, che io bramo e aspetto, nè ancor lo veggo. Sollecito e sospiro la sua venuta, perchè egli solo può attutire e reprimere la baldanza de' miei accusatori.

Vers. 10. *A lui però noti sono ec.* Lui io invoco e appello, perchè egli mi conosce perfettamente, e mi ha messo a dura prova. Quando dice Giobbe, che Dio lo ha provato colla tribolazione, come si prova l'oro col fuoco, egli viene a dire con umiltà, che avea bisogno di essere purgato, come notò san Gregorio. *Egli* (dice il santo Dottore) *si stimò da meno di quello, che era, mentre posto nella tribolazione credette di essere purgato, quando nulla aveva in se da purgare.*

Vers. 11. *Il mio piede ha seguitato le sue vestigia, ec.* Questo è quello, che dicesi nelle Scritture *camminare con Dio*, ovver dietro a Dio. Vedi *Gen.* V. 24. VI. 9, *ec.*

Vers. 12. *Da' precetti delle sue labbra.* Un antico Interprete osserva, che questi precetti Giobbe non gli avea ricevuti da Dio per mezzo dell' udito, nè per iscritto; perocchè Giobbe (dice egli) fu prima della legge intimata sul Sinai, ma erano le leggi morali impresse negli animi nostri dall' autore della natura. Del rimanente queste parole *non mi son dilungato* ec. significano più di quello, che dicono, perocchè indicano l' amore e l' ardente zelo di Giobbe nell' osservare la legge di Dio, come apparisce

13. Ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitationem eius: et anima eius quodcumque voluit, hoc fecit.

14. Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia praesto sunt ei.

15. Et idcirco a facie eius turbatus sum, et considerans eum, timore sollicitor.

16. Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me.

17. Non enim perii propter imminentes tenebras,

13. *Ma egli solo è, e nissuno può frastornare i suoi disegni, e quello che alla volontà di lui è piaciuto, egli lo ha fatto.*

14. *Quand' egli avrà fatto di me quello, che ha voluto, molte altre simili cose ha in pronto tutt' ora.*

15. *Per questo alla sua presenza io mi conturbo, e quand' io lo considero, mi scuote il timore.*

16. *Dio ha ammollito il mio cuore, e l' Onnipotente mi ha conturbato.*

17. *Perocchè io vengo meno non per le tenebre, che*

dalle parole, che seguono *nel mio seno ec.* dove vuol dire, che questa legge egli teneva cara come prezioso inestimabil tesoro.

Vers. 13. 14. 15. *Ma egli solo è*. Per intendere tutto il sentimento di Giobbe fa d' uopo unire insieme questi tre versetti. Egli adunque dopo aver confermata di sopra la sua innocenza, soggiunge, che con tutto questo la vista e il pensiero di Dio lo tiene in gran timore, perocchè sa, che egli solo veramente è, egli solo ha vero essere, e per conseguenza ha possanza, sapienza, provvidenza infinita, onde altro non resta da fare a lui, che soggettarsi al Signore, il quale quando lo avrà esercitato e provato co' mali, che ora patisce, potrebbe ancora in mille altre guise umiliarlo e affliggerlo. Vedi sopra questo luogo san Gregorio. Vedi anche i LXX.

Vers. 16. *Ha ammollito il mio cuore*. Lo ha fatto molle, pieghevole, facile a commuoversi e a ricevere le impressioni del suo spirito. Siccome la durezza del cuore si prende sempre in cattiva parte nelle Scritture, così un cuor molle significa un cuor docile, timorato e pieno di riverenza e di timor santo de' giudizj divini.

Vers. 17. *Io vengo meno ec.* Io non tanto sono abbattuto, prostrato di cuore per ragione delle calamità, che mi opprimono, quanto pel terrore, che mi ispira la Maestà del mio Giudice.

nec faciem meam operuit caligo.

mi stan sopra; nè questa caligine mi ha velata la faccia.

Nè questa caligine mi ha velata ec. La caligine è lo stesso, che *le tenebre* nelle parole precedenti. Questi mali esteriori, quantunque eccessivi, non sono quelli, che mi han velata la faccia con pallore di morte. Il timor dell' Onnipotente, questo timore, che penetra nelle mie ossa, ha più forza sopra di me, che tutte le mie sciagure.

CAPO XXIV.

Giobbe per mostrare com'ei rettamente pensa intorno alla provvidenza di Dio, dice che a lui son noti i tempi, e novera varie iniquità degli uomini, che saran punite da lui.

1. Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora: qui autem noverunt eum, ignorant dies illius:

2. Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, et paverunt eos.

1. *All'Onnipotente i tempi non sono ascosi, ma quelli, che lo conoscono, i giorni di lui non conoscono:*

2. *Altri trasportarono i termini, predarono i greggi, e li conducono a pascolare.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *All' Onnipotente i tempi non sono ascosi, ec.* A Dio son notissimi tutti i tempi, il tempo della pazienza, il tempo della vendetta, il tempo di affliggere i giusti, il tempo di consolarli, il tempo dello sperimento e il tempo della retribuzione; ma gli stessi amici di Dio, quelli che lo conoscono e lo adorano, non conoscono questi tempi, nè Dio ad essi gli ha rivelati, non sanno quando sia per essere il giorno, in cui Dio punirà con eterno gastigo gli empj, nè quando sia per essere il giorno, in cui egli premierà la pazienza de' giusti.

Vers. 2. *Altri trasportarono i termini, ec* Vuol dimostrare come già ha detto più volte, che da' suoi mali ingiustamente argomentan gli amici, ch' ei sia peccatore, mentre tanti uomini scelleratissimi vivono senza gastigo riserbati al giorno delle vendette. *Trasportare i termini* vuol dire rimuovere dal suo posto le pietre poste per indicare i limiti de' poderi: queste pietre erano riguardate dagli antichi come cosa sacra, onde era un' orribile prepotenza il trasportarle dal loro sito per occupare i campi del vicino. Vedi *Deut.* XIX. 14. XXVII. 17.

E li conducono a pascolare. Non gli ammazzano per mangiarseli, non occultan la preda, ma senza vergogna o timore di alcuno li menano a pascolare: tanto è il lor ardire, e tanto sanno farsi temere. Vedi *cap.* XXII. 6.

3. Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore bovem viduae.

3. *Menaron via l'asino dei pupilli, e per pegno si presero il bue della vedova.*

4. Subverterunt pauperum viam, et oppresserunt pariter mansuetos terrae.

4. *Gettaron per terra i disegni de' poverelli, e oppressero tutti i mansueti della terra.*

5. Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad praedam, praeparant panem liberis.

5. *Altri, quasi asini salvatici del deserto, se ne vanno al loro lavoro; vigilanti a rubare approntano il pane pe' loro figliuoli.*

6. Agrum non suum demetunt: et vineam eius, quem vi oppresserint, vindemiant.

6. *Mietono il campo altrui, e vendemmian la vigna di quelli, che furon da loro oppressi con violenza.*

7. Nudos dimittunt homines, indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore:

7. *Lasciano ignudi gli uomini, togliendo le vesti a quelli che non hanno altro per ripararsi dal freddo,*

8. Quos imbres montium rigant: et non habentes velamen, amplexantur lapides.

8. *I quali restan bagnati dalle piogge de' monti, e non avendo onde coprirsi si rintanano ne' massi.*

Vers. 3. *Il bue della vedova*. Vale a dire della vedova, che altro non ne aveva per lavorare il piccolo suo campo, nè altro pegno avea da dare al creditore inumano.

Vers. 4. *I mansueti della terra*. Forse come in altri luoghi *il popolo della terra* vuol dire la infima plebe, così qui i *mansueti della terra* sono i *mansueti* d' infima condizione, e perciò sono esposti alle ingiurie de' cattivi. Vedi IV. *Reg.* XV. 19, *Ezech.* XXII. 29, *Dan.* VI. 9.

Vers. 5. *Quasi asini salvatici ... se ne vanno al loro lavoro; ec.* Il lavoro di questi è il rubare, come si spiega immediatamente. La similitudine dell' asino selvaggio dinota la ferità de' costumi e l' impudenza di costoro, i quali fan professione di mantenere colle rapine la lor famiglia. Vedi *cap.* VI. 5.

9. Vim fecerunt depraedantes pupillos, et vulgum pauperem spoliaverunt.

10. Nudis et incedentibus absque vestitu, et esurientibus tulerunt spicas.

11. Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.

12. De civitatibus fecerunt viros gemere, et anima vulneratorum clamavit, et Deus inultum abire non patitur.

9. *Depredarono violentemente i pupilli, e spogliarono la turba de' poveri.*

10. *Rubarono delle spighe a gente ignuda, e che sen va senza vestito, e soffre la fame.*

11. *Passano il meriggio tralle ammassate robe di quelli, i quali pigiando le loro uve soffron la sete.*

12. *Fecero sospirare gli uomini nelle città, e il sangue degli uccisi gettò le strida; e Dio non lascia tali cose impunite.*

Vers. 10. *Rubarono delle spighe ec.* Non dice de' manipoli, ma poche spighe raccolte forse da quegli infelici a una a una ne' campi proprj occupati e mietuti dagli stessi ladroni.

Vers. 11. *Passano il meriggio ec.* Più propriamente si tradurrà: *fan tempone, se la scialano*, che è il significato del latino *meridiari*. Dipinge Giobbe il costume di questi ladroni, i quali ingrassati della roba de' poveri passano i giorni nelle crapule; mentre i poveri spogliati da loro son condannati a lavorare per essi, e pigiando le loro uve non ne cavano per mercede un bicchiere di vino per levarsi la sete.

Vers. 12. *Nelle città*. Non solo alla campagna, ma nelle stesse città in mezzo alla moltitudine de' cittadini esercitarono la lor crudeltà.

E il sangue degli uccisi ec. La voce latina *vulnerati* in varj luoghi della Scrittura si prende in cambio di *uccisi*, Ps. LXXXVII. 11. Così pure il latino *anima* significa il sangue, il sangue degli innocenti, il quale grida vendetta, *Gen.* IV. 10, *Apocal.* VI. 9. 10.

E Dio non lascia tali cose impunite. Alcuni vorrebbono, che si leggessero queste parole per interrogazione. E non è egli vero, o Eliphaz, che Dio molte volte lascia, che si sfoghi il furore degli empj senza che ei ne prenda vendetta, come quegli, che non in questo mondo vuol punirli, ma nella vita avvenire? Ma seguendo la lezione della nostra Volgata, il senso rimane buonissimo e molto chiaro: imperocchè secondo questa dice Giobbe: Dio è sempre giusto, e se non punisce adesso queste empietà, non le lascerà però impunite per sempre.

13. Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reversi sunt per semitas eius.

14. Mane primo consurgit homicida, interficit egenum et pauperem: per noctem vero erit quasi fur.

15. Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: et operiet vultum suum.

16. Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, et ignoraverunt lucem.

17. Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis: et sic in tenebris quasi in luce ambulant.

13. *Essi furono ribelli alla luce, non conobbero le vie di Dio, nè rientrarono nelle sue strade.*

14. *Di gran mattino si alza l'omicida, uccide il meschino e il povero; e di notte la fa da ladrone.*

15. *L' occhio dell' adultero sta attento al crepuscolo, e dice: Occhio non mi vedrà; e imbacucca il suo capo.*

16. *Sforzano al bujo le case, come il giorno eran rimasi d' accordo, e odiano la luce.*

17. *Se repentinamente spunta l' aurora, la credono un' ombra di morte, e così vanno di notte, come di giorno.*

Vers. 13. *Furon ribelli alla luce, ec.* Estinsero ne' loro cuori il lume della ragione e le naturali nozioni del giusto e dell' ingiusto; onde meraviglia non è, se non conoscono le vie di Dio, nè alcun pensiero si prendono di tornare a lui.

Vers. 14. *Di gran mattino si alza ec.* Si alza prima del giorno per andar a caccia di uomini da straziare e uccidere; la notte poi la impiega nei latrocinj.

Vers. 16. *Come il giorno eran rimasi d' accordo.* Vale a dire secondo il concerto fatto colle loro impudiche amanti.

Vers. 17. *Se repentinamente spunta l' aurora, ec.* Se nei loro infami piaceri li sorprende l' aurora, sembra, che per essi ella sia una tetra immagine di morte, che gli atterrisce mettendo loro davanti agli occhi il pericolo di essere scoperti e puniti de' loro attentati.

E così vanno di notte, ec. Sono sempre agitati e paurosi temendo di essere discoperti e riconosciuti tra le tenebre come di giorno.

18. Levis est super faciem aquae: maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum.

18. *Egli è più mobile, che la superficie dell' acqua: maledetta sia sopra la terra la sua eredità, ed ei non passeggi per le sue vigne.*

19. Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, et usque ad inferos peccatum illius.

19. *Dalle acque di neve passi agli eccessivi calori, e il peccato di lui va fino all' inferno.*

20. Obliviscatur eius misericordia: dulcedo illius vermes: non sit in recorda-

20. *Si scordi di lui la misericordia: sua delizia sieno i vermi; non se ne faccia*

Vers. 18. *Egli è più mobile, ec.* L' empio è più mutabile e incostante, che non è la superficie dell' acqua, la quale ad ogni leggero soffio si increspa, e si agita. Vedi *Isai.* LVII. 20.

Ed ei non passeggi per le sue vigne. Ho aggiunto nella traduzione la voce *sue* per ischiarire queste parole, le quali in varie diversissime maniere sono esposte dagli Interpreti. La più semplice sposizione si è di congiungere questa colla sentenza precedente *maledetta sia sopra la terra la sua eredità*, vale a dire sieno sterili e infecondi i suoi poderi: indi soggiunge: e non abbia egli il piacere di passeggiare per le sue vigne, e vederne e gustarne i dolci lor frutti.

Vers. 19. *Dalle acque di neve passi agli eccessivi calori.* Molti antichi Interpreti dopo san Girolamo (sopra il capo X. di san Matteo) da queste parole di Giobbe inferirono, che i dannati sieno nell' inferno puniti con doppia pena di ardor cocente e freddo eccessivo, e questa seconda pena credono accennata anche da Cristo, quando disse *Matth.* VIII. 12, che nelle *tenebre esteriori* (nelle quali vien significato l' inferno) *sarà stridore di denti.*

E il peccato di lui va sino all' inferno. Come se dicesse: di tutti questi mali egli è degno per la ostinazione sua nel peccare; perocchè il peccato è suo compagno sino all' inferno, ed egli non abbandona il peccato fino a tanto che il peccato stesso scenda con lui in quell' abisso di mali.

Vers. 20. *Si scordi di lui la misericordia.* Non abbian pietà di lui nè Dio, nè gli uomini. Questa dimenticanza di Dio viene a dinotare l' eternità e immutabilità dello stato del reprobo.

Sua delizia sieno i vermi. Di tutti i suoi piaceri, di tutte le passate delizie non altro gli resti se non i vermi crudeli, i rimorsi della coscienza, che lo rodano, e lo lacerino crudelmente.

tione; sed conteratur quasi lignum infructuosum.

memoria, ma egli sia fatto in pezzi, come pianta, che non dà frutto.

21. Pavit enim sterilem, quae non parit, et viduae bene non fecit.

21. *Perocchè egli ha divorata la sterile, che non fa figliuoli, e non fece del bene alla vedova.*

22. Detraxit fortes in fortitudine sua: et cum steterit, non credet vitae suae.

22. *Ha gettati per terra i forti colla sua possanza; ma quando starà meglio in piedi, non si terrà sicuro della sua vita.*

23. * Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam: oculi autem eius sunt in viis illius.

* *Apoc.* 2. 21.

23. *Diegli Dio tempo di penitenza, ed ei ne abusa a divenir più superbo: ma egli tien fissi gli occhi sui suoi andamenti.*

Sia fatto in pezzi come pianta, ec. Sia troncato e reciso e gettato nel fuoco come arbore sterile, che nissun frutto produce se non cattivo e velenoso. L'ebreo legge: *com' arbore d'iniquità*. Vuolsi però osservare, che le parole di Giobbe in questi versetti 18. 19. 20. contengono non il desiderio del male degli empj, ma l'approvazione de' giudizj di Dio contro di essi, come anche altrove si è detto.

Vers. 21. *Ha divorata la sterile, ec.* La voce latina *pascere* è usata in questo luogo, come in Michea V. 6. a significare non l'uffizio del buon pastore, ma la crudeltà di un tiranno spietato, il quale dopo aver messi a morte il marito e i figliuoli, divora le sostanze della vedova priva di ogni consolazione e di ogni difesa. Una stessa cosa è qui significata con tre voci diverse, *la sterile*, *quella che non partorisce*, *la vedova*; ma questa repetizione ha grand' enfasi. Oltracciò dove dice *e non fece del bene alla vedova*, per una figura usata assai volte nelle Scritture si intende la strazio, le fece trattamento crudele.

Vers. 22. *Non si terrà sicuro ec.* Egli, che colla sua prepotenza ha abbattuti i più forti, nella stessa sua felicità agitato dalla mala coscienza tremerà sempre per la sua vita, non si fiderà di nissuno, avrà paura di tutti.

Vers. 23. *Ma egli tien fissi gli occhi ec.* Dio nol punisce sì presto, perchè misericordioso e buono com' egli è, gli lascia il tempo di far penitenza; ma se questi ne abusa per insolentire contro gli uomini e contro Dio stesso, nissun creda, che Dio perchè è lento a punire, sia ancor negli

24. Elevati sunt ad modicum, et non subsistent, et humiliabuntur sicut omnia, et auferentur, et sicut summitates spicarum conterentur.

24. *Si sono alzati in alto per poco tempo, e non dureranno, e saranno umiliati come tutti gli altri, saran tolti via, e recisi, come i capi delle spighe.*

25. Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, et ponere ante Deum verba mea?

25. *Che se la bisogna non va così, chi potrà convincermi di menzogna, e accusare le mie parole dinanzi a Dio?*

gente nel notare e tener registro di tutte le azioni, anzi di tutti ancora i pensieri di lui.

Vers. 24. *Come tutti gli altri*: Ovvero: come tutte le altre cose, secondo la sorte stabilita a tutte le altre cose della terra. Sembra però cosa più semplice e naturale l'intendere, che questi tiranni dopo aver abusato stranamente di lor possanza periranno, come è avvenuto mai sempre a tutti gli altri nell'età precedenti.

Come i capi delle spighe. Come son recise le spighe del campo arrivate che sono a maturità, così mieterà Dio al tempo da lui stabilito le vite di questi empj.

Vers. 25. *Che se la bisogna non va così*, ec. Benchè gli empj nelle stesse loro prosperità abbiano per carnefice la propria coscienza, onde anche al presente sono veramente infelici; contuttociò egli è ancor vero, che non sempre in questa vita ricevon essi pena condegna delle loro iniquità. Che se v'ha chi nol creda, esca fuori, e citandomi al tribunale della verità, mi convinca, se può, di menzogna.

CAPO XXV.

Baldad sul riflesso della sublimità di Dio, e della bassezza dell' uomo, dice che l' uomo paragonato con Dio non può giustificarsi.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Potestas et terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis.

3. Numquid est numerus militum eius? et super quem non surget lumen illius?

1. *Ma Baldad di Sueh rispose, e disse:*

2. *Potente e terribile è quegli, che mantien la concordia nell' alte sue spere.*

3. *Si può forse contare il numero di sue milizie? è chi è che non partecipi della sua luce?*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Potente e terribile è quegli, ec.* Giobbe avea detto, *cap.* XXIII. 3. 4. 5. 6. 7., che avrebbe desiderato di far sue difese dinanzi a Dio, e avrebbe sperato di uscir vincitore. Baldad accusa Giobbe di audacia e di temerità, perchè ardisce di appellare al tribunale di quella maestà terribile e onnipossente, dinanzi a cui l' uomo è un mero nulla, al tribunale di quella sapienza, che regge con tanto ordine l' armonia degl' immensi e innumerabili corpi celesti, al tribunale di quella santità, dinanzi alla quale l' uomo non è che immondezza.

Vers. 3. *Si può forse contare il numero ec.* Per queste *milizie* alcuni intendono il sole, la luna e le stelle; altri intendono gli Angeli, che stanno intorno al trono di Dio, la moltitudine de' quali è detta *migliaja di migliaja*, Apocal. V. 11, e questa seconda sposizione sembra evidentemente migliore, perocchè trattasi in questo luogo di dimostrare l' infinita grandezza del Re de' Regi, ricresciuta (per così dire) dall' immenso esercito di ministri e servi e soldati, che lo circondano, obbedienti a' suoi cenni, ed esecutori fedeli de' suoi decreti.

E chi è, che non partecipi della sua luce? Questa luce dinota la sapienza infinita di Dio, che tutto penetra, a cui nulla è ignoto. Della luce di lei partecipano e gli uomini e gli Angeli, e per benefizio di lei tutti hanno la luce e intelligenza, di cui vanno adorni.

4. Numquid iustificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?

4. *Può egli forse un uomo esser giustificato, ove si paragoni con Dio, o apparir mondo uno che è nato di donna?*

5. Ecce luna etiam non splendet, et stellae non sunt mundae in conspectu eius:

5. *Certamente la luna stessa non ha splendore, e le stelle non sono pure dinanzi a lui:*

6. Quanto magis homo putredo, et filius hominis vermis?

6. *Quanto men l'uomo che è putredine, e il figliuolo dell'uomo che è un verme?*

Vers. 4. *Uno, che è nato di donna*. Vedi sopra XIV. 4.

Vers. 5. *La luna stessa non ha splendore, e le stelle ec.* In paragone del sommo sole, che è Dio, la luna è senza splendore e le stelle perdono la candidezza della lor luce. Per la luna e le stelle intendonsi le più nobili e più perfette creature. Vedi *cap.* IV. 17. XV. 14, *ec.*

CAPO XXVI.

Giobbe dice, che nulla d' ajuto può dare l' uomo a Dio, e la incomprensibil potenza di lui fa vedere per le sue opere.

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Cuius adiutor es? numquid imbecillis? et sustentas brachium eius, qui non est fortis?

3. Cui dedisti consilium? forsitan illi, qui non habet sapientiam, et prudentiam tuam ostendisti plurimam?

4. Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit spiramentum?

1. *E Giobbe rispose, e disse:*

2. *A chi vuoi tu dar soccorso? forse ad uno che sia spossato? e vuoi tu sostentar le braccia di un che forza non abbia?*

3. *A chi dai tu consiglio? forse a colui che saggezza non ha? ed hai fatto mostra della moltissima tua prudenza?*

4. *A chi volevi tu insegnare, se non a lui che fece gli spiriti?*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. 3. 4. *A chi vuoi tu dar soccorso? ec.* Secondo la comune sposizione degli Interpreti greci e latini Giobbe rimprovera a Baldad di avere preteso di difendere la causa di Dio, come se questi di difensore e di avvocato avesse bisogno. Dio (dice Giobbe) non abbisogna nè del tuo ajuto, nè de' tuoi consigli, perchè egli è la stessa possanza, ed è fonte di ogni sapienza e creatore degli spiriti, i quali da lui ricevono e l' essere e l' intelligenza. Or tu non per zelo dell' onore di Dio, ma per ambizione e vanità e per far pompa di sapere hai voluto intimorirmi col mettermi davanti agli occhi la grandezza della maestà di Dio, e l'altissima sua sapienza e la sua santità, affin di rimuovermi dal ricorrere al suo tribunale. Credi tu forse di farti un merito con Dio esaltando con tanto sfarzo di parole la severità de' suoi giudizj, come se pari alla giustizia non fosse in lui la misericordia e la bontà?

5. Ecce gigantes gemunt sub aquis, et qui habitant cum eis.

5. *Ecco che i giganti gemono sotto le acque insieme cogli altri, che in esse dimorano.*

6. Nudus est infernus coram illo, et nullum est operimentum perditioni.

6. *Agli occhi di lui è aperto l' inferno, e l' abisso non ha velo che lo ricuopra.*

7. Qui extendit aquilonem super vacuum, et appendit terram super nihilum.

7. *Egli ne' vuoti spazj stese il settentrione, e sopra il niente sospese la terra.*

8. Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.

8. *Egli che serra le acque nelle sue nuvole, affinchè tutte insieme non precipitino al basso.*

9. Qui tenet vultum solii sui, et expandit super illud nebulam suam.

9. *Egli nasconde alla vista il suo trono, e le sue nubi spande sopra di esso.*

Vers. 5. *Ecco che i giganti gemono ec.* Giobbe ripiglia adesso il discorso cominciato da Baldad, e tesse un gravissimo elogio della potenza di Dio e degli altri divini attributi. Ricorda in primo luogo la vendetta, che Dio prese de' superbi giganti annegati nelle acque del diluvio insieme cogli altri uomini, che conviveano con quei scellerati, e ne imitavano i costumi. Vedi *Sap.* XIV. 6.

Vers. 6. *Agli occhi di lui è aperto ec.* L' occhio di Dio penetra fin nelle cupe e profonde viscere della terra, fin nell' inferno, fin nel luogo di perdizione, nell' abisso, in cui sono rinchiusi i dannati.

Vers. 7. *Ne' vuoti spazj stese il settentrione.* Pel *settentrione* intende il polo o piuttosto l' emispero settentrionale visibile agli abitanti dell Idumea; ma quel ch' ei dice di questo, s' intende detto anche dell' opposto emispero australe od antartico.

E sopra il niente. Un poeta latino (*Ovid. Fast.* VI.) disse nella stessa guisa: *la terra simile ad una palla non ha sostegno, per cui si regga.*

Vers. 8. *Serra le acque nelle sue nuvole, ec.* Egli tien chiuse le acque nelle sue nuvole come in tanti otri e le ritiene nell' alto quando a lui piace, e quando a lui piace le manda a irrigare e fecondare la terra, e alora anche a sommergerla. Il Crisostomo e altri han creduto, che in questo luogo ancora sia una tacita allusione al diluvio.

Vers. 9. *Nasconde alla vista il suo trono e le sue nubi ec.* Il firmamento di stelle, ornato coll' infinita magnificenza di tanti corpi celesti

10. Terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux et tenebrae.	10. *Tirò i confini intorno alle acque, per fino a tanto che la luce e le tenebre abbiano fine.*
11. Columnae coeli contremiscunt, et pavent ad nutum eius.	11. *Le colonne del cielo tremano, e s' impauriscono ad un cenno di lui.*
12. In fortitudine illius repente maria congregata	12. *Dalla possanza di lui furono riuniti in un attimo*

altro non è che una cortina posta davanti al trono di Dio, ed è il velo, che a noi l' occulta.

Vers. 10. *Tirò i confini intorno alle acque, ec.* Parla delle acque del mare contenute dentro i loro limiti secondo le disposizioni del Creatore. L' espressione dell' originale è più forte: *pose legge, prescrisse legge alle acque ec.* Vedi *Ps.* CIV. *Ierem.* V. 22. *Prov.*, VIII. 27. 29.

Persino a tanto che la luce, ec. Vale a dire in perpetuo, sino alla fine del mondo.

Vers. 11. *Le colonne del cielo ec.* Alcuni per le colonne del cielo intendono gli Angeli, la quale sposizione sembra piuttosto allegorica, che letterale: per la qual cosa credo, che Giobbe voglia qui intendere gli altissimi monti, i quali diconsi toccare il cielo: e certamente i poeti dissero, che il monte Atlante era una delle colonne, che sostengono il cielo. I monti come tutte le creature sentono il comando del loro creatore, e ne riveriscono la maestà, e ad un cenno di lui tremano e si scuotono con gran fracasso. Simili espressioni abbiamo ne' Salmi, XVII. 16, CIII. 7.

Vers. 12. *Furon riuniti in un attimo i mari.* Secondo la nostra Volgata sembra a prima vista, che Giobbe voglia alludere a quel luogo della Genesi, dove si legge, che per comando di Dio furono riunite le acque in un sol luogo, che ebbe il nome di mare, *Gen.* I. 9. Secondo i LXX. verrebbe a significarsi la potenza di Dio nel riunire, cioè nel calmare in un attimo i flutti del mare agitato, e (per così dire) spezzato nella tempesta; il qual sentimento, come ognun vede, può stare anche colle parole della Volgata. Così Cristo *sgridò il vento, e disse al mare: taci, non fiatare.* Marc. IV. 39. (Vedi *Ps.* CIII.) Si potrebbe tradurre: *dalla possanza di lui furono in un attimo ammassati i mari;* lo che verrebbe ad accennare il miracolo del passaggio del mar rosso, la fama del qual passag-

sunt, et prudentia eius percussit superbum.

13. Spiritus eius ornavit coelos: et obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus.

14. Ecce, haec ex parte dicta sunt viarum eius: et cum vix parvam stillam sermonis eius audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?

i mari, e la sapienza di lui percosse il superbo.

13. *Lo spirito di lui ornò i cieli, e pelle mani di lui fu tratto in luce il tortuoso serpente.*

14. *Ecco che si è rammentata una parte delle opere di lui: che se quello che abbiamo udito, è una piccola stilla rispetto a quel che può dirsi, chi potrà reggere al tuono di sua grandezza?*

gio dovette ben presto spargersi per tutti i paesi, e venire a notizia di Giobbe: e allora il superbo percosso dalla sapienza di Dio sarà Faraone, che così pure è chiamato in altri luoghi delle Scritture. Vedi *Ps.* LXXXVIII. 12, *Isai.* V. 9.

E la sapienza di lui percosse il superbo. La sapienza di lui attutisce e frena la ferocia del mare orgoglioso.

Vers. 13. *Lo spirito di lui ornò i cieli.* Ovvero *abbellì i cieli.* Ornamento e bellezza de' cieli sono le stelle, le quali dallo spirito, cioè dal comando di lui ebbero l' essere. Davidde imitò Giobbe, allorchè disse: *per la parola del Signore furono stabiliti i cieli, e per lo spirito di lui tutte le loro virtudi*, cioè (secondo l' Ebreo) *tutto il loro esercito. Ps.* XXXII. 6. Non debbo però tacere, che alcuni Interpreti credono, che Giobbe abbia voluto parlare della creazione degli Angeli.

Il tortuoso serpente. La diversità grandissima delle sposizioni date a questo luogo ne dimostra l' oscurità. Senza star qui a riferirle ad una ad una dirò, che sembra più naturale l' intendere o *il gran dragone, il serpente antico, che si chiama Diavolo e Satàna*. Apocal. XII. 8. ovvero la costellazione celeste detta il *dragone*.

Vers. 14. *Che se quello, che abbiamo udito ec.* Se quel che abbiamo imparato, ovvero se quello, che Dio ci ha rivelato intorno alle opere di sua potenza, altro non è, se non una piccolissima goccia rispetto al mare immenso di sue meraviglie, chi non resterebbe sbalordito e fuori di se, se egli col tuono grande della sua voce ci spiegasse egli stesso a parte a parte i misterj profondi della natura e i disegni altissimi della creatrice sapienza?

CAPO XXVII.

Persiste nella sua giustificazione, rigetta la calunnia degli amici; egli ha serbata l' innocenza, perchè gli empj dopo la breve felicità di questa vita sono strascinati da Dio a' supplizj.

1. Addidit quoque Iob, assumens parabolam suam, et dixit:

2. Vivit Deus, qui abstulit iudicium meum, et Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam;

3. Quia donec superest halitus in me, et spiritus Dei in naribus meis,

1. *Soggiunse di poi Giobbe, e ripigliando la sua parabola, disse:*

2. *Viva Iddio, il quale ha abbandonata la causa mia, e l'Onnipotente, il quale ha immersa nell'afflizione l'anima mia;*

3. *Fino a tanto che fiato mi resterà, e il soffio di Dio in me spirerà,*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *La sua parabola*. Ottimamente un greco Interprete: parabola dicesi nelle Scritture non solo ogni discorso, che sia diverso dal familiare uso di ragionare, ma anche qual si sia grave e dotto ragionamento.

Vers. 2. *Viva Iddio*. Maniera di giuramento.

Ha abbandonata la causa mia. Non liberandomi dalle pene, ch' io soffro, benchè innocente, ha abbandonata la mia causa agli storti giudizj degli uomini, i quali mi condannano come peccatore, perchè sono nella miseria. Chiunque paragoni il nostro testo con quello d' Isaia LIX. 9, vedrà agevolmente, che il senso di queste parole: *abstulit iudicium meum*, è quello, che si è espresso nella versione. Davidde per lo contrario esultava, perchè Dio liberandolo dai suoi mali avea preso cura della sua causa, e avea confusi i suoi nemici. *Ps.* IX. 5.

Vers. 3. *E il soffio di Dio ec.* Quel soffio, che Dio ispirò nella faccia d' Adamo, e per cui questi fu fatto anima vivente, *Gen.* II. 7.

4. Non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.

4. *Le labbra mie non parleranno contro giustizia, nè menzogne inventerà la mia lingua.*

5. Absit a me, ut iustos vos esse iudicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.

5. *Non sia mai, che giusti io vi creda: finchè io avrò vita, non lascerò in abbandono la mia innocenza.*

6. Iustificationem meam, quam coepi tenere, non deseram: neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.

6. *Non rinunzierò alla giustizia, che io presi a custodire; perocchè di tutta la mia vita non sento rimprovero nel cuor mio.*

7. Sit ut impius, inimicus meus: et adversarius meus quasi iniquus.

7. *Sia come empio il mio nimico, e il mio avversario sia come iniquo.*

Vers. 4. *Le labbra mie non parleranno ec.* Io giuro, che nè i miei mali, nè le vostre calunnie non mi faran deviare un sol punto dalla giustizia, nè dalla semplicità e schiettezza di cuore osservata da me in tutto il tempo della mia vita.

Vers. 5. *Non fia mai, che giusti io vi creda.* Io non mi sottoscriverò giammai a' vostri giudizj, non crederò mai giusta la vostra sentenza. Parla del giudicar, ch' e' facevano della giustizia o ingiustizia dell'uomo secondo la maniera, ond' egli è trattato da Dio nella vita presente.

Vers. 6. *Non rinunzierò ec.* Non mi straccherò di ritenere e custodire la virtù abbracciata da me fino da' più verdi anni. La voce *iustificatio* significa in questo luogo la giustizia, la rettitudine, la santità de' costumi.

Non sento rimprovero nel cuor mio. Detto simile a quello di Paolo: *nihil mihi conscius sum*, I. *Corinth.* IV. 4. Che se altrove Giobbe confessa di aver peccato, ciò s' intende delle colpe leggere, senza le quali non è il giusto stesso, fino ch' egli vive in questa terra, come notò san Gregorio.

Vers. 7. *Sia com' empio il mio nimico, ec.* Sia riguardato, sia tenuto per empio chi mi contraria, chi contraddice alla dottrina di verità, della quale son io difensore, chi fa oltraggio alla mia innocenza, e di empietà mi condanna sul falso supposto, che un uomo afflitto da Dio non può essere se non peccatore, e che un uomo afflitto con tanto rigore non può essere se non un empio.

8. Quae est enim spes hypocritae, si avare rapiat, et non liberet Deus animam eius?

8. *Imperocchè qual resta speranza all' ipocrita, se dopo le avare sue rapine non libera Dio l' anima di lui?*

9. Numquid Deus audiet clamorem eius, cum venerit super eum angustia?

9. *E forse che Dio ascolterà le sue grida, quando piomberà sopra di lui l' afflizione?*

10. Aut poterit in Omnipotente delectari, et invocare Deum omni tempore?

10. *O potrà egli trovar consolazione nell' Onnipotente, e invocare Dio in qualunque tempo?*

11. Docebo vos per manum Dei, quae Omnipotens habeat, nec abscondam.

11. *Insegnerò a voi coll' ajuto di Dio i consigli dell' Onnipotente, non ve li nasconderò.*

12. Ecce, vos omnes nostis, et quid sine causa vana loquimini?

12. *Ma voi tutti ne siete informati; e perchè adunque vi perdete inutilmente in vani discorsi?*

13. Haec est pars hominis impii apud Deum, et here-

13. *Ecco qual sarà la sorte, che avrà da Dio l' uomo*

Vers. 8. *Qual resta speranza all' ipocrita?* I beni e i mali di questa vita son comuni a' giusti e agli empj; ma l' empio non può avere speranza di stabile felicità. Abbiasi egli tutti i tesori di questo mondo, Dio forse li toglierà a lui in un attimo, e lo precipiterà in una estrema miseria; che se Dio nol tratta, com' egli merita, nel tempo di questa vita, che può egli aspettarsi se non guai e disperazioni eterne nell' altra vita? Questa è simílissima a quella di Cristo: *che giova all' uomo l' acquisto di tutto il mondo, se perde l' anima sua?* Matth. XVI. 26.

Vers. 11. 12. *I consigli dell' Onnipotente, ec.* Le disposizioni della provvidenza divina riguardo agli uomini, i fini di Dio nella condotta, ch'ei tiene cogli uomini. Indi Giobbe per una maniera di correzione soggiunge, che di tali cose non avean bisogno di essere istruiti i suoi amici, i quali era piuttosto da maravigliarsi, che dotti e saggi com' erano, si fossero impegnati a sostenere opiuioni vane e insussistenti senza ragione.

Vers. 13. *Ecco qual sarà la sorte, ec.* Descrive pateticamente i supplizj dell' empio, onde non nega, che ordinariamente anche in questa

ditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.

empio, e il retaggio, che sarà assegnato dall' Onnipotente agli uomini violenti.

14. Si multiplicati fuerint filii eius, in gladio erunt, et nepotes eius non saturabuntur pane.

14. *Se molti saranno i suoi figliuoli, saranno abbandonati alla spada, e i suoi nipoti non avran pane da satollarsi.*

15. Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, et viduae illius non plorabunt.

15. *Quelli che resteran di sua stirpe, saran sepolti prima che morti, e le vedove di lui non faran duolo.*

16. Si comportaverit quasi terram argentum, et sicut lutum praeparaverit vestimenta:

16. *Se egli avrà ammassato come terra l'argento, e come fango averà preparate delle vestimenta:*

17. Praeparabit quidem, sed iustus vestietur illis: et argentum innocens dividet.

17. *Egli veramente le preparerà, ma si vestirà di quelle il giusto, e l'argento sarà distribuito dall' innocente.*

vita sia punita l'iniquità; ma i veri supplizj e i veri premj serbati all'uomo sono in una vita avvenire.

Vers. 15. *Saran sepolti prima che morti, ec.* Come suole accadere nelle generali epidemie e nelle pestilenze; onde soggiungesi, che le vedove dell' empio non faran duolo; imperocchè in tali pubbliche calamità non avean luogo le cerimonie solenni de' funerali. Vedi *Liv. lib.* XXV. nella descrizione della peste, che invase l'esercito romano sotto le mura di Siracusa, *Lucret. lib.* VI, *ec.* Notisi, che Giobbe parla in plurale delle vedove dell' empio, perchè la poligamia era comune nell' Idumea.

Vers. 17. *E l' argento sarà distribuito ec.* Sarà distribuito a' poveri. Così Dio fa servire al bene e alla gloria de' giusti le passioni e le facoltà de' cattivi.

18. Ædificavit sicut tinea domum suam, et sicut custos fecit umbraculum.

18. *Ei si fabbricò, qual tignuola, una casa, e una capanna, come fa il guardiano di una vigna.*

19. * Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inveniet.

* Psal. 48. 18.

19. *Addormentato che siasi il ricco, non porterà nulla seco; aprirà gli occhi suoi, e si troverà senza niente.*

20. Apprehendet eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas.

20. *Una piena di miserie lo inonderà; sarà oppresso da notturna tempesta.*

Vers. 18. *Ei si fabbricò, qual tignuola, una casa*. Del bene altrui l'empio si edificò una casa; appunto come una tignuola si fa una casetta nel vestito di un uomo, o come se la fa il tarlo in un legno. Ma come di brevissima durata è la casa della tignuola e del tarlo (perocchè l'una e l'altro quanto più van rodendo e dilatando la casa, tanto più presto la distruggono); così l'empio quanto più si studierà di stabilire e ingrandire colla roba altrui la sua casa, tanto più presto ne procurerà la rovina.

E una capanna, come fa ec. Ecco un'altra similitudine, colla quale dimostrasi quanto sia breve e fugace la felicità de' cattivi. Con tante loro sollecitudini, con tante industrie e rapine arrivano a fabbricarsi non una stabile e ferma abitazione, ma una capanna simile a quelle di frasche o di paglia, che si fanno i custodi delle vigne per custodire le uve, le quali capanne, fatta che sia la vendemmia, sono lasciate in abbandono e vanno per terra.

Vers. 19. *Aprirà gli occhi suoi, ec.* Quand' ei sarà morto. Quando libera dalla seduzione e dall' incantesimo delle passioni l'anima di lui potrà mirare se stessa e giudicare con verità di quel che è bene, di quel ch'è male, l'infelice vedrà come di tutti i suoi beni, di tutte l'opere sue nulla le resta, che possa esserle di consolazione e di giovamento. Vedi Ps. LXXV. 6.

Vers. 20. *Da notturna tempesta*. L'epiteto di *notturna* o vuol dir *repentina*, *inaspettata*, ovvero è posto per significare il tetro orrore, onde riempiesi l'animo di questo infelice nel terribil passaggio dalla vita all'eternità.

21. Tollet eum ventus urens, et auferet, et velut turbo rapiet eum de loco suo.

22. Et mittet super eum, et non parcet: de manu eius fugiens fugiet.

23. Stringet super eum manus suas, et sibilabit super illum, intuens locum eius.

21. *Un vento avvampante lo investirà, e quasi turbine lo porterà lungi dalla sua sede.*

22. *E Dio si getterà sopra di lui, e non avranne pietà, ed ei tenterà di fuggire dalle sue mani.*

23. *Chi gettera lo sguardo sul luogo dove egli stava, batterà palma a palma, e faragli delle fischiate.*

Vers. 21. *Un vento avvampante ec.* Nell'ebreo leggesi *il vento d'oriente*, vento secco e ardente nell' Arabia deserta e nell' Idumea. Descrivesi vivamente la violenta morte dell' empio rapito dal mondo, allorchè meno se l' aspettava.

Vers. 22. *Si getterà sopra di lui.* Come giudice e vendicatore pieno di giustissimo sdegno.

Ed ei tenterà di fuggire ec. Tale sarà la perpetua veemente, ma inutile bramosia del dannato.

Vers. 23. *Batterà palma a palma, ec.* Ammirando insieme e approvando le disposizioni della divina giustizia nella pena dell' empio, la superbia del quale ha meritato gli scherni e le derisioni de' giusti.

CAPO XXVIII.

Giobbe ebbe cura dell' innocenza, anche perchè ell' è l' unica via per conseguir la sapienza, la quale dimostra essere più pregevole dell' oro sì per la sua origine, e sì per la sua dignità; che a Dio sono manifestissime le più occulte cose della natura, e che la sapienza si dà dal cielo, non si compra coll' oro; della qual sapienza una particella si comunica mediante il timor di Dio.

1. Habet argentum venarum suarum principia: et auro locus est, in quo conflatur.

1. *L' argento ha un principio nelle sue vene, e l' oro ha un luogo dov' ei si fonde.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *L' argento ha un principio nelle sue vene, ec.* Giobbe ha parlato di sopra della perdizione dell' empio, ma continuando egli a sostenere, che non sempre per ragion dei suoi falli è afflitto l' uomo nella vita presente, e volendo reprimere la baldanza de' suoi avversarj, osserva perciò, che l' uomo colla sua industria e sagacità è arrivato a scoprire molte cose, che eran nascose nelle profonde viscere della terra, l' oro, l' argento, il rame, il ferro; ma di arrivare a intendere i consigli di Dio riguardo a' figliuoli degli uomini, di penetrare i segreti fini di sua provvidenza, pe' quali talora il giusto languisce sotto il peso di mille sciagure, mentre l' empio passa felici i suoi giorni, di penetrar tali cose non è possibile all' uomo, se Dio della stessa sua Sapienza non gli fa parte. Per le quali cose vengono a condannarsi come temerarj i giudizj degli amici di Giobbe, i quali come se fossero stati ammessi a intendere i segreti di Dio, francamente asserivano, che egli era un gran peccatore, perchè era grandemente afflitto da Dio. Tale sembra essere il fine, a cui tende tutto il ragionamento di Giobbe in questo capitolo, nella sposizione del quale per la molta sua oscurità sono molto tra lor discordi gl' Interpreti.

E l' oro ha un luogo, dov' ei si fonde. Di tutti i metalli l' oro è quello, che in molti luoghi ritrovasi in pezzi assai grandi purificato e ridotto all' ultima sua finezza per le mani stesse della natura. Vedi Acosta St. *dell' Indie lib.* 4, e tra gli antichi Ammiano *Hist. lib.* 23.

2. Ferrum de terra tollitur: et lapis solutus calore in aes vertitur.

3. Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, et umbram mortis.

4. Dividit torrens a populo peregrinante, eos quos oblitus est pes egentis hominis, et invios.

2. Dalla terra cavasi il ferro: e la pietra sciolta col fuoco si cangia in rame.

3. Egli fissa alle tenebre la lor durazione, e la fine investiga di tutte le cose, ed anche la pietra ascosa nella caligine, e nell' ombra di morte.

4. Un torrente separa dai viaggiatori, e ad esse non si appressa il piede del povero, e sono in luoghi inaccessibili.

Vers. 2. *E la pietra sciolta . . . si cangia in rame*. Una rozza massa di metallo, la quale sembra una pietra, purgata col fuoco si cambia in rame. Vedi *Plin. lib.* XXXVI. 27.

Vers. 3. *Egli fissa alle tenebre la lor durazione*. Parmi senza paragone più probabile l'opinione di quegl' Interpreti, i quali suppongono, che in tutto questo versetto si parli dell' uomo, il quale in primo luogo inventò la maniera di misurare lo spazio notturno o mediante l' osservazione dei moti celesti o per altri mezzi trovati già a' tempi di Giobbe.

E la fine investiga di tutte le cose Ovvero *la perfezione investiga di tutte le cose*: l' uomo colla sua industria e sagacità non solo fa continuamente nuove scoperte, ma le scoperte medesime perfeziona.

E anche la pietra ascosa ec. Intendesi della scoperta delle pietre preziose ascose nelle cupe loro miniere, dove raggio di luce non penetra.

Vers. 4. *Un torrente separa da' viaggiatori, ec.* La moltiplicità delle sposizioni date a questo luogo ne dimostra la difficoltà, e questa difficoltà è anche maggiore nell' originale e nella versione de' LXX, che nella nostra Volgata. Ho ripigliato nella versione la parola *lapides* dal versetto precedente, e congiungendo questi due versetti insieme, ho creduto, che il senso della versione latina sia questo. L' uomo investiga la fine di tutte le cose e anche le pietre preziose ascose nella caligine e nell' ombra di morte: queste pietre sono per lo più separate da' viaggiatori mercatanti, che le ricercano per difficili e pericolosi torrenti: sono anche poste di più in luoghi inaccessibili, a' quali mal potrebbe aspirare di accostarsi il povero, perchè la lunghezza e la difficoltà del viaggio richiede de' preparativi,

5. Terra, de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.

6. Locus sapphiri lapides eius, et glebae illius aurum.

7. Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.

8. Non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leaena.

5. *Una terra, dal cui seno nasceva del pane, è disertata dal fuoco.*

6. *Havvi un luogo di cui i sassi sono zaffiri, e le sue zolle sono oro.*

7. *Uccello non ne conobbe la strada, e l'occhio dell' avoltojo non giunse a discernerla.*

8. *Ella non fu battuta da' figliuoli de' mercatanti, nè vi passò la lionessa.*

che ei non può fare. Invece di dire, che queste pietre preziose sono in luoghi inaccessibili (come ho tradotto) la Volgata dice, che le pietre stesse sono inaccessibili, come per dire, che è impossibile al povero di farne acquisto, ha detto, che il piede del povero le mette in obblivione, fa conto di non saper che vi sieno.

Vers. 5. *Una terra, dal cui seno nasceva del pane*. A prima vista parve a più d'uno, che Giobbe accennasse il fatto di Sodoma; ma ciò in verun modo non lega con quel, che precede. Il senso adunque di queste parole potrà esser questo: un terreno prima coltivato e fecondo, rimane sterile, perchè in esso si sono purgati col fuoco e fusi i metalli.

Vers. 6. *Havvi un luogo, di cui i sassi sono zaffiri*. Vale a dire: V'ha un luogo, che abbonda di zaffiri come di sassi, e dove l'oro si trova in tanta copia come se tutte le zolle fossero di quel prezioso metallo. Probabilmente sotto il nome di zaffiri s'intendono comprese anche le altre pietre preziose.

Vers. 7. *Uccello non ne conobbe la strada*, ec. I luoghi, ne' quali si trovano questi zaffiri e le altre gioje di grandissimo pregio, sono luoghi per lo più inabitabili, inaccessibili agli stessi uccelli, sono luoghi tanto cupi e nascosti, che non arriva a discernerli col perspicacissimo occhio suo l'avoltojo.

Vers. 8. *Ella non fu battuta ec.* La strada per giugnere a quei luoghi non era stata battuta dagli avidi mercatanti, pe' quali nissun paese è troppo rimoto, nissun luogo è inaccessibile, quando trovar vi possono da arricchire. Le fiere stesse non che porvi covile non avrebbon voluto passarvi; una lionessa benchè sì animosa ne sarebbe stata lontana.

9. Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.

9. *Egli stese sua mano contro i vivi massi, e rovesciò le montagne dalle loro radici.*

10. In petris rivos excidit, et omne pretiosum vidit oculus eius.

10. *Egli scavò rivi di acque tra i sassi, e l'occhio di lui indagò tutto quel, che v'è di prezioso.*

11. Profunda quoque fluviorum scrutatus est, et abscondita in lucem produxit.

11. *Egli visitò le ime parti de' fiumi, e ne trasse fuori ciò che vi era nascosto.*

12. Sapientia vero ubi invenitur? et quis est locus intelligentiae?

12. *Ma dov' è, che trovisi la sapienza? e la sede dell' intelligenza dov' è?*

Vers. 9. *Egli stese sua mano ec.* Ma l' uomo ne' luoghi più disastrosi e più orridi andò investigando le ricchezze nascoste sotto le pietrose radici de'monti, e per rinvenirle i monti stessi messe sossopra.

Vers. 10. *Egli scavò rivi di acque ec.* Spezzati i massi e atterrati i monti, dà lo scolo alle acque nascoste nelle loro viscere, e le fa scorrere in molti rivi a lavar le rovine, nelle quali sono sparsi i preziosi metalli, onde agli occhi di lui apparisce ciò, che vi è di prezioso.

Vers. 11. *Visitò le ime parti de' fiumi, ec.* Asciuga il letto de'fiumi, e ne tragge fuora le ricchezze, cioè l' oro sepolto dentro le arene.

Vers. 12. *Ma dov' è, che trovisi la sapienza? ec.* L' uomo colla sua industria giunge a scoprire e a dissotterrare i tesori nascosti nella terra e nell' acque; ma la vera sapienza, quella che è il vero tesoro dell' uomo, dove anderà egli a cercarla? Chi mostrerà a lui, dov' ella abbia sua sede?

Notisi in primo luogo, che per queste due voci *sapienza* e *intelligenza* una stessa cosa è significata. In secondo luogo per quello, che dicesi *vers.* 28 apparisce, che questa sapienza, questa scienza delle cose di Dio è considerata principalmente in quanto ella è per l'uomo la regola di operare e di vivere, onde un antico Interprete disse, che sapienza è qui chiamata *la pietà e la religione, cosa veramente divina, e dal solo Dio conceduta per grazia all' uomo; per la qual cosa lo stesso Dio da principio parte con visioni, parte per ministero e istruzione degli Angeli, parte per mezzo de' divini profeti insegnò agli uomini la pietà.* Terzo questa sapienza se in Dio si consideri, ella è la suprema legge e la regola di ogni onestà ed equità; ella è la stessa sua provvidenza principalmente riguardo

13. Nescit homo pretium eius, nec invenitur in terra suaviter viventium.

14. Abyssus dicit: Non est in me: et mare loquitur: Non est mecum.

15. * Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione eius.

* Sap. 7. 9.

16. Non conferetur tinctis Indiae coloribus, nec

13. Il pregio di lei non è conosciuto dall' uomo, nè ella si trova nella terra di quei, che vivono nelle delizie.

14. L' abisso dice: Meco ella non è: e il mare confessa: Ella non è con me.

15. Ella non si comprerà coll' oro più fino; nè cambio fassene a peso d' argento.

16. Ella non sarà messa a paragone colle tinte prezio-

alle umane cose e riguardo a' premj e alle pene da compartirsi agli uomini secondo le opere loro.

Finalmente si osservi, come dicendo Giobbe, che la sapienza non trovasi nè tralle gemme preziose, nè tra' metalli più ricercati, nè in verun angolo della terra, nè dentro i cupi seni del mare, viene perciò a dimostrare, che questa sapienza è dal cielo, e che da Dio dee chiedersi; la qual cosa anche più chiaramente egli accenna, allorchè dice *vers.* 23. *la via per ritrovarla è nota a Dio, egli sa, ec.* Vedi *Iacob.* I. 5. *Eccli. cap.* I.

Vers. 13. *Il pregio di lei non è conosciuto dall' uomo, ec.* La sapienza non è conosciuta, nè stimata dagli uomini carnali, da quelli, che altro bene non cercano fuori delle cose sensibili, da quelli, che amano l' argento e l' oro e vivono nelle delizie: questi (come notò san Gregorio) tanto più veracemente sono stolti, quanto maggiori sono i beni, de' quali si privano, ponendo la loro consolazione in cose di nissun pregio. La vera sapienza è nemica della carne e de' piaceri della carne. Vedi *Baruch.* III.

Vers. 14. *L' abisso dice: ec.* Con bellissima prosopopeja induce tutte le parti del mondo a confessare, che presso di loro non è la fede della sapienza, affinchè intendasi come ella è di una condizione infinitamente superiore a tutte le cose, che sono sotto del cielo. Per nome di *abisso* si può intendere la più intima parte del globo terrestre.

Vers. 16. *Non sarà messa a paragone colle tinte preziose ec.* Il senso della nostra Volgata sembrami certamente esser quello, che si è

lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro.

17. Non adaequabitur ei aurum, vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri:

18. Excelsa et eminentia non memorabuntur comparatione eius; trahitur autem sapientia de occultis.

19. Non adaequabitur ei topazius de Aethiopia, nec tincturae mundissimae componetur.

20. Unde ergo sapientia venit? et quis est locus intelligentiae?

se delle Indie, nè colla pietra sardonica più pregiata, nè col zaffiro.

17. *Non sarà stimato eguale a lei l' oro, od il cristallo, nè sarà data in cambio per vasi di pretto oro:*

18. *Le più eccelse e pregiate cose non son da rammentarsi in suo paraggio: ma occulto è il luogo onde estraggesi la sapienza.*

19. *Non si agguaglierà a lei il topazio d' Etiopia, nè le saran poste in confronto le tinture più splendide.*

20. *Donde adunque vien mai la sapienza, e quale è la sede della intelligenza?*

espresso nella versione, benchè alcuni per li *colori tinti dell' India* vogliano intendere le gemme di varj bellissimi colori, che trovansi in que' paesi. Egli è notissimo, come certe tinte, che davansi a' panni, si pagavano prezzi esorbitanti. Vedi *Plin.* XXXIII. 7.

Vers. 17. *L' oro, od il cristallo*. Nell' originale in questi tre versetti 15. 16. 17. fino a quattro volte è nominato l' oro, ma con termini diversi. Il cristallo era una volta rarissimo e di pregio infinitamente maggiore, che a' dì nostri.

Vers. 18. *Ma occulto è il luogo ec.* L'Ebreo secondo alcuni dotti Interpreti significa, che la sapienza si pesca con difficoltà assai maggiore di quella, che vi vuole ad estrarre dal fondo del mare la perla. Veggasi sopra questo luogo il Bochart. Così la nostra Volgata avrebbe espresso piuttosto il senso, che le parole del testo originale.

21. Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque coeli latet.

21. *Ella è ascosa agli sguardi di tutti i viventi, ella è ignota anche agli uccelli dell' aria.*

22. Perditio et mors dixerunt: Auribus nostris audivimus famam eius.

22. *La perdizione e la morte hanno detto: Alle nostre orecchie è giunta la fama di lei.*

23. Deus intelligit viam eius, et ipse novit locum illius.

23. *La via per trovarla è nota a Dio, ed egli sa dov' ella dimori.*

24. Ipse enim fines mundi intuetur: et omnia, quae sub coelo sunt, respicit.

24. *Perocchè lo sguardo di lui giunge fino a' confini del mondo, ed egli vede tutte le cose che sono sotto de' cieli.*

25. Qui fecit ventis pondus, et aquas appendit in mensura.

25. *Egli, che diede ai venti il momento, e librò, e misurò le acque.*

Vers. 21. *È ignota anche agli uccelli ec.* Ella non trovasi nemmeno nelle aeree regioni, pelle quali spaziano gli uccelli, perchè ella è al di sopra de' cieli.

Vers. 22. *La perdizione e la morte hanno detto: ec.* Dopo aver detto, che la sede della sapienza è ignota a tutti i viventi e agli uccelli medesimi, cioè agli spiriti più sublimi (se Dio ad essi non ne fa parte) soggiunse, che nel luogo di perdizione e di morte, ne' cupi sotterranei, dov' è riunita la turba de' reprobi, se si interrogasser costoro intorno all' origine e alla sede della sapienza, direbbono, che il nome di lei udirono appena, ma che in verun modo non la conobbero.

Vers. 24. *Perocchè lo sguardo di lui giunge ec.* Colui, che conosce tutte le cose, ed è il facitore di tutte le cose, egli conosce la via della sapienza, e sa dove ella dimori.

Vers. 25. *Diede a' venti il momento:* Dimostra, che a Dio son notissime la natura, le forze, le proprietà di ogni cosa, e che il tutto dispose in numero, peso e misura. *Sap.* II. 21. Il senso di questo versetto egli è, che Dio in giusto equilibrio mantiene l' aria e similmente le acque.

26. Quando ponebat pluviis legem, et viam procellis sonantibus:

27. Tunc vidit illam, et enarravit, et praeparavit, et investigavit.

28. Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia, et recedere a malo, intelligentia.

26. *Allorchè la legge prescrisse alle piove, e la strada alle sonanti procelle:*

27. *Allora egli la vide, e la manifestò, e la stabilì, e ne scoperse i segreti.*

28. *E all'uomo disse: Ecco che il timor del Signore egli è la stessa sapienza, e la fuga del male ell'è la vera intelligenza.*

Vers. 26. *E la strada alle sonanti procelle*. Vedi di sopra XXVI. 8. Dio stabilì un ordine per le piogge e un ordine per le procelle, pe'tuoni, pe' fulmini, ec.

Vers. 27. *Allora egli la vide*. Quando con mirabilissimo magistero egli creò e ordinò la università delle cose, allora egli ebbe davanti a se la sapienza, la chiamò per così dire a consiglio, la consultò. Perocchè tutte le cose fece per l'uomo con tal ordine e con tal fine, che all'uomo stesso servissero per condurlo al conoscimento e all'amor del suo creatore.

E la manifestò. La rivelò al primo uomo insegnandogli la retta maniera d'operare coll'obbedire alla divina legge.

La stabilì, e ne scoperse i segreti. Stabilì la sapienza come sicura guida dell'uomo e regola del suo operare, e i segreti di lei scoperse a quelli, i quali coll'obbedire ai documenti di lei meritarono di esserne a parte.

Vers. 28. *Ecco che il timor del Signore ec*. Ecco in che consiste la vera sapienza dell'uomo, la sola veramente utile, la sola desiderabile per l'uomo: temere Dio, vale a dire onorarlo e amarlo, e fuggir tutto quello, che a lui dispiace. Veggasi *Prov*. I. 7. IX. 10, *Eccles*. XII. 13, *Ier*. IX. 23. 24.

CAPO XXIX.

Giobbe bramoso di tornare all' antica felicità la descrive con molte parole insieme colle sue buone opere per rigettare le calunnie contrarie degli amici.

1. Addidit quoque Iob, assumens parabolam suam: et dixit:

2. Quis mihi tribuat, ut sim iuxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me?

3. Quando splendebat lucerna eius super caput meum, et ad lumen eius ambulabam in tenebris.

1. *Soggiunse indi Giobbe, ripigliando la sua parabola, e disse:*

2. *Chi mi darà, ch' io ritorni qual era ne' mesi trascorsi, come ne' giorni, in cui Dio avea la custodia di me?*

3. *Allorchè il suo lume risplendeva sulla mia testa, e tralle tenebre io camminava guidato dalla sua luce.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Chi mi darà, ch' io ritorni ec.* Giobbe veggendo, che i suoi amici nulla aveano da opporre al suo ragionamento, ripiglia il discorso e descrivendo la felicità del precedente suo stato, e la maniera, ond'egli si era diportato verso Dio e verso i prossimi, viene a rispondere a' rimproveri fattigli da' medesimi amici e particolarmente da Eliphaz, *cap.* XXII. 5. 6. 7, *ec.*, e insieme a risvegliare in essi la compassione di sua miseria.

Come ne' giorni, in cui Dio ec. Osservò un antico Interprete, che Giobbe fa consistere il sommo della precedente felicità non nella numerosa figliuolanza, non nelle grandi ricchezze, ma nella specialissima protezione del suo Dio.

Vers. 3. *Allorchè il suo lume ec.* Questo lume egli è il favore, la benevolenza, o anche la presenza di Dio. Vedi *Ps.* XXX. 17, *ec.* Questa luce (soggiunge Giobbe) mi guidava con sicurezza tralle difficoltà e le oscurità e i dubbj, che s' incontrano in questo nostro pellegrinaggio.

4. Sicut fui in diebus adolescentiae meae, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?

4. *Qual era ne' giorni di mia giovinezza, allorchè Dio segretamente si stava nella mia tenda.*

5. Quando erat Omnipotens mecum: et in circuitu meo pueri mei?

5. *Quando meco si stava l'Onnipotente, e attorno a me tutti i miei figli.*

6. Quando lavabam pedes meos butyro, et petra fundebat mihi rivos olei?

6. *Quand' io col burro ungeva i miei piedi, e dai massi sgorgavano rivi di olio per me.*

7. Quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi?

7. *Quand' io me n' andava alla porta della città, e nella piazza mi preparavano la residenza.*

8. Videbant me iuvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant.

8. *In veggendomi i giovani si ritiravano, e i vecchj si alzavano, e stavano in piedi.*

9. Principes cessabant loqui, et digitum superponebant ori suo.

9. *I principi più non fiatavano, e mettevano il dito sulle lor labbra.*

Vers. 4 *Allorchè Dio segretamente si stava ec.* Argomento grandissimo della santità di Giobbe l'aver avuto tanta familiarità con Dio in una età tanto lubrica e soggetta alla seduzione delle passioni.

Vers. 6. *Col burro ungeva i miei piedi.* L' uso di ungersi col burro fu comune presso molti popoli; e i Romani stessi se ne servivano per ungere i fanciulli. *Plin. lib.* IX. 41.

E da' massi sgorgavano ec. Da' masseti, da' colli pieni di sassi mi veniva abbondanza di olio.

Vers. 7. *Me n' andava alla porta ec.* Alle porte delle città si trattavano in antico i pubblici affari, e si giudicavano le cause. Da tutto quello, che dicesi in questo luogo, apparisce, che Giobbe teneva la prima dignità nella sua patria, come altrove si è detto, ed era capo di quel popolo. L' Idumea negli antichi tempi fu divisa tra molti principi o governatori. Vedi *Gen.* XXXVI. 5., I. *Paral.* I. 35.

Vers. 8. *I giovani si ritiravano.* Per riverenza e timore.

Vers. 9. *E mettevano il dito ec.* Vedi di sopra *cap.* XXI. 5.

10. Vocem suam cohibebant duces; et lingua eorum gutturi suo adhaerebat.

10. *I grandi rattenevan la loro voce, e la loro lingua era attaccata al palato.*

11. Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi.

11. *Beato, diceami, chi ascoltava le mie parole, e chi mi vedea, dicea bene di me.*

12. Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adiutor.

12. *Perch' io liberava il povero che strideva, e il pupillo privo di difensore.*

13. Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduae consolatus sum.

13. *Benedizioni mandava a me colui, che stava in pericolo di perire, e al cuor della vedova io porgeva conforto.*

14. Iustitia indutus sum: et vestivi me, sicut vestimento et diademate, iudicio meo.

14. *Mi rivestii di giustizia, e della mia equità mi adornai, come di manto e di diadema.*

15. Oculus fui coeco, et pes claudo.

15. *Io fui occhio al cieco, e piede allo zoppo.*

Vers. 10. *E la loro lingua era ec.* Vale a dire restavan mutoli e quasi senza lingua. La stessa frase si trova nello stesso significato, *Ps.* CXXXVI. 6.

Vers. 12. *Liberava il povero ec.* Lo salvava dalle prepotenze de' suoi avversarj. Notisi, che se Giobbe rammenta quello, che avea fatto di virtuoso e di lodevole, ciò egli fa per necessità di giusta difesa, come fece l' Apostolo nella seconda a' Corintj. Vedi Gregorio *lib.* XVI. 9. 10.

Vers. 15. *Fui occhio al cieco, e piede allo zoppo.* Illuminai co' miei consigli quelli, che per la loro semplicità e ignoranza non eran capaci di provvedere alle cose loro: sostenni colla mia autorità i deboli, perchè potessero far vive le loro ragioni: ovvero: fui il maestro degl' ignoranti, e ricondussi nella retta strada quelli, che per loro sciagura se ne erano allontanati.

16. Pater eram pauperum: et caussam quam nesciebam, diligentissime investigabam.

17. Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam.

18. Dicebamque: In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies.

19. Radix mea aperta est secus aquas, et ros morabitur in messione mea.

20. Gloria mea semper innovabitur, et arcus me-

16. *Io era il padre dei poveri; e delle cause a me ignote faceva diligentissima inquisizione.*

17. *Io spezzava le mascelle a' malvagj, e strappava lor di tra i denti la preda.*

18. *E diceva: Io morrò nel mio nido, e come la palma moltiplicherò i miei giorni.*

19. *La mia radice diffondesi lungo le acque, e la rugiada si poserà su' miei rami.*

20. *Sempre nuova sarà la mia gloria, e il mio arco*

Vers. 16. *Io era il padre de' poveri.* Osservò san Gregorio, che Giobbe non dice di essere stato l' avvocato, l' amico, il difensore de' poveri, ma sì il padre, perchè l' affetto della misericordia si era cangiato in lui in affetto di natura.

E delle cause a me ignote ec. Queste parole possono significare non solo la diligenza, con cui egli disaminava le cause, che gli eran portate davanti, ma anche la sollecitudine, colla quale indagava (come notò il Crisostomo) le frodi, le ingiurie, le ingiustizie, che fossero fatte a' più deboli. Il secondo senso piacque più al Crisostomo, e sembra veramente, che meglio leghi con quel che segue.

Vers. 18. *E diceva: io morrò ec.* La pace e il buon ordine stabilito da me nella mia repubblica, prometteva a me una felice vecchiezza e una vita lunga come quella della palma. Vedasi *Plin. lib.* XVI. 44.

Vers. 19. *La mia radice diffondesi lungo le acque.* La palma non si contenta delle sole piogge, ma ama di avere grand' abbondanza di acque presso le sue radici. Paragona adunque Giobbe se stesso alla palma, e l' affluenza de' beni, ond' egli era ricco, alla copia delle acque: per la qual cosa si prometteva come la palma una vita lunga e felice.

E la rugiada si poserà ec. Per la rugiada, che umetta i rami della palma, intende il favore e le benedizioni del cielo.

Vers. 20. *E il mio arco sarà sempre più forte ec.* L' arco significa la possanza, la fortezza; perocchè coll' arco principalmente combattevano gli antichi. Vedi *Gen.* XLIX. 24, *Ps.* VII. 13.

us in manu mea instaurabitur.

21. Qui me audiebant, exspectabant sententiam, et intenti tacebant ad consilium meum.

22. Verbis meis addere nihil audebant, et super illos stillabat eloquium meum.

23. Exspectabant me sicut pluviam, et os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.

24. Si quando ridebam ad eos, non credebant, et lux

sarà sempre più forte nella mia mano.

21. *Quelli che mi ascoltavano, aspettavano il mio parere, e in silenzio stavano attenti al mio consiglio.*

22. *Non ardivano di aggiunger cosa alle mie parole, e i miei discorsi cadevano a stille sopra di loro.*

23. *Me essi aspettavano come la pioggia, e aprivano la loro bocca, come alla piova della tarda stagione.*

24. *Se qualche volta io scherzava con essi, non sel*

Vers. 22. *Cadevano a stille ec.* È significata una dolce e soave eloquenza, che s' insinua negli animi degli uditori, come una minuta pioggia penetra e inzuppa i terreni assai meglio, che i dirotti temporali. Sopra di che non posso far a meno di riferire le parole di san Gregorio, il quale osserva, che in questo luogo è indicata l' attenzione da usarsi dal predicatore della parola, il quale dee adattarsi alla capacità de' suoi uditori; perocchè se questi sono di spirito angusto e ristretto, non potrebbon ricevere l'infusione di una gran copia di umore: fa d' uopo pertanto, che il predicatore se stesso ristringa secondo la picciolezza di quelli, che ascoltano, affinchè non succeda, che inutilmente parlando ad essi di cose sublimi venga egli a far piuttosto pompa di se medesimo, che a recar giovamento a quelli, che l' ascoltano.

Vers. 23. *Come alla piova della tarda stagione.* Come la terra sitibonda apre la bocca e il seno alla pioggia, che vien nell' autunno dopo i calori e l' aridità della estate. Quando adunque disse *me aspettavano come la pioggia*, intese la pioggia di primavera, la quale chiamavasi *pioggia matutina*, come l' altra dicevasi *serotina*: perocchè solo in quei due tempi piove ordinariamente nella Palestina e nell' Idumea.

Vers. 24. *Non sel credevano.* Osserva san Gregorio dovere chi all' altrui governo è preposto diportarsi in tal guisa, che e non lasci di esser temuto se scherza, e non lasci di esser amato quando si adira.

vultus mei non cadebat in terram.

credevano, e la ilarità del mio volto non era senza il suo frutto.

25. Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen moerentium consolator.

25. *Se io voleva andare tra loro, stava assiso nel primo posto, e sedendo qual re circondato di armati, era con tutto ciò il consolator degli afflitti.*

CAPO XXX.

Giobbe deplora la passata felicità cangiata, permettendolo Dio, in somma calamità.

1. Nunc autem derident me iuniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei:

2. Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, et vita ipsa putabantur indigni.

3. Egestate et fame steriles; qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate et miseria.

4. Et mandebant herbas et arborum cortices, et ra-

1. *Ma adesso mi scherniscono i più giovani di me, ai padri de' quali non mi sarei degnato di dar la cura dei cani della mia greggia:*

2. *De' quali io nulla stimava la forza delle braccia, ed egli eran creduti indegni anche di vivere.*

3. *Secchi per la povertà e per la fame, che cercavan da rodere pel deserto, squallidi nella calamità e miseria.*

4. *E l'erba mangiavano e la corteccia degli alberi,*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *A' padri de' quali non mi sarei degnato ec.* Vale a dire: mi deridono de' giovanastri figliuoli di uomini cattivi vilissimi, i quali io non avrei sofferto di tenere in mia casa e nemmen di mettergli al governo de' cani, che custodivano i miei greggi. Così il Crisostomo.

Vers. 2. *De' quali nulla io stimava la forza delle braccia.* La forza delle braccia ell' è la facoltà di agire, di operare. Vuol adunque dire, ch' e' non eran buoni a far nulla di bene, ond'eran riputati come indegni di vivere: imperocchè la loro maniera di vita era non solo barbara, ma ferina, come apparisce da quello, che segue.

dix iuniperorum erat cibus eorum.

5. Qui de convallibus ista rapientes, cum singula repe- rissent, ad ea cum clamore currebant.

6. In desertis habitabant torrentium, et in cavernis terrae, vel super glaream.

7. Qui inter huiuscemodi laetabantur, et esse sub sentibus delicias computabant.

8. Filii stultorum et ignobilium, et in terra penitus non parentes.

9. Nunc in eorum canticum versus sum, et factus sum eis in proverbium.

10. Abominantur me, et longe fugiunt a me, faciem meam conspuere non verentur.

e loro cibo era la radice del ginepro.

5. *E di simili cose andavano in cerca per le valli, e trovate che ne avessero, correvano a prenderle con grande schiamazzo.*

6. *Abitavano nelle buche de' torrenti, e nelle caverne della terra, o sopra de' massi.*

7. *E in tale stato erano allegri, e per delizia contavano lo star sotto i pruni.*

8. *Figliuoli di gente stolta e ignobile, i quali nemmen compariscono sopra la terra.*

9. *Or io son divenuto argomento delle loro canzoni, e oggetto de' loro scherni.*

10. *Mi hanno in abominazione, e fuggon lungi da me, e non han ribrezzo di sputarmi in faccia.*

Vers. 4. *La radice del ginepro*. Non troviamo scritto da verun autore antico o moderno, che le radiche del ginepro sien buone a mangiare: forse erano buone o almeno non cattive ad esser cibo de' miserabili nell' Idumea: ma non potrebb' ella essere piuttosto una maniera di proverbio il dire, che un uomo vive delle cortecce degli alberi e delle radiche del ginepro, per dinotare un' estrema fame e miseria? Certamente fa d' uopo riconoscer qui una esagerazione e amplificazione poetica.

Vers. 5. *Con grande schiamazzo*. Facendo gran festa per aver trovato di che sfamarsi.

Vers. 7. *Per delizia contavano lo star sotto i pruni*. Abitazione degna di uomini fieri e salvatichi.

11. Pharetram enim suam aperuit, et afflixit me, et frenum posuit in os meum.

11. *Perocchè egli aprì il suo turcasso, e mi trafisse, e il morso pose alla mia bocca.*

12. Ad dexteram orientis calamitates meae illico surrexerunt, pedes meos subverterunt, et oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.

12. *Nel mio fiorire spuntarono subitamente accanto a me le mie sciagure, mi hanno rovesciato per terra, e venendomi sopra come una piena mi hanno oppresso.*

13. Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi, et praevaluerunt, et non fuit, qui ferret auxilium.

13. *Mi hanno rotte le strade; coloro mi teser dei lacci, e la vinsero, perchè non v' ebbe chi m' ajutasse.*

14. Quasi rupto muro et aperta ianua irruerunt super me, et ad meas miserias devoluti sunt.

14. *Quasi rotto il muro e sforzata la porta si scagliaron sopra di me, e incrudelirono sopra la mia miseria.*

15. Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum; et velut nubes pertransiit salus mea.

15. *Fui ridotto nel nulla; tu mi rapisti qual vento i miei desiderj; ed ogni mio bene se n' andò come nebbia.*

Vers. 11. *Perocchè egli aprì il suo turcasso, ec.* Tali cose sono fatte contro di me, perchè Dio mi ha posto qual segno alle sue saette.

E il morso pose alla mia bocca. Mi ha trattato qual giumento, mi ha messo il morso alla bocca, e mi conduce per quella strada, che a lui piace fino a soffrire le cose più dure e aspre e ripugnanti alla natura. Vedi *Ps.* XXXI. 9.

Vers. 12. *Nel mio fiorire ec.* Nel tempo della mia maggior felicità.

Vers. 13. *Mi hanno rotte le strade.* Mi hanno rendute impraticabili tutte le vie, per le quali potessi cercar salute: non ho dove fuggire, nè dove voltarmi.

Vers. 15. *I miei desiderj.* Tutto quello, che io bramava più ardentemente. I LXX. lessero *le mie speranze.*

16. Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis.

16. *Ed ora dentro di me si strugge l'anima mia, e i giorni di afflizione si sono impossessati di me.*

17. Nocte os meum perforatur doloribus, et qui me comedunt, non dormiunt.

17. *La notte i dolori fiedono le mie ossa, e non assonnan quelli che mi divorano.*

18. In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, et quasi capitio tunicae succinxerunt me.

18. *Il grande lor numero consuma il mio vestimento, ed ei mi cingono come tonaca, che serra il collo.*

19. Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillae et cineri.

19. *Sono considerato come fango, e son fatto simile alla polvere ed alla cenere.*

20. Clamo ad te, et non exaudis me: sto, et non respicis me.

20. *Alzo a te le mie grida, e tu non mi ascolti, e non volgi a me uno sguardo.*

21. Mutatus es mihi in crudelem, et in duritia manus tuae adversaris mihi.

21 *Ti se' cambiato in crudele per me, e colla dura tua mano mi tratti come nemico.*

22. Elevasti me, et quasi super ventum ponens elisisti me valide.

22. *M' innalzasti, e quasi ponendomi sopra del vento mi desti orribil tracollo.*

23. Scio quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.

23. *Io so, che in balia di morte tu mi darai là dove è assegnata abitazione ad ogni vivente.*

Vers. 17. 18. *E non assonnan quelli ec.* Tutti gl' Interpreti latini intendono queste parole de' vermi, che rodevano le membra di Giobbe e anche la stessa veste.

Vers. 22. *Ponendomi sopra del vento.* Ponendomi in luogo altissimo, in altissimo stato e felice.

24. Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam: et si corruerint, ipse salvabis.

25. Flebam quondam super eo, qui afflictus erat: et compatiebatur anima mea pauperi.

26. Expectabam bona, et venerunt mihi mala: praestolabar lucem, et eruperunt tenebrae.

27. Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie, praevenerunt me dies afflictionis.

28. Moerens incedebam, sine furore; consurgens, in turba clamabam.

29. Frater fui draconum, et socius struthionum.

24. *Tu però la tua man non adopri a consumarli del tutto, e quando saranno abbattuti, tu li salverai.*

25. *Io piangeva una volta le altrui afflizioni, ed era pietosa col povero l'anima mia.*

26. *Mi aspettai felicità, e mi venner sciagure; sperai luce, e sopraggiunser le tenebre.*

27. *Sono infuocate le mie viscere, e non mi dan posa; mi han sorpreso i giorni di afflizione.*

28. *Io me ne vo malinconico, ma senza trasporti di ira; mi alzo, e grido in mezzo alla gente.*

29. *Divenni fratello dei dragoni, e compagno degli struzzoli.*

Vers. 24. *Tu però la tua man non adopri ec.* Io so, anzi io vedo, che le mie miserie mi conducono a morte, ma io non perderò la speranza nella tua misericordia; perocchè nell'affliggere l'uomo tuo disegno non è di sterminarlo e di perderlo, ma di salvarlo.

Vers. 25. *Io piangeva una volta le altrui afflizioni.* Per qual motivo adunque non trovo io adesso tra gli uomini e tragli amici stessi chi abbia di me pietà?

Vers. 28. *Io me ne vo malinconico, ma senza trasporti di ira; ec.* Oppresso da infiniti mali pur frenai sempre gl'impeti del dolore e della impazienza, benchè la violenza dei mali, ch'io soffro sia tale, che mi costringe talora ad alzar le strida davanti alla gente.

Vers. 29. *Divenni fratello de' dragoni, e compagno ec.* Imito il lugubre urlare de' dragoni e degli struzzoli. La stessa similitudine si trova, *Mich.* I. 31.

30. Cutis mea denigrata est super me, et ossa mea aruerunt prae caumate.

30. *Mi si è annerita addosso la pelle, e le mie ossa sono inaridite pel grande ardore.*

31. Versa est in luctum cithara mea, et organum meum in vocem flentium.

31. *Rivolta in pianto è la mia cetra, e in voce di dolor la mia lira.*

Vers. 31. *Rivolta in pianto è la mia cetra*. La mia cetra, sulla quale una volta io cantava a Dio canzoni di laude, cantici di letizia, non ha adesso altro suono, che di tristezza e di lutto.

La mia lira. Non abbiamo tradotto *organo*, affinchè nissuno credesse, che si parli qui d' istrumento simile a quello, a cui diamo tal nome. Lo strumento, che è qui nominato, è affatto ignoto.

CAPO XXXI.

Giobbe per purgarsi dalla calunnia degli amici, invocato il sommo Giudice testimone di sua innocenza, racconta le virtù, alle quali si era assuefatto da fanciullo.

1. Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.

1. *Feci patto cogli occhi miei di non pensar neppure a una vergine.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Feci patto cogli occhi miei ec.* Osservò il Crisostomo, che Giobbe in questo luogo espresse la perfezione somma della dottrina evangelica. Notisi in primo luogo, che questo patto fermato co' suoi occhi da Giobbe suppone evidentemente la discordia e la contrarietà, che è tra l' uomo interiore e l' uomo esteriore, suppone *quell' altra legge*, che l' uomo trova *nelle sue membra, legge, che ripugna alla legge della mente,* come parla l' Apostolo *Rom.* VII. 23: fa un patto l' uomo colle sue membra e col proprio corpo, allorchè l' obbliga ad essere sottomesso alla ragione e a Dio. Notisi in secondo luogo, che siccome per osservare perfettamente la castità sì dell' animo e sì del corpo, il primo mezzo si è di frenare la curiosità degli occhi; perciò dice Giobbe, che il suo patto egli fece co' proprj occhi: perocchè egli già sapeva, che il solo *guardare una donna per desiderarla*, è lo stesso, che peccare con essa. *Matth.* V. 28. Siccome poi grandissima è la relazione, che passa tra gli occhi e 'l cuore, e tra la vista e il pensiero, perciò dice Giobbe, che fece patto cogli occhi suoi di non pensare neppure ad una vergine. *L' anima* (dice san Gregorio) *allorchè incauta non si guarda dal mirar quello, che è atto a svegliare la concupiscenza, accecata di poi comincia a desiderar quel che ha veduto.* Quindi osservò lo stesso santo, che Giobbe tanto prima del vangelo conobbe quello, che omai più non conoscevano gli Ebrei a' tempi di Gesù Cristo, vale a dire, che dall' autore della purità è condannata la lussuria non solo nell' opera, ma anche nel solo pensiero.

In terzo luogo dicendo Giobbe, che egli si era guardato dal fissar l' occhio in una vergine, in cui la bellezza suol essere accompagnata dalla modestia e da una certa ritrosia, che insinua a prima vista piut-

2. Quam enim partem haberet in me Deus desuper, et hereditatem Omnipotens de excelsis?

2. *Perocchè qual comunicazione avrebbe con me di lassù Iddio, e come avrebbe possesso di me l'Onnipotente dall'alto?*

3. Numquid non perditio est iniquo, et alienatio operantibus iniustitiam?

3. *Non è ella stabilita pei malvagj la perdizione, e la diseredazione per quelli, che commettono l'iniquità?*

4. Nonne ipse considerat vias meas, et cunctos gressus meos dinumerat?

4. *Non istà egli attento a tutti i miei andamenti, e non conta egli tutti i miei passi?*

5. Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus:

5. *Se io amai la menzogna, e se i miei piedi corsero a tessere degl' inganni,*

6. Appendat me in statera iusta, et sciat Deus simplicitatem meam.

6. *Mi pesi Dio sulla sua giusta bilancia, e conosca la mia schiettezza.*

tosto rispetto, che altra passione, viene perciò a dimostrare quanto ei fosse ancor più cauto e temperante riguardo ad altre donne.

Vers. 2. *Qual comunicazione avrebbe con me ec.* Se io coi cattivi pensieri e co' turpi affetti macchiassi il mio cuore, potre'io essere tempio di Dio, potrebb' egli indursi a graziarmi di sua presenza, potrebb' egli aver possesso di un cuore, che non è degno di lui, se non è puro? Notisi col Crisostomo, che il vizio della impurità fa oltraggio a Dio e allo Spirito di santificazione, che vuol abitar nell' uomo: la qual verità è sovente ribattuta da Paolo. Vedi I. *Corinth.* VI. 13. 15. 16. 17. 19, *Hebr.* X. 29.

Vers. 3. *Non è ella stabilita ec.* Non è egli vero, che Dio manderà in perdizione, disereder à que' cattivi figliuoli, i quali colla impurità profaneranno il tempio di Dio, che erano essi medesimi? perocchè sta scritto, *se alcuno violerà il tempio di Dio, lo manderà Dio in perdizione.*

Vers. 4. *Non istà egli attento ec.* Vale a dire: per frenare e mortificare i miei occhi, e per guardarmi da ogni macchia d' impurità ebbi sempre in cuore questa verità, che Dio attentamente osservava e contava tutti i miei passi.

7. Si declinavit gressus meus de via, et si secutum est oculos meos cor meum, et si manibus meis adhaesit macula:

7. Se torsero dalla retta via i miei passi, e se dietro a' miei occhi se n' andò il mio cuore, e macchia si attaccò alle mie mani,

8. Seram, et alius comedat: et progenies mea eradicetur.

8. Semini io, e un altro si mangi il frutto, e sia sradicata la mia progenie.

9. Si deceptum est cor meum super muliere, et si ad ostium amici mei insidiatus sum,

9. Se fu sedotto il mio cuore per amore di donna, e se insidiai alla porta del mio amico,

10. Scortum alterius sit uxor mea, et super illam incurventur alii.

10. Sia svituperata da un altro la mia consorte, e serva alla libidine altrui.

11. Hoc enim nefas est et iniquitas maxima.

11. Perocchè questa è scelleraggine orrenda e grandissima iniquità.

12. Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.

12. Ella è fuoco, che brucerà sino all' esterminio, e che tutti estirpa i rampolli.

Vers. 7. *Se dietro a' miei occhi se n' andò il mio cuore*. Notisi, che in un uomo corrotto dalla passione ogni cosa è sconvolta; chi dee guidare va dietro, chi dee andar dietro fa da condottiere. Da tal disordine dice Giobbe, ch' ei fu sempre lontano, che il suo cuore non andò dietro a' suoi occhi, la vista de' beni altrui non eccitò in lui la bramosia di occuparli, ch' ei fuggì l' avarizia, e non contaminò le sue mani coll' usurparsi la roba altrui.

Vers. 10. *Sia svituperata da un altro ec.* Che per giusta permissione di Dio sia tal pena sovente serbata agli adulteri apparisce dalle parole di Dio stesso a Davidde. II. *Reg.* XII. 12.

Vers. 11. *Questa è scelleraggine orrenda*, *ec.* L' adulterio (dice il Crisostomo) è un latrocinio, anzi è cosa peggiore e più grave di qualunque latrocinio.

Vers. 12. *È fuoco, che brucerà ec.* L' adulterio è paragonato a un fuoco, che divorerà ogni bene nella casa dell' adultero, e ne sperde tutta la posterità. Vedi *Sap.* IV. 3. 4. *ec.*

13. Si contempsi subire iudicium cum servo meo et ancilla mea, cum disceptarent adversum me.

14. Quid enim faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi?

15. Numquid non in utero fecit me, qui et illum operatus est: et formavit me in vulva unus?

16. Si negavi, quod volebant, pauperibus, et oculos viduae expectare feci.

17. Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea:

18. (Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio: et de utero matris meae egressa est mecum).

13. *Se io sdegnai di venire a discussione col mio servo e colla mia serva, quando si querelavan di me;*

14. *Perocchè come farei io allorchè il Signore si alzerà a far giudizio? e quando m' interrogherà, che potre' io rispondergli?*

15. *Non fece egli me chi fece anche lui, e forse quell' uno non ci formò nel sen della madre?*

16. *Se negai a' poveri quello che domandavano, e se delusi l' espettazione della vedova.*

17. *Se il mio pane mangiai da me solo, e non ne feci parte al pupillo:*

18. *Perocchè dall' infanzia meco crebbe la misericordia, e meco uscì dal sen di mia madre.*

Vers. 13. *Quando si querelavan di me*. Questo solo dà a conoscere l'umanità di un tal padrone, a cui non temevano di esporne le loro doglianze i servi e le serve, e di farnelo giudice.

Vers. 15. *Chi fece anche lui; ec.* Chi fece me, fece il mio servo, ed egli ed io fummo formati nello stesso modo nel seno di una donna dal medesimo Dio.

Vers. 17. *Da me solo*. Vale a dire senza farne parte ai poveri, e particolarmente a' poveri pupilli incapaci di guadagnarsi il pane, e talvolta anche di domandarlo. Erano di più gli antichi grandemente ospitali, come si è veduto nella storia de' patriarchi, e come vedremo riguardo a Giobbe *vers.* 32.

19. Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, et absque operimento pauperem:

20. Si non benedixerunt mihi latera eius, et de velleribus ovium mearum calefactus est:

21. Si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:

22. Humerus meus a iunctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringatur.

23. Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus eius ferre non potui.

24. Si putavi aurum robur meum, et obrizo dixi: Fiducia mea.

19. *Se disprezzai colui, che periva, perchè non avea da coprirsi, e il povero, che era ignudo.*

20. *Se non mi han date benedizioni i suoi fianchi, e se egli non fu riscaldato dalla lana delle mie pecore:*

21. *Se la mano alzai contro il pupillo, anche quando mi vedea superiore alla porta;*

22. *Si stacchi il mio omero dalla sua giuntura, e il mio braccio si spezzi colle sua ossa.*

23. *Perocchè temei sempre Dio, come una piena di acque sospesa sopra di me, e la maestà di lui non poteva io sostenere.*

24. *Se il poter mio credetti che consistesse nell'oro, e se all'oro fino io dissi: Confido in te.*

Vers. 20. *Se non mi han date benedizioni i suoi fianchi, ec.* Riscaldati colla veste donatagli da me.

Vers. 21. *Anche quando mi vedea superiore alla porta.* Non minacciai, non trattai con durezza, nè con superbia il pupillo nemmen quando io avea evidentemente la ragione dalla mia parte; nemmen quando io avrei potuto a termini di giustizia farlo condannare, non procedetti verso di lui a rigore, ma con modestia e carità. *Esser superiore alla porta* è lo stesso che essere superiore, vincitore in giudizio, perchè come si è detto più volte, alla porta giudicavansi le cause.

25. Si laetatus sum super multis divitiis meis, et quia plurima reperit manus mea.

25. *Se mia consolazione riposi nelle mie molte ricchezze, e ne' molti acquisti fatti colle mie mani.*

26. Si vidi solem cum fulgeret, et lunam incedentem clare:

26. *Se al sole alzai gli occhi, quando vibrava splendori, e alla luna quand' era più chiara:*

27. Et laetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo:

27. *E si rallegrò segretamente il cuor mio, e la mia mano portai alla bocca per baciarla:*

28. Quae est iniquitas maxima, et negatio contra Deum altissimum.

28. *Lo che è delitto grandissimo, ed è un rinnegare l' altissimo Iddio.*

29. Si gavisus sum ad ruinam eius qui me oderat, et exsultavi, quod invenisset eum malum.

29. *Se mi rallegrai della rovina di chi mi odiava, e festeggiai pel male, in cui era caduto.*

30. Non enim dedi ad peccandum guttur meum, ut

30. *Perocchè non permisi che la mia lingua peccasse*

Vers. 26. 27. 28. *Se al sole alzai gli occhi, ec.* Io non rendei giammai alcuna sorta di culto nè al sole, nè alla luna. Tale è il senso di questo luogo secondo la comune sposizione degl' Interpreti latini. È cosa notissima, che questa specie d' idolatria fu in gran voga presso tutti i popoli dell' Oriente. Adoravano il sole nel suo nascere; la luna adoravano principalmente quand' era piena, come apparisce da quelle parole *et lunam incedentem clare*. Una maniera di culto consisteva nel portar la mano alla bocca e baciarla, che è propriamente quello, che i Latini dissero *adorare*.

E si rallegrò segretamente il cuor mio. Nel mirare la bellezza dell' uno e dell' altra.

Vers. 29. *Se mi rallegrai della rovina di chi m'odiava ec.* Gran prova di quel perfetto amor de' nemici, che è comandato sì strettamente nel vangelo. Forse taluno rinunzierà alla vendetta, ma poi, veggendo punito da Dio o dagli uomini il nemico, quant' è difficile, ch' ei non ne senta una certa soddisfazione e piacere.

expeterem maledicens animam eius.

31. Si non dixerunt viri tabernaculi mei: Quis det de carnibus eius ut saturemur?

32. Foris non mansit peregrinus, ostium meum viatori patuit.

33. Si abscondi quasi homo peccatum meum, et celavi in sinu meo iniquitatem meam:

34. Si expavi ad multitudinem nimiam, et despectio propinquorum terruit me:

col mandare imprecazioni contro la vita di lui.

31. *Se la gente della mia casa non dicevano: Chi ti darà a mangiare delle sue carni?*

32. *Non istette il pellegrino allo scoperto; la mia porta fu aperta al passeggero.*

33. *Se, qual suole l'uomo, io ascosi il mio peccato, e celai nel mio seno l'iniquità:*

34. *Se la gran turba mi intimidì, e se mi spaventò il disprezzo de' parenti, e*

Vers. 31. *Chi ci darà a mangiare delle sue carni?* Il Crisostomo, san Gregorio e altr' Interpreti credono descritto in questo luogo il grande amore, che i famigliari di Giobbe portavano a lui: lo amavan questi con tanta passione, che desideravano di nasconderlo nelle proprie loro viscere. Noi usiamo una simil frase a significare un affetto eccessivo, e la Chiesa si serve di queste parole di Giobbe ad esprimere l'ardente brama, che hanno i suoi veri figliuoli di nutrirsi delle carni sante del Salvatore. *Giobbe* (così il Crisostomo) *per dimostrar l'amore, che portavano a lui i suoi servi, disse, che quelli per l'eccessivo amore, che aveano per lui, solevano dire, chi ci darà a mangiare delle sue carni? Così Cristo ha data a noi la sua carne, e con ciò c' invitò ad amarlo grandemente*. Homil 25. in cap. X. I. ad Corinth.

Vers. 33. *Se, qual suole l'uomo, io ascosi ec.* Se io imitai o imito il costume degli uomini, i quali con ogni studio s'industriano di coprire i proprj falli; se dicendomi esente da gravi colpe io parlo per vanità e non per amore del vero. Osservano gl' Interpreti essere stata in uso fino dai tempi di Giobbe una pubblica confessione de' peccati.

Vers. 34. *Se la gran turba m' intimidì*. Non mi lasciai guidare dalla moltitudine, non tralasciai di sostenere la verità e la giustizia anche contro le voglie e l' ostinazione del maggior numero.

E se mi spaventò il disprezzo de' parenti, e se non piuttosto mi tacqui, ec. Se i disprezzi, le parole mordaci delle persone del mio sangue mi

et non magis tacui, nec egressus sum ostium.

35. Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens: et librum scribat ipse qui iudicat.

36. Ut in humero meo portem illum, et circumdem illum quasi coronam mihi?

37. Per singulos gradus meos pronunciabo illum, et quasi principi offeram eum.

se non piuttosto mi tacqui, e non uscii di mia casa.

35. *Chi mi darà uno che mi ascolti, e che i miei desiderj esaudisca l' Onnipotente, e colui che giudica scriva egli il libello;*

36. *Affinchè sull' omero mio io lo porti, e me l' avvolga alla testa qual diadema?*

37. *Lo reciterei a parte a parte, e lo presenterei a lui, come a mio principe.*

fecer paura, e m' indussero a far cosa contro l' onestà e il giusto, e se non piuttosto tollerai con pazienza e in silenzio i loro rimprocci, tenendomi in casa mia per non espormi alla loro escandescenza.

Vers. 35 36. *Chi mi darà uno, che mi ascolti, e che ec.* Si può ordinare in tal guisa, ed esporre il discorso di Giobbe: chi mi darà, che l'Onnipotente esaudisca i miei desiderj, e mi conceda un uditore disappassionato, che ascolti le mie difese, e il libello dell' accusa da portarsi contro di me lo scriva lo stesso avversario prevenuto e animato contro di me? Questo libello vorre' io portare sulle mie spalle, e farne corona alle mie tempie. Vuolsi qui osservare, che in antico usavano di portar sulle spalle non solo i distintivi della propria dignità, ma anche tutte quelle cose, che potevano far loro onore. Quindi è, che di Cristo dice Isaia (IX. 6) che egli avrebbe portati i segni del suo principato sopra i suoi omeri, e in un altro luogo (XXII. 20. 22.) lo stesso profeta parlando di Eliacim dice, che Dio avrebbe messa su gli omeri di lui la chiave di David. Così dice Giobbe, che la sua innocenza, è tanto chiara e le accuse portate contro di lui son tanto false e insussistenti, che egli se ne farà onore, e il libello, in cui quelle sieno scritte, lo porterà sulle sue spalle, e se lo cingerà alla fronte a modo di diadema. A chi sa come i libri in antico eran lunghe membrane, che poi si avvolgevano ad un bastoncello, non sarà difficil d' intendere il doppio uso, che dice Giobbe di voler fare del libello d' accusa.

Vers. 37. *Lo reciterei a parte a parte, ec.* Io stesso lo reciterei senza confusione a parte a parte dinanzi a Dio, e a lui lo presenterei, che è mio re e mio signore, la di cui legge ho avuto sempre dinanzi agli occhi in tutti i tempi e in tutte le circostanze della mia vita. Notisi in

38. Si adversum me terra mea clamat, et cum ipsa sulci eius deflent:

39. Si fructus eius comedi absque pecunia, et animam agricolarum eius afflixi:

40. Pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina.

Finita sunt verba Iob.

38. *Se la mia terra grida contro di me, e se con lei piangono i solchi:*

39. *Se senza pagarne il prezzo ho io mangiati i suoi frutti, e afflissi l' anima di quelli, che la coltivano:*

40. *Nascano per me triboli in vece di grano, e spine in cambio di orzo.*

Fine delle parole di Giobbe.

tutto questo discorso la fermezza propria della buona coscienza e insieme l' umiltà, colla quale Giobbe (dopo aver affermato, che nulla egli teme tutte le accuse de' suoi avversarj) il giudizio però della sua causa rimette a Dio, nè vuol credersi giustificato, se non quando Dio lo giustifichi.

Vers. 38. *Se la mia terra grida contro me, e se ec.* Se la terra, se i solchi stessi lavorati con gran fatica da' miei operai gridano contro di me, perchè io ritenni la mercede di quegl' infelici. Dicesi, che gridi contro d' un uomo la terra, quando ella è in certo modo consapevole di qualche delitto commesso in essa terra dall' uomo.

Vers. 39. *Se senza pagarne il prezzo ec.* È una sposizione del versetto precedente.

CAPO XXXII.

Giobbe avendo ridotti gli amici a tacere, è accusato da Eliu, il quale si vanta di sua sapienza.

1. Omiserunt autem tres viri isti respondere Iob, eo quod iustus sibi videretur.

2. Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites, de cognatione Ram: iratus est autem adversum

1. Or que' tre uomini lasciarono di rispondere a Giobbe, perchè egli si teneva per giusto.

2. Ma Eliu figliuolo di Barachel, Buzite, della stirpe di Ram, diede in escandescenza; e si sdegnò contro

ANNOTAZIONI.

Vers. 1. *Perchè egli si teneva per giusto*. Perchè egli continuava a sostenere la sua innocenza. attribuirono la sua costanza non ad amore della verità, ma all'ambizione e alla vanità di essere tenuto per santo, e cessarono di fiatare quasi abbandonandolo alla sua ostinazione.

Vers. 2. *Eliu figliuolo di Barachel, Buzite, della stirpe di Ram, ec.* Eliu era della stirpe di Buz figliuolo di Nachor Arameo, ovver Soriano. *Ram* è posto invece di *Aram*, che vuol dir *Siro* o *Soriano*. Altri lo credono uno de' discendenti di Aram figliuolo di Esrom nipote di Giuda. San Girolamo con alcuni rabbini dicono, che Eliu fosse il celebre Balaam indovino e falso profeta. Se Eliu fosse stato della famiglia di Nachor, sarebbe stato ancora parente di Giobbe secondo l'opinione di quelli, che della medesima stirpe di Nachor credono, che fosse Giobbe; e tra questi fu san Girolamo. Eliu per quel che riguarda la retta fede e i principj della vera sapienza non la cedeva a' tre amici di Giobbe, anzi osservò san Gregorio, che le parole di lui tanto son più da pesarsi con grande attenzione, quanto per ragion della giovinezza son proferite con più fervido spirito. Egli però per non avere ben penetrati i sentimenti di Giobbe, lo aggrava, e lo vessa non men che gli altri con falsissime imputazioni.

Iob, eo quod iustum se esse diceret coram Deo.

Giobbe, perchè questi diceva se esser giusto dinanzi a Dio.

3. Porro adversum amicos eius indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Iob.

3. *E si adirò eziandio cogli amici di lui, perchè non avean saputo trovare risposta conveniente, ma solo avean condannato Giobbe.*

4. Igitur Eliu expectavit Iob loquentem: eo quod seniores essent, qui loquebantur.

4. *Eliu adunque aspettò, che Giobbe avesse parlato, perchè quelli, che avean parlato innanzi, eran di età maggiori.*

Perchè questi diceva se esser giusto dinanzi a Dio. Gli altri tre amici di Giobbe volevano togliere a lui la consolazione della buona coscienza, mentre pretendevano, ch' egli non fosse giusto in verun modo, neppur negli occhi degli uomini, ma reo di molti peccati. Ma Eliu prende ad impugnare Giobbe, perchè suppone, che egli abbia detto se essere giusto dinanzi a Dio, vale a dire al lume di quella eterna chiarezza, davanti a cui qualunque mondezza e perfezione degli uomini altro non è se non tenebre e imperfezione. Questa stessa verità per altro era stata predicata da Giobbe in più luoghi, e particolarmente *cap.* IX. 2. 3.

Vers. 3. *Ma solo avean condannato Giobbe.* Lo avean condannato di empietà, come porta il testo originale. Eliu adunque si adira contro i tre amici di Giobbe; primo, perchè senza alcun fondamento avean voluto condannare come empio un uomo giusto; secondo, perchè avendo Giobbe veramente mancato (com' ei suppone) nel pretendere di esser giusto dinanzi allo stesso Dio, non avesser saputo reprimerlo, nè dargli adeguata risposta. Intorno a ciò un antico Interprete osserva, che l' intenzione di Eliu non era degna di riprensione: perocchè egli non fece alcun grave torto a Giobbe come quegli altri, che per empio lo sentenziarono. Egli solamente non comprese i sentimenti di Giobbe, e non arrivò a conoscere con qual carità verso Dio, e con qual fiducia bramasse lo stesso Giobbe di trattar la sua causa dinanzi a Dio. Chiunque però esamini attentamente tutto il ragionamento di Eliu, vedrà, che sebbene apparisca in lui qualche moderazione maggiore, che negli altri, in sostanza però ripete quasi le stesse accuse, e l' esagera, e le amplifica quanto egli può.

5. Cum autem vidisset quod tres respondere non potuissent, iratus est vehementer.

5. *Ma quando egli vide, che i tre non potevan rispondere, ne concepì un fiero sdegno.*

6. Respondensque Eliu filius Barachel Buzites dixit: Iunior sum tempore, vos autem antiquiores, idcirco demisso capite veritus sum vobis indicare meam sententiam.

6. *E presa la parola Eliu figliuolo di Barachel di Buzi disse: Io sono il più giovane di età, e voi più vecchj; per questo abbassando il capo non ho ardito di esporvi il mio sentimento.*

7. Sperabam enim quod aetas prolixior loqueretur, et annorum multitudo doceret sapientiam.

7. *Perocchè io sperava, che l' età più matura avrebbe parlato, e che i molti anni sarebber maestri di sapienza.*

8. Sed, ut video, spiritus est in hominibus, et inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.

8. *Ma per quanto io veggo, lo spirito è negli uomini, ma dall' ispirazione dell' Onnipotente viene l' intelligenza.*

9. Non sunt longaevi sapientes, nec senes intelligunt iudicium.

9. *Non quelli di lunga età sono sapienti, nè i vecchj son quelli, che sono capaci di ben giudicare.*

10. Ideo dicam: Audite me, ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.

10. *Per questo io parlerò: ascoltatemi, mostrerò io pure a voi quel, ch' io mi sappia.*

Vers. 7. *Avrebbe parlato*. Avrebbe saputo ragionare concludentemente.

Vers. 8. *Lo spirito è negli uomini, ma dall' ispirazione di Dio ec.* Dio ha dato a tutti gli uomini un' anima ragionevole capace d' intendere tutto il vero, ma la vera sapienza e intelligenza viene da particolare ispirazione e luce di Dio.

Vers. 9. *Non quelli di lunga età ec.* Non sempre all' età avanzata, non a' molti anni è data di lassù la sapienza; ella è un dono di Dio, il quale la dà talvolta anche a' giovani.

11. Exspectavi enim sermones vestros, audivi prudentiam vestram, donec disceptaremini sermonibus:

11. *Perocchè io diedi luogo a' vostri ragionamenti, stetti attento alle vostre ragioni, fino a tanto che son durate le vostre dispute;*

12. Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam: sed, ut video, non est qui possit arguere Iob, et respondere ex vobis sermonibus eius.

12. *E fintantochè io credetti, che voi foste per dir qualche cosa, stetti sulle mie; ma per quanto veggo nissun di voi può riconvenir Giobbe, nè rispondere alle sue parole.*

13. Ne forte dicatis: Invenimus sapientiam; Deus proiecit eum, non homo.

13. *Nè mi state a dire; Noi abbiam trovato il gran punto: egli è Dio, e non un uomo colui che l' ha riprovato.*

14. Nihil locutus est mihi, et ego non secundum sermones vestros respondebo illi.

14. *Egli non ha detta parola a me, ed io non risponderò a lui a tenore de' vostri ragionamenti.*

15. Extimuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.

15. *Costoro si sono intimiditi, non han più data risposta, si sono ammutoliti.*

Vers. 13. *Abbiam trovato il gran punto: egli è Dio, ec.* Non vi scusate con dire di aver fatto tutto e di aver concluso contro di Giobbe, quando gli avete obbiettato, che Dio è quegli, che lo ha sepolto per così dire nelle miserie, onde non potendo Dio errare come gli uomini, e non gastigando egli se non chi è meritevole di gastigo, vien perciò dimostrato, che Giobbe è peccatore. Questo argomento solo è dichiarato da Eliu di poca forza.

Vers. 14. *Egli non ha detta parola a me, ed io ec.* Finora Giobbe non ha parlato con me, ma con voi; voi avete fatto i vostri sforzi per convincerlo; io farò dalla parte mia tutto quel che saprò, ma non farò uso de' vostri argomenti.

Vers. 15. *Costoro si sono intimiditi, ec.* Forse Eliu dice queste parole rivolgendosi a' circostanti; perocchè è credibile, che oltre le persone no-

16. Quoniam igitur exspectavi, et non sunt locuti: steterunt, nec ultra responderunt:

16. *Dacchè io pertanto ho aspettato, ed eglino non hanno parlato, han fatta pausa, e non han più risposto:*

17. Respondebo et ego partem meam, et ostendam scientiam meam.

17. *Parlerò anch' io per la parte mia, e mostrerò il mio sapere.*

18. Plenus sum enim sermonibus, et coarctat me spiritus uteri mei.

18. *Perocchè son pieno di cose da dire, e mi soffoga lo spirito, ch' io porto in seno.*

19. En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.

19. *Come un vino nuovo, che non ha esalazione, spezza i nuovi vasi, così nel mio petto succede.*

20. Loquar, et respirabo paullulum: aperiam labia mea, et respondebo.

20. *Parlerò affine di respirare alcun poco: aprirò le labbra, e risponderò.*

21. Non accipiam personam viri, et Deum homini non aequabo.

21. *Non sarò accettator di persone: e non agguaglierò l' uomo a Dio.*

22. Nescio enim quamdiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus.

22. *Perocchè non so io quanto tempo ancor durerò, e se dopo breve spazio verrà a prendermi il mio Creatore.*

minate in questo libro vi fossero altre, che udissero queste dispute. Ovvero degli stessi amici di Giobbe parla Eliu in terza persona per una maniera di disprezzo.

Vers. 21. *Non sarò accettator di persone*: *ec.* Nè per desio di piacerti, nè per rispetto alla tua dignità, o Giobbe, io non mi riterrò dal dire la verità, non permetterò, che un uomo si glorii dinanzi a Dio di sua giustizia, di sua santità, e a Dio stesso in tal modo pretenda di agguagliarsi.

Vers. 22. *Non so io quanto tempo ec.* Non tradirò la causa di Dio, perocchè non so se forse tra poco il mio creatore mi chiamerà a rendergli conto della mia vita.

CAPO XXXIII.

Dalle parole di Giobbe Eliu tenta di provare, che egli non è giusto, e insegna in qual modo parli Dio all' uomo per istruirlo e riprenderlo, e come sia propizio a chi si ravvede.

1. Audi igitur Iob eloquia mea, et omnes sermones meos ausculta.

2. Ecce aperui os meum, loquatur lingua mea in faucibus meis.

3. Simplici corde meo sermones mei, et sententiam puram labia mea loquentur.

4. Spiritus Dei fecit me, et spiraculum Omnipotentis vivificavit me.

5. Si potes, responde mihi, et adversus faciem meam consiste.

6. Ecce, et me sicut et te fecit Deus, et de eodem luto ego quoque formatus sum.

1. *Ascolta adunque, o Giobbe, il mio ragionare, e pon mente a tutte le mie parole.*

2. *Apro adesso la mia bocca, la mia lingua articola le voci sotto del mio palato.*

3. *I miei parlari verranno da cuore schietto, e le mie labbra proferiranno sentimenti di verità.*

4. *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio dell' Onnipotente mi diede la vita.*

5. *Rispondimi se potrai, e contradicimi in faccia.*

6. *Tu vedi, che me come te fece Dio, e che io pure fui formato del medesimo fango.*

ANNOTAZIONI

Vers. 4. *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio ec.* Io non son altro, che un uomo come se' tu, siamo ambedue fattura del medesimo sovrano artefice: io potrò adunque esporre a te i miei sentimenti, e tu potrai rispondermi a tuo talento. Vedi il vers. 6 e il 7.

7. Verumtamen miraculum meum non te terreat, et eloquentia mea non sit tibi gravis.

7. Ma i miei prodigj non ti recheranno terrore, nè ti sbalordirà la mia eloquenza.

8. Dixisti ergo in auribus meis, et vocem verborum tuorum audivi:

8. Tu adunque di mia sentita dicesti, e il suono di queste parole fu udito da me:

9. Mundus sum ego et absque delicto: immaculatus, et non est iniquitas in me.

9. Mondo son io, e senza reato; immacolato, e scevro d' iniquità.

10. Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.

10. Perchè ha trovate querele contro di me, per questo mi ha riguardato come suo nimico.

11. Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.

11. Ha posti ne' ceppi i miei piedi, ha osservati tutti i miei andamenti.

12. Hoc est ergo, in quo non es iustificatus: respon-

12. In questo adunque tu non se' stato giusto: io ti ri-

Vers. 7. *Ma i miei prodigj non ti recheranno terrore, ec.* Allude a quello, che Giobbe parlando a Dio avea detto: *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire co' tuoi terrori*, cap. XIII. 21. Ecco adunque la parafrasi di questo versetto: nulla di terribile hai da temere da me, come potresti giustamente temere riguardo a Dio, il qual potrebbe perturbarti talmente e sbalordirti colla sua maestà, onde non potessi fare le tue difese.

Vers. 10. *Perchè ha trovate querele ec.* Tu, o Giobbe, ti se' dichiarato innocente, mondo da ogni colpa, e hai aggiunto, che Dio ha cercate e trovate occasioni di querelarsi di te, come un amico, che cerca pretesti per alienarsi dall' amico. Così Eliu sinistramente interpreta le parole dette da Giobbe, *cap.* XIV. 27, XXX. 21, XIX. 11, XIII. 24.

Vers. 11. *Ha posti ne' ceppi i miei piedi, ec.* Vedi *cap.* XIII. 14. 27, XIV. 16.

Vers. 12. *In questo adunque tu non se' stato giusto: ec.* Io dico adunque, che lasciando da parte tutta la precedente tua vita qual ch' ella siasi

debo tibi, quia maior sit Deus homine.

13. Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi?

14. Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit.

15. Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo:

sponderò, che Dio è più grande dell' uomo.

13. *Con lui tu vieni a contesa, perchè egli non ha risposto a tutte le tue parole?*

14. *Dio parla una volta, e la stessa cosa non ripete due volte.*

15. *In sogno, con notturne visioni, quando gli uomini vinti dal sonno riposano ne' loro letti,*

stata, in tutto questo, che tu hai detto riguardo a Dio, tu non ti se' certamente diportato da giusto; ed io a tutto quello, che tu hai detto, opporrò solamente, che Dio non solo in potenza e grandezza, ma anche in bontà e giustizia sorpassa infinitamente l' uomo.

Vers. 13. *Con lui tu vieni a contesa, perchè ec.* Vuoi tu litigar con Dio perchè egli non ti rende ragione di quello, che egli dispone riguardo a te, e non risponde a tutte le tue querele? non dovresti piuttosto adorare i suoi giudizj sempre giusti e santi, benchè non intesi e benchè severi? Vedi *cap.* X. 2. 3. XIII. 24.

Vers. 14. *Dio parla una volta, e la stessa cosa ec.* Giobbe avea detto, che bramava di trattar la sua causa con Dio. Eliu gli dice, che è stolto un tal desiderio, perchè Dio parlato che ha una volta, non ripete più quel che ha detto. Or Dio parla o da amico familiarmente in sogno, o per mezzo di notturna visione; ovvero (quando l' uomo un tal parlar non comprende, o non se n' approfitta) gli parla in secondo luogo coi fatti, vale a dir co' flagelli, *lo gastiga nel letto co' dolori, e fa marcir le sue ossa*. Vers. 19.

Vers. 15. *In sogno, con notturne visioni*. Due maniere, onde Dio parla all' uomo; perocchè la visione è certamente differente dal sogno, mentre ella suole accadere all' uomo, quand' è svegliato. Vedi *Dan.* V., *Ioel.* II. 28, *Num.* XII. dove queste due maniere di locuzione divina sono rammentate e distinte. Qui però Eliu le considera come una sola maniera, perchè nell' una e nell' altra Dio parla colle parole; la seconda maniera poi è quella de' fatti e de' gastighi, come si è detto.

16. Tunc aperit aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina,

17. Ut avertat hominem ab his, quae facit, et liberet eum de superbia:

18. Eruens animam eius a corruptione: et vitam illius, ut non transeat in gladium.

19. Increpat quoque per dolorem in lectulo, et omnia ossa eius marcescere facit.

20. Abominabilis ei fit in vita sua panis, et animae illius cibus ante desiderabilis.

21. Tabescet caro eius, et ossa, quae tecta fuerant, nudabuntur.

22. Appropinquavit corruptioni anima eius, et vita illius mortiferis.

23. Si fuerit pro eo Angelus loquens, unus de milli-

16. *Allora egli apre agli uomini le orecchie, e gli istruisce, e gli corregge,*

17. *Per ritrar l'uomo da quel ch'ei fa, e liberarlo dalla superbia:*

18. *Salvando l'anima di lui dalla corruzione, e la sua vita dal taglio della spada.*

19. *Egli parimente lo corregge nel letto co' dolori, e fa marcir le sue ossa.*

20. *In questo suo stato egli ha in orrore il pane, e il cibo una volta sì grato al suo appetito.*

21. *La carne di lui si va consumando, e le ossa prima ascose rimangono scoperte.*

22. *Egli si avvicina alla corruzione, e la sua vita dà tutti i segni di morte.*

23. *Se uno delle migliaja di Angeli per lui parlerà,*

Vers. 17. *Per ritrar l' uomo da quel ch' ei fa, ec.* Ecco i fini più ordinarj, pe' quali Dio parla all' uomo, fini degni di sua bontà e della cura, ch' egli ha della nostra salute.

Vers. 18. *Dalla corruzione.* Ovvero *dalla perdizione.*

Vers. 19. 22. *Lo corregge nel letto ec.* Quando cioè a quelle voci l' uomo s' indura, e fa il sordo, allora Dio parla co' suoi flagelli. Ed è visibile, che in questa descrizione Eliu ha in mira lo stato di Giobbe.

Vers. 23. *Se uno delle migliaja di Angeli per lui parlerà ec.* Talora avverrà, che uno di tante migliaja di Angeli si farà a intercedere per questo peccatore infelice oppresso dai mali, e parlerà a Dio in suo

bus, ut annuntiet hominis aequitatem:

24. Miserebitur eius, et dicet: Libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier.

25. Consumpta est caro eius a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiae suae.

e lo istruirà de' doveri dell' uomo,

24. *Egli avrà compassione di lui, e dirà: Salvalo dal cadere nella corruzione: ho trovato motivo onde averne pietà.*

25. *La sua carne è stata consunta da' malori: ch' ei ritorni come ne' giorni di sua giovinezza.*

favore, e ispirerà al malato stesso la cognizione di quel, che dee fare per ritornare a Dio e placarlo. Non saprei perdonarla a certi Interpreti anche dotti e cattolici, i quali perchè talora nelle sacre lettere il nome di Angelo è usato a significare un predicatore, od un profeta, il quale coll' esortazioni e colle minacce esorta gli uomini alla penitenza, e annunzia ad essi i divini voleri, lo stesso senso pretendono, che abbia questo nome anche in questo luogo, e in tal guisa o tolgon del tutto, od infievoliscono questa bella testimonianza intorno al patrocinio e alla invocazione de' santi Angeli. Certamente il solo riflettere, che questo Angelo è *uno delle migliaja*, dà a conoscere evidentemente, che di un Angelo propriamente detto in questo luogo si parla, come tutti l' intesero i Padri e generalmente gl' Interpreti. Questi Angeli, come insegna l'Apostolo, *sono tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di quelli, i quali acquisteranno l' eredità della salute*. Hebr. I. 14. E di essi dice lo stesso Apostolo, ch' e' sono una moltitudine di molte migliaja. *Hebr*. XII. 23. Vedi anche *Apocal*. V. 11.

E lo istruirà de' doveri dell' uomo. Se questo Angelo parla a Dio, e nel tempo stesso istruisce l' uomo di quello, che ei debbe fare per ritornare alla giustizia e ricuperare la grazia di Dio.

Vers. 24. *Egli avrà compassione ec.* Dio avranne misericordia, e commetterà all' Angelo la cura di risanarlo.

Ho trovato motivo onde averne pietà. Sono parole di Dio, che si rallegra di vedere nel cuor dell' uomo la conversione e la penitenza, che lo rendono degno di sua misericordia.

Vers. 25. *La sua carne è stata consunta ec.* Questi motivi di compassione trova lo stesso Dio per usare omai indulgenza col peccatore e ritornarlo nell' antico suo stato.

26. Deprecabitur Deum, et placabilis ei erit: et videbit faciem eius in iubilo, et reddet homini iustitiam suam.

26. *Egli porgerà a Dio sue preghiere; e questi con lui si placherà, e con lieta faccia lo mirerà, e renderà all' uomo la sua giustizia.*

27. Respiciet homines, et dicet: Peccavi, et vere deliqui, et, ut eram dignus, non recepi.

27. *E rivolto agli uomini dirà egli: Io peccai, e prevaricai veramente, e non fui punito com' io meritava.*

28. Liberavit animam suam ne pergeret in interitum; sed vivens lucem videret.

28. *Egli ha liberata l'anima sua dal cader nella morte, e viverà, e goderà della luce.*

29. Ecce, haec omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos:

29. *Così Dio tutte queste cose fa per tre volte con ciascheduno:*

30. Ut revocet animas eorum a corruptione, et illuminet luce viventium.

30. *Per richiamare le anime loro dalla corruzione, e rischiararle colla luce dei viventi.*

Vers. 26. *Porgerà a Dio sue preghiere*. L' uomo implorerà la misericordia di Dio, e questi lo esaudirà, e lo ritornerà nella grazia perduta.

Vers. 27. *Io peccai, ec.* Con tali parole l' uomo liberato da' suoi mali confesserà le passate sue colpe e la divina benignità, che lo punì men di quello, ch' ei meritava, e finalmente lo ha sottratto alla morte e temporale ed eterna.

Vers. 28. *Ha liberata l' anima sua ec.* Questa è la maniera, onde l' uomo può liberare e libera in fatti l' anima sua dalla perdizione.

Vers. 29. 30. *Dio tutte queste cose fa per tre volte*. Vale a dire per un certo determinato numero di volte. Un dotto Interprete è di parere, che si alluda all' uso del foro umano, dove alla sentenza premettonsi tre monizioni. Il difficile sarà di provare, che a' tempi di Giobbe fosse in uso questa regola. Dio adunque (dice Eliu) per un certo numero di volte, per alcune volte, non per una volta, nè per infinite volte cerca di richiamare l' uomo dalla corruzione del peccato, e di ricondurlo alla luce della grazia.

31. Attende Iob, et audi me: et tace, dum ego loquor.

31. Pon mente, o Giobbe, e ascoltami, e taci, mentre io parlo.

32. Si autem habes quod loquaris, responde mihi, loquere: volo enim te apparere iustum.

32. Che se qualche cosa hai da dire, rispondimi, e parla; perocchè io desidero, che tu comparisca giusto.

33. Quod si non habes, audi me: tace, et docebo te sapientiam.

33. Ma se non hai nulla, ascoltami: taci, e ti insegnerò la sapienza.

CAPO XXXIV.

Eliu nuovamente dalle parole di Giobbe lo accusa di bestemmia e di altri delitti, mostrando l'equità del divino giudizio, e come alla potenza e scienza di lui tutte le cose sono soggette.

1. Pronuncians itaque Eliu, etiam haec locutus est:

2. Audite sapientes verba mea, et eruditi auscultate me:

3. * Auris enim verba probat: et guttur escas gustu diiudicat.

* *Sap.* 12. 11.

4. Iudicium eligamus nobis, et inter nos videamus quid sit melius.

5. Quia dixit Iob: Iustus sum, et Deus subvertit iudicium meum.

1. *Ricominciò adunque Eliu, e soggiunse:*

2. *Voi sapienti ascoltate le mie parole: voi prudenti prestatemi attenzione:*

3. *Perocchè l'orecchio giudica de' discorsi, come il palato discerne i cibi.*

4. *Discutiamo noi in comune la causa, e vediamo tra noi quello che sia più vero.*

5. *Giobbe disse: Io son giusto, ma Dio ha sovvertita la mia causa.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Voi sapienti ascoltate*. Avea prima biasimati i tre amici di Giobbe, perchè voleva egli parlare: adesso li loda, perchè approvino il suo parlare. Questo è il fare di quegli uomini amanti di loro stessi, che riferiscono ogni cosa alla loro gloria.

Vers. 3. *L' orecchio giudica de' discorsi, come ec.* Chieggo, che mi ascoltiate con attenzione, perchè le orecchie intente e applicate a quel che si dice, svegliano l' attenzion della mente, e la rendono capace di giudicare delle cose.

Vers. 5. *Ma Dio ha sovvertita la mia causa*. Notisi, che nell'Ebreo sono le stesse parole dette da Giobbe, *cap.* XXVII. 2. Abbiam veduto in

6. In iudicando enim me, mendacium est: violenta sagitta mea absque ullo peccato.

6. *Imperocchè nel giudizio che è stato fatto di me è corso errore: violenta è la mia piaga, senza alcun mio peccato.*

7. Quis est vir, ut est Iob, qui bibit subsannationem quasi aquam:

7. *Qual'è l' uomo simile a Giobbe, che tien lo schernire come un bere dell' acqua?*

8. Qui graditur cum operantibus iniquitatem, et ambulat cum viris impiis?

8. *Il quale si associa con que' che commetton l' iniquità, e batte la via degli empj?*

qual senso fossero dette da Giobbe queste parole, le quali sono interpretate in cattivo senso da Eliu per quindi condannar Giobbe di falsità e d' insolenza e arroganza contro lo stesso Dio. Notisi ancora, che la differenza tra' due verbi *abstulit* e *subvertit* non fa differenza di sentimento, perocchè nell' Ebreo è in ambedue i luoghi la stessa voce, e l' autore della Volgata colla parola *sovvertire* ha voluto esprimere la querela di Giobbe, il quale dolevasi, che Dio aggravandolo di miserie veniva non tanto a pregiudicare alla sua causa, ma a rovinarla, dando in certo modo un pretesto a' suoi avversarj di poterlo accusare come gran peccatore.

Vers. 6. *Nel giudizio ... è corso errore*. Eliu abusa anche qui di quello, che Giobbe avea detto, *cap.* XIX. 6. per far dire al sant' uomo una orribil bestemmia. Veggasi quello, che si è detto in quel luogo, e si aggiunga, che infinite volte è celebrata da Giobbe la sovrana giustizia, la verità e la bontà del suo Dio, onde non dovea il suo avversario tirar conseguenze sì strane da certe espressioni, le quali era giusto d' interpretare col debito riguardo al carattere di colui, che le proferiva.

Vers. 7. *Che tien lo schernire ec.* Gli amici di Giobbe si erano doluti (non si vede con qual ragione o pretesto), ch' ei si burlasse di tutti. Forse vuol anche Eliu accusarlo, ch' ei si burlasse della Provvidenza, perchè sosteneva non essere cagion de' suoi mali i suoi peccati, e questa sposizione conviene ottimamente con quello, che segue.

Vers. 8. 9. *Si associa con que' che commettono ec.* Giobbe in tutte le sue risposte ripete continuamente, che molte volte la mercede temporale è negata alla pietà, e che per lo contrario sovente gli empj invece di esser puniti si veggono contenti e felici in questa vita. Se Giobbe avesse detto, che altri premj non vi erano per la virtù, nè altri gastighi pel vizio, che quelli di questa vita, certamente Eliu avrebbe potuto dire, che Giobbe ne-

9. Dixit enim: Non placebit vir Deo, etiam si cucurrerit cum eo.

9. *Perocchè egli ha detto: Non sarà l'uomo accetto a Dio, per quanto nelle vie di lui egli corra.*

10. Ideo viri cordati audite me, absit a Deo impietas, et ab Omnipotente iniquitas.

10. *Per la qual cosa voi, uomini saggi, ascoltatemi: lungi da Dio l'empietà, e dall'Onnipotente la ingiustizia.*

11. Opus enim hominis reddet ei, et iuxta vias singulorum restituet eis.

11. *Perocchè egli renderà all'uomo secondo le sue azioni, e farà che tocchi a ciascuno quello, che ha meritato.*

12. Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet iudicium.

12. *Perocchè vero si è, che Dio non condanna senza ragionare, e l'Onnipotente non giudica a torto.*

13. Quem constituit alium super terram? aut quem po-

13. *Ha egli cedute le sue veci ad un altro sopra la ter-*

gava cogli empj la giustizia di Dio e la provvidenza. Ma Giobbe riconoscendo de' mali e de' beni di un altro ordine nella futura vita, con ragione sostiene, che i premj e le pene temporali non sono di assoluta necessità. Così il ragionamento di Eliu posa tutto sopra una storta interpretazione delle parole del sant' uomo.

Non sarà accetto a Dio ec. Vuol dire, non gioverà all'uomo la pietà a far sì, che Dio lo esenti da' mali di questa vita, e lo arricchisca di questi beni, non gli gioverà, perchè Dio lo feliciti su questa terra, come un re potente farebbe con un buon servitore, che a lui fosse caro.

Vers. 10. 11. 12. *Lungi da Dio l' empietà, ec.* Dio non può essere nè cattivo, nè ingiusto. Punirà i cattivi, darà ricompensa a' buoni. Così Eliu. Ma si poteva domandargli: Punirà egli sempre quaggiù? Ricompenserà egli sempre quaggiù?

Vers. 13. *Ha egli cedute le sue veci ad un altro ec.* Se Dio governa tuttora il mondo, se egli, che è il Creatore di tutto, il tutto ancora regge, e ha cura di tutto, certamente egli, che è giustissimo, non può mancar di giustizia verso di alcun uomo, nè punire senza ragione.

suit super orbem, quem fabricatus est?

ra? ed a chi ha egli dato a reggere il mondo, ch' ei fabbricò?

14. Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius et flatum ad se trahet.

14. *Se col cuore irato egli a lui si volgesse, lo spirito e il soffio di lui a se ritrarrebbe.*

15. Deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur.

15. *Verrebber meno tutti gli uomini di carne, e ritornerebbero in cenere.*

16. Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, et ausculta vocem eloquii mei.

16. *Se tu adunque non se' privo d' intelletto, ascolta quel che si dice, e pon mente alle mie parole.*

17. Numquid qui non amat iudicium, sanari potest? et quomodo tu eum, qui iustus est, in tantum condemnas?

17. *Può egli esser capace di guarigione colui, che non ama la giustizia? e come mai condanni tu in tal guisa colui, che è il giusto?*

18. Qui dicit regi, apostata: qui vocat duces impios:

18. *Colui che condanna come apostati i regi, e i grandi come empj:*

Vers. 14. 15. *Se col cuore irato ec.* Se Dio non amasse le sue creature, se non chiudesse (per così dire) gli occhi a' peccati degli uomini, ma con rigore li giudicasse, ritrarrebbe a se quel soffio vitale, per cui tutti sussistono, e di cui sono a lui debitori, e tutti verrebber meno, e ritornerebbero nella polvere, da cui furon tratti. Vedi *Ps.* CIII. 29.

Vers. 17. *Può egli esser capace di guarigione ec.* Se Giobbe pensa sinistramente riguardo alla giustizia e alla provvidenza divina di Dio, certamente la sua malattia, la sua perversità di mente è incurabile; imperocchè la giusta idea dell' equità e della provvidenza divina è il fondamento della religione e della vera pietà.

Vers 18. 19. *Colui, che condanna ec.* Tu ardisci di condannar come ingiusto colui, il quale senza riguardo alla loro maestà e possanza condanna e punisce i regi, quando son prevaricatori, e i grandi quando sono empj, e rende giustizia a' poveri, e fa vendetta delle ingiustizie esercitate

19. * Qui non accipit personas principum: nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem: opus enim manuum eius sunt universi.

* *Deut.* 10. 17 - 2. *Paral.* 19. 7. *Sap.* 6. 8. - *Eccli.* 35. 16. *Act.* 10. 34. - *Rom.* 2. 11. *Gal.* 2. 6. - *Ephes.* 6. 9. *Col.* 3. 25. - 1. *Pet.* 17.

19. *Colui che non ha riguardo all' essere de' principi, nè fece conto de' tiranni, quando disputavano contro de' poveri: perocchè opera delle mani di lui son tutti quanti.*

20. Subito morientur, et in media nocte turbabuntur populi, et pertransibunt, et auferent violentum absque manu.

20. *Ei di repente morranno, e nel mezzo della notte saran conturbati i popoli, ed eglino passeranno, e saran rapiti i crudeli senza opera d' uomo.*

21. Oculi enim eius super vias hominum, et omnes gressus eorum considerat.

21. *Perocchè gli occhi tien egli attenti agli andamenti degli uomini, ed esamina tutti i lor passi.*

22. Non sunt tenebrae, et non est umbra mortis, ut abscondatur ibi, qui operantur iniquitatem

22. *Nè il bujo, nè l' ombra di morte è bastante a nascondere quelli, che operano l' iniquità.*

contro di essi da' principi e da' tiranni. Perocchè fattura di lui sono tutti gli uomini e grandi e piccoli e poveri e ricchi.

In vece di *Apostata* nell' Ebreo è Belial, la qual voce è altrove spiegata. Vedi *Iud.* XIX. 22.

Vers. 20. *Ei di repente morranno, ec.* Questi tiranni, questi uomini prepotenti sono tolti dal mondo repentinamente e nel buon della notte, quando dormono più tranquilli, onde il popolo si rimane sbigottito e confuso della subita perdita del suo principe, mentre questi sparisce ad un tratto, ed è rapito per le sue crudeltà, senza che veggasi la mano, che lo percosse.

23. Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in iudicium.

24. Conteret multos et innumerabiles, et stare faciet alios pro eis.

25. Novit enim opera eorum: et idcirco inducet noctem, et conterentur.

26. Quasi impios percussit eos in loco videntium.

27. Qui quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes vias eius intelligere noluerunt:

28. Ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, et audiret vocem pauperum.

29. Ipso enim concedente pacem, quis est qui conde-

23. *Perocchè non è in potere dell' uomo il venir di nuovo in giudizio dinanzi a Dio.*

24. *Egli ne atterra molti, anzi innumerabili, ed altri sostituisce ne' posti loro.*

25. *Perocchè egli conosce le opere loro, e per questo fa venire la notte, ond' e' sono distrutti.*

26. *Li percosse com' empj in luogo di gran concorso.*

27. *Perchè eglino quasi preso partito si allontanaron da lui, e non vollero saper nulla di tutte le vie di lui:*

28. *Talmente che fino a lui fecer giungere i clamori de' meschini, e gli fecero udire le voci de' poveri.*

29. *Conciossiachè quando ei dà ad alcuno la pace,*

Vers. 23. *Non è in potere dell' uomo ec.* I giudizj di Dio non sono (come quelli degli uomini) soggetti a revisione, nè l' uomo può ottenere, ch' ei li ritratti, ovver li richiami ad un nuovo esame.

Vers. 25. *Fa venire la notte.* La notte delle calamità e del gastigo.

Vers. 26. *In luogo di gran concorso.* Scelse pel loro gastigo un luogo, dove tutti potesser vederlo e prenderne esempio.

Vers. 27. *Preso partito.* Non per ignoranza, non per debolezza, ma con ostinata malizia.

Vers. 29. *Quand' ei dà ad alcuno la pace, chi è ec.* Dio esaudisce i clamori de' poveri (*vers.* 28); e s' ei li difende chi potrà condannarli, e s' ei li protegge chi avrà possanza di maltrattarli? Per lo contrario quando Dio sottrae e toglie ad un uomo la sua protezione, nissuno lo assisterà, nissuno lo guarderà in faccia.

mnet? ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum, et super gentes, et super omnes homines?

30. Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.

31. Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.

32. Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.

33. Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? tu enim coepisti loqui, et non ego: quod si quid nosti melius, loquere.

34. Viri intelligentes loquantur mihi, et vir sapiens audiat me.

chi è che lo condanni? tosto che egli nasconde il suo volto, chi è che in viso lo guardi? Così sarà delle genti, e di tutti gli uomini.

30. *Ed egli è, che ad un ipocrita dà il regno a motivo de' peccati del popolo.*

31. *Or giacchè io ho parlato per Iddio, non impedirò, che tu ancora parli.*

32. *Se io ho errato, correggimi tu: se ho parlato male, non dirò più altro.*

33. *Forse che Dio ne domanderà conto a te, se la mia parola ti spiace? Tu però fosti il primo a parlare, e non io: e se qualche cosa tu sai di meglio, tu parla.*

34. *Parlino a me gli uomini intelligenti, e l'uomo saggio mi ascolti.*

Vers 30. *A un' ipocrita dà il regno a motivo ec.* Vedi *Isai.* III. 4, *Ierem.* XV. 4.

Vers. 33. *Forse che Dio ec.* Se ho detto errore tu non hai motivo di inquietarti, perocchè Dio non domanderà conto a te di quello, che nel mio discorso ti spiace, ma a me solo.

Tu però fosti il primo ec. Io però merito qualche compatimento quand' anche avessi errato, perocchè tu attaccando la giustizia di Dio mi hai sforzato a prenderne la difesa, e a venire a questa pugna con te.

Vers. 34. *Parlino a me gli uomini intelligenti, ec.* Ma altri maestri io desidero di sentire, e altri giudici del mio ragionare io bramo: bramo persone sagge molto diverse di pensieri e di affetti da Giobbe.

35. Iob autem stulte locutus est, et verba illius non sonant disciplinam.

35. *Ma Giobbe stoltamente ha parlato, e le parole di lui non suonano buona dottrina.*

36. Pater mi, probetur Iob usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.

36. *Padre mio, sia tenuto Giobbe alla prova fino alla fine: non lasciar di percuotere un uomo iniquo.*

37. Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur: et tunc ad iudicium provocet sermonibus suis Deum.

37. *Perchè egli la bestemmia aggiunge all' altre sue colpe: frattanto mettiamolo noi alle strette, e di poi nei suoi discorsi chiami egli Dio in giudizio.*

Vers. 36. *Padre mio, ec.* Eliu rivolto al cielo fa a Dio la sua terribil preghiera. Il nome di padre si dà a Dio anche per ragione dell' amorosa sua provvidenza. Vedi *Sap.* XIV. 3, *Matth.* VI. 32.

Sino alla fine. Sino che tu ne abbi riportata vittoria, sino a tanto ch' ei si ravvegga, e confessi la tua giustizia.

Vers. 37. *Mettiamolo noi alle strette.* Confondiamo noi colle nostre ragioni la sua stoltezza, serriamlo da tutte le parti a segno, che ammutolisca, e ditegli poi, che chiami Dio in giudizio.

CAPO XXXV.

Eliu falsamente argomentando che Giobbe abbia detto, che a Dio non piace quel che è retto, mostra che non a Dio, ma all' uomo giova la pietà, e nuoce l' empietà.

1. Igitur Eliu haec sursum locutus est:

2. Numquid aequa tibi videtur tua cogitatio, ut diceres: Iustior sum Deo?

3. Dixisti enim: Non tibi placet, quod rectum est: vel quid tibi proderit, si ego peccavero?

1. *Indi Eliu riprese a parlare in tal guisa:*

2. *Sembra a te forse giusto quel tuo pensamento, quando dicesti: Io son più giusto che Dio?*

3. *Perocchè tu dicesti: Non piace a te quello, che è retto, o che gioverà a te se io fo del male?*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Quando dicesti: Io son più giusto che Dio?* Questo certamente nol disse Giobbe, ma Eliu forse pretende, che sia questa una conseguenza delle replicate proteste, che Giobbe avea fatte della sua innocenza e delle querele, ch' ei faceva con Dio per ragione de' mali gravissimi, onde tuttavia era oppresso. Questo fervido e crudo accusatore suppone, che Giobbe con tali modi venga a far intendere, che Dio non sia interamente giusto almeno riguardo a lui. Questa empia proposizione vuol cavare Eliu dal discorso di Giobbe per impugnarla.

Vers. 3. *Tu dicesti: Non piace a te quello, che è retto, e che gioverà ec.* Tu dicesti a Dio: Ella è cosa indifferente per te, che io faccia quello, che è retto e giusto e santo, ovvero ch' io faccia quello, che è malfatto, e che è peccato. Tale è il senso di queste parole. Vedi *cap.* XXXIV. 9. Non sarò felice (quaggiù) pel bene, che io mi faccia, nè sarò disgraziato per le colpe, ch' io possa commettere.

4. Itaque ego respondebo sermonibus tuis, et amicis tuis tecum.

5. Suspice coelum, et intuere, et contemplare aethera, quod altior te sit.

6. Si peccaveris, quid ei nocebis? et si multiplicatae fuerint iniquitates tuae, quid facies contra eum?

7. Porro si iuste egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet?

8. Homini, qui similis tui est, nocebit impietas tua:

4. *Io pertanto risponderò alle tue parole, e a' tuoi amici insieme con te.*

5. *Alza gli occhi al cielo, e mira in contemplando l'etere, come quegli è più alto di te.*

6. *Se tu peccherai, qual danno farai a lui? e moltiplicando i tuoi delitti, che farai tu contro di lui?*

7. *Che se opererai giustamente, che donerai a lui, o che riceverà egli dalla tua mano?*

8. *A un uomo simile a te nuocerà la tua empietà, e*

Vers. 4. *E a' tuoi amici insieme con te.* Dice, che risponderà anche agli amici di Giobbe, perchè sempre suppone, che questi non avean saputo confutarlo, onde gli accusa di ignoranza se non fors' anche di pensar come Giobbe.

Vers. 5. 6. *Alza gli occhi al cielo, ec.* Vuol provare, che il fondamento della provvidenza divina non è in qualche danno o vantaggio, che Dio possa ritrarre da quello, che gli uomini fanno, o da quel che e' sopportano. Osservò san Gregorio, essere in questo luogo prodotte da Eliu delle belle e forti sentenze, ma che queste sono come tanti dardi, che non feriscono Giobbe, perchè sono ingiustamente scagliati contro di lui. Se il cielo per esser tanto elevato sopra la corta misura nostra nissun bene o male può ricever da noi, quanto meno Dio, che è più alto di tutti i cieli?

Vers. 7. *Che se opererai giustamente, che donerai a lui, ec.* Così nel Salmo XV. 1. dice Davidde: *Mio Dio se' tu, che de' miei beni non hai bisogno*, vale a dire, come spiega san Basilio, *non hai bisogno della nostra giustizia, ma per nostro vantaggio di ben fare ci comandasti.*

Vers. 8. *A un uomo simile a te nuocerà ec.* È proprio non di Dio, ma dell' uomo, che a lui possa far danno l' ingiustizia d' un altro uomo, o

et filium hominis adiuvabit iustitia tua.

al figliuolo dell'uomo sarà utile la tua giustizia.

9. Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: et eiulabunt propter vim brachii tyrannorum.

9. *Alzeran quelli le strida contro la moltitudine de' calunniatori, e urleranno oppressi dalla potenza de' tiranni.*

10. Et non dixit: Ubi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?

10. *E nissuno di essi dice: Dov' è Dio, che mi creò, il quale spira cantici nella notte?*

11. Qui docet nos super iumenta terrae, et super volucres coeli erudit nos.

11. *Il quale e fa noi più sapienti degli animali della terra, e ci dà senno più che agli uccelli dell' aria.*

giovargli l' altrui pietà. Così l' uomo è per l' altr' uomo talora un Dio, talora una fiera crudele.

Vers. 9. *Alzeran quelli le strida ec.* Quantunque a Dio non facciano nè danno, nè utilità le opere dell' uomo, non è però, che egli non miri o che metta in non cale le cose nostre; imperocchè quando i poveri oppressi dalle insidie de' calunniatori e dalla prepotenza de' Grandi alzeranno le strida a lui, e lo invocheranno, ne otterranno certamente soccorso. Ma spesso accade, che questi uomini infelici e ridotti in miseria sono ingrati verso del loro Creatore, nè si ricordano de' suoi benefizj, nè lui invocan di cuore. Per questo gridano indarno, e Dio permette, che questi essendo uomini cattivi da altri uomini peggiori ed empj ricevano la pena de' lor peccati. Tale parmi essere il più vero senso di questo luogo fino a tutto il versetto 12.

Vers. 10. *Il quale ispira cantici nella notte?* Non si ricordano, che Dio è quegli, il quale può e suole in favor della pietà cangiare le strida di duolo in cantici di allegrezza consolando i suoi amici nella notte delle afflizioni e de' dolori, cangiando la loro sorte.

Vers. 11. *Il quale e fa noi più sapienti ec.* Trai benefizj di Dio rammenta come il più insigne il dono dell' intelligenza e della sapienza, per cui l uomo sopra tutti gli animali distinguesi, e a tutti infinitamente sovrasta.

12. Ibi clamabunt, et non exaudiet, propter superbiam malorum.

12. *Allora alzeranno le strida a cagione della superbia de' malvagj, ed ei non gli esaudirà.*

13. Non ergo frustra audiet Deus, et Omnipotens causas singulorum intuebitur.

13. *Non invano adunque il Signore udirà, e mirerà l'Onnipotente la causa di ciascheduno.*

14. Etiam cum dixeris: Non considerat: iudicare coram illo, et expecta eum.

14. *Anche quando tu avrai detto: Ei non pon mente; giudica te medesimo dinanzi a lui, e aspettalo:*

15. Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.

15. *Perocchè non adesso egli esercita il suo furore, e non punisce a rigore i delitti.*

Vers. 12. *Allora alzeranno le strida a cagione ec.* Ma questi ingrati posti nella tribolazione e vessati da' prepotenti allora alzeranno le strida, ma Dio giustamente negherà loro il bramato soccorso.

Vers. 13. *Non invano adunque il Signore udirà, ec.* Dal vedere adunque, che Dio non soccorre prontamente agli oppressi, nissuno ne inferisca, che indarno egli ascolti le grida di questi, e che inutilmente egli vegga e conosca i meriti di ciascheduno. Tu vedi, che giustamente egli non esaudisce que' miseri perchè cattivi e ingrati verso di lui: egli adunque li punisce adesso per le mani de' loro oppressori, e gli oppressori stessi punirà a suo tempo egli stesso, com' e' si meritano.

Vers. 14. *Anche quando tu avrai detto: ec.* Se talora ti viene in pensiero di dire, che Dio non pon mente, non bada alle cose degli uomini, rientra in te stesso, giudica te stesso con verità, come alla presenza di lui medesimo, e vedrai, che egli con giustizia ti affligge, e dando gloria a questa giustizia, potrai sperare nella misericordia, e aspettarti dal sovrano tuo Giudice una sorte migliore.

Vers. 15. *Non adesso egli esercita ec.* Ed è questo il tempo di sperare in Dio, perocchè egli adesso non punisce i cattivi con tutto il rigore dell' ira sua, ma con pene molto minori di quelle, che han meritate, dalle quali ancora volentieri li trarrà fuori, quando a lui si convertano.

16. Ergo Iob frustra aperit os suum, et absque scientia verba multiplicat.

16. *Invano adunque ha Giobbe aperta la bocca, e non rifina di parlare da ignorante.*

CAPO XXXVI.

Eliu sostiene la equità del divino giudizio, il quale percuote per istruire, parla per far tornare l'uomo a se, e se torna, lo libera da' flagelli. Esorta pertanto Giobbe a ravvedersi, promettendogli tutte le felicità.

1. Addens quoque Eliu, haec locutus est:

2. Sustine me paullulum, et indicabo tibi: adhuc enim habeo, quod pro Deo loquar.

3. Repetam scientiam meam a principio, et operatorem meum probabo iustum.

4. Vere enim absque mendacio sermones mei, et perfecta scientia probabitur tibi.

5. Deus potentes non abiicit, cum et ipse sit potens.

1. *Indi Eliu seguitò a dire:*

2. *Soffrimi ancor un poco, ed io mi spiegherò con te: perocchè ho tutt'ora da dire per la causa di Dio.*

3. *Ripiglierò da' suoi principj la mia sentenza, e proverò, che giusto è il mio creatore.*

4. *Perocchè veraci e senza menzogna sono i miei detti, e una dottrina, che è perfetta, a te piacerà.*

5. *Dio non rigetta i potenti, essendo pur egli il potente.*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Per la causa di Dio*. Per difendere dalle tue accuse la causa della giustizia di Dio. Avviene ad Eliu quello, che notò san Gregorio riguardo a tutti i superbi, che vantandosi di non parlare se non per onore di Dio, affin di essere meglio ascoltati, se stessi piuttosto che lui cercano di esaltare.

Vers. 4. *E una dottrina, ec.* Dee piacere anche a te, se saggio sei, una dottrina soda, e interamente secondo ragione.

Vers. 5. 6. *Dio non rigetta i potenti, ec.* Dio rende una giustizia eguale a tutti senza accettazione di persone. Ma Dio frequentemente umi-

6. Sed non salvat impios, et iudicium pauperibus tribuit.

7. Non auferet a iusto oculos suos: et reges in solio collocat in perpetuum, et illi eriguntur.

8. Et si fuerint in catenis, et vinciantur funibus paupertatis:

9. Indicabit eis opera eorum, et scelera eorum, quia violenti fuerunt.

10. Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat: et loquetur, ut revertantur ab iniquitate.

11. Si audierint, et observaverint, complebunt dies

6. *Ma non salva gli empj, e a' poveri rende ragione.*

7. *Non torcerà i suoi sguardi dal giusto: egli è che colloca sopra trono stabile i regi, ed eglino sono esaltati.*

8. *E se poi saran messi in catene, o annodati dai lacci di povertà,*

9. *Egli ad essi accennerà le opere loro, e le loro scelleratezze, perocchè e' furon crudeli.*

10. *Aprirà loro le orecchie affin di correggerli, e gli ammonirà, perchè si ritraggano dall' iniquità.*

11. *Se ascolteranno, e saranno docili, finiranno i gior-*

lia e abbatte i potenti, non perchè sono potenti, perocchè egli non rigetta, non odia la possanza, che vien da lui, che è il solo potente, ma punisce l' abuso della potenza, l' empietà e lo strazio, che quelli fanno dei poveri.

Vers. 7. *Non torcerà i suoi sguardi dal giusto*. Dio ama la giustizia, e la protegge sia ne' piccoli, sia ne' grandi: questa egli rimunera anche cogli onori regali.

Vers. 8. 9. 10. *E se poi saranno messi in catene, ec.* Se la scena si cangia per essi, e se cadono in miserie, ciò non per altro addiviene se non per le loro colpe, perchè abusarono della potenza, onde sono con giustizia puniti da Dio, anzi le loro pene secondo l' intenzione di Dio son destinate a far sì, che riconoscano questi le proprie iniquità, e si emendino, e ritornino alla giustizia.

Vers. 11. 12. *Se ascolteranno . . . finiranno ec.* Se udiranno la voce di Dio, che per mezzo di que' flagelli gli ammonisce, dopo che Dio gli avrà

suos in bono, et annos suos in gloria:

12. Si autem non audierint, transibunt per gladium, et consumentur in stultitia.

13. Simulatores et callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.

14. Morietur in tempestate anima eorum, et vita eorum inter effeminatos.

15. Eripiet de angustia sua pauperem, et revelabit in tribulatione aurem eius.

16. Igitur salvabit te de ore angusto latissime, et non

ni loro felicemente, e gli anni in gloria:

12. *Ma se non ascolteranno, urteran nella spada, e periranno nella stoltezza.*

13. *Gl'ipocriti e i furbi provocan l'ira di Dio, e ridotti in catene non alzan la voce a lui.*

14. *Moriranno di morte violenta, e la loro vita finirà tragli uomini impuri.*

15. *Egli trarrà fuori di angustia il povero, e nella tribolazione lo istruirà.*

16. *Ei ti salverà dalla fossa largamente angusta,*

emendati e corretti, goderanno al finir della prova uno stato lieto e felice; ma se sono indocili periranno senza rimedio.

Vers. 13. *E ridotti in catene non alzan la voce a lui.* Parla di coloro, i quali all' esterno fan professione di pietà, ma son furbi e ipocriti, e invece di trar profitto da' gastighi s' indurano, nè vogliono riconoscere i loro mali come effetto de' lor peccati, nè a Dio ricorrono per implorare da lui soccorso. Con queste parole Eliu vuol trafiggere il santo Giobbe, il quale non voleva, che a' suoi peccati si attribuissero le sue sventure.

Vers. 14. *E la loro vita finirà tra gli uomini impuri.* Tanto nel testo ebreo, come nella Volgata, è accennato quell' orrendo vizio, da cui venne l' incendio di Sodoma, al qual incendio sembra verisimile, che alludano queste parole, nelle quali un simile gastigo è predetto agl' ipocriti.

Vers. 15. 16. *Ei ti salverà ec.* Avea detto nel versetto precedente, che Dio dopo aver istruito il povero nella tribolazione lo libererà. Applica adesso a Giobbe la sua dottrina: se tu emendato dalla tribolazione riconosci, che i tuoi mali erano dovuti a' tuoi falli, e umiliato ricorri a Dio, egli ti trarrà fuori dal baratro di miserie, in cui sei quasi se-

habente fundamentum subter se: requies autem mensae tuae erit plena pinguedine.

e che non ha fondo sotto di se: ti riposerai alla tua mensa carica di grasse vivande.

17. Causa tua quasi impii iudicata est: causam, iudiciumque recipies.

17. *La tua causa è stata giudicata come di empio: riceverai secondo i meriti di tua causa.*

18. Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas: nec multitudo donorum inclinet te:

18. *Non ti soverchi adunque lo sdegno per farti opprimere alcuno; nè ti seducano i molti doni.*

19. Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, et omnes robustos fortitudine.

19. *Umilia senza la sferza la tua grandezza, e tutti quelli, che si fanno forti in lor possanza.*

20. Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.

20. *Non allungare la notte (in pensando) come ne' loro paesi alcuni popoli vanno di bene in meglio.*

polto, baratro stranamente angusto e senza fondo nè termine; e ti farà godere un dolce riposo congiunto colla copia di tutti i beni.

Vers. 17. *La tua causa è stata giudicata ec.* Or tu se' stato condannato da Dio non come potente (vedi *vers.* 5), nè come grande, ma come empio, e perciò se' punito secondo i meriti della tua causa.

Vers. 18. *Non ti soverchi adunque lo sdegno ec.* Eliu vuol insegnare a Giobbe la maniera di vivere pell' avvenire, e di ammendare le iniquità, delle quali suppone, ch' ei fosse reo. Vinci l'ira, affinchè non t'induca ad opprimere i tuoi prossimi, vinci l' avarizia affinchè l' amore della giustizia non sia più spento in te dall' amore de' donativi.

Vers. 19. *Umilia senza la sferza.* Ovvero *non per forza*, cioè non costretto da' flagelli, co' quali è punita da Dio la superbia.

E tutti quelli, che si fanno forti in lor possanza. Non saprei trarre un miglior senso dalle parole della nostra Volgata. L' Ebreo è oscuro egualmente.

Vers. 20. *Non allungare la notte (in pensando) come ne' loro paesi alcuni popoli vanno di bene in meglio.* Secondo questo senso, che mi

21. Cave ne declines ad iniquitatem: hanc enim coepisti sequi post miseriam.

22. Ecce, Deus excelsus in fortitudine sua, et nullus ei similis in legislatoribus.

23. Quis poterit scrutari vias eius? aut quis potest ei dicere: Operatus es iniquitatem?

24. Memento quod ignores opus eius, de quo cecinerunt viri.

21. *Guardati dal torcere il passo verso l'iniquità; perocchè questa cominciasti a seguire dopo la tua afflizione.*

22. *Rifletti, come Dio è eccelso in sua possanza, e nissun de' legislatori è simile a lui.*

23. *Chi potrà indagar le sue vie? E chi potrà dire a lui: Tu hai fatto ingiustizia?*

24. *Ricordati, che tu l'opera di lui non comprendi, che fu celebrata dagli uomini.*

è paruto il migliore, che possa darsi alla nostra Volgata, Eliu attribuisce a Giobbe l'invidia dell'altrui felicità, e lo esorta a deporre questa trista passione, la quale non altro può servire, che ad esacerbare i suoi mali, e fargli parer più lunghe e dolorose le notti.

Vers. 21. *Guardati dal torcere il passo verso l'iniquità*. Parla dell'iniquità, colla quale Giobbe (secondo l'opinione di Eliu) accusava Dio come ingiusto: in questa orribile empietà dice Eliu, che Giobbe era caduto, dopo che era caduto in miseria.

Vers. 22. *Rifletti come Dio è eccelso in sua possanza, ec.* Eliu da questo versetto in poi sino alla fine del capitolo celebra la possanza e la sapienza di Dio, e sembra molto probabile, per quello che egli dice, *vers.* 33, che con questo egli voglia sollevare la speranza di Giobbe promettendogli una sorte migliore, purchè si ravvegga, e dia luogo in cuor suo a' precedenti avvertimenti.

E nissun de' legislatori ec. Eccelso com'egli è, si abbassa Dio a istruire e illuminare gli uomini; e quello, che a questi egli insegna, è sempre giustizia e verità e santità, e cospira al bene e alla vera felicità del genere umano. Per questo Dio non ha tra' legislatori chi lo rassomigli.

Vers. 24. *L'opera di lui non comprendi, che fu ec.* Quest'opera secondo molti Interpreti ell'è l'opera della creazione, nella qual opera risplende una potenza e sapienza e bontà superiore alla intelligenza degli uomini. Quest'opera, dice Eliu, che è cantata da tutti gli uomini, i

25. Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul.

26. Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram: numerus annorum eius inaestimabilis.

27. Qui aufert stillas pluviae, et effundit imbres ad instar gurgitum,

28. Qui de nubibus fluunt, quae praetexunt cuncta desuper.

29. Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum,

25. *Gli uomini tutti lo veggono, ciascuno lo mira da lungi.*

26. *Certamente Iddio è grande, e sorpassa ogni nostro sapere: e il numero degli anni di lui non può rinvenirsi.*

27. *Egli attrae le stille dell' acqua, e versa le pioggie come torrenti,*

28. *Che si sciolgono dalle nuvole, onde tutto lassù è coperto.*

29. *Quando egli vuole, distende le nuvole, come suo padiglione,*

quali considerando il mondo, e l' ornato de' cieli, e lo splendore e ordine delle stelle, da tutto questo sentono dirsi, che il tutto è opera di un Creatore sovrano. Vedi *Aug. de Verb. Dom. serm.* 55. Alcuni credono usata in questo luogo la parola *cantare*, perchè anche ne' primi tempi la storia delle cose, e particolarmente di quelle riguardanti la religione, si conservò nelle popolari canzoni.

Vers. 25. *Gli uomini tutti lo veggono, ec.* Lo veggono per la cognizione di Dio, che si acquista mediante la considerazione delle creature.

Da lungi. Vale a dire *imperfettamente e con qualche oscurità* come avvien delle cose poste in gran distanza da noi. *Veggiamo adesso a traverso di uno specchio per enimma*, I. *Cor.* XIII. 12. Ottimamente sopra queste parole un antico Interprete scrisse: *Benchè taluno sia così freddo e malvagio, che ponga studio nel dilungarsi dal suo Creatore, non può nulladimeno ascondersi dal calore di lui, e perciò alcun mortale non havvi, il quale da lungi non senta Dio, e non lo intenda.*

Vers. 27. 28. *Attrae le stille dell' acqua, ec.* Solleva dal mare l'acqua in minutissimi e leggerissimi vapori, che salgono in alto, e questi addensati dipoi rivolge in grossissime piogge.

Vers. 29. 30. *Quando egli vuole, distende le nuvole, come ec.* Delle stesse nuvole talora egli si forma come un ampio padiglione, nel quale egli

30. Et fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.

31. Per haec enim iudicat populos, et dat escas multis mortalibus.

32. In manibus abscondit lucem, et praecipit ei, ut rursus adveniat.

33. Annunciat de ea amico suo, quod possessio eius sit, et ad eam possit ascendere.

30. *E folgori manda, e i suoi lampi di colassù, e cuopre gli estremi lidi del mare.*

31. *Per mezzo di tali cose egli esercita i suoi giudizj sopra le genti, e al gran numero degli uomini dà nutrimento.*

32. *Nelle sue mani nasconde la luce, e le comanda di tornare di nuovo.*

33. *Egli fa intendere a chi lo ama, ch' ell' è suo dominio, e che a quella ei può pervenire.*

nasconde la sua maestà, e di dove fa sentire agli uomini la sua possanza mandando e lampi e tuoni e folgori e grandini sopra la terra e il mare stesso quant' egli è ampio colle stesse nubi ricuopre, quasi con denso velo, nelle grandi tempeste. Ho procurato di seguire quanto si potea più dappresso la lettera della nostra Volgata per esporre questo luogo, che è dagli Interpreti tirato a diversissimi sensi.

Vers. 31. *Per mezzo di tali cose ec.* In quelle stesse nubi e della loro materia egli forma e tuoni e fulmini e grandine e pioggie di diluvio per gastigo de' popoli, e insieme vi forma le dolci piogge e le rugiade benefiche, onde si feconda la terra a produrre il sostentamento di tutta l' immensa turba degli uomini.

Vers. 32. *Nelle sue mani nasconde la luce, ec.* Gli Interpreti greci credono indicarsi in questo luogo la vicissitudine de' giorni e delle notti, della luce e delle tenebre. Dio tiene quasi nelle sue mani la luce, apre le mani, e la luce apparisce, e torna di nuovo a farsi vedere agli uomini.

Vers. 33. *Egli fa intendere a chi lo ama, ec.* Il sol nascente annunzia la gloria e la magnificenza del Creatore, e per esso Dio fa intendere a' suoi amici, come egli abita una luce inaccessibile, la quale è suo dominio e sua eredità, e può e dee divenire anche la loro eredità.

CAPO XXXVII.

Elia dalle mirabili opere di Dio ne deduce la sapienza di Dio, la potenza, la giustizia e la imprescrutabilità del suo giudizio, alle quali cose pretende, che Giobbe abbia fatto torto; onde lo avverte a sottoporsi in tutto e pertutto al cenno di Dio.

1. Super hoc expavit cor meum, et emotum est de loco suo.

2. Audite auditionem in terrore vocis eius, et sonum de ore illius procedentem.

3. Subter omnes coelos ipse considerat, et lumen illius super terminos terrae.

1. *Per questo tremò a me il cuore, e mi sbalzò dalla sua sede.*

2. *Attentamente ascoltate la tremenda voce di lui, e il suono, che parte dalla sua bocca.*

3. *Egli porta il suo pensiero alle cose di sotto dei cieli, e la sua luce fino alle estremità della terra.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Per questo tremò a me il cuore, ec.* Alla considerazione di tali cose rimango tutto commosso, e in timor grande e tremore.

Vers. 2. *La tremenda voce di lui, ec.* Per questa voce di Dio molti intendono il tuono: altri con più ragione intendono in generale i miracoli dell' Onnipotenza divina, che risplendono in tutta la natura. Con questi, dice un Interprete, Dio ci parla, e spiegando sugli occhi nostri il suo potere e la sua sapienza, c' insegna a temer colui, che fe' tali cose, e con sì bell' ordine le governa.

Vers. 3. *Egli porta il suo pensiero ec.* Commenda la provvidenza di Dio, che a tutte le cose ancor della terra si estende.

E la sua luce fino ec. La luce di sua virtù, di sua bontà e sapienza penetra per tutte le parti della terra. *Colui* (dice san Gregorio), *che le superiori cose governa, le infime non abbandona, e quegli, che dappertutto è presente, anche nelle cose dissimili non è dissimile da se stesso.*

4. Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suae; et non investigabitur, cum audita fuerit vox eius.

5. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna et inscrutabilia.

6. Qui praecipit nivi, ut descendat in terram, et hiemis pluviis, et imbri fortitudinis suae.

7. Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.

4. *Dietro a lui un suono di ruggito, egli tuona colla voce di sua Maestà; udita che sia la sua voce, aggiungervi non si potrà.*

5. *Mirabilmente rimbomba nel tuono la voce di Dio, che fa cose grandi e imperscrutabili.*

6. *Egli comanda alla neve di calar sulla terra, e alle piogge d' inverno, e alle sue impetuose procelle.*

7. *Egli nella mano d' ogni uomo pone un segno, affinchè ciascuno conosca le opere sue.*

Vers. 4. *Dietro a lui un suono di ruggito*. Parla del tuono, che va *dietro a Dio*, vale a dire al comando di lui rimbomba quasi leone, che rugge, e col quale intimidisce, e abbatte la superbia degli uomini, onde lo stesso tuono è qui detto *voce della maestà di Dio*.

Aggiungervi non si potrà. Si sente quella voce maestosa e terribile, ma non può l' uomo arrivare a scoprirne perfettamente la cagion naturale.

Vers. 7. *Egli nella mano d' ogni uomo pone un segno, ec.* L' oscurità di questo versetto ha dato luogo a moltissime e diversissime sposizioni. La sola, che possa (per quanto a me pare) convenire intieramente alla lettera della nostra Volgata, ell' è questa: Dio dando agli uomini le mani, strumento negato a tutti gli altri animali, significò all'uomo le *opere sue*, vale a dire le opere, che convengono all' uomo, perchè mirando l' uomo le sue mani agevolmente conosce, ch' egli è fatto capace di esercitare tutte le arti. *Il solo uomo* (dice Galeno) *ebbe da Dio le mani, strumento convenientissimo a un animale dotato di sapienza, strumento propriissimo all' uomo*. De usu part. XIII. 2. E Anassagora citato da Aristotele dicea, che *le mani sono non uno strumento, ma molti, perocchè sono uno strumento, che a tutti gli altri va innanzi*. Crederei di far torto a' lettori cristiani, se mi mettessi a confutar di proposito le

8. Ingredietur bestia latibulum, et in antro suo morabitur.

8. La fiera si ritira nella sua tana, e si sta ferma nel suo covile.

9. Ab interioribus egredietur tempestas, et ab Arcturo frigus.

9. Da' luoghi reconditi la tempesta vien fuora, e il freddo da settentrione.

10. Flante Deo concrescit gelu, et rursum latissimae funduntur aquae.

10. Al soffio di Dio il gelo si addensa, e si spandono dipoi le acque da tutte le parti.

11. Frumentum desiderat nubes, et nubes spargunt lumen suum.

11. Il frumento brama le nuvole, e le nuvole gettan la loro luce.

stravaganti immaginazioni de' Chiromantici, vale a dire di quella specie d'indovini, che intesero di predire mediante l'osservazione delle linee delle mani quello, che a ciascuno dee avvenire, e con pari stoltezza e ardimento pretesero ancora di dar peso a' loro vaneggiamenti colla storta interpretazione di queste parole.

Vers. 8. *La fiera si ritira ec.* Le fiere atterrite da' tuoni, da' folgori e dalla procella si ritirano nelle lor tane, e stanno immobili ne' loro covili.

Vers. 9. *Da' luoghi reconditi la tempesta vien fuora.* Ragionevolmente credono molti Interpreti, che per questi *luoghi reconditi* intendansi quelle, che Giobbe chiamò le *ascose parti del mezzodì*, cap. IX. 9; e che da quelle parti venissero nell'Idumea e nella Palestina i turbini, i venti e le procelle, apparisce da varj luoghi delle Scritture. Vedi *Ps.* LXXVII. 26, *Ierem.* IV. 2, *Zachar.* IX. 14.

Vers. 10. *Al soffio di Dio il gelo si addensa, e si spandono dipoi ec.* Dio non solamente è signore e moderatore dei venti, ma quasi in certo modo soffiano dalla bocca di lui, perchè ei li manda secondo che vuole. Quando adunque Dio manda il vento di settentrione, questo vento forma il ghiaccio, quando manda il vento di mezzodì, il ghiaccio si fonde, e scolano in copia le acque da tutte le parti.

Vers. 11. *Il frumento brama le nuvole.* Vale a dire le piogge, le quali particolarmente co' nitri, che spargono sopra la terra, danno nutrimento e vigore alle piante del grano.

E le nuvole gettan la loro luce. Questa luce significa i frequenti lampi, che precedono o accompagnan la pioggia.

12. Quae lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod praeceperit illis super faciem orbis terrarum:

13. Sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiae suae eas iusserit inveniri.

12. *Elle van girando all' intorno dovunque le guidi il volere di lui, che le governa, ad eseguire i suoi ordini per tutte le parti della terra,*

13. *Sia in una data tribù, sia nella terra di lui, o in qualunque altro luogo, dove alla bontà di lui piacerà, che elle si trovino.*

Vers. 12. *Dovunque le guidi il volere di lui, ec.* Non si può meglio descrivere l'assoluta dipendenza di tutte le creature da Dio, e la obbedienza, che tutte rendono al lor Creatore. Le nuvole stesse sono per così dire nelle mani di Dio, egli le spedisce in questa od in quella parte secondo che a lui piace, ed elle con somma esattezza eseguiscono tutti i suoi comandi. Imperocchè ora sono mandate a oscurare il sole e temperarne gli ardori, ora ad umettare la terra, ora sono apportatrici di lampi, di tuoni, di fulmini, di grandini.

Vers. 13. *Sia in una data tribù, ec.* Queste nubi versano la pioggia sopra le terre abitate da questo o da quel popolo, ovvero in un paese deserto e non assegnato ancora da Dio a veruna nazione, o finalmente in qualunque luogo dove secondo le benefiche sue disposizioni vorrà Dio, che elle si portino.

Non debbo però tacere, che per quelle parole *in terra sua* alcuni intendono un paese, dove il vero Dio fosse adorato. Sembra però più semplice e naturale la sposizione, che ne abbiam data, perchè così viene maggiormente a commendarsi la provvidenza divina riguardo anche agli alberi e alle piante salvatiche, le quali da nissuna umana industria sono ajutate. Veggasi in questo luogo san Gregorio, il quale applica mirabilmente queste parole a' ministri della divina parola, che vanno pel mondo tutto predicando ad ogni creatura il Vangelo.

Noteremo in questo luogo, come Eliu propone in tutto il suo discorso a considerare non cose nuove e insolite, ma usitate, e per così dire quotidiane; e veramente il fermarsi a considerar queste, e ad ammirarle è proprio de' soli saggi, perocchè quanto al volgo i più grandi spettacoli della natura sono piccoli per lui quando sono ordinarj.

14. Ausculta haec Iob: sta, et considera mirabilia Dei.

15. Numquid scis quando praeceperit Deus pluviis, ut ostenderent lucem nubium eius?

16. Numquid nosti semitas nubium magnas et perfectas scientias?

17. Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra austro?

18. Tu forsitan cum eo fabricatus es coelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt?

14. *Ascolta queste cose, o Giobbe: levati su, e considera le meraviglie di Dio.*

15. *Sai tu forse, quando Dio abbia comandato alle piogge di fare apparire la luce dalle sue nuvole?*

16. *Hai tu conosciute le vie delle nuvole, e quel grande e perfetto sapere?*

17. *Non son elleno calde le tue vestimenta, allorchè l'austro soffia sopra la terra?*

18. *Tu forse insieme con lui fabbricasti i cieli, i quali sono saldissimi, come se fosser gettati in bronzo?*

Vers. 15. *Di fare apparire la luce dalle sue nuvole?* Questa luce, che scappa fuor delle nuvole, dinota l'Arcobaleno. Vedi *Eccli.* XXXIII. 12. Sai tu in qual modo e in qual punto farà Dio apparire dalle sue nubi l'arco celeste variato di sì belli e vivaci colori?

Vers. 16. *Hai tu conosciute le vie delle nuvole, ec.* Sai tu il come con tanta celerità si muovan le nuvole ora in una, ora in altra parte, e il come si stieno librate nell'aria, e l'infinito perfetto sapere, che Dio dimostra nella formazione e nel governo delle medesime nubi?

Vers. 17. *Non son elleno calde ec.* Vale a dire: Le tue vesti ti pesano addosso, e ti riscaldano tosto che soffia il vento di mezzodì; sapresti tu render ragione del perchè questo vento riscaldi, del perchè da quella parte del mondo soffi un tal vento?

Vers. 18. *Tu forse insieme con lui fabbricasti ec.* Pel nome di cieli intendasi co' migliori Interpreti l'aria e le aeree regioni, nelle quali si osservano le meteore descritte di sopra: or in quest'aria osserva Eliu questo miracolo, che essendo cosa sì leggera e minuta, che fugge la vista, ella però ha tal fermezza e tal momento, come se fosse di saldissimo bronzo. Gli effetti dell'aria, particolarmente quando è messa in moto, sono stupendi.

19. Ostende nobis quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.

19. *Insegna tu a noi quello, che abbiamo da dire a lui; perocchè noi siamo involti nelle tenebre.*

20. Quis narrabit ei quae loquor? etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.

20. *Chi ridirà a lui quello, ch' io dico? Se un uomo ardirà di parlarne, resterà oppresso.*

21. At nunc non vident lucem: subito aer cogetur in nubes, et ventus transiens fugabit eas.

21. *Ma adesso gli uomini non veggon la luce, l'aria subitamente comprimesi in nuvole, ma un vento, che passa, le mette in fuga.*

22. Ab aquilone aurum venit, et ad Deum formidolosa laudatio.

22. *L' oro vien da settentrione, e a Dio laude diasi con timore.*

Vers. 19. *Insegna tu a noi ec.* Noi, che ci conosciamo tanto ignoranti, non sappiamo far altro che ammirare e adorare in silenzio le opere di Dio; tu, che hai tanto sapere, insegna a noi quel, che dir dobbiamo di sua provvidenza e della sapienza, con cui egli il mondo regge e conserva.

Vers. 20 *Chi ridirà a lui quello, ch' io dico? ec.* Chi ardirebbe di ripetere dinanzi a lui quel, ch' io diceva delle opere di Dio, le quali sono sì grandi e ineffabili, che è temerità per un uomo il pretendere di parlarne, ed è un esporsi a restarne oppresso?

Vers. 21. *Ma adesso gli uomini non veggon ec.* Gli uomini vivono adesso tralle tenebre dell' ignoranza; ma siccome dopo che le nuvole addensate dal vento ci tolsero la luce del sole, viene dipoi un altro vento, che le dissipa, e il giorno ci rende, così avverrà, che dileguate una volta le nostre tenebre, Dio si farà vedere a noi, e ci svelerà se medesimo.

Vers. 22. *L' oro vien da settentrione*. Cioè *la serenità*, come espongono comunemente gli Ebrei e i Latini. Il vento aquilonare, che è molto impetuoso e violento, può significare la tribolazione, dopo la quale Dio rende a' suoi giusti la calma e la luce. In tal guisa queste parole hanno relazione col versetto, che precede.

23. Digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine et iudicio et iustitia, et enarrari non potest.

24. Ideo timebunt eum viri, et non audebunt contemplari omnes, qui sibi videntur esse sapientes.

23. *Noi non siam degni di raggiungerlo, egli è grande in sua possanza, ne' suoi giudizj e nella giustizia, ed è ineffabile.*

24. *Per questo gli uomini lo temeranno, e nissuno di quelli, che si credono saggi, ardirà di contemplarlo.*

Vers. 24. *E nissuno... ardirà di contemplarlo*. Nissuno, che saggio sia, ardirà, tenterà, presumerà d' investigare i segreti della provvidenza. Così tu, o Giobbe, dà lode a Dio con timore, rispetta e adora i suoi consigli, e non credere, che possa un uomo come te ignorante giungere ad intendere le disposizioni della provvidenza, le quali sono pe' saggi stessi un impenetrabile arcano.

CAPO XXXVIII.

Dio stesso s' introduce nella disputa, e comanda a Eliu di tacere, e riprende Giobbe, mostrando dalle opere fatte da se com' egli non può comprendere la sua potenza e sapienza.

1. Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit:

2. Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?

1. Ma il Signore di mezzo al turbine parlò a Giobbe, e disse:

2. Chi è costui, che avviluppa sentenze in ragionamenti da ignorante?

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *Ma il Signore di mezzo al turbine ec.* Nella stessa guisa, che Dio apparve a Mosè in mezzo all' ardente roveto, che dinotava il fuoco e le trafitture dell' ardente tribolazione, sotto di cui gemeva il popol suo nell' Egitto, così adesso apparisce Dio, e fa sentir la sua voce in un turbine, per cui veniva significato il violento doloroso stato di Giobbe straziato non meno nell' anima dagli strapazzi dei suoi stessi amici, che nel corpo da' suoi dolori. Da questo turbine adunque, e da questa nube viene Dio a parlare e a terminare il lungo contrasto tra Giobbe e gli amici.

Vers. 2. *Chi è costui, che avviluppa ec.* A chiunque riflette come nel primo versetto si dice, che Dio parlò a Giobbe, e come per comune indubitato sentimento tutto il ragionamento dal versetto terzo in poi è rivolto allo stesso Giobbe, sembrerà senza fallo assai verisimile, che anche le parole di questo versetto contengano un rimprovero fatto da Dio non ad Eliu, ma a Giobbe. Quest' opinione è favorita dalla lezione de' LXX, ed è tenuta dal Crisostomo, da Agostino e da molti altri. Posto ciò Dio con queste parole riprende Giobbe non di avere offesa in alcun modo la verità, nè di avere parlato male della giustizia e della provvidenza divina, ma di averne parlato confusamente, e non con quella chiarezza e dignità, che si conveniva a tal argomento affin di togliere agli amici ogni occasione di sofisticare, e di criticare o stravolgere i suoi sentimenti. Mi sembra ottimamente espresso il senso di queste pa-

3. Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et responde mihi.

4. Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae? indica mihi si habes intelligentiam.

5. Quis posuit mensuras eius, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?

6. Super quo bases illius solidatae sunt? aut quis demisit lapidem angularem eius,

3. *Cingi da uomo forte i tuoi fianchi; io t' interrogherò, e tu rispondimi.*

4. *Dov' eri tu quand' io gettava i fondamenti della terra? dimmelo se ne sai tanto.*

5. *Sai tu chi ne fissò le misure? e chi tese sopra di essa il livello?*

6. *Qual hanno appoggio le basi di lei? e chi pose la sua pietra angolare,*

role in una versione latina in tal guisa: chi è costui, il quale coi suoi discorsi da ignorante oscura i consigli di Dio?

Vers. 3. *Cingi da uomo forte ec.* Risponde qui il Signore a' voti di Giobbe, e gli ordina, che adunque si prepari alla disputa, e si cinga e rinforzi i suoi fianchi come fa un uomo forte, che va alla tenzone.

Vers. 4. *Dov' eri tu quand' io ec.* In tutto questo altissimo ragionamento sembra, che voglia Dio non solo convincer Giobbe della tenera e sollecita sua provvidenza riguardo alle cose sensibili fatte per l' uomo, ma voglia ancora col grandioso racconto de' miracoli di questa medesima provvidenza calmare e ravvivare lo spirito del sant' uomo perturbato altamente non solo dagl' infiniti suoi mali, ma anche dagli oltraggi de' suoi stessi amici. Dio comincia a far vedere la piccolezza dell'uomo, e quanto egli sia incapace di poter penetrare i consigli del Creatore. Dov' eri tu (dice egli) quand' io qual sapiente architetto gettava le fondamenta della terra, di cui tu se' uno degli abitatori? Le fondamenta della terra sono la stessa sua stabilità datale da Dio. *Ps.* CII. 5.

Vers. 5. 6. *Sai tu chi ne fissò le misure? ec.* Dio fa qui allusione a tutto quello, che suol fare un architetto, quando intraprende una fabbrica. Sai tu in qual modo io sospesi la terra; sai tu qual sia il sostegno e l' appoggio, ch' io le diedi; sai tu le proporzioni, ch' io fissai tra essa e l' universo, di cui ell' è una parte? Avresti tu saputo ideare o immaginare giammai una fabbrica sì vasta e sì bella e sì propria ad essere albergo degli uomini?

7. Cum me laudarent simul astra matutina, et iubilarent omnes filii Dei?

7. *Allorchè davano laude a me tutte insieme le stelle della mattina, e voci di giubbilo alzavano tutti i figliuoli di Dio?*

8. Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens?

8. *Chi chiuse le porte al mare, quand'ei scappò fuora come uscendo dall' alvo materno?*

9. Cum ponerem nubem vestimentum eius, et caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem?

9. *Quand'io la nube gli diedi per vestimento, e nella caligine lo rinvolsi, come un bambino nelle sue fasce?*

10. Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem et ostia;

10. *Lo ristrinsi dentro ai confini posti da me, e gli diedi sue porte e contrafforti;*

11. Et dixi: Usque huc venies, et non procedes am-

11. *E dissi: Sin qua tu verrai, ma non passerai più*

Vers. 7. *Le stelle della mattina, ec.* I figliuoli di Dio sono gli Angeli, come si può vedere *cap.* I. 6, e con tutto il fondamento crediamo, che le stelle della mattina sieno gli stessi Angeli, così chiamati per essere stati fatti da Dio prima di tutte le cose sensibili. La seconda parte del versetto è una sposizione della prima com' è uso delle Scritture. Veggasi in questo luogo il Crisostomo.

Vers. 8. *Chi chiuse le porte al mare ec.* Mi sembra evidente, che la lettera della nostra Volgata richiede, che si intenda descritto l'adunamento delle acque in un solo luogo, quando creato il mare faceva forza in certo modo per soverchiare e affogare la terra, se i comandi di Dio (che sono le porte, che lo rattennero) non gliel avesser vietato.

Vers. 9. *La nube gli diedi per vestimento, e nella caligine ec.* Si continua a paragonare il mare con un bambino nato di fresco. Le nuvole tenebrose, che sopra lo stesso mare appariscono continuamente, dice, che sono i panni e le fasce, onde cinse lo stesso mare, perocchè non solo la terra, ma anche la densa aria, che cinge il mare, serve al mare stesso di ritegno, come notò un dotto Interprete.

Vers. 11. *Sin qua tu verrai: ec.* Egli è adunque il solo preciso comando di Dio, che ritiene il mare dentro i suoi limiti, e questo grandissimo ef-

plius, et hic confringes tumentes fluctus tuos.

innanzi, e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti.

12. Numquid post ortum tuum precepisti diluculo, et ostendisti aurorae locum suum?

12. *Forse, dopo che sei al mondo, desti legge alla luce della mattina, e all' aurora mostrasti il luogo onde uscir fuori?*

13. Et tenuisti concutiens extrema terrae, et excussisti impios ex ea?

13. *Hai tu scossi colle tue mani i cardini della terra, e ne hai tu sbalzati gli empj?*

14. Restituetur ut lutum signaculum, et stabit sicut vestimentum:

14. *Tornerà come fango il sigillo, e sussisterà come una veste:*

fetto dell' onnipotente parola di Dio è sovente celebrato nelle Scritture. Vedi *Ps.* CIII. 9, *Ierem.* V. 22, *ec.*

Vers. 12. *Forse, dopo che sei al mondo ec.* Nè tu, nè alcun uomo era al mondo, quando fu creata la luce, e fissata l'alternativa della luce e delle tenebre, e stabilito il punto dove mattina per mattina dee nascer l' aurora, imperocchè questo punto ogni giorno è diverso, e non fosti tu certamente, che a lei lo insegnasti.

Vers. 13. *Hai tu scossi ec.* Quando la terra cominciò ad essere albergo di tanti empj, fosti tu forse, che prendendola colle tue mani, come si prende un vaglio, la scuotesti con forza, e ne sbalzasti fuora la paglia inutile, e buona solamente a bruciare? Vedi *Amos* IX. 9, *Luc.* XXII. 31.

Vers. 14. *Tornerà come fango il sigillo, ec.* Di questa oscurissima sentenza la sposizione, che mi sembra più coerente e più verisimile, ell'è questa: il sigillo (vale a dire l' uomo, che porta impresso il sigillo del suo Creatore nella ragione, di cui fu dotato) torna nel fango; e se egli sussiste, sussiste come una veste, che invecchia, e si consuma.

La lezione de' LXX ci porta a credere, che si tratti qui della formazione dell' uomo, intorno alla quale dice il Crisostomo: *Io per ambedue questi titoli ammiro il Creatore, e perchè creò il corpo umano soggetto alla corruzione, e perchè nella stessa corruzione espresse la sua possanza e sapienza.*

15. Auferetur ab impiis lux sua, et brachium excelsum confringetur.

15. Sarà agli empj tolto il loro splendore, e l'eccelsa loro possanza sarà annichilata.

16. Numquid ingressus es profunda maris, et in novissimis abyssi deambulasti?

16. Se' tu entrato nel fondo del mare, e hai tu passeggiato nel profondo dell'abisso?

17. Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti?

17. Son elleno state aperte a te le porte di morte, e que' tenebrosi liminari gli hai tu veduti?

18. Numquid considerasti latitudinem terrae? indica mihi, si nosti, omnia,

18. Hai tu considerata l'ampiezza della terra? Dimmi, conosci tu tutte queste cose?

19. In quà via lux habitet, et tenebrarum quis locus sit:

19. Dove sia che abiti la luce, e qual sia il ripostiglio delle tenebre:

20. Ut ducas unumquodque ad terminos suos, et intelligas semitas domus eius.

20. Onde e l'una e le altre tu condur possa a' luoghi loro, sapendo la via delle case loro.

21. Sciebas tunc quod nasciturus esses? et numerum dierum tuorum noveras?

21. Sapevi tu una volta di aver a nascere? Eri tu informato del numero dei tuoi giorni?

Vers. 15. *Sarà agli empj tolto il loro splendore, ec.* La provvidenza di Dio spicca nel gastigo degli empj come nella ristorazione e conservazione delle altre cose.

Vers. 16. *Se' tu entrato nel fondo del mare, ec.* Avea interrotto il filo del ragionamento per parlare degli empj, che corrompono le opere di Dio: torna adesso a parlare delle opere della creazione.

Vers. 17. *Le porte di morte, ec.* Penetrasti tu giammai nelle cupe profonde caverne, ricettacolo de' dannati, onde o il luogo dove essi stanno, e lo stato loro sia a te noto?

22. Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?

23. Quae praeparavi in tempus hostis, in diem pugnae et belli?

24. Per quam viam spargitur lux, dividitur aestus super terram?

25. Quis dedit vehementissimo imbri cursum, et viam sonantis tonitrui,

26. Ut plueret super terram absque homine in deserto, ubi nullus mortalium commoratur,

27. Ut impleret inviam et desolatam, et produceret herbas virentes?

28. Quis est pluviae pater? vel quis genuit stillas roris?

22. *Se' tu entrato dove le nevi si serbano, ed hai tu veduto dove si raccolgan le grandini,*

23. *Preparate da me per farne uso contro il nemico, pel giorno di guerra e di conflitto?*

24. *Per quale strada si sparge la luce, e il calore si spande sopra la terra?*

25. *Chi segnò il corso alla impetuosa pioggia, e la strada al tuono romoreggiante?*

26. *E fece piovere sulla terra deserta priva di abitatore, dove nissun de' mortali pone sua stanza,*

27. *Inondandola, benchè inabitabile e desolata, affinchè verdi erbette produca?*

28. *Chi è il padre della pioggia, e chi generò le gocciole della rugiada?*

Vers. 22. 23. *Le grandini preparate da me ec.* Preparate da me per gastigo de'miei nemici, allorchè ad essi dichiaro la guerra. Così della grandine servissi il Signore a flagellare i campi e le biade degli Egiziani. Vedi *Exod.* IX. 18, *ec.*

Vers. 26. *E fece piovere sulla terra deserta ec.* Io (dice il Signore) fo sua parte della pioggia, della rugiada ec. anche alla terra disabitata e incolta, perocchè come padre e creatore di tutto nissuna parte delle opere mie trascuro, o metto in dimenticanza; nè degli uomini solamente, ma anche delle fiere, e de' più vili e minuti insetti tengo pensiero.

29. De cuius utero egressa est glacies? et gelu de coelo quis genuit?

30. In similitudinem lapidis aquae durantur, et superficies abyssi constringitur.

31. Numquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?

32. Numquid producis Luciferum in tempore suo, et Vesperum super filios terrae consurgere facis?

33. Numquid nosti ordinem coeli, et pones rationem eius in terra?

29. *Da qual seno uscì il ghiaccio, e chi dall' aria mandò il gelo?*

30. *Le acque s' indurano come pietre, e la superficie del mar si rappiglia.*

31. *Potrai tu forse legare le stelle folgoreggianti delle Plejadi, o sconvolgere il corso di Orione?*

32. *Se' tu forse, che fai apparire a suo tempo la stella del mattino, o che fai nascere l' Espero sopra i figliuoli degli uomini?*

33. *Intendi tu l' ordine del cielo, e stabilirai le ragioni di lui sopra la terra?*

Vers. 31. *Potrai tu forse legare le stelle ec.* Parla della mutazione delle stagioni: puoi tu impedire, che al loro tempo non nascano le Plejadi, che aprono la primavera, o sconvolgere il corso di Orione, affinchè non apparisca ad annunziare il principio dell' inverno? La stessa voce, che qui è tradotta *Arturo*, è spiegata con quella di *Orione*, *cap.* IX. 6.

Vers. 32. *Fai nascere l' Espero sopra i figliuoli degli uomini?* È come se dicesse: se' tu forse, che fai apparire la stella della sera, che è pe' figliuoli degli uomini annunzio di tranquillità e di riposo dopo le fatiche della giornata?

Vers. 33. *L' ordine del cielo.* Ovvèro *le leggi del cielo*, vale a dire le leggi stabilite da me intorno a' movimenti dei corpi celesti.

E stabilirai le ragioni di lui sopra la terra? Se' tu stato forse l' autore della dependenza, che ha la terra dal cielo, da cui impara la terra la diversità delle stagioni proprie per seminare, per lavorar le campagne? Se' tu, che hai ordinato, che il sole presedesse al giorno, la luna e le stelle alla notte, che la terra nelle sue produzioni avesse bisogno delle influenze celesti, e che finalmente dal cielo stesso apparasse la terra a conoscere la gloria del Creatore?

34. Numquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operiet te?

35. Numquid mittes fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: Adsumus?

36. Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallo intelligentiam?

37. Quis enarrabit coelorum rationem, et concentum coeli quis dormire faciet?

38. Quando fundebatur pulvis in terra, et glebae compingebantur?

34. *Alzerai tu la tua voce alla nube per far venire sopra di te un diluvio di acque?*

35. *Spedirai tu i folgori, e questi anderanno, e ti diranno al ritorno: Siamo ai tuoi cenni?*

36. *Chi nel petto dell'uomo pose la sapienza, e chi al gallo diede discernimento?*

37. *Chi esporrà il governo de' cieli, e farà tacere la celeste armonia?*

38. *Così fu fin da quando si rapprese la polvere sopra la terra, e le sue zolle si rassodarono.*

Vers. 34. *Alzerai tu la tua voce alla nube ec.* Quando la terra è sitibonda, e chiede pioggia, se'tu forse, che chiami le nuvole, e loro ordini di rovesciare un diluvio di acque sulle arse campagne? Ell'è la mia voce quella al di cui suono obbediscon le nuvole come tutte le creature anche prive di senso.

Vers. 36. *E chi al gallo diede discernimento?* Chi ha insegnato al gallo a saper dividere i giorni e le notti in certe determinate parti distinte da lui col suo canto?

Vers. 37. *E farà tacere la celeste armonia?* Gli antichi filosofi hanno dette gran cose sopra l'armonia del cielo. Quest' armonia consiste nella proporzione ordinatissima dei movimenti tutti, e di tutti i corpi celesti tra di loro.

Vers. 38. *Così fu fin da quando ec.* Tutte queste cose furon con tal ordine stabilite da me (dice Dio) fin da quando fu creata la terra, allorchè la minutissima polvere, ond' ella è composta, fu ridotta in materia dura e compatta e solida per mezzo di quella moderata umidità, che io le comunicai.

39. Numquid capies leaenae praedam, et animam catulorum eius implebis,

40. Quando cubant in antris, et in specubus insidiantur?

41. * Quis praeparat corvo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?

* *Psal.* 146. 9.

39. *Anderai tu a far preda per la lionessa; e satollerai le brame de' suoi lioncini,*

40. *Allorchè giacciono nelle tane, e stanno ansiosi per le caverne?*

41. *Chi preparò il suo nudrimento al corvo, allorchè i suoi pulcini gracchiano verso Dio, e van qua e là, perchè non han da mangiare?*

Vers. 39. 40. *Anderai tu a far preda per la lionessa, ec.* Si rammenta a conforto e consolazione dell'uomo la ineffabil provvidenza di Dio a favore degli animali. Una lionessa, che ha partorito, ha bisogno, ed è bramosa di provvedere non tanto al proprio sostentamento, quanto a quel de' suoi parti. L'ajuterai tu a far preda? Darai tu da mangiare ai suoi lioncini, quando per la loro picciolezza non possono allontanarsi dalla tana, in cui nacquero?

Vers. 41. *Chi preparò il suo nudrimento al corvo, ec.* L'affetto materno della provvidenza divina non è pel solo lione, il re di tutti gli animali, ma anche pel corvo animal voracissimo, nè bello a vedersi, nè di piacere a udirsi nel suo gracchiare. Questa razza però di volatili è in grandissimo numero, e Dio non isdegna di farci sapere, che egli ascolta le voci de' pulcini del corvo, e a pietà si muove di essi, e al loro sostentamento provvede. Vedi *Ps.* CXLVI.

CAPO XXXIX.

Dio fa vedere a Giobbe le sue meraviglie anche nelle capre salvatiche, nell'asino selvaggio, nel rinoceronte, nello struzzolo, nel cavallo e nell'aquila, riprendendolo dell'aver voluto disputare con lui: per le quali cose commosso Giobbe confessa di avere temerariamente parlato.

1. Numquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?

1. *È egli a te noto il tempo, in cui le capre salvatiche partoriscono nelle spelonche; ed hai tu osservato il partorir delle cerve?*

2. Dinumerasti menses conceptus earum, et scisti tempus partus earum?

2. *Hai tu contati i mesi di lor gravidanza, e segnato il tempo del loro parto?*

3. Incurvantur ad foetum, et pariunt, et rugitus emittunt.

3. *Elle s' incurvano, e partoriscono urlando.*

4. Separantur filii earum, et pergunt ad pastum: egrediuntur, et non revertuntur ad eas.

4. *Si separano da esse i loro parti, e vanno alla pastura: se ne vanno, nè tornan più a rivederle.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1. *È egli a te noto il tempo, in cui le capre salvatiche ec.* La capra salvatica forse è lo stesso, che il camoscio, animale, che si trova in molti luoghi sulle alpi. Hai tu cognizione di tanti animali, che vivono e moltiplicano sopra la terra? Conosci tu quella capra selvaggia, che abita negli alti monti, e si diletta per così dire, de' precipizj? Sai tu il tempo, in cui ella mette in luce i suoi parti, onde tu possa preparare a questi il lor cibo?

Vers. 4. *Si separano da esse i lor parti, ec.* Ognun crederebbe, che la difficoltà e la pena grande delle cerve nel partorire dovesse nuocere a' parti stessi, e farli più deboli e impotenti; ma la cosa va molto di-

5. Quis dimisit onagrum liberum, et vincula eius quis solvit?

5. *Chi pose l'asino salvatico in libertà, e da ogni freno lo sciolse?*

6. Cui dedi in solitudine domum, et tabernacula eius in terra salsuginis.

6. *A lui io diedi per casa il deserto, e per istanza una terra infeconda.*

7. Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.

7. *Egli dispregia gli strepiti delle città, e non ode le grida di un duro padrone.*

8. Circumspicit montes pascuae suae, et virentia quaeque perquirit.

8. *Volge egli in giro gli occhi alle montagne di sua pastura, e va in traccia di ogni genere di verzura.*

versamente: essi son sani e robusti, e non si curano del latte delle lor madri.

Vers. 5. 8. *Chi pose l'asino salvatico in libertà, ec.* Molti animali più forti e più grandi che l'asino selvaggio io feci soggetti all'uomo, come il bue e il cavallo, e volli, che a lui servissero: ma da tal servitù rendei libero l'asino salvatico. Questo, che non conosce padrone, nè mangiatoja, nè stalla, ma sprezza il tumulto delle città, ha per sua abitazione i vasti deserti, e trova abbastanza da vivere in uno steril terreno; non porta basto, e non ode la voce di un padrone, che lo percuota, e lo stimoli a camminare; questo animale io pur nudrisco; e da me ebbe tutta questa razza l'amor della libertà, che a lei non può togliersi senza toglierle insieme la vita. Quantunque al nostro istituto non appartenga di entrar nella spiegazione del senso allegorico, non possiam però far a meno di accennare come in questo luogo l'autore della natura nel bel ritratto di questo animale viene a commendare la vita solitaria rimota da' tumulti e dalla dissipazione delle cose esteriori, e da quella che è chiamata dall' Apostolo servitù degli uomini, e consacrata allo studio delle cose divine, e alla cura della propria santificazione. I sapienti del mondo disprezzano come asini stolidi e inutili coloro, che un tal genere di vita si eleggono, ma non alla sapienza del mondo si appartiene di giudicare delle cose dello spirito. Quello, che è da procurarsi con ogni studio per un uomo, che ami la propria salute, egli si è, che se Dio nol mette in libertà, se Dio non lo esenta dal servire agli altri uomini (servitù, ch' ei non debbe amare se non per ragion di carità) faccia però ogni sforzo per conservare la solitudine e la libertà del cuore. Veggasi san Gregorio in questo luogo.

9. Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad praesepe tuum?

10. Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?

11. Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine eius, et derelinques ei labores tuos?

12. Numquid credes illi quod sementem reddat tibi, et aream tuam congreget?

13. Penna struthionis similis est pennis herodii et accipitris.

9. *Vorrà egli servire a te il rinoceronte, o starsene alla tua mangiatoja?*

10. *Porrai tu al tuo giogo ad arare il rinoceronte, o romperà egli dietro a te le zolle delle tue valli?*

11. *Ti fiderai tu della sua gran forza, e a cura di lui porrai i tuoi lavori di campagna?*

12. *Credi tu ch'ei ti renderà la tua sementa, ed empierà la tua aja?*

13. *La piuma dello struzzo è simile alle penne della cicogna e dello sparviere.*

Vers. 9. *Vorrà egli servire a te il rinoceronte?* Di questo animale si parla *Deut.* XXXIII. 17, *Num.* XXIII. 12.

Vers. 13. 17. *La piuma dello struzzo ec.* Alcuni leggono coll' interrogativo: *La piuma dello struzzo è ella simile alle penne della cicogna e dello sparviere?* Ma seguendo la lezione comune veramente lo struzzolo ha la figura e la piuma e ali di uccello, benchè egli non voli, ma stese le ali corra con incredibil lestezza. Or questo animale, il quale all' esteriore è sì ben corredato come gli altri uccelli, non ha però nè l' industria, nè la prudenza, nè il buon naturale di questi, perchè Dio a lui non lo diede. La femmina non cerca un luogo conveniente e sicuro per depositarvi le sue uova, e per covarle: ella le depone nella sabbia, e alla sabbia lascia la cura di riscaldarle, e di farle schiudere. Così ella espone i suoi parti a perire, ed è verso di essi crudele, e senza alcuna necessità rende inutile la pena e il dolore, che a lei costarono quelle uova nel metterle in luce. Se un' altra sapienza, un altro cuore verso de' loro parti negli uccelli si ammira, egli è visibile (dice Dio), che tutto ciò è stato dato ad essi da me. Io però non dimentico le uova dello struzzolo abbandonate dalla madre, e la mia provvidenza supplisce al disamore di lei, e veglia alla conservazione di questa, come delle altre specie di creature.

14. Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?

14. Quand' egli abbandona le sue uova per terra, se' tu forse, che tralla polvere le riscaldi?

15. Obliviscitur quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.

15. Egli non pensa, che il piede le schiaccerà, o le fiere selvagge le pesteranno.

16. Duratur ad filios suos quasi non sint sui, frustra laboravit nullo timore cogente.

16. Egli è crudele verso i suoi parti, come se suoi non fossero, egli getta le sue fatiche, senza che timore alcuno il costringa.

17. Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.

17. Perchè il Signore lo privò di sapienza, e non gli diede discernimento.

18. Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum et ascensorem eius.

18. Ma quando è tempo egli stende in alto sue ali, e si burla del cavallo e del cavaliere.

19. Numquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo eius hinnitum?

19. Sarai tu che darai fortezza al cavallo, e la sua gola empierai di nitriti?

Vers. 18. *Ma quando è tempo egli stende ec.* Con tutto questo però lo struzzolo ha forza grande, e corre rapidamente, e mentre fugge, prendendo co' suoi piedi de' sassi gli scaglia con tal destrezza e con tanto impeto contro il cavallo e il cavaliere, che spesso all' uno od all' altro dà morte. Così egli sa valersi al bisogno de' mezzi datigli dalla provvidenza per sua difesa: ma industrioso e attento per se medesimo, nè pensiero, nè cura non si prende per verun' altra cosa.

Vers. 19. *Sarai tu, che darai fortezza al cavallo, ec.* Al ritratto dello struzzolo, che non vuol bene se non a se stesso, oppone Dio il ritratto del cavallo, animale d' indole sì generosa, il quale con una fortezza grande congiunge una gran docilità, e un certo sentimento di amore e di riconoscenza verso il padrone: a questo padrone egli serve non solo con somma

20. Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium eius terror.

21. Terram ungula fodit, exultat audacter: in occursum pergit armatis.

22. Contemnit pavorem, nec cedit gladio.

23. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus.

24. Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem.

25. Ubi audierit buccinam, dicit: Vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.

20. *Lo farai tu saltellare come le locuste? la maestà delle sue narici atterrisce.*

21. *Scalza la terra colla zampa, saltella con brio, va incontro agli armati,*

22. *Disprezzator di paura, nol rattiene la spada.*

23. *Sente sopra di se il rumore del turcasso, il vibrar delle lance, e il moto dello scudo.*

24. *Spumante e fremente si mangia la terra, nè aspetta che suoni la tromba.*

25. *Sentita ch' egli ha la tromba, dice: Bene sta. Sente da lungi l' odor di battaglia, le esortazioni de' capitani, e le strida delle milizie.*

obbedienza, ma ancor di gran genio; per lui va alla guerra, e la ama, e si getta coraggiosamente in mezzo a' pericoli; finalmente e in guerra e in pace egli si presta continuamente alle utilità e ai comodi dell' uomo. Fosti tu forse, o Giobbe, che desti inclinazioni sì belle al cavallo?

Vers. 20. *Lo farai tu saltellare come le locuste?* Le locuste chiamansi da noi *cavallette*, perchè nella loro figura somigliano un cavallo armato per la battaglia secondo l' antico costume. Qui si rassomiglia alla locusta il cavallo, perchè come quella egli vola (per così dire) saltellando. Intorno alla velocità del cavallo infinite cose sono state scritte dagli antichi poeti, e da altri scrittori.

Vers. 23. 24. 25. *Sente sopra di se il rumore del turcasso, ec.* Sente l' agitazione del turcasso, il vibrar della lancia, il movimento dello scudo del suo cavaliere, e tutto questo che atterrirebbe ogn' altro animale, e tutto questo, che non può sentirsi senza qualche palpitazione dall' uomo più coraggioso e intrepido, ben lungi dal recargli paura, sveglia la sua impazienza.

26. Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum?

26. Forse per effetto di tua sapienza si veste lo sparviere di piume, e le ali distende verso il mezzodì?

27. Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum?

27. Forse al tuo comando si leverà in alto l' aquila, e in luoghi eccelsi farà suo nido?

28. In petris manet, et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.

28. Se ne sta ella su' massi, e negli scoscesi dirupi, e su' gioghi inaccessibili.

29. Inde contemplatur escam, et de longe oculi eius prospiciunt.

29. Di là ella contempla la preda, e i suoi occhi veggono in gran lontananza.

30. Pulli eius lambent sanguinem: et ubicumque cadaver fuerit, statim adest.

30. I suoi aquilotti leccano il sangue, e dovunque sia un cadavere, tosto ella si trova.

31. Et adiecit Dominus, et locutus est ad Job:

31. E il Signore soggiunse, e disse a Giobbe:

Vers. 26. *Si veste lo sparviere di piume, e le ali distende ec.* Lo sparviere uccello di rapina ha bisogno di avere forti le ale, e la provvidenza ha disposto, che ogni anno egli cangia sue piume, e affinchè più facilmente si stacchino e cadan le vecchie, ella gli ha insegnato di tenersi esposto al vento di mezzodì nel tempo della canicola, perchè il tepido soffio di questo vento dilatando i pori della sua cute facilità il desiderato cangiamento, che è per lui un rinnovellamento di gioventù e di robustezza. Lo stesso fanno le aquile e i falconi.

Vers. 27. *Si leverà in alto l' aquila, ec.* L' aquila ama di posarsi, e di abitare ne' luoghi più alti e inaccessibili, ella però non ha in que' luoghi il suo alimento, perchè è carnivora; ma Dio le ha dato una vista acutissima per distinguere i corpi morti degli animali in grandissima lontananza; perocchè i corpi morti ella ama principalmente, nè i vivi animali offende (per quanto dicesi) se non è astretta da necessità.

Vers. 31. *E il Signore soggiunse, ec.* In un medesimo tempo Dio avea parlato alle orecchie e al cuore di Giobbe, e gli avea fatto conoscere la

32. Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.

32. Colui che alterca con Dio, si acquieterà egli sì facilmente? Certo che chi vuol riprendere Dio, debbe risponderli.

33. Respondens autem Iob Domino, dixit:

33. Ma Giobbe rispose al Signore, e disse:

34. Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.

34. Io che ho parlato con leggerezza, che posso rispondere? mi porrò la mano alla bocca.

35. Unum locutus sum, quod utinam non dixissem;

35. Una cosa ho detto, la quale non avess' io detta

sua incredibil bontà e provvidenza verso le sue creature. Dopo la fine del precedente ragionamento fu per qualche tempo un totale silenzio; indi ripigliò Dio la parola.

Vers. 32. *Colui, che alterca con Dio, si acquieterà egli ec.* Con una specie d'ironia il Signore mostra in certo modo di maravigliarsi, che Giobbe, il quale lo avea provocato a disputa, abbassi il capo sì presto, e ammutolisca.

Chi vuol riprendere Dio ec. Chi pretende di lamentarsi di Dio, egli è di ragione, che a lui risponda, quand'egli si degna di giustificare la sua condotta.

Vers. 34. *Ho parlato con leggerezza, ec.* Io senza riflettervi ho parlato di Dio e delle cose di Dio non in quella guisa, che un uom mortale debbe parlarne.

Vers. 35. *Una cosa ho detto... e anche un' altra, ec.* Giobbe adunque si accusa di avere una e due volte, cioè più volte ecceduto ne' suoi discorsi. Non si accusa di aver parlato contro la verità, nè di aver bestemmiato o parlato male di Dio, come pretendevano i suoi amici, ma confessa, che avrebbe dovuto parlare di Dio con maggior ritenutezza e umiltà, e parlar meno della sua innocenza, affinchè i suoi avversarj non avesser pretesto a dire, che egli non rispettava la giustizia e la provvidenza di Dio. Si umilia adunque profondamente dinanzi al suo Signore,

et alterum, quibus ultra non addam.

giammai; e anche un' altra, alle quali niente più aggiungerò.

e promette di contenersi in altra guisa pell' avvenire. La correzione di Dio lo ha illuminato, e ha calmata l'agitazione del suo spirito cagionata da' ragionamenti degli amici poco discreti.

CAPO XL.

Dio riprende Giobbe, perchè pareva che avesse intaccata la sua giustizia: gli fa vedere la sua potenza in Beemoth e in Leviathan, e gl' impone silenzio.

1. Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit:

2. Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et indica mihi.

3. Numquid irritum facies iudicium meum: et condemnabis me, ut tu iustificeris?

1. *E il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine, e disse:*

2. *Cingi da uomo i tuoi fianchi, io t' interrogherò, e tu rispondimi.*

3. *Renderai tu vano il mio giudizio, e me condannerai per giustificare te stesso?*

ANNOTAZIONI

Vers. 3. *Renderai tu vano il mio giudizio?* Giobbe sostenendo con tanta fermezza la sua innocenza, e lamentandosi delle miserie, nelle quali era involto, sembrava aver data altrui occasione di credere, ch' egli mal pensasse della divina giustizia, benchè questa sovrana giustizia avesse confessata e celebrata più volte. Dovea però Giobbe voler piuttosto, che altri lo credessero peccatore, dovea permetter piuttosto, che pena delle sue colpe fosser creduti i suoi mali, che servir egli stesso di pretesto a' cattivi per biasimare la Provvidenza: perocchè molto conviene al servitore fedele il sacrificare anche la propria estimazione alla gloria del suo Signore, e servire a lui (come dicea l' Apostolo) *per mezzo dell' infamia, come per mezzo della buona fama* I. Cor VI. Dio adunque rimprovera qui al santo uomo, che in difendendo la sua giustizia nel calor della disputa si era espresso in termini così forti, che chiunque il cuore e l' intenzione di lui non conosceva, avrebbe potuto abusare di sue parole, e immaginarsi, ch' egli volesse per giustificar se medesimo intaccare l' equità de' giudizj di Dio, e quasi pretendere di correggerli e di ritrattarli. Possono ancora queste parole avere quest' altro senso: pretendi tu colle tue querele, che io ritratti il mio giudizio, e le mie disposizioni io cangi riguardo a

4. Et si habes brachium sicut Deus, et si voce simili tonas?

4. *Che se tu hai braccio come quello di Dio, ed è simile al suo il tuono della tua voce,*

5. Circumda tibi decorem, et in sublime erigere, et esto gloriosus, et speciosis induere vestibus.

5. *Ammantati di splendore, e levati in alto, e fatti glorioso, e ornati di magnifiche vesti.*

6. Disperge superbos in furore tuo, et respiciens omnem arrogantem humilia.

6. *Dispergi col tuo furore i superbi, e col tuo sguardo umilia tutti gli arroganti.*

7. Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere impios in loco suo.

7. *Volgi l'occhio sopra tutti i superbi, e confondili, e gli empj annichila dovunque si stanno.*

8. Absconde eos in pulvere simul, et facies eorum demerge in foveam:

8. *Sotterrali tutti insieme nella polvere, e nella fossa sommergi le loro teste:*

9. Et ego confitebor quod salvare te possit dextera tua.

9. *E io confesserò, che la tua destra potrà salvarti.*

te? Ma non sarebb'egli giusto, che queste disposizioni tu adorassi, e ad esse con amore ti soggettassi, benchè ignota ne sia a te la ragione? il reale profeta diceva: mi tacqui, non aprii la mia bocca, perchè chi tal cosa ha fatto se' tu. *Psal.* XXXVIII. 10.

Vers. 4. 9. *Che se tu hai braccio come quello di Dio, ec.* Ma hai tu tal possanza onde abbi ardimento di opporti e contraddire a' miei giudizj? Hai tu fortezza simile a quella di Dio, e la tua voce ha ella qualche somiglianza con que' terribili tuoni, onde Dio spaventa e scuote la terra? Se così è, rivestiti della stessa mia maestà, alzati fino al cielo, spiega la tua grandezza e fatti vedere ammantato di luce e di gloria: quindi per primo saggio di tua possanza umilia, dispergi, annichila tutti i superbi e gli empj: perocchè in questo io mi compiaccio principalmente di far conoscere il potere del mio braccio. Allora io stesso celebrerò altamente la tua fortezza e dirò, che di veruno esterno ajuto nè mio, nè di altri tu abbisogni per la tua conservazione e salvezza. Ma tu ben vedi,

10. Ecce, Behemoth, quem feci tecum, foenum quasi bos comedet:

11. Fortitudo eius in lumbis eius, et virtus illius in umbilico ventris eius.

10. *Mira Beemoth, cui io feci con te; egli mangerà del fieno qual bue:*

11. *La sua fortezza sta ne' suoi fianchi, e il suo valore nel bellico del suo ventre.*

o Giobbe, quanto sieno sopra le forze d'un uomo debole e fiacco le prove, che ti converrebbe di vincere prima di porti a disputare con me, e a voler quasi correggere i miei giudizj e le mie disposizioni di mia provvidenza verso di te.

Vers. 10. *Mira Beemoth*, *ec.* Da questo versetto fino al 20. colla descrizione di una bestia di smisurata forza e grandezza viene a dimostrarsi sempre più la possanza infinita di Dio, a cui tal bestia è soggetta e obbediente, e si umilia la vanità dell' uomo, il quale è tanto inferiore di forze. La parola Beemoth è plurale, ma secondo il genio della lingua ebrea può interpretarsi *la gran bestia;* intorno alla quale, messe da parte le altre opinioni, come poco probabili, due solamente ne riferisco, la prima delle quali per la *gran bestia* vuol, che intendasi l'elefante; la seconda poi intende il Demonio; il Crisostomo però credette, che non possa prendersi Beemoth pel Demonio, se non nel senso allegorico. Io mi tengo alla spiegazione sola del letterale. L'elefante è il più grande degli animali terrestri, e per questa ragione può essere chiamato *la bestia* per eccellenza, ovvero la gran bestia come si è detto.

Cui io feci con te. Vale a dire: Cui io creai come te, egualmente che te; ovvero cui io creai per abitare teco la terra, e anche per servire a' tuoi bisogni. Alcuni vogliono, che *con te* spieghi la somiglianza, che ha l'elefante coll'uomo riguardo all' indole e all' intelligenza; imperocchè più di tutti gli altri animali l'elefante si avvicina all' animal ragionevole, come scrivono molti filosofi. *Qual bue mangia del fieno*. Egli somiglia il bue nella docilità e anche nella maniera di nudrirsi, perocchè si contenta di erbe, di foglie e di frutti. Così quest' animale sì grande e sì forte non cerca colla strage di altri animali il suo sostentamento, come agevolmente potrebbe se Dio non gli avesse dato inclinazione più dolce e quasi umana.

Vers. 11. *La sua fortezza sta ne' suoi fianchi.* Gli elefanti sono sommamente robusti, e attissimi a portare pesi quasi incredibili. Si sa, che nelle battaglie si mettevano loro addosso torri di legno dalle quali combatteva un numero di armati e talora fino a trentadue uomini si trovarono in una di

12. Stringit caudam suam quasi cedrum, nervi testiculorum eius perplexi sunt.

13. Ossa eius velut fistulae aeris, cartilago illius quasi laminae ferreae.

14. Ipse est principium viarum Dei, qui fecit eum, applicabit gladium eius.

12. *Egli indura la sua coda come cedro; i nervi delle sue cosce son tra di loro intrecciati.*

13. *Le sue ossa son come canne di bronzo; le sue cartilagini quasi lame di ferro.*

14. *Egli è la primaria tralle opere di Dio: colui che lo fece farà uso della sua spada.*

queste torri, come è raccontato I. *Machab.* VI. 37. Aquila tradusse: *la sua fortezza sta nel suo dorso.*

E il suo valore nel bellico ec. Dicono, che l' elefante quando è pieno di cibo, e molto più quando gli è stato dato a bere del vino, divien più terribile e furioso; per questo forse è detto, che il valore di lui viene dal ventre. Altri danno altre sposizioni, le quali essendo od egualmente, o più incerte, per brevità le tralascio.

Vers. 12. *Indura la sua coda ec.* Alcuni per la coda intendono la proboscide dell' elefante, nella quale come ognun sa egli ha una forza incredibile, ed ella è come la mano di quest' animale, e di essa egli si serve come l' uomo della mano.

I nervi delle sue cosce ec. Vuol significare, che la robustezza dei fianchi di quest' animale viene dalla copia e durezza de' nervi intrecciati tra loro, onde si fortificano scambievolmente.

Vers. 13. *Le sue ossa son come canne di bronzo.* Alcuni credono, che queste parole debbano specialmente intendersi de' denti dell' elefante, i quali per la loro grossezza e durezza somma sono talvolta dagli antichi scrittori chiamati anche *corni.*

Vers. 14. *Egli è la primaria tralle opere di Dio.* L' elefante per la sua gran mole, a cui va unita una grande agilità, per la sua fortezza, e molto più per la docilità, e per una certa intelligenza e per altre doti, che in esso si ammirano, con ragione si dice il primo tragli animali terrestri creati da Dio.

Colui, che lo fece, farà uso della sua spada. Col nome di *spada* intendesi la forza e la possanza, che ha l' elefante principalmente nei denti e nella proboscide. Iddio, che lo creò, e lo armò e lo fece sì forte non permetterà, ch' egli adopri sempre la sua forza, ma di questa il Creatore stesso si servirà quando e come a lui piacerà. Anche queste parole ser-

15. Huic montes herbas ferunt: omnes bestiae agri ludent ibi.

15. *A lui i monti producono l'erbe; ivi vanno a scherzare tutte le bestie de' campi.*

16. Sub umbra dormit in secreto calami, et in locis humentibus.

16. *Ei dorme all'ombra, al fresco de' canneti, e in luoghi umidi.*

17. Protegunt umbrae umbram eius, circumdabunt eum salices torrentis.

17. *L'ombra assicura il suo soggiorno, ei si caccia tra' salci del torrente.*

18. Ecce, absorbebit fluvium, et non mirabitur: et habet fiduciam, quod influat Iordanis in os eius.

18. *Mira com' egli assorbisce un fiume senza scomporsi, ed ha fidanza, che il Giordano venga a passare per la sua gola.*

19. In oculis eius quasi hamo capiet eum, et in

19. *Ei sarà preso per gli occhi quasi con amo, e sa-*

vono a notare la dolcezza dell' indole, che Dio pose in una bestia tanto possente. Potrebbe però anche la nostra Volgata tradursi più conformemente all' Ebreo: *Il forte* (*Dio*) *che lo fece adattò a lui* (messe in poter di lui) *la sua spada*. Dio armò quest' animale di una forza grandissima, a cui nulla può resistere, e Dio si serve di lui per eseguire contro gli uomini le sue vendette. L' elefante quand' è in furore diviene oltre modo terribile, atterra gli alberi, rovescia le mura e le case e non ha paura d' intiere schiere d' armati.

Vers. 15. *A lui i monti producono l' erbe; ec.* L' elefante non è carnivoro, egli si contenta dell' erbe; ed è così mansueto, che possono attorno a lui scherzare gli altri animali senza paura.

Vers. 16. 17. *Ei dorme all' ombra, al fresco ec.* L' elefante sta volentieri intorno a' fiumi, e ne' luoghi paludosi. Vedi *Arist. Hist.* IX. 72., e Ælian IV. 24., il quale dice, che potrebbe perciò chiamarsi *animale palustre*. Egli beve con gran piacere l' acqua torbida, e se ella è chiara, la intorbida co' piedi prima di bere. *Ælian.* XVII. 7.

Vers. 18. *Ha fidanza, che il Giordano ec.* Pel Giordano è inteso qui un gran fiume. L' elefante patisce molto la sete, e beve grandissima copia di acqua ad un fiato. *Arist. Hist.* VIII. 9.

Vers. 19. *Ei sarà preso per gli occhi ec.* Un animale tanto grande e tremendo sarà preso dall' uomo, e sarà ridotto in ischiavitù col fargli ve-

sudibus perforabit nares eius.

20. An extrahere poteris Leviathan hamo, et fune ligabis linguam eius?

21. Numquid pones circulum in naribus eius, aut armilla perforabis maxillam eius?

22. Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia?

ran traforate le sue narici col morso.

20. *Potrai tu tirar fuori il Leviathan, e legarli con amo, e con fune la lingua?*

21. *Gli porrai tu un cerchio alle narici, e gli traforerai la mascella con un anello?*

22. *Forse egli farà a te grandi preghiere, o ti dirà dolci parole?*

dere quello, ch' egli ama. Dicesi, che i cacciatori si servano dell' elefante femina per tirare il maschio nella fossa cieca preparata per prenderlo, e quando vi è caduto lo addomesticano col fargli patire la fame.

Vers. 20. *Potrai tu tirar fuori il Leviathan?* La massima parte degli Interpreti pel *leviathan* intendono la balena. Così dopo aver dipinto il carattere del più grande tragli animali terrestri, Dio chiama Giobbe a considerare il massimo tragli acquatici. La balena è una specie di cetaceo. Così si chiamano que' pesci, i quali respirano per mezzo del polmone, si accoppiano, concepiscono, figliano e allattano nella maniera stessa, che fanno gli animali quadrupedi. Tra' cetacei la balena è il più grande, donde avviene, che il nome di balena sia dato talora a' pesci più grossi, benchè di specie differente. Non è miracolo se la pesca della balena sia descritta in questo luogo non sol come difficile, ma come impossibile in un tempo in cui la navigazione era solamente lungo le costiere del mare, dove non istanno le balene, le quali hanno bisogno di acqua molto profonda, mentre anche in oggi di tutte le pescagioni, che fansi nel Mediterraneo, e nell' Oceano, quella della balena è la più difficile e più pericolosa. Il cominciamento della pesca della balena si pone probabilmente al principio del secolo XVI. poco dopo lo scoprimento dell' America.

E legarli con amo e con fune ec. Vale a dire con amo appeso alla fune.

Vers. 21. *Gli porrai tu un cerchio alle narici, ec.* Vale a dire: tu non potrai addomesticare questa bestia mettendogli un cerchio alle narici come si fa a' bovi.

Vers. 22. 23. 24. 25. *Forse egli farà a te grandi preghiere.* Con elegante prosopopeia viene a dire, che la balena è un mostro indomabile

23. Numquid feriet tecum pactum, et accipies eum servum sempiternum?

23. *Farà egli patto con te, onde tu lo abbi in ischiavo per sempre?*

24. Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?

24. *Scherzerai forse con lui, come con un uccello, e lo legherai per trastullo delle tue serve?*

25. Concident eum amici, divident illum negotiatores?

25. *Lo faranno eglino in pezzi i tuoi amici, o lo trinceranno i negozianti?*

26. Numquid implebis sagenas pelle eius, et gurgustium piscium capite illius?

26. *Empierai forse della sua pelle le reti de' pescatori, e della sua testa il serbatojo de' pesci?*

27. Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addas loqui.

27. *Metti la mano sopra di lui, preparati alla guerra, e non far più parole.*

all' uomo. Tu non la vincerai, tu non la ridurrai in tuo potere, nè (quasi schiavo preso in guerra) la costringerai a implorare la tua clemenza colle preghiere e colle adulazioni offerendosi al tuo servizio; non potrai farne tuo trastullo, nè legarlo in un cantone della tua casa per divertimento delle tue donne, come faresti di un uccello. Non potrai farne banchetto ai tuoi amici tagliandolo a pezzi, nè venderlo a' negozianti, i quali così diviso lo portino in altri paesi.

Vers. 26. *Della sua pelle ec.* Del suo corpo, delle sue carni. Tu non la prenderai con veruna specie di reti, tu non potrai mettere cogli altri pesci la balena nel tuo serbatojo.

Vers. 27. 28. *Metti la mano ec.* Se tu non credi a quello, ch' io dico fanne da te stesso la prova; ma sappi, che aspra e pericolosa sarà la pugna, e meglio sarebbe il non vantarsi e il non assumere sì grande impresa. Osservate infatti come colui, che ebbe tanto ardimento resta ingannato dalla sua stolta speranza, e a vista di tutti precipitato nel fondo del mare, lasciando agli altri l' esempio di non tanto presumere. Il testo originale di questo versetto è da alcuni tradotto più chiaramente in

28. Ecce, spes eius frustrabitur eum, et videntibus cunctis praecipitabitur.

28. *Mirate come la sua speranza lo tradirà, e a vista di tutti egli sarà precipitato.*

tal guisa: *Vana è la speranza di prenderlo* (questo mostro del mare) *e al sol vederlo* (l'uomo) *resterà sbigottito*.

CAPO XLI.

Spiegasi più diffusamente la malizia di Behemoth colla descrizione delle sue membra, della sua durezza e superbia.

1. Non quasi crudelis suscitabo eum: quis enim resistere potest vultui meo?

2. Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? omnia quae sub coelo sunt, mea sunt.

1. *Non quasi crudele io lo susciterò: perocchè chi può resistere alla mia faccia?*

2. *Chi prima a me diede ond'io debba rendergli? Tutto è mio quanto si trova sotto del cielo.*

ANNOTAZIONI

Vers. 1 *Non quasi crudele io lo susciterò*. Che io abbia creato questa indomita feroce bestia, questo tiranno del mare, così potente e crudele verso gli altri pesci, che popolano il mare, e sì terribile all'uomo stesso, non fu per disamore verso quelle creature, ma per manifestare la mia grandezza e la mia possanza, della quale è grande argomento non solo la immensa grandezza e vastità di quel mostro, ma anche la facilità, colla quale io lo reprimo e lo domo, e fo sì, ch'ei diventi preda dell' uomo quando a me piace; imperocchè qual è mai creatura o nel mare, o sopra la terra, che resister possa non dirò al mio braccio, ma al solo mio sguardo, e che a un solo mio cenno non si renda obbediente ogni volta ch'io voglio?

Vers. 2. *Chi prima a me diede, ond' io debba rendergli? ec.* Da me ebbero tutte le creature tutto quello, che hanno di virtù, di possanza. Nissuna creatura, nissun uomo, nissun Angelo può offerire a me qualche cosa, ch'ei non abbia ricevuta da me. Tutto quello, che è sotto del cielo è mio, tutto è opera mia e mio dono. L'Apostolo ebbe in mira questa bella sentenza, *Rom.* XI. 35.

3. Non parcam ei, et verbis potentibus, et ad deprecandum compositis.

3. *Non avrò riguardo a lui, nè all' efficacia delle parole fatte apposta per muovere a compassione.*

4. Quis revelabit faciem indumenti eius? et in medium oris eius quis intrabit?

4. *Chi scoprirà la superficie della sua veste, e chi entrerà nel mezzo della sua gola?*

5. Portas vultus eius quis aperiet? per gyrum dentium eius formido.

5. *Chi aprirà le porte della sua faccia? Intorno a' suoi denti sta il terrore.*

6. Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus.

6. *Il suo corpo è come scudi di bronzo fatti al getto, e costrutto di squamme conteste insieme.*

Vers. 3. *Non avrò riguardo a lui, ec.* L' Ebreo è tradotto da alcuni in tal guisa: *Non tacerò le sue membra e le sue forze, e come egli sia ben disposto*. Intendesi ciò del mostro marino, di cui si torna a parlare. Ma stando noi alla nostra Volgata sembra più verisimile, che queste parole debbano riferirsi all' uomo, il quale con istolta temerità pretendesse di resistere a Dio, lo che nel versetto 1. si è detto essere cosa impossibile. Ma se alcuno giammai volesse tentarlo, se mai alcun uomo si studiasse di sottrarsi al dominio del suo Creatore, Dio protesta, che non lo guarderà più in faccia, lo abbandonerà alla protervia dello stolto suo cuore, e se convinto della propria impotenza e miseria si volgerà a lui per implorare la sua pietà, non sarà da lui ascoltato.

Vers. 4. *Chi scoprirà la superficie ec.* Si torna a parlare della balena, di cui si nota la durezza della pelle e la vastità della gola. Di una di queste balene presa ne' mari d' Inghilterra scrive lo Scaligero, che l' apertura della gola avea venti piedi di diametro.

Vers. 5. *Chi aprirà le porte della sua faccia? ec.* Chi spalancherà le mascelle di lei, che sono quasi porte, all' aprir delle quali si può vedere la profonda immensa voragine, e la capacità interiore? Chi avrà ardimento di aprir queste porte o per curiosità o per mettere un freno alla bocca di lei? Per poco, che ella apra la sua bocca incutono terrore i tremendi suoi denti.

Vers. 6. 7. 8. *Il suo corpo è come scudi ec.* In questi tre versetti descrivesi la impenetrabil durezza della pelle della balena, e siccome questa durezza la serve a difesa della sua vita, perciò è paragonata agli scu-

7. Una uni coniungitur, et ne spiraculum quidem incedit per eas:

7. *L'una si unisce all'altra, e non resta tra d'esse veruno spiraglio:*

8. Una alteri adhaerebit, et tenentes se nequaquam separabuntur.

8. *È attaccata l'una all' altra, e si tengono in guisa, che mai saran separate.*

9. Sternutatio eius splendor ignis, et oculi eius, ut palpebrae diluculi.

9. *S' egli starnuta getta scintille di fuoco, e gli occhi di lui qual è la luce del mattino.*

10. De ore eius lampades procedunt, sicut tedae ignis accensae.

10. *Dalla bocca di lui escono facelle come tizzoni di fuoco acceso.*

11. De naribus procedit fumus, sicut ollae succensae atque ferventis.

11. *Dalle narici di lui esce fumo, come da bollente caldaja.*

di, e scudi di bronzo fatti al getto, che sono tanto più saldi. Quindi scrisse Galeno, che la pelle della balena, come quella dell'elefante è dura al sommo, e quasi senza alcun senso.

Vers 9. *S' egli starnuta getta scintille di fuoco*. Lo starnutare delle balene non può esser altro, che il gettare, che fanno l' acqua pel cannello, che hanno in fronte, e per cui respirano, e la gettano in tal copia, che sembra *un nembo* o un *diluvio d' acqua*, come dice Plinio, *lib.* IX. 6. Lo stesso Plinio racconta, che a tempo di Claudio imperadore, una balena essendo restata in secco vicino al porto di Ostia, questo principe avendo fatto entrare un numero di soldati Pretoriani in varj brigantini per andare a uccidere quel mostro, questo gettò tal prodigiosa copia di acqua, che uno de' brigantini n' andò a fondo. L' acqua assottigliata e spumante gettata con grand' impeto dalla balena dice Giobbe, che s'assomiglia a scintille di fuoco.

Gli occhi di lui qual è la luce del mattino. Delle balene, che si pescano nell' Indie gli occhi sono in distanza di circa otto braccia l' uno dall' altro, ed esteriormente sembrano piccoli, ma interiormente sono più grandi, che la testa d' un uomo. Olao Magno, *lib.* XXI. 5. parlando delle balene dice, che *i loro occhi di notte tempo rilucono a guisa di viva fiamma, e veduti in lontananza da' pescatori sembrano fuochi grandi*. Tutto questo come anche quello, che dicesi della balena ne' tre seguenti versetti serve ad esagerarne la fierezza e la possanza.

12. Halitus eius prunas ardere facit, et flamma de ore eius egreditur.

12. *Il suo fiato accende i carboni, ed escon fiamme dalla sua bocca.*

13. In collo eius morabitur fortitudo, et faciem eius praecedit egestas.

13. *Nel suo collo sta la fortezza, e innanzi a lui va la fame.*

14. Membra carnium eius cohaerentia sibi: mittet contra eum fulmina, et ad locum alium non ferentur.

14. *Le membra del suo corpo sono ben compatte tra di loro: lancerà (Dio) sopra di lui fulmini, ed egli non passerà ad altro luogo.*

15. Cor eius indurabitur tamquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus.

15. *Il cuore di lui è duro come la pietra, e saldo come l'incudine battuta da martello.*

Vers. 13. *Nel suo collo sta la fortezza*. Le sue fauci sono fortissime per addentare la preda. Le balene delle Indie hanno l'apertura della bocca di diciotto piedi d'ampiezza, e tengono ad esse luogo di denti certe quasi lamine di corno nero. Di queste tagliate in ischegge si fa uso particolarmente pe' busti delle donne.

Innanzi a lui va la fame. Ho in questo luogo seguitato la traduzione di Aquila. I LXX tradussero: *Innanzi a lui corre la perdizione*; e ciò debbe intendersi della voracità somma della balena, la quale ingoja, e quasi assorbisce una quantità grandissima di pesci minori, onde porta la fame e lo sterminio dovunque si volge. Veramente uno scrittor francese (Rondelet) affermò, che le balene non mangiavano gli altri pesci, ma l'asserzione di lui è confutata da testimonj molto più degni di fede, uno de' quali parla di una balena, che avea insaccati quaranta merluzzi, alcuni de' quali erano ancor freschi nel suo ventre quando ella fu presa. Dicono ancora, che ella tira molto alle aringhe.

Vers. 14. *Lancerà (Dio) sopra di lui ec.* Nella seconda parte di questo versetto invece di *ferentur* varie edizioni della Volgata portano *feretur*, lo che sta assai meglio. Il vero senso di questo luogo parmi esser questo, che questa bestia è talmente forte e imperterrita, che se il cielo lancia fulmini verso que' luoghi dov' ella si trova, ella non muta di sito, non si muove, non li cura. Ella è in ciò ben differente dall' elefante, che molto li teme. Quello, che segue combina assai bene con questa sposizione.

Vers. 15. *Il cuore di lui è duro come la pietra*. Descrivesi la naturale fierezza e crudeltà del leviathan, il quale nulla teme, e di nulla si mette in pensiero.

16. Cum sublatus fuerit, timebunt Angeli, et territi purgabuntur.

16. *Quand' egli si alza su ritto, gli Angeli ne prendon paura, e sbigottiti ricorrono all' espiazioni.*

17. Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta, neque thorax:

17. *Se uno lo assalisce, nè spada, nè lancia, nè usbergo non son buoni contro di lui:*

18. Reputabit enim quasi paleas ferrum, et quasi lignum putridum, aes.

18. *Perocchè egli il ferro disprezzerà come paglia, e il bronzo come fracido legno.*

19. Non fugabit eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fundae.

19. *L'uomo valente in arco nol metterà in fuga; paglia secca divengon per lui i sassi de' frombolatori.*

20. Quasi stipulam aestimabit malleum, et deridebit vibrantem hastam.

20. *Stimerà come secca paglia il martello, e della lancia imbrandita si burlerà.*

Vers. 16. *Gli Angeli ne prendon paura*. La voce Angelo è posta qui per un uomo forte e di petto secondo la originaria significazione della voce Ebrea *Elohim*. Quando il leviathan si alza perpendicolarmente sopra la sua coda, e si fa vedere in tal positura quasi tiranno del mare, gli uomini anche forti e di gran cuore, che si trovin dappresso s' impauriscono, e fanno quello, che ne' grandi timori e ne' grandi pericoli soglion fare, vale a dire ricorrono alle espiazioni per placare il cielo, il quale pe' loro peccati ha permesso, ch' e' s' imbattano in tal mostro, e sì grande ed orribile.

Vers. 17. *Nè spada, nè lancia, nè usbergo non son buoni*. Le armi offensive, come la spada e la lancia non servono a nulla per nuocere al leviathan, nè le difensive, come l' usbergo non giovano a ripararsi da' suoi colpi mortali.

Vers. 20. *Stimerà come secca paglia il martello*. Il Caldeo invece di *martello* ha *la scure*. I colpi di grosso martello gli faranno tanto male quanto potrebbero fargliene i colpi di secca paglia; tanta è la durezza del quojo, ond' è coperto.

21. Sub ipso erunt radii solis, et sternet sibi aurum quasi lutum.

22. Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, et ponet quasi cum unguenta bulliunt.

23. Post eum lucebit semita, aestimabit abyssum quasi senescentem.

24. Non est super terram potestas, quae comparetur

21. *Egli avrà sotto di se i raggi del sole, e si metterà a giacere sopra l'oro come sul fango.*

22. *Farà bollire come una caldaja il mar profondo, e renderallo come un pentolo di unguento, che gorgoglia sul fuoco.*

23. *Lascia dietro di se lucente il sentiero, e dà all'abisso il colore della vecchiezza.*

24. *Non v'ha possanza sulla terra, che a lui si para-*

Vers. 21. *Egli avrà sotto di se i raggi del sole*. Con questa forte espressione non altro sembra potersi indicare se non che la balena col gettare in alto le acque in grandissima quantità, oscura il giorno, e (come scrisse un antico autore) pare, che metta tutto il mare in tempesta, e toglie agli uomini la vista del sole.

Si metterà a giacere sopra l'oro come sul fango. Sommergerà le ricche navi cariche di preziose merci, e di oro, e qual vincitore superbo sopra di esse si sdrajerà come farebbe sopra del fango.

Vers. 22. *Farà bollire come una caldaja ec.* Mette sossopra il mare, e lo turba in tal guisa, che nella sua superficie divien tutto spumante come una caldaja, che bolle, o come un pentolo ripieno di materie untuose, le quali per l'azione del fuoco agitate gorgogliano, e bollono fortemente.

Vers. 23. *Lascia dietro a se lucente il sentiero, ec.* Mirabilmente vien qui dimostrata la forza e la rapidità del movimento della balena; imperocchè questi corpi benchè sì enormi corrono con istupenda celerità; si muovono direttamente per mezzo della coda, si muovono, e camminan per fianco per mezzo delle loro ale.

Così la balena lascia dietro a se come indizio del suo passaggio un largo e lungo solco di bianca spuma, e al mare, che è ceruleo fa mutar faccia, perocchè gli dà un colore simile a quello de' capelli di un vecchio.

Vers. 24. *Non v' ha possanza sulla terra, ec.* Conclusione di tutto quello, che si è fin qui detto del leviathan. Egli esercita senza contrasto

ei, qui factus est, ut nullum timeret.

25. Omne sublime videt, ipse est rex super universos filios superbiae.

goni, il quale fu fatto per non aver paura d' alcuno.

25. *Tutte le alte cose egli sprezza; egli è il re di tutti i figliuoli della superbia.*

un' assoluta potestà sopra tutti gli animali, che sono nelle acque; egli sorpassa in grandezza e in possanza tutti ancora i quadrupedi, che sono sopra la terra, e tale fu fatto da non aver timore di alcuna altra bestia.

Vers. 25. *Tutte le alte cose egli sprezza*. Ho seguitato nella traduzione di questo luogo il sentimento di san Gregorio, e di altr' Interpreti, e la significazione, che ha in altri luoghi delle Scritture il verbo *videre*. Veggasi Michea *cap.* VII. 10.

Egli è il re di tutti i figliuoli della superbia. *Figliuolo della superbia* in Ebreo vale lo stesso, che *superbo*, come *figliuolo dell' iniquità* vuol dire *l' iniquo*. La balena adunque tiene il principato tra tutti quegli animali, i quali possono insuperbirsi della loro forza, della loro grandezza, della lor possanza.

CAPO XLII.

Giobbe riconosce di avere stoltamente parlato, e dal Signore è preferito a' suoi amici, e prega per essi: e riceve il doppio di quel, che avea perduto, e finalmente pieno di giorni riposa in pace.

1. Respondens autem Iob Domino, dixit:

2. Scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio.

3. Quis est iste, qui celat consilium absque scientia?

1. *Ma Giobbe rispose al Signore, e disse:*

2. *Io so, che tu puoi il tutto, e nissun tuo pensiero rimane indietro.*

3. *Chi è costui, che privo di senno avviluppa i consigli*

ANNOTAZIONI

Vers. 2. *Io so, che tu puoi il tutto, ec.* Giobbe avea compreso assai bene, che il Signore nel porgli davanti agli occhi gli effetti di sua potenza e di sua provvidenza nella creazione, e nel governo delle creature irragionevoli avea voluto, che egli da tali esempj sollevasse la mente sua a riconoscere la possanza stessa, e la stessa sempre saggia e sempre vegliante provvidenza nel governo degli uomini. Quindi con pienezza maggiore di cognizione e di affetto dà lode adesso nuovamente a questa potenza e a questa provvidenza divina.

E nissun tuo pensiero rimane indietro. Non ho saputo spiegare più strettamente il vero senso di questo luogo, che è un po' oscuro tanto nell' originale come nella nostra Volgata. Giobbe dopo aver detto a Dio: *Io so, che tu puoi il tutto,* soggiunge amplificando lo stesso concetto: e io so pure, che nissun tuo pensiero, nissun tuo disegno rimarrà senza esser messo ad effetto; imperocchè chi potrà aver forza bastevole per impedire l' operazione dell' Onnipotente? I LXX tradussero questo versetto in tal guisa: *So, che tu puoi il tutto, e nulla è a te impossibile.*

Vers. 3. *Chi è costui, che privo di senno avviluppa i consigli (di Dio)?* Giobbe parla qui di se stesso in terza persona, e si accusa, che per ignoranza non ha parlato con quella chiarezza e con tutta quella forza, che conveniva della provvidenza infinita di Dio, e delle segrete disposizioni di questa provvidenza particolarmente in riguardo alla distribuzione dei

ideo insipienter locutus sum, et quae ultra modum excederent scientiam meam.

(di Dio)? *Io perciò ho parlato da stolto, e di cose che infinitamente sorpassano il mio sapere.*

4. Audi, et ego loquar: interrogabo te, et responde mihi.

4. *Ascolta, ed io parlerò, io t' interrogherò, e tu rispondimi.*

5. Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.

5. *Io ti udii già colle mie orecchie; ora il mio occhio ti vede.*

beni e de' mali temporali. Quindi soggiunge egli: io, o Signore, ho parlato da stolto, perchè quantunque molte cose io abbia dette riguardo a' tuoi divini attributi; lasciai però di parlare di quello, che principalmente era da dirsi e da dimostrarsi: imperocchè non avea io ancora perfettamente comprese le ragioni de' tuoi consigli, nè l'ordine tenuto dalla tua provvidenza riguardo a me; non ancora avea potuto intendere le cagioni de' miei sì acerbi disastri, nè a qual fine fosser diretti, nè a qual termine mi dovesser condurre. Parlai adunque di cose, che io non sapeva, di cose, delle quali non avea nemmeno esperienza; perocchè non avea antecedentemente provato se non gli effetti di una parzialissima clemenza, non avea sperimentati giammai i tuoi rigori; per la qual cosa veggendomi repentinamente immerso in un pelago di amarezze e di affanni, sopraffatto quasi dalla mia afflizione mi parvero senza rimedio i miei mali, e quasi senza frutto i miei patimenti. Ma il fine e il frutto di questi era conosciuto da tè.

Vers. 4. *Ascolta, ed io parlerò; ec.* Se io mai più parlerò, io parlerò solamente per domandare, per essere istruito, e pregandoti di rischiarar le mie tenebre, e di correggermi s' io fossi in errore. I. LXX: *Ascoltami, o Signore, affinchè io parli, io t' interrogherò, e tu ammaestrami.*

Vers 5. *Ti udii ... ora il mio occhio ti vede.* Quanto il vedere le cose è più, che l'udirle, tanto è superiore la cognizione, e la luce, che io ho di presente a quella, che io avea nel passato. Così parla Giobbe non perchè avesse veduto cogli occhi i misterj della Sapienza e Provvidenza divina, ma perchè gli avea intesi più chiaramente. Così il Crisostomo, s. Gregorio M., ec.

6. Idcirco ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla et cinere.

7. Postquam autem locutus est Dominus verba haec ad Iob, dixit ad Eliphaz Themanitem: Iratus est furor meus in te, et in duos amicos tuos; quoniam non estis locuti coram me rectum: sicut servus meus Iob.

6. Per questo io accuso me stesso, e fo penitenza nella polvere e nella cenere.

7. Or dopo che il Signore ebbe dette a Giobbe quelle parole, egli disse ad Eliphaz di Theman: Io sono altamente sdegnato contro di te e contro i due tuoi amici, perocchè non avete parlato con rettitudine dinanzi a me, come Giobbe mio servo.

Vers. 6. *Per questo io accuso me stesso*, ec. La luce di Dio fa, che Giobbe vada avanti nella cognizione e nella riverenza dovuta a Dio, e nel disprezzo di se medesimo. Accuso (dice egli) la mia ignoranza, non apro più la bocca in querele e lamenti del presente mio stato, ma in ispirito di penitenza lo accetto, e nella polvere e nella cenere trovo la mia consolazione.

Vers. 7. *Il Signore . . . disse ad Eliphaz di Theman*. Da varj luoghi di questo libro si riconosce, che Eliphaz era superiore agli altri di dignità, forse anche di età e d'intelligenza: e dee anche credersi, ch'ei più degli altri peccasse nel giudicare sinistramente e condannare l'amico. Per tutti questi titoli a lui rivolge Dio la parola trattandosi di portare una finale sentenza in questa gran causa. Non si nomina Eliu, che era il più giovine di tutti, e il men considerato, e il quale può credersi, che avesse parlato seguendo i loro pregiudizj, ed egli dovea tenere per detto a se quello, che agli altri era detto.

Io sono altamente sdegnato contro di te e contro ec. Queste parole di Dio dimostrano fino a qual segno egli si tenga offeso delle ingiurie fatte al giusto. Voi avete offeso la verità e la giustizia condannando senza ragione il mio servo Giobbe; perocchè lo avete condannato come peccatore, e gran peccatore, perchè grandi erano i mali e le sciagure, nelle quali ho permessso, ch'ei fosse involto. Giobbe ha sempre parlato secondo la verità e secondo la giustizia. Così Dio facendo le parti di ottimo Giudice proferisce contro i rei la sentenza, e assolve l'innocente. Questa parola di Dio è per Giobbe « la medicina delle ferite, la corona « del combattimento, il premio della pazienza; perocchè quelle cose,

8. Sumite ergo vobis septem tauros et septem arietes, et ite ad servum meum Iob, et offerte holocaustum pro vobis: Iob autem servus meus orabit pro vobis: faciem eius suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia: neque enim locuti estis ad me recta, sicut servus meus Iob.

9 Abierunt ergo, Eliphaz Themanites et Baldad Subites et Sophar Naamathites,

8. *Prendetevi adunque sette tori e sette arieti, e andate a trovar Giobbe mio servo, e offerite olocausto per voi; e Giobbe mio servo farà orazione per voi; e in grazia di lui non sarà imputata a voi la vostra stoltezza; perocchè voi non avete parlato di me con rettitudine, come Giobbe mio servo.*

9. *Andarono adunque Eliphaz di Theman e Baldad di Such e Sophar di Naa-*

« che venner dopo sono forse piccole cose, e ordinate per riguardo ai « piccoli, quantunque egli ricevesse il doppio di quello, che era stato « a lui tolto. *Nazianz. Orat.* XXI.

Vers. 8. *Prendetevi adunque sette tori, ec.* Dio avrebbe potuto immediatamente dopo la sentenza punire l'iniquità degli amici di Giobbe, ma facendo in questo giudizio prevalere la misericordia alla giustizia, dimostra ad essi la maniera di schivare la pena, nella qual maniera un nuovo trionfo prepara all' innocenza del giusto. *Prendetevi sette tori e sette arieti*: questo numero appartiene ad un sacrifizio perfetto; *e la grandezza della vittima rende evidente la gravezza della loro colpa*, dice il Crisostomo, e *si aggiunge* (segue lo stesso Padre), *che quel sacrifizio non sarebbe stato sufficiente per l' espiazione se non vi fossero state unite le orazioni di Giobbe*. Notisi, che quantunque si legga *offerite per voi l' olocausto*, il sacerdote, che lo offerse certamente fu Giobbe, ma rettamente ancora si dice, che il sacrifizio offeriscono quelli, pei quali è offerto, e i quali al sacrifizio intervengono, e col sacerdote si uniscono.

E in grazia di lui ec. In grazia del giusto vi sarà perdonata la colpa grande commessa da voi contro le leggi dell' umanità e dell' amicizia, quando negaste ajuto all' amico, quando sotto pretesto di difender la mia causa lo insultaste nella miseria, e lo condannaste come scellerato perchè era oppresso da' mali, le quali cose non sono effetto se non di una grande stoltezza.

et fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, et suscepit Dominus faciem Iob.

math, e fecero quanto avea detto loro il Signore, e si placò il Signore in grazia di Giobbe.

10. Dominus quoque conversus est ad poenitentiam Iob, cum oraret ille pro amicis suis. Et addidit Dominus omnia quaecumque fuerant Iob, duplicia.

10. *E oltre a ciò il Signore si mosse a compassione di Giobbe mentre ei pregava pe' suoi amici; e rendette il Signore a Giobbe il doppio di tutto quello, ch'egli avea posseduto per l'innanzi.*

11. Venerunt autem ad eum omnes fratres sui, et universae sorores suae, et cuncti qui noverant eum prius, et comederunt cum

11. *E andarono a ritrovarlo tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle e tutti quelli, che prima l'avean conosciuto, e mangiarono*

Vers. 10. *Il Signore si mosse a compassione di Giobbe ec.* Il senso stretto della nostra Volgata si è, che Dio *ebbe pentimento* di Giobbe, cioè dello stato di Giobbe nella stessa maniera, che presso Geremia sta scritto: *Se quella nazione farà penitenza del male, che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del male, che io pensava di farle.* Cap. XVIII. 8. Alcuni suppongono, che Giobbe ricuperasse la sanità nello stesso momento, in cui pregò per gli amici; altri vogliono, che la sua guarigione seguisse qualche giorno appresso, e osservano, che in tal modo egli fu una più viva immagine di quel Salvatore, il quale in mezzo alle ignominie e a' dolori della Croce dovea pregare pe' suoi nemici.

Rendette il Signore a Giobbe ec. Ciò non avvenne in un momento, ma pure in brevissimo spazio di tempo. Giobbe adunque, il quale prima della tentazione era *grande tragli Orientali*, divenne per la benedizione di Dio molto più grande, e senza paragone più illustre e felice.

Vers. 11. *Tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle.* I parenti suoi, dell' uno e dell' altro sesso. Questi parenti e tutti quelli, i quali avevano avuto ne' tempi addietro occasion di conoscerlo e di trattare con lui, e da' quali tutti egli era stato abbandonato e negletto com' ei se ne duole *cap.* XIX. 3. 14. 15. tutti questi udita la fama del cangiamento grande, che era avvenuto si portarono a visitarlo.

E mangiaron con lui ec. Con lui, che era stato fino allora rigettato dal convito e dalla società degli uomini.

eo panem in domo eius: et moverunt super eum caput, et consolati sunt eum super omni malo, quod intulerat Dominus super eum: et dederunt ei unusquisque ovem unam, et inaurem auream unam.

con lui nella sua casa, e scuotevano il capo sopra di lui, e lo consolavano di tutte le tribolazioni mandate a lui dal Signore, e ognuno di essi diede a lui una pecora, e un orecchino d'oro.

12. Dominus autem benedixit novissimis Iob magis quam principio eius. Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium, et sex millia camelorum, et mille iuga boum, et mille asinae:

12. *E il Signore benedisse Giobbe da ultimo più che da principio; ed egli ebbe quattordici mila pecore, e sei mila cammelli, e mille paia di bovi, e mille asine.*

13. Et fuerunt ei septem filii et tres filiae.

13. *Ed ebbe sette figliuoli e tre figliuole.*

E scuotevano il capo sopra di lui, ec. In segno della tenera compassione, con cui rammentavano le sue passate calamità.

Una pecora, e un orecchino d' oro. La pecora noi crediamo, che è qui una vera pecora, e non una moneta coll' impronta di una pecora, o di un agnello. Quanto a quello, che abbiam tradotto colla voce *orecchino* seguitando la Volgata, sarebbe secondo l' Ebreo quell' ornamento del naso, di cui si è fatta menzione *Gen.* XV.

Vers. 13. *Ebbe sette figliuoli e tre figliuole.* Altrettanti figliuoli e figlie avea egli nel primiero suo stato, e il numero di questi non fu raddoppiato affinchè nel raddoppiamento delle ricchezze potesse ciascuno de' figliuoli e delle figlie aver la porzione dell' eredità il doppio maggiore di quella, che sarebbe loro toccata secondo le facoltà, che prima avea il loro padre. San Gregorio M., san Basilio, san Gregorio Nisseno, Beda e altr' Interpreti greci affermano, che Giobbe riebbe lo stesso numero di figliuoli, che avea perduti, perchè si vedesse come quegli ancora, che erano stati tolti dal mondo vivean tuttora dinanzi a Dio, per cui i morti sono vivi; la qual cosa serviva a confermare la fede della futura risurrezione, della qual fede fu Giobbe insigne testimone e predicatore.

14. Et vocavit nomen unius Diem, et nomen secundae Cassiam, et nomen tertiae Cornustibii.

15. Non sunt autem inventae mulieres speciosae sicut filiae Iob in universa terra: deditque eis pater suus hereditatem inter fratres earum.

16. Vixit autem Iob post haec, centum quadraginta

14. *E alla prima pose nome Giorno, e alla seconda Cassia, e alla terza Corno di Antimonio.*

15. *Non ebbe tutta la terra donne eguali in bellezza alle figliuole di Giobbe, e il padre loro le chiamò a parte dell' eredità insieme co' loro fratelli.*

16. *Dopo queste cose visse Giobbe cento quarant' anni,*

Vers. 14. *Alla prima pose nome Giorno.* La chiamò *Iemimah*: forse per significare *bella come la luce del giorno*.

Alla seconda Cassia. La cassia aromatica antica, la quale, secondo il Mattiolo, non si trova più, veniva dall' Arabia. Da questo frutice prezioso la seconda figliuola di Giobbe fu detta *Chesihac*.

Alla terza Corno di Antimonio. Cherenhaphuc. Gli antichi si servirono molto delle corna per mettervi le polveri, i liquori ec. L' Antimonio fu usato dalle donne per dare agli occhi il color nero, e ingrandirli. Vedi quello, che si è detto IV. *Reg.* IX. 30.

Questa terza figliuola adunque fu chiamata *Cherenhaphuc* come se dicesse: *vaso pieno di naturale belletto*. Di questi nomi il misterioso significato viene esposto da san Gregorio Nisseno *Hom.* IX. sopra la cantica in tal guisa: Quando sentiamo, che una delle figlie di Giobbe fu chiamata *Giorno*, s' intenda significata l' onestà nella stessa maniera, che dall' Apostolo coloro, che menano vita innocente son detti *figliuoli della luce;* il nome di Cassia dinota la purità e il buon odore de' santi affetti; pel corno di Antimonio vuolsi intendere l' eccellenza in ogni genere di virtù.

Vers. 15. *Le chiamò a parte dell' eredità insieme co' loro fratelli.* Ebbero nella distribuzione dell' eredità paterna porzione eguale a quella de' fratelli. Vuolsi, che tale fosse la consuetudine, o la legge osservata tragli Arabi. Secondo la legge di Mosè le figliuole non ebbero parte all' eredità ogni volta che avessero de' fratelli.

Vers. 16. *Visse ... cento quarant' anni.* L' opinione degli Ebrei si è, che Giobbe visse un anno nella malattia, e fu risanato l' anno settantesimo di sua età, onde essendo vissuto dipoi cento quarant' anni ne viene

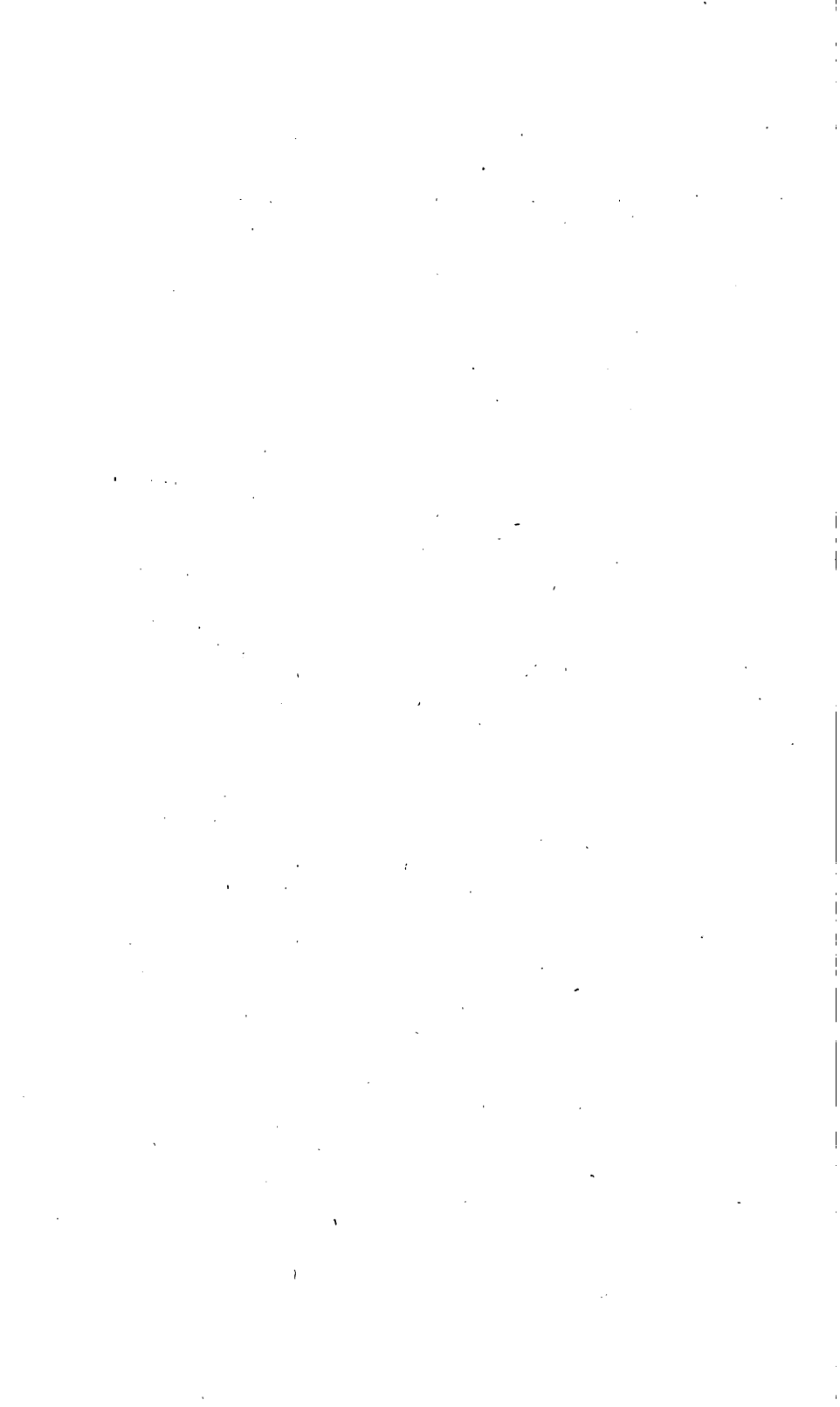
annis, et vidit filios suos et filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, et mortuus est senex, et plenus dierum.

e vide i suoi figliuoli, e i figliuoli de' suoi figliuoli fino alla quarta generazione, e morì in età avanzata e pieno di giorni.

per conseguenza, che Dio gli diede il doppio anche degli anni di vita, e che in tutto egli visse anni dugento dieci. Non debbo però tacere, che il Crisostomo, Isidoro e molti altri pretendono, che il tempo della tentazione di Giobbe fosse di sette anni, e che avendo principiato i suoi disastri l'anno sessantesimo terzo della vita di lui, avesser poi fine l'anno settanta. Ma sopra di ciò non abbiam verun lume nella Scrittura.

Nel Greco, e nell'Arabo, e nell'antica Volgata latina a quest'ultimo versetto del libro di Giobbe si aggiungono le seguenti parole: *Or egli sta scritto, ch'ei risusciterà insieme con quelli, che saran risuscitati dal Signore.*

Indi il testo greco soggiunge: « Dal Siriaco si ricava, che Giobbe « abitava nell'Ausite su confini dell'Idumea e dell'Arabia, e che il suo « primo nome era Iobab. Egli sposò una donna Araba, da cui ebbe un « figliuolo chiamato Ennon. Egli era figliuolo di Zara (de' discendenti « di Esau), e di Bosra di modo che egli era quinto da Abramo. Ed « ecco i re, che regnaron nell'Idumea dove lo stesso Giobbe regnò: « primo Balac figliuolo di Beor nella città di Denaba; dopo di lui re- « gnò Iob altrimenti Iobab. A Iob succedette Ason, che era governa- « tore, o sia principe del paese di Theman. Dopo di lui regnò Adad « figliuolo di Barad, il quale sconfisse i Madianiti nelle pianure di Moab. « Il nome della sua città era Gethem. Gli amici di Giobbe, che anda- « rono a visitarlo, sono Eliphaz dei posteri di Esau, e re di Theman, « Baldad re de' Sauchei, e Sophar re de' Minei. »

Questa addizione è antichissima conservata da Teodozione, e da tutti gli antichi Padri greci e latini prima di san Girolamo, ma non ricevuta da essi come parte del testo sacro.

ILLUSTRAZIONI

VARIAZIONI E POSTILLE

TRATTE

DAL MANOSCRITTO

DEL

CHIARISSIMO TRADUTTORE

GIOBBE

CAPO I. Verso 1. *E quest' uomo era semplice e retto e timorato di Dio*. Nella semplicità, rettitudine e timore di Dio trovò san Gregorio quel singolare vigore di spirito, con cui potè questo Santo vincere tante tentazioni e sì gravi, e tenersi lontano dal male.

V. 4. *E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti... ciascun nel suo giorno*. Facean sovente, e per turno.

V. 6. *Così faceva Giobbe ogni giorno*. Tutti que' giorni.

V. 8. *Non ha sulla terra chi lo somigli*. Secondo sant'Agostino *lib.* II. *de peccator. merit. cap.* 12. È somma lode di Giobbe il non avere uguale nel merito della pietà e virtù, ma non già l' esser giunto ad un assoluta perfezione negli occhi del Signore.

V. 11. *In faccia*. In faccia tua.

V. 12. *Contro la sua persona*. Contro di lui.

V. 16. *Un fuoco grande, e caduto dal cielo*. Parve a san Gregorio di veder un tratto di diabolica malignità nel dirsi, che questo fuoco venne dal cielo quasi per muovere ad ira Giobbe contro del cielo stesso.

CAPO II. Verso 8. *Sedendo sopra un letamajo*. Sul luogo ove posavasi Giobbe. Ecco la riflessione di san Gregorio. I Santi percossi ed umiliati da Dio non fuggono, ma cercano umiliazioni maggiori: fece lo stesso David maltrattato da Semei.

V. 9. *Benedici Dio*. Rendi grazie a Dio, e muori.

V. 10. *Non peccò Giobbe colle sue labbra*. Sì perchè nulla disse contro la verità e la giustizia: sì perchè riprese la moglie, che vel spingeva.

CAPO II. Verso 13. *Il dolore era veemente.* Acciò il sant'uomo esprimesse co'suoi i patimenti di quello, che essendo re della gloria per noi volle farsi uom de' dolori, era necessario, che orribilmente soffrisse.

CAPO III. Verso 6. *Un turbine.* Un vortice tenebroso,

V. 8. *Che ardiscono di ec.* Che sono pronti a, ec.

V. 16. *Che si nasconde.* Che si sotterra.

V. 17. *Finiscono... Riposano.* Finirono... Riposarono. Qui Giobbe non nega co' libertini i supplizj de' cattivi dopo morte, ma contemplando nell' ordine naturale l' ora di lei, fine la chiama di tutti i guai della presente vita.

CAPO IV. Verso 6. *Dov' è la tua pietà?* La tua religione?

V. 12. *Un arcana.* Misteriosa parola.

V. 21. *Primeggiano.* Aveano preeminenza.

CAPO V. Verso 1. *Ad alcuno de' santi*, I LXX., e con essi sant' Agostino; *degli Angeli*.

V. 2. *Il piccolo è ucciso dall' invidia.* Veramente è piccolo chi non arriva a comprendere, che la sua vera felicità consiste nel possesso di Dio, e non de' vani beni, e caduchi, onde con occhio invidioso rimira coloro, i quali ne abondano.

V. 3. *Maledissi la sua appariscenza.* Ebreo: La sua magnifica abitazione.

V. 8. *A lui rivolgerò le mie parole.* In lui rimetterò la mia causa.

V. 11. *Colla salute.* Dando loro salute.

V. 19. *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, ed alla settima il male non ti toccherà.* Forse nelle sei tribolazioni indicar si volle questa laboriosa vita per figurar nella settima la futura. Or per iscansare i mali e i pericoli è necessario special soccorso di grazia, mentre l' esenzione da ogni male è pregio della vita avvenire *Sabbatismo* detta, *Hebr.* IV. verso 9.

CAPO VI. Verso 2. *I peccati pe' quali ho meritato l' ira e la miseria.* Secondo altri: I miei lamenti, e gli sfoghi dell' interno dolore in confronto della miseria in cui sono.

V. 10. *Ed io non contradica.* Non contrasti. *Alle parole*, a' voleri.

V. 27. *Ad un pupillo.* Ad un orfano.

CAPO VII. Verso 1. *Milizia.* Vita di guerra.

V. 4. *Se mi metto a dormire, io dico quando mi leverò?* Nel sonno ravvisò san Bernardo la quiete della contemplazione, e nell' alzarsi l' applicazione alle opere esteriori. Donde deduce l' anima nella contemplazione dolersi di sua freddezza nell' operare, e in mezzo alle azioni nauseare la negligenza nel contemplare. *Serm.* LVII. 9. *in Cant.*

V. 8. *Occhio di uomo.* Sguardo umano.

V. 18. *Lo visiti... e lo metti alla prova.* Il Signore visita un anima quando la conforta colle sue grazie, ma la mette alla prova quando lascia, che resti fralle tentazioni e i pericoli. Così notò san Gregorio: fu visitato Elia idonco ad aprire e chiudere i cieli, e Paolo rapito al

terzo cielo, messi poi ambedue alla prova, l'uno allorchè fuggiva l'ira d'una pessima femmina, l'altro quando lagnavasi della violenta legge della carne ribelle allo spirito.

CAPO VIII. Verso 5. *Ricorri a Dio*. A Dio ti rivolgi.

V. 6. *La pace renderà all' abitazione*. Beata farà l'abitazione.

CAPO IX. Verso 6. *Scuote la terra, e le sue fondamenta sono sommosse*. Nel senso ancor metaforico è ciò verissimo; poichè gli stabilimenti e le vicende e le sovversioni dei regni e delle monarchie dipendono dal Signore come dicesi nel precedente verso: *se gli piace, trasporta le montagne, e le spiana*.

V. 7. *Comanda al sole, e non nasce*. Cioè come spiega san Gregorio, non fa risplendere la verità sopra di que', che se ne resero indegni, conforme avvenne alla perfida Sinagoga.

V. 14. *Son' io qualche cosa di grande?* Che gran cosa sono io?

V. 15. *Qualche ragione*. Qualche cosa di giusto. *Non risponderò*. Non replicherò.

V. 19. *Se si ricorre alla possanza*. Se del potere si parla, egli è potentissimo. *Se all' equità nel giudicare*. Se dell' equità nel giudicare, nissuno ec.

CAPO X. Verso 4. *Occhi di carne*. Molto imperfetti, perchè o nulla, o mal discernono le cose piccole, e le rimote, e le non illuminate, e quel che è peggio, ingiusti e maligni, per invidia, odio, pazzo amore, o altra disordinata passione.

V. 18. *Satollo di afflizione e di miseria*. A tali espressioni ci tornano in mente le parole d'un altro profeta: *sarà satollo d' ignominie*. *Thren.* III. 30.

CAPO XI. Verso 3. *Confutato*. Ebreo: Svergognato.

V. 6. *I Segreti*. I misterj.

CAPO XII. Verso 5. *Egli è una lampana di nissun pregio*. Il Precursore istesso Lampana luminosa ed ardente, fu lungamente ignoto, sebbene poi nel tempo stabilito fosse la maraviglia della Giudea. E' generalmente qualsisia giusto, per quanto sia adesso vilipeso e obliato, nello stabilito tempo, cioè dopo la presente vita sfolgorerà per luce immanchevole.

V. 18. *E i loro fianchi lega*. Stringe con fune.

V. 20. *Toglie il sapere*. L' intelligenza.

V. 21. *Fa cadere il dispregio sopra de' principi*. Ebreo: allarga il cingolo de' potenti. Debilita, infiacchisce i potenti.

V. 25. *Come fosse di notte, e non di giorno*. Come al bujo, e non nella luce.

CAPO XIII. Verso 5. *Che steste in silenzio per farvi creder sapienti*. Ebreo: E ciò vi terrebbe luogo di Sapienza. Massima concorde a quella: *Anche lo stolto se tace, è riputato per sapiente, e per intelligente se tien serrate le labbra*. Prov. XVII. 28.

V. 15. *Accuserò le opere mie*. Tratterò la mia causa.

CAPO XIII. Verso 19. *Perchè mi consumo tacendo?* In silenzio.

CAPO XIV. Verso 15. *Porgerai la destra all' opera delle tue mani*: Così, dice san Gregorio, profetava Giobbe i beni, che nel genere umano deriverebbero dall' Incarnazione del Verbo detto forza, virtù del Padre, per cui furono fatte tutte le cose.

CAPO XV. Verso 21. *Sospetta*. Ha sospizione.

V. 26. *A collo interato*. Intirizzito.

CAPO XVI. Verso 5. *Piegherei*. Inchinerei la mia testa.

V. 6. *Vi farei cuore*. Vi conforterei... *E regolerei le mie labbra colla compassione verso di voi*: E moverei le mie labbra come compassionandovi. Colla compassione verso di voi.

V. 7. *Egli non andrà lungi da me*. Ebreo: Che se n' andrà.

V. 13. *Quell' io sì beato*. Fortunato. Facoltoso.

V. 18. *Queste cose ho sofferto, benchè inique non fossero l' opere mie*. Ma che ha che fare l' innocenza di Giobbe colla santità dell' Uomo Dio? All' udir dunque il Profeta, che lagnasi di patire a torto, ricordiamoci che più mirava a questo divino oggetto, che a se medesimo e qui e nel capo seguente verso 2.

CAPO XVII. Verso 10. *Cangiate di parere*. Ripentitevi.

CAPO XVIII. Verso 9. *Il suo piede sarà preso al laccio*. Dal cacciatore.

V. 19. *Semenza*. Stirpe di lui.

CAPO XIX. Verso 7. *Se... io mi querelo, nissuno ascolta*. Ove non fossimo subito esauditi, non disperiamo. Giobbe a Dio caro dice, che nissun l' ascolta, ed il Figlio di Dio figurato da Giobbe si duole d'essere abbandonato dal Padre.

V. 10. *Sradicata*. Sterpata.

V. 13. *Ha tenuti lungi*. Alienati.

V. 19. *I miei consiglieri*. Ebreo: I miei confidenti.

CAPO XX. Verso 11. *Imbevute*. Inzuppate.

V. 14. *Questo suo pane*. Questo suo cibo.

CAPO XXI. Verso 10. *Le loro vacche non sono sterili*. Si novera la fecondità de'bestiami fralle felicità della terra anche *Psalm*.CXLIII. 13.

V. 30. *Pel giorno della vendetta*. Della perdizione... *Al dì del furore*. Fino al dì del furore.

CAPO XXIII. Verso 8. *Non comparisce... non saprò rinvenirlo*.

V. 9 *Non posso raggiungerlo... nol vedrò*. Non dice che vi sia luogo ove non trovisi Dio, ma che è incomprensibile da per tutto.

V. 17. *Io vengo meno*. Io perisco.

CAPO XXIV. Verso 4. *Gettaron per terra i disegni de' poverelli*. Ebreo: Fanno che i poveri escan di strada, facendo perdere a' deboli co'loro scandali la via della salute.

V. 11. *Tralle ammassate robe di quelli*: ovvero all' ombra de' covoni rapiti.

V. 13. *Non conobbero le vie di Dio, nè rientrarono nelle sue strade*. Giacchè il Profeta distingue qui due sentieri per tendere a Dio; uno

detto *via*, l'altro *semita*; san Gregorio nel primo, che vale strada maestra, conosce il sentiero dell'innocenza, e quello della penitenza nell'altro, che vale stradello, viottola; onde nel senso morale esorta chi deviò dal cammino dell'innocenza a ripigliar subito quello della penitenza.

CAPO XXVI. Verso 5. *Ecco che i giganti*. Mira come i giganti.

V. 6. *L' inferno e l' abisso non ha velo che lo ricuopra*. Una volontà sregolata che ama l' ingiustizia, ed odia la verità, è vero inferno, ed abisso di confusione, ma tutti i disordini, che in essa si occultano, svelati sono ed aperti agli occhi divini.

V. 12. *Dalla possanza di lui ... furono riuniti i mari*. Se le acque figurano i popoli, dice san Gregorio, ecco una profezia della riunion delle genti nella Chiesa di Gesù Cristo, e allora quello, ch' ei chiama *Ioan.* XII. 31. Principe di questo mondo sarà il superbo percosso.

CAPO XXVII. Verso 9. *Quando piomberà sopra di lui l' afflizione?* Cioè alla morte. Ah non lo speri l' ipocrita, che godendo delle creature non cerca Dio che nell' estreme angustie. Ei si ricordi che la morte de' peccatori è pessima, *Psal.* XXXIII, 22.

CAPO XXVIII. Verso 8. *I figli de' mercatanti*. L' Orig. le feroci bestie.

CAPO XXIX. Verso 4. *Quale era ne' giorni di mia giovinezza*. Riferisce san Gregorio alla Chiesa il desiderio del Profeta di ringiovanire, perchè sembravagli, ch' Elia fin da' suoi tempi decadesse, e invecchiasse.

V. 17. *Spezzava le mascelle a' malvagi*. Prefigurando quel vincitore, che ritoglie al men forte la preda, *Luc.* XI. 22.

CAPO XXX. Verso 1. *Mi scherniscono i più giovani ec.* Per non eredere Giobbe invasato da stolta alterigia, supporrem figurato quanto ei dice di questi figli di vilissimi padri. Ravviseremo pertanto in essi i cattivi cristiani, gl' increduli, i maestri d' errore, cui ben s'adatta il carattere di deboli affatto, d' indegni di vivere, d' affamati, che si empiono di cibi insalubri e infruttuosi, che schiamazzano, e sono in sostanza nemici d' ogni società.

CAPO XXXII. Verso 11. *Diedi luogo*. Cedei.

V. 12. *Stetti sulle mie*. Vi riguardava attentamente.

CAPO XXXIII. Verso 31. *Pon mente ... ascoltami, e taci*. Fa nausea a san Gregorio l' arroganza d' Eliu che pretende impor silenzio ad un uomo quale era Giobbe, e fargli da maestro dicendogli verso 33. *Ed io t' insegnerò la sapienza*.

CAPO XXXIV. Verso 9. *Per quanto nelle vie di lui egli corra*. Per quanto egli cammini veloce con lui.

V. 25. *Egli conosce*. Sa l' opere loro.

CAPO XXXV. Verso 6. *Che farai tu contro di lui*. In suo pregiudizio.

V. 9. *Contro la moltitudine*. La turba de' calunniatori.

CAPO XXXVI. Verso 9. *Crudeli*. Oppressori.

V. 10. *Aprirà*. Sturerà loro le orecchie.

CAPO XXXVI. Verso 27. *Le stille dell' acqua*. I vapori.

CAPO XXXVII. Verso 2. *Il suono che parte dalla sua bocca*. Dal tuono che fa sbalordire il mondo, san Gregorio passa al mistico, onde il Signore, se così gli piace scuote, e risveglia i peccatori acciò si salvino dal tuono peggior di tutti i fulmini della maledizione finale.
V. 18. *Gettati in bronzo*. Di bronzo gettato.

CAPO XXXVIII. Verso 5. *Il livello*. L' archipenzolo.
V. 35. *Spedirai tu i folgori . . . e ti diranno . . . siamo a' tuoi cenni*. Le cose stesse inanimate obbediscono a Dio. Ma qui sotto l' immagin dei folgori taluno intese gli spiriti sì buoni, che rei fatti da esso ministri per eseguire i suoi voleri.

CAPO XXXIX. Verso 16. *Getta*. Fa getto. Perde.
V. 30. *Leccano*. Súcchiano il sangue.

CAPO XL. Verso 18. *Egli assorbisce*. Assorbirà . . . *Ed ha fidanza*. Aspetta.
V. 19. *Sarà preso . . . quasi con amo*. Queste ultime parole non sono nell' Ebreo.

CAPO XLI. Verso 15. *Come l' incudine battuta da martello*. Come l' incudine divien salda a' colpi:

CAPO XLII. Verso 11. *Andarono*. Vennero a ritrovarlo.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL TOMO X.

GIOBBE

FINE.